STUDI STORICI

IN ONORE DI

NCESCO LODDO CANEPA

Volume I

G. C. SANSONI — EDITORE
FIRENZE

BIBLIOTECA DELLA
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LA SARDEGNA

I

STUDI STORICI

IN ONORE DI

FRANCESCO LODDO CANEPA

Volume I

G. C. SANSONI — EDITORE
FIRENZE

A Francesco Loddo Canepa
colleghi, amici, allievi
dedicano con affetto

Francesco Loddo Canepa.

FRANCESCO LODDO CANEPA

Nato a Cagliari il 28 settembre 1887 da Nicolò e da Nicolina Canepa, conseguì la laurea in giurisprudenza nell'Università degli Studi di Cagliari il 4 luglio 1909. Due anni dopo, il 16 agosto 1911, in seguito a concorso, entrò nell'amministrazione degli Archivi di Stato e fu destinato prima a Torino e poi a Cagliari. A Torino conseguì il 15 giugno 1914 il diploma di paleografia e di dottrina archivistica. Scoppiata la prima guerra mondiale, fu chiamato alle armi e operò nelle fronti della Terza e della Quarta Armata quale ufficiale di artiglieria; partecipò alle campagne 1915-18 e fu insignito della croce di guerra. Nel luglio del 1919 rientrò a Cagliari, dove riprese il servizio presso l'Archivio di Stato, raggiungendovi, dopo una reggenza di due anni, il grado di Direttore nel 1936. Collocato a riposo, quale Direttore Capo di Prima Classe, il 1 febbraio 1954, ebbe, nello stesso mese, la nomina ad Ispettore Generale Archivistico Onorario e resse ancora per due anni, a titolo gratuito, l'Archivio di Stato di Cagliari.

Nei quarantacinque anni trascorsi nella carriera archivistica, egli diede un prezioso contributo all'organizzazione e al riordinamento degli Archivi della Sardegna; curò personalmente nel 1936 e nel 1940-43 i difficili scarti delle amministrazioni governative e comunali dell'isola. Nel triennio 1928-1930 collaborò al trasferimento della ricca documentazione dell'Archivio di Stato di Cagliari dalla vecchia sede, sita nell'ex-chiesa di Santa Teresa ed inadatta, ai nuovi locali. Nel corso della seconda guerra mondiale, essendo Cagliari continuamente bombardata da aerei americani, curò di persona, nel 1943, durante i bombardamenti, il trasporto da Cagliari a Mandas del materiale archivistico più importante, rischiando più volte la vita. Colpito da bombe l'Archivio e in gran parte distrutto, riuscì a

salvare quasi interamente il materiale che vi era rimasto, sepolto nelle macerie, e rinnovò l'inventario. Dopo una parentesi di richiamo alle armi quale capitano di artiglieria, continuò, finita la guerra, la sua solerte attività archivistica. Aveva già arricchito l'Archivio di Stato di Cagliari, oltrechè di alcuni inventari e di una guida a stampa, di uno schedario delle ville sarde distrutte nel periodo della dominazione aragonese e spagnola, in seguito alle guerre e alla peste, e di uno schedario relativo a documenti e a fonti di rilievo per la storia dell'isola. Ricostruito l'Archivio e riordinato il materiale sotto la sua intelligente guida, riprese dopo il 1946 la compilazione dei regesti dei codici K 2 e K 5 e copiò totalmente il codice K 3, sbiadito e rovinato, dando la possibilità agli studiosi di storia sarda di poter ancora consultare molti documenti di interesse del periodo della dominazione aragonese.

Nello stesso tempo, in cui svolse la sua intensa attività presso l'Archivio di Stato di Cagliari, si dedicò agli studi delle lingue, della paleografia e della storia. Nel 1920-21 insegnò per incarico quest'ultima materia nell'Istituto Tecnico di Cagliari. La sua conoscenza delle lingue gli permise nel 1920 di prestar servizio in qualità di traduttore presso l'Ufficio Trattati del Ministero delle Finanze, di ottenere l'incarico di lingua inglese presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari dal 1925 al 1933, di insegnare la stessa lingua presso l'Università Popolare di Cagliari nel 1924, e di ottenere, infine, l'incarico di lingua spagnola presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari dal 1954 al 1957. Le numerose pregevoli pubblicazioni di paleografia e di storia, le quali portano un notevole contributo in molti campi delle due discipline, gli permisero, inoltre, di tenere per incarico la cattedra di paleografia presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari dal 1936 al 1957, quella di storia medioevale e moderna presso la stessa Facoltà dal 1942 al 1950 con interruzione di un anno, quella di storia del Risorgimento presso la stessa Facoltà dal 1943 al 1945, quella di storia presso la Facoltà di Magistero dal 1942 al 1945, quella di storia della Sardegna, infine, presso la Facoltà di Lettere dal 1954 al 1957.

In riconoscimento della sua preparazione nel campo storico, é stato chiamato a far parte di molti Enti e di molti Istituti culturali. È socio corrispondente della Società di Storia dell'Arte e di Archeologia della Provincia di Alessandria dal 1930, é Vicépresidente della Commissione Araldica Sarda dal 1933 (prima ne era segretario), é membro della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, della quale é stato segretario dal 1935 e ne é Presidente dal 1956, é membro della Commissione per il Museo del Risorgimento in Cagliari dal 1936, é membro della Real Academia de Buenas Letras dal 1954, fa parte del Collegio Araldico dal 1956, é socio corrispondente del Centro di Studi Muratoriani dal 1958. È stato dal 1924 al 1934 segretario della Dante Alighieri. È insignito, per i suoi meriti, della Commenda della Corona di Italia dal 1939 e della Commenda della Repubblica dal 1955.

Nel novembre del 1955 ricostituì a Cagliari la scuola biennale di paleografia e di archivistica annessa all'Archivio di Stato, nella quale recò sino al 1958 la sua esperienza di docente, insegnandovi la paleografia, l'archivistica, la diplomatica. Negli anni 1951-1952-1953 partecipò alle missioni in Spagna, organizzate dalla Deputazione di Storia Patria per la Sardegna con l'appoggio finanziario della Regione Autonoma della stessa isola, e contribuì negli Archivi di Barcellona e di Madrid alle ricerche del materiale documentario concernente gli Atti dei Parlamenti sardi e la storia della Sardegna nel periodo della dominazione aragonese. Partecipò in Spagna con contributi di rilievo sulla storia politica catalana-aragonese ai Congressi di Storia della Corona d'Aragona, tenutisi a Saragozza nel 1953 e a Palma di Maiorca nel 1955. Partecipò, presiedendovi una sezione e recandovi un contributo di storia economica, al Congresso di Storia della Corona d'Aragona tenutosi a Cagliari nel 1957. Prese parte, infine, portandovi la sua profonda esperienza archivistica, al Congresso Internazionale degli Archivi, tenutosi a Firenze nel 1956, e al Congresso Nazionale degli Archivi, tenutosi a Perugia nel 1957, e a tutti i Congressi di Studi Sardi, presentandovi ogni volta un nuovo contributo sugli istituti o sulla storia dell'isola.

La sua attività di Maestro si esplicò, oltreché dalla cattedra universitaria attraverso le lezioni e attraverso moltissime tesi di laurea, anche in altre sedi con gli aiuti dati agli studiosi che a lui si rivolgevano spesso per molti chiarimenti di storia sarda o per l'interpretazione di passi di documenti o di epigrafi di non facile lettura o per un indirizzo da seguire nelle ricerche archivistiche. Ancora oggi, egli, che completa nella tranquillità della sua villa la sua grande opera, il Dizionario archivistico per la Sardegna, in dieci volumi e attende con immutata passione ad alcune ricerche di storia e alla rielaborazione dei suoi corsi di storia della Sardegna in un unico volume, dedica parte del suo tempo ad amici, a studiosi, ad allievi che si recano da lui per sciogliere dubbi, per avere consigli.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

DI E SU

FRANCESCO LODDO CANEPA

I. *Opere.*

1. *Ricerche ed osservazioni sul feudalesimo sardo dalla dominazione aragonese*, in « Archivio Storico Sardo », vol. VI, fasc. 1-3, 1910, pp. 36, estratto; vol. XI, 1915, pp. 37-68, estr.; vol. XIII, 1921, pp. 26 estr., 8°, Cagliari, Dessì e (XIII) Ledda.

2. *Il feudalesimo e le condizioni generali della Sardegna. Dati sull'abolizione dei feudi sardi*, in « Archivio Storico Sardo », voll. XIV-XV, 1923, estratto, compl. pp. 152, 8°, Cagliari, Ledda.

3. *Dizionario Archivistico per la Sardegna*, Cagliari, Tipografia Ledda, 1926, estr. pp. 280, 8°, e vol. II in « Archivio Storico Sardo » nuova serie, vol. XX-XXI, estratto pagg. 115, 8°, Cagliari Tipografia Trois e Valdès, 1938.

4. *Il Museo archeologico di Cagliari.* Estratto dal Bollettino del XIII Concorso Ginnastico Federale Nazionale di Cagliari, marzo-giugno 1926, Cagliari, Tipografia Marcello Floris, 1926, pp. 14, 4° grande.

5. *Vittorio Angius*, Cagliari, rivista « Il Nuraghe », 1926, estr. pp. 75. (Cfr. Pasquale Marica in « L'Unione Sarda » del 9-1-1927, n. 7, e M. Canepa in « Mediterranea », n. 3, marzo 1927, pp. 40-41).

6. Sua monografia sui fenomeni migratori in Sardegna, di cui si riservò la proprietà il Ministero degli Esteri (nota 25-7-1927, n. 33760 della Direzione Generale degli Italiani all'Estero che gli accorda il compenso premio di L. 4.000).

7. *La Sardegna dal* 1848 *ad oggi* (introduzione) in rivista « Il Nuraghe », nn. 61-62-63-64-65-68 del 1928; pp. 16-18; 20-23; 25-30; 17; 19-20; e n. 71 del 1929; pp. 21-33.

8. *Le carte del Monastero di Rocca delle Donne* (con indice compilato da Pietro Massia), Novara, Cattaneo, 1929, pp. 1-380. « Biblioteca Società Storica Subalpina », fondata da Ferdinando Gabotto, Torino, vol. n. LXXXIX.

9. *Vincenzo Sulis nel suo processo e nella sua prigionia*, in rivista « Il Nuraghe » di Cagliari. Stamperia Stianti, S. Casciano Val di Pesa 8°, A. VII, 1929, n. 7 (78 della collezione), pp. 8-32, n. 8 (79), pp. 22-36; n. 11 (82), pp. 4-36; n. 12 (83), pp. 2-46 del 1930. Compl. pp. 115.

10. *Cenni storici sul catasto in Sardegna in rapporto alla legislazione italiana vigente,* in « Archivio Storico Sardo », vol. XVIII, 1930, 8°, pp. 32, estr., Cagliari, Ledda. (È la voce Catasto del « Dizionario Archivistico per la Sardegna »).

11. *Cavalierato e nobiltà in Sardegna,* in « Archivio Storico Sardo », vol. XVII, 1930, estr., Cagliari, Ledda, 1931, 8°, pp. 42.

12. *Il diritto di asilo in Sardegna nei rapporti tra Stato e Chiesa,* in « Atti del Congresso Nazionale di Studi Romani », Roma-Cremona, 1931, estr., 8°, pp. 20.

13. *Le pubblicazioni ufficiali del Regno di Sardegna,* etc., in « Mediterranea », a. V, n. 8-10, 1931, estr. stamp., L.I.S., 1931, 8°, pp. 16.

14. *La Sardegna,* conferenza per il Touring Club Italiano con 70 diapositive. (Cfr. « L'Unione Sarda » del 20-2-1931). Fa parte della serie di conferenze di propaganda turistica del Touring n. III, Milano, Capriolo e Massimino, 1931, 8°, pp. 32.

15. *Nuove ricerche sul regime giuridico della nobiltà sarda,* in « Archivio Storico Sardo », vol. XVIII, fasc. 4°, 1930, Cagliari, Ledda, 1932, 8°, estr. pp. 95.

16. *Lo spopolamento della Sardegna durante le dominazioni aragonese e spagnola,* in « Atti del Congresso Internazionale per gli Studi sulla popolazione », Roma, Poligrafico dello Stato, 1932, 8°, pp. 30.

17. *Note sulla Carta de Logu cagliaritana e su un giudizio di Corona del secolo XVI,* in « Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari », vol. IV, 1933, 8°, XI, estr. pp. 28.

18. *Note sulle prove nobiliari nel Regno di Sardegna,* in « Miscellanea in onore di Alessandro Luzio », vol. II, Firenze, Le Monnier, 1933, 8° grande, pp. 109-123.

19. « *Fonti archivistiche per lo studio dei problemi della popolazione fino al 1848* », Documenti dell'Archivio di Stato di Cagliari, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1933, a. XI, pp. da 405 a 423. (Il suo nome, a differenza degli altri collaboratori del volume, è stato omesso).

20. *Dispacci di Corte, ministeriali e viceregi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna* (1720-21), Roma, Arti Poligrafiche Editrici, 1934, II, 8° grande, pp. XXVII-271. Pubblicato a cura della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, Biblioteca Scientifica, Fonti, vol. I, II serie (in occasione del XXII Congresso tenuto in Cagliari nel 1934).

21. *Inventario della R. Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna* (1720-1848), Torino, Tipografia La Palatina, Bonis, 1934,

8° grande, pp. 1-349. A cura della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, Biblioteca Scientifica, Fonti, vol. III, II serie. Pubblicato in occasione del XXII Congresso per la Storia del Risorgimento Italiano tenuto in Cagliari, nel 1934.

22. *Figure di funzionari del regno sardo durante il governo sabaudo*, in « Ariel », anno I, n. 11, 4°, Cagliari, Ledda, 1937, estr. 8°, pp. 38.

23. *I giuristi sardi del secolo XIX*. Cagliari, Società Editrice Italiana, 8°, 1938. Estratto da « Augustea », numero unico del 28 ottobre 1937, pubblicato in occasione della celebrazioni sarde, con note e aggiunte posteriori, pp. 114.

24. *Ettore Pais*, in « Archivio Storico Sardo », vol. XXI, fasc. 3-4, 1939, Cagliari, Arti Grafiche B. C. T., estr., 8°, pp. 37.

25. *La laurea di un sardo all'Università pisana nel secolo XVII*, in « Archivio Storico Sardo », vol. XXI, fasc. 3-4, Cagliari, Arti Grafiche B.C.T., 8°, 1939, estratto pp. 10.

26. *Il R. Archivio di Stato di Cagliari dalle sue origini ad oggi*, in « Archivio Storico Sardo », vol. XX, Cagliari, Tip. Trois, 1941, estr. 8°, pp. 117.

27. *Due diplomi nobiliari del secolo XVII in favore di Giovanni Battista Asquer*, in « Archivio Storico Sardo », vol. XXII, Cagliari, Trois, 1928. estr. 8°, pp. 23.

28. *Silvio Lippi e l'opera sua*, estratto da « Archivio Storico Sardo », vol. XXII, Cagliari, Trois, pp. 17.

29. *Gli archivi di Spagna e la storia sarda*, in « Studi Sardi », vol. IX, fasc. 1-3, Sassari, Gallizzi, 1949, 8°, estratto 1951, pp. 73.

30. *Note sulle condizioni economiche e giuridiche degli abitanti di Cagliari dal secolo XI al XIX*, in « Studi Sardi », vol. X-XI, fasc. 1-3, Sassari, Gallizzi, 8°, 1950-51; estratto, 1952, pp. 111.

31. *Raffaele Di Tucci-Dionigi Scano-etc.* (necrologi), in « Studi Sardi », vol. IX, fasc. 1-3, Sassari, Gallizzi, 1951, 8°, estr. pp. 7.

32. *Il riformismo settecentesco nel Regnum Sardiniae*, in « Il Ponte », anno VII, N. 9-10, La Nuova Italia, Firenze, 8°, 1951, estr. pp. 14.

33. *Un collaboratore di Teodoro Mommsen: Filippo Nissardi*, in « Epigraphica », XIII, fasc. 1-4, Milano, Ceschina, 8°, 1951, estratto pp. 33-49.

34. *La Sardegna attraverso i secoli*. Torino, Bona, 1952, 4°, pp. 145 con 140 illustrazioni. Pubblicato in occasione del centenario della Società Mineraria Monteponi, a cura della stessa.

35. *I Diplomata papyracea Pontificum Romanorum del Vaticano*, in « An-

nali della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari », vol. XIX, parte I, Sassari, Gallizzi, 1952, 8°, estr. pp. 13.

36. *Giudizi di alcuni Vicerè sabaudi sulla Sardegna e i suoi problemi attraverso i carteggi ufficiali del Settecento,* in « Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari », vol. XIX, parte I, 1952, 8°, Sassari, Gallizzi, pp. 18.

37. *Una relazione del conte di Sindia sullo stato attuale e sui miglioramenti da apportare alla Sardegna* (1794?), in « Studi Sardi », vol. XII-XIII, 8°, 1952-53, Sassari, Gallizzi, estratto 1955, pp. 100.

38. *Rettifica alla lettura di alcune iscrizioni medioevali della raccolta Casini,* in « Studi Sardi », vol. XII-XIII, 8°, Gallizzi, Sassari, 1952-1953. Estratto 1955, pp. 29 e 4 tavole.

39. *Due complessi normativi regi inediti sul governo della Sardegna,* in « Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari », vol. XXI, parte I, Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1953, 8°, estr. pp. 107.

40. *L'industria del bottame ed il commercio del legname da botti in Sardegna alla fine del secolo XIX,* in « Cagliari economica » della Camera di Commercio, 1954, n. 10, 4°, Cagliari, Valdès, estr. pp. 33 (con prefazione di L. Mameli).

41. *Alcune istruzioni inedite del* 1481 *nel quadro della politica di Ferdinando II in Sardegna,* in « Archivio Storico Sardo », vol. XXIV, Città di Castello, Tipografia Unione Arti Grafiche, 1954, estratto 8°, pp. 32. Pubblicato anche nel volume degli « Atti del V Congresso di storia della Corona d'Aragona in Barcellona ».

42. *Origen del Cavallerato y de la nobleza del Reyno de Cerdeña,* in « Archivio Storico Sardo », vol. XXIV, Città di Castello, Tipografia Unione Arti Grafiche, 1954, estratto, 8°, pp. 157.

43. *Riformismo e fermenti di rinascita in Sardegna dai primi sabaudi alla fine del XIX secolo,* in « Atti del V Convegno Internazionale di Studi Sardi », Cagliari, Società Editoriale Italiana, 1954, 8°, pp. 33.

44. *Stato attuale degli studi araldici in Sardegna,* in « Rivista Araldica », 1955, n. 10-11; e in « Atti del Congresso Araldico Internazionale di Madrid », Madrid, Ediciones del Instituto Internacional de Genealogia y héraldica, 1955, estr. 8°, pp. 14.

45. *Note sulla fusione della Sardegna con il Piemonte,* in « Studi Sardi », vol. XIV, XV, parte II, 8°, Gallizzi, Sassari, 1958, pagg. 245-283, estr. pp. 38.

46. *Nuove cattedre di materia sarda all'Università di Cagliari,* in « Annali

della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari ». Cagliari, La Cartotecnica, 1955, 8°, estratto pp. 8.

47. *Nuovi documenti patrimoniali sardi dell'Archivio della Corona d'Aragona in Barcellona* (rintracciati durante l'esplorazione compiuta nell'agosto del 1954), in « Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari », Cagliari, La Cartotecnica, 1955, pp. 606-645, Estratto 8°, pp. 42.

48. « *I Sardi* », in rivista « Ischiglia », 13 puntate nei nn. 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, del 1954; e 1-2; 3-4; 5-6 del 1955, complessive pagine 49, 8°, estratto, Cagliari, Società Editoriale Italiana.

49. *VI Congresso di Storia della Corona d'Aragona e VII Congresso internazionale di Studi Sardi* in « Archivio Storico Sardo » vol. XXV, fasc. 3-4, pp. 360-377.

50. *Proemio al corso di paleografia. diplomatica ed archivistica nell'Archivio di Stato di Cagliari, anno* 1954-1955, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XVI, n. 1 (1956), 8°, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, estratto, pp. 9.

51. *Azione contro gli scarti abusivi di atti storici esistenti presso le amministrazioni statali e non statali,* in « Rassegna degli Archivi di Stato », XVI, n. 3, 8, 1956, Istituto Poligrafico dello Stato, estratto, pp. 2.

52. *Enrico di Castiglia in Sardegna,* comunicazione presentata al V Congresso di Storia della Corona d'Aragona in Palma di Maiorca, tenuto nell'ottobre del 1955, stampata in « Studi Sardi », vol. XIV, Sassari, Gallizzi, 1958 con il titolo *Enrico Infante di Aragona in Sardegna in un documento dell'Archivio di Stato di Cagliari.*

53. *La legislazione dell'agricoltura e della pastorizia durante il periodo spagnuolo,* in « Cagliari Economica » a cura della Camera di Commercio di Cagliari, 1956-1957 (tredici puntate), Cagliari, Valdès, 4°.

54. *Gli esecutori di giustizia e le esecuzioni penali in Sardegna,* in « Archivio Storico Sardo », vol. XXV, Cedam, Padova, 1957, 8°, estratto pp. 12.

55. *Stato economico e demografico di Cagliari allo spirare del dominio aragonese in rapporto all'attività commerciale mediterranea,* comunicazione tenuta in Cagliari nel VI Congresso di storia della Corona d'Aragona e VII degli Studi Sardi, il giorno 12-12-1957, in « Studi Sardi », vol. XIV, Sassari, Gallizzi, 1958.

56. *Un codice ecclesiastico cagliaritano del secolo XV,* in « Miscellanea in onore di Roberto Cessi », Roma, vol. I, 1958.

57. *Tre illustri casati sardi: Cadello, Prunas, Tola*, in « Rivista Araldica », 1958.

58. *Documenti gravemente sospetti nei registri dell'Archivio di Stato di Cagliari*, in « Rassegna degli Archivi di Stato » a. XVII, n. 3, sett. dic. 1957, 8°, estr. pagg. 12,4 tavv.

59. *Relazione sulla visita del Vicerè d'Hallot des Hayes*, in « Archivio Storico Sardo », vol. XXV, fasc. 3-4, 1958.

60. *La donazione della Basilica di S. Saturnino all'Ordine dei Medici*, in « Miscellanea in onore del comm. conte Prof. Riccardo Filangieri, Sopraintendente dell'Archivio di Stato di Napoli », 1958.

II. *Articoli.*

1. *Gli Archivi di Stato*, in « L'Unione Sarda », del 1912.

2. *L'Università Popolare di Cagliari*, in « Il Giornale d'Italia », n. 159 dell'11-6-1921. (Il Loddo-Canepa ha insegnato francese all'Università Popolare).

3. *I funerali di Mons. Luca Canepa a Nuoro*, nota di F. Loddo-Canepa da Nuoro in « L'Unione Sarda » del 13-12-1922.

4. *Filippo Nissardi* (biografia), in « L'Unione Sarda », n. 170 del 19-7-1922.

5. *Di una pretesa insegna sarda*, in « Il Littore sardo », del 22-3-1923 (Stemma sardo dei Quattro Mori).

6. *Usi venatori in Sardegna*, in « La Cultura Moderna », a. XXXV, 1926, n. 5, pp. 310-312.

7. *Caratteri ed evoluzioni della nobiltà in Sardegna*, in « Il Nuraghe », anno VI, 1928, n. 9-68 della collezione pp. 7-9, 40.

8. *La Sardegna sotto i primi monarchi sabaudi*, in « L'Unione Sarda », n. 234, del 26-8-1928.

9. *Documenti e manoscritti storico-giuridici alla Mostra bibliografica in Cagliari*, in « L'Unione Sarda », n. 211 del 1-6-1930.

10. *A proposito di una storia della Sardegna*, in « L'Unione Sarda », del 18-4-1933.

11. *Schedario Lupi e Congresso di diritto agrario in Sardegna*, relazione di F. Loddo-Canepa in « Archivio Storico Sardo », vol. XXI, Cagliari, B.C.T., 1938, fasc. 1-2, pp. 146-152.

12. *Necrologio di Salvatore Fara*, in « Archivio Storico Sardo », vol. XXI, fasc. 3-4, 1939, Cagliari, tipogr. B.C.T., pp. 266-268.

13. *L'Archivio Aymerich,* in «Notizie Archivi», a cura del Ministero dell'Interno, dicembre 1942, n. 4, Roma, 1942.
14. *Genova, Pisa e Spagna e Stato Sabaudo nella storia delle miniere di Villa di Chiesa,* in «Il Quotidiano Sardo», del 21-11-1950.
15. *Cagliari, il prof. Liberti ed i Francesi nel* 1793, in «Il Quotidiano Sardo», n. 213 del 1951.
16. *Domenico Millelire e la salvezza della Maddalena,* in «Il Quotidiano Sardo», n. 203 del 1951.
17. *L'opera di Vittorio Emanuele I in Sardegna,* in «La Nuova Sardegna», n. 209 del 1951.
18. *Delitti e pene nel Regno di Sardegna,* in «La Nuova Sardegna», n. 227 del 1951.
19. *L'arma di Sardegna,* in «Il Mezzogiorno», n. 3, a. II, 1953.
20. *La storia della Sardegna custodita in migliaia di schede,* in «La Nuova Sardegna», del 25-12-1955.
21. *Perché l'ex Generale Giuseppe Garibaldi non potè visitare Tempio Sassari e Cagliari,* in «Il Quotidiano Sardo», n. 229 del 21-9-1952.

III. *Corsi universitari di argomenti non sardi* (tenuti nell'Università degli Studi di Cagliari).

1. *Il Mediterraneo dal secolo V al XV.* Anno accademico 1942-1943. 4°, pp. 1-200 (dattiloscritto).
2. *La politica delle grandi potenze mediterranee dal secolo XVI al XIX.* Corso di storia moderna. Anno accademico 1943-1944 (Facoltà di Lettere e Magistero), 4°, pp. 1-216, (id.).
3. *Il liberalismo italiano.* Corso di storia del Risorgimento. Anno accademico 1943-1944. (Facoltà di Lettere), 4°, pp. 200, (id.).
4. *Il Medio Evo dalle origini all'età comunale.* Anno accademico 1944-1945. (Facoltà di Lettere e Magistero), 4°, pp. 1-214. (id.).
5. *Le lotte politiche in Italia dalla Restaurazione a Roma capitale. Parte I (fino al* 1830). Corso di storia del Risorgimento. Anno accademico 1944-1945. (Facoltà di Lettere), 4°, pp. 1-157, (id.).
6. *Il secolo di Luigi XIV.* Corso di storia moderna. Anno accademico 1945-1946, (Facoltà di Lettere e Magistero), 4°, pp. 218, (id.).

IV. *Corsi universitari sulla storia della Sardegna* (tenuti nell'Università degli Studi di Cagliari).

1. *La Sardegna dal dominio cartaginese all'occupazione vandalica.* Corso tenuto alla Facoltà di Lettere nell'anno accademico 1954-1955, 4°, pp. 1-235 (dattiloscritto).
2. *La Sardegna dal dominio vandalico al* 1478. Corso tenuto alla Facoltà di Lettere nell'anno accademico 1946-1947, 4°, pp. 1-238, (ciclostilato).
3. *La Sardegna dal* 1478 *al* 1720. Corso tenuto alla Facoltà di Lettere nell'anno accademico 1947-1948, 4°, pp. 498 e CXXX app. (dattiloscritto).
4. *La Sardegna dal* 1720 *al* 1793. Corso tenuto alla Facoltà di Lettere nell'anno accademico 1949-1950, 4°, pp. 1-535 e appendice (dattiloscritto).
5. *La Sardegna dal* 1793 *al* 1830. Corso tenuto alla Facoltà di Lettere nell'anno accademico 1955-1956, 4°, pp. 1-250, (dattiloscritto).
6. *La Sardegna dal* 1831 *al* 1870. Corso tenuto alla Facoltà di Lettere nell'anno accademico 1956-1957, ultimo del suo insegnamento, 4°, pp. 329 (ciclostilato).
7. *La legislazione dell'agricoltura e della pastorizia nel regno di Sardegna durante il periodo spagnuolo.* Corso tenuto nella Facoltà di Scienze Politiche nell'anno accademico 1954-1955, 4°, pp. 1-174, 8° (pubblicato a puntate nel « Bollettino economico della Camera di Commercio » di Cagliari, anni 1956-1957).
8. *La legislazione spagnuola in Sardegna nella seconda metà del secolo XVII.* Corso tenuto presso la Facoltà di Scienze Politiche, nell'anno accademico 1955-56 (dattiloscritto).
9. Corso di paleografia e diplomatica per l'anno accademico 1952-1953, pp. 1-301 (ciclostilato).
   Corso di archivistica tenuto nell'Archivio di Stato di Cagliari nel biennio 1955-1956 e 1956-1957, pp. 230 in 4°.
10. *Ordinamento politico-giudiziario-amministrativo catalano-aragonese in Sardegna.* Commento ed illustrazione della relazione del canonico Carrillo sullo stato della Sardegna nel 1611. Corso tenuto alla Facoltà di Scienze Politiche nell'anno accademico 1965-57.

V. *Recensioni.*

1. *Il regime giuridico delle terre nella società del Medio Evo,* di Raffaele Di Tucci, in « Unione Sarda », del 12-5-1922.
2. *Il regime giuridico delle terre e la società sarda nel Medio Evo,* di Raffaele Di Tucci, in « Risveglio dell'Isola », del 21-5-1922.

3. *Edera sui ruderi,* di FILIBERTO FARCI, in « Corriere di Sardegna », del 3-9-1924.

4. *Finanza sabauda,* in « La Regione », a. II, nn. 3-4, pp. 64-76, Società Editoriale Italiana, 1925, pp. 64-70. Recensione al volume *La finanza sabauda in Sardegna* di A. BERNARDINO, vol. II, 1741-1847.

5. *Pergamena (una) d'Arborea e Ponzio Pilato,* in « L'Unione Sarda », n. 48 del 26-2-1926 (recensione al lavoro omonimo di LUIGI VOLPICELLA).

6. *Il predominio economico dei genovesi nella società spagnuola,* di ROBERTO LOPEZ, in « Archivio Storico Sardo », vol. XX, fasc. 3-4, 1936, pp. 185-188.

7. *Contributo alla storia delle miniere argentifere della Sardegna,* di ROBERTO LOPEZ, in « Archivio Storico Sardo », vol. XX, fasc. 3-4, 1936, pp. 183-184.

8. *Carlo Felice al governo della Sardegna,* di ERNESTO PONTIERI, in « Archivio Storico Sardo », vol. XXI, fasc. 1-2, 1937, pp. 142-145.

9. *Michele Zanche nella storia e nella leggenda,* di ALBERTO BOSCOLO, in « L'Unione Sarda », 1951, n. 287 del 5-12-1951.

10. *Mire francesi sulla Liguria e la Sardegna negli anni* 1860-1861, di CORRADO DE BIASE, in « Corriere dell'Isola » del 14-10-1951 e « Il Quotidiano Sardo » del 7-8-1951.

11. *Guida della Sardegna,* di ALBERTO BOSCOLO, MARCELLO SERRA e MARIO PINTOR, in « L'Unione Sarda », del 14-10-1951.

12. *La Guida della Sardegna del Touring Club Italiano,* in « Corriere dell'Isola », del 7-11-1951.

13. *La Riforma protestante in Sardegna,* recensione a un saggio di GIORGIO SPINI, in « La Nuova Sardegna », n. 80, 1952.

14. Recensione alla Guida del Touring, *Sardegna,* in « La Nuova Sardegna », 1952.

15. Recensione alla Guida di A. BOSCOLO, M. PINTOR, M. SERRA, sulla Sardegna, in « L'Unione Sarda », del 1952.

16. *Sardegna,* vol. XX della Collezione *Attraverso l'Italia,* a cura del Touring Club Italiano, recensione in « Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo », n. 1-2-3 del 1955.

17. *Kalaris Panegiricus,* di FRANCESCO ALZIATOR, in « L'Unione Sarda » del 4-2-1955.

VI. *Conferenze.*

1. Conferenza al circolo S. Saturnino di Cagliari su *La Chiesa e l'Inquisizione*, in « Sardegna Cattolica » del gennaio 1907.

2. *La Sardegna*, con 70 diapositive della collezione. Conferenza di propaganda turistica del Touring Club Italiano, n. III, Milano. St. Capriolo e Massimino 1932, 8°, pp. 32. Cfr. « Unione Sarda », n. 44 del 20-2-1931 (v. elenco opere, n. 14).

3. Conferenza per l'Istituto di Studi Romani, in « L'Unione Sarda », dell'11-1-1935.

4. Conferenza agli amici del Libro sulle Carte d'Arborea, tenuta nella sala della Biblioteca Universitaria di Cagliari, in « L'Unione Sarda » del 3-4-1946.

5. Conferenza al Corso di Studi Sardi all'Università (1948), in « L'Unione Sarda » del 10-5-1948 (*Fortificazioni della città di Cagliari*). Presenti studiosi stranieri.

VII. *Partecipazione a congressi e collaborazione a ricerche.*

1. Intervento al XIII Congresso Storico del Risorgimento Italiano in Cagliari, in « L'Unione Sarda » dell'11 e 12 ottobre 1934.

2. Intervento in Atti del V Congresso Nazionale per l'emigrazione tenuto in Cagliari dal 10 al 14 maggio 1954, Sassari, Gallizzi, 1956, p. 322-327, in « Il Quotidiano Sardo » del 12-5-1954.

3. Partecipazione al V e VI Congresso di Studi Sardi con comunicazioni; partecipazione al VI Congresso Internazionale Archivistico tenuto a Firenze nell'ottobre del 1957 (con intervento); partecipazione al VII Congresso Nazionale Archivistico tenuto a Perugia, Gubbio e Spoleto (2-8 ottobre 1957) con intervento pubblicato in « Rassegna Archivi di Stato » 1958; partecipazione al Congresso folkloristico presso il Centro Internazionale di Studi Sardi in Cagliari (cfr. elenco opere).

4. *Stato degli studi araldici in Sardegna*, comunicazione al Congresso araldico di Madrid nel 1955.

5. Comunicazione al Congresso di Storia della Corona d'Aragona in Palma di Maiorca. Cfr. « Il Tempo » del 10-11-1955.

6. *Sugli scarti di atti nelle pubbliche amministrazioni*, intervento al VI Congresso Archivistico Internazionale, Firenze, 1956 (cfr. elenco opere, n. 51).

7. Intervento con comunicazione al VI Congresso di Storia della Corona d'Aragona, tenutosi nell'8-12 dicembre in Cagliari (poi ad Alghero e Sassari), dal titolo: *Stato economico e demografico di Cagliari allo spirare del dominio aragonese in rapporto all'attività commerciale mediterranea.* (Cfr. elenco opere, n. 55.).

8. Interventi ricordati in « Direción General de Archivos y Bibliotecas », Boletin, n. XXXI, agosto 1955,

   VI Congreso Internacional de Estudios Sardos.

   Articolo di V. Salavert, ove si parla dell'intervento di F. Loddo-Canepa.

VIII. *Recensioni ad opere sue e menzioni sulla sua attività.*

1. *Il feudalesimo e le condizioni generali della Sardegna,* in « L'Unione Sarda » del 9-8-1925.

2. *Il feudalesimo e le condizioni generali della Sardegna,* recensione di R. Di Tucci, in *La Regione,* anno II, 1925, nn. 3-4, pp. 70-71.

3. *La Sardegna sotto i primi monarchi sabaudi,* in « L'Unione Sarda » del 26-8-1928, sul lavoro del Loddo-Canepa *La Sardegna dal* 1848 *ad oggi.*

4. Ettore Francheo: recensione al *Diritto d'asilo in Sardegna nei rapporti tra Stato e Chiesa* di F. Loddo-Capepa, 1932. Estratto dalla « Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la provincia di Alessandria », II-III, 1932, pp. 2.

5. *Cartario del Monastero di Rocca delle Donne,* di Mario Viora. Estratto dalla « Rivista di Storia, Arte ed Archeologia per la provincia di Alessandria », aprile-settembre 1932.

6. *Dispacci di Corte, Ministeriali e Viceregi, etc.* 1720-1721. Presentato al XXII Congresso del Risorgimento Italiano tenutosi in Cagliari nel 1934, in « La Gazzetta del Popolo » del 14-12-1934.

7. Recensione alla sua conferenza di propaganda turistica sulla Sardegna per il Touring Club Italiano, in « Giornale d'Italia » del 15-11-'36.

8. *Un sigillo aragonese con l'insegna dei quattro Mori,* relazione sul ritrovamento fatto da F. Loddo-Canepa del sigillo esistente nell'atto di pace del 1388 (copia 1390), in « L'Unione Sarda », articolo di M. P., del 12-10-1951.

9. *Circa lo studio sul bottame in Sardegna del Loddo-Canepa,* articolo di Luigi Mameli, in « Sardegna agricola » del 15-10-1952.

10. *La Sardegna attraverso i secoli,* recensione di A. BOSCOLO in « L'Unione Sarda » del 27-12-1952.

11. Recensione di GONARIO PINNA su *La Sardegna attraverso i secoli,* di F. Loddo-Canepa, in « La Nuova Sardegna » del 4-10-1953.

12. « Archivio Storico Italiano », fasc. IV, 1955: notizia sul volume *Origen del Cavallerato y de la Nobleza del Reyno de Cerdena* di F. Loddo-Canepa.

13. Relazione Sindia: recensione di NICOLA VALLE in « Giornale d'Italia » del 10-7-1955.

14. *La Nobiltà sarda in un manoscritto inedito,* recensione di M. PINTOR sulla *Origen del Cavallerato etc.* di F. Loddo-Canepa, in « L'Unione Sarda » del 10-2-1955.

15. F. Loddo-Canepa, *I Sardi,* recensione di S. CAMBOSU in « L'Unione Sarda », del 7-9-1956.

16. In « Bollettino Bibliografico Sardo » del 1913, ultimo fascicolo (60°), nel suo *Dieci anni di lavoro e di studio,* RAFFA GARZIA esprime la lode incondizionata al lavoro del Loddo-Canepa sul feudalesimo.

17. ANTONIO ERA, *La Sardegna ed il Congresso di storia della Corona d'Aragona*: cenni sull'opera di Francesco Loddo-Canepa, in « Studi Sassaresi », S, II, vol. VII, fasc. III, pp. 107-118, Gallizzi, 1930.

18. « Bulletì de la Biblioteca del Collegio d'Avocats de Barcelona », 10 del 1933: per la Sardegna vi si ricordano tre pubblicazioni del Loddo-Canepa.

19. Celebrazioni sarde 1938: il TARAMELLI si riporta nel suo cenno alle ricerche del Loddo-Canepa.

20. V. FEDERICI, *Le scritture delle cancellerie italiane dal sec. XII al XVIII*: si parla del Loddo-Canepa come collaboratore al lavoro poiché ha trascritto tre documenti per l'opera in discorso.

    In MODICA, *Manuale di Diplomatica,* vi è citato come insegnante della Scuola di Paleografia dell'Università di Cagliari (Facoltà di Lettere).

21. Catalogo della Mostra dei testi di diritto agrario compilato da F. Loddo-Canepa (non pubblicato). Cfr. « Il Giornale d'Italia » del 21-10-1938.

22. ANTONIO ATZARA, nel suo *Magistratura di Sardegna,* si riferisce più volte, come a lavoro fondamentale, ai *Giuristi sardi,* di F. Loddo-Canepa. (Cfr. pp. 40, 43, 45, 47, 52).

23. Articolo di SILVIO SIRIGU sull'opera del Loddo-Canepa per il salvataggio dai danni di guerra del materiale dell'Archivio di Stato di Cagliari dal titolo, *L'Archivio di Stato di Cagliari*, in « Giornale d'Italia » del 14-5-1947.

24. Loddo-Canepa in *Pâtres et paysans de la Sardaigne* di M. LE LANNOU, pag. 106.

25. *Vere o false le Carte d'Arborea?* richiamo allo studio del Loddo-Canepa in « Il Corriere dell'Isola », Sassari, 28-9-1951.

26. R. DELOGU, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma, 1953 (per la lettura di una iscrizione, cfr. pag. 102, n. 19).

27. Nota del MIKOLETZKY in *Das Archivio di Stato in Cagliari*. Estratto da « Mitteilungen des Osterreichischen staatsarchiv », vol. V, Wien, 1952.

28. Il « V Congreso de Historia de la Corona de Aragón », ottobre 1952: *Resoconto por el Consejo superior de investigaciones cientificas, Jeronomo Zurita*, per JUAN REGLA Y JUAN MENEDES (vi si riporta l'oggetto della comunicazione del Loddo-Canepa).

29. Rivista « Hispania », Madrid, 1952, t. XII, n. 49, pp. 636; e 1953, t. XIII, n. 50, pp. 172.

30. Rivista « Hispania », 1953, numero L, resoconto IV Congreso Internacional de estudios sardos (art. di VICENTE SALAVERT Y ROCA).

31. « Indice historico español », Barcellona, 1953, vol. I, n. 2, 1400; e 1955, vol. II, N. 12, n. 10411.

32. Carte d'Arborea: interpellanza BARDANZELLU per un nuovo giudizio (vi è citato il Loddo-Canepa), in « Giornale d'Italia », del 6-3-1956.

33. Nomina a membro dell'« Academia de Buenas Letras » in Barcellona (11-2-1954). Cfr. « L'Unione Sarda », del 22-2-1954.

34. Nella sua *Sigillografia in Italia* (Saggio bibliografico), Roma, 1954, GIACOMO BASCAPÈ, docente di paleografia all'Università del Sacro Cuore in Milano, accenna ai contributi del Loddo-Canepa alla sigillografia ed alla paleografia ai n. 470, 471, 472, 473.

35. *La missione in Spagna Boscolo-Loddo-Marongiu-Era*, in « El correo catalano », Barcelona, 28-8-1954.

36. In *Le carte d'Arborea* articolo di G. GRANZOTTO nel quotidiano « Il Tempo », del 13-7-1955 è ricordato il Loddo-Canepa.

37. Rettifica fatta dal MARICA e provocata dal Loddo-Canepa alle affermazioni del precedente articolo: « Il Tempo » del 13-12-1955.

38. *La Scuola di Paleografia in Sardegna,* critica di P. Marica al Cencetti (è da lui chiamato in causa il prof. Loddo-Canepa) nel quotidiano « Il Tempo » del 9-12-1955.

39. In *Il collocamento a riposo del prof. F. Loddo-Canepa* viene ricordata la sua opera per il salvataggio del materiale dell'Archivio di Stato. in « Informatore del Lunedì », del 12-1-1955.

40. Riaperto il processo alle *Carte d'Arborea* in «L'Unione Sarda» dell'8-9-1955 (richiamo al Loddo-Canepa).

41. Riaperta la Scuola di Paleografia ed Archivistica, in « L'Unione Sarda » del 15-11-1955.

42. *Scuola di Paleografia ed Archivistica a Cagliari: Riapertura,* in « Giornale d'Italia » del 16-11-1955.

43. *Viaggio in Spagna di Boscolo e Loddo* in « Quotidiano Sardo » del 2-8-1955.

44. *Dai sardi dell'isola è ignorata l'attività dei corregionali nel mondo,* articolo di M. P. in «L'Unione Sarda» del 2-12-1955.

45. *Insignito della Commenda della Repubblica,* in « Il Giornale d'Italia » del 10-7-1955.

46. « Archivi d'Italia e Rassegna internazionale degli Archivi », a. 1955, Fasc. IV: articolo di Giorgio Bardanzellu sul contributo alla critica storico-paleografica delle *Carte d'Arborea.* Vi si menzionano gli studi in proposito del Loddo-Canepa.

47. Menziona Era, Boscolo, e Loddo-Canepa un articolo di L. Crespellani, *Oltre la ricorrenza,* in « L'Unione Sarda » del 30-1-1955.

48. *Il prof. Loddo lascia l'Archivio di Stato,* in « Il Giornale d'Italia » del 13-9-1955 e « La Nuova Sardegna » dell'11-9-1955.

49. F. Loddo-Canepa ricordato in « Rèvue historique », n. ottobre-dicembre 1955, p. 397 a proposito del « Congrès international d'études sardes » (articolo di Gabriele Monod).

50. *La vita, le opere di F. Loddo-Canepa* in « Il Tempo » del 14-7-1955, articolo di Pasquale Marica.

51. Relazioni del X Congresso internazionale di scienze storiche, Vol. I, Firenze, 1955, p. 66 (vi è citato il Loddo-Canepa).

52. « Indice Cultural Español », Madrid, 1955, a. X, n. 113, pag. 720 (vi è citato il Loddo-Canepa).

53. « Archivium » Revista de la Facultad de Filosofia y Letras de la Universidad de Oviedo, 1955, t. v., fasc. I, p. 168. (Vi è citato il Loddo-Canepa).

54. Ripresa in esame degli studi sull'autenticità delle *Carte d'Arborea*. Articolo di G. BARDANZELLU, ove si ricorda lo studio del Loddo-Canepa, in « Il Giornale d'Italia » del 6-3-1956.

55. Rassegna di molti lavori del Loddo-Canepa in «Ichnusa», 1957, n. 16, pag. 29 e segg. (articolo di *A. Boscolo* e *L. Del Piano*).

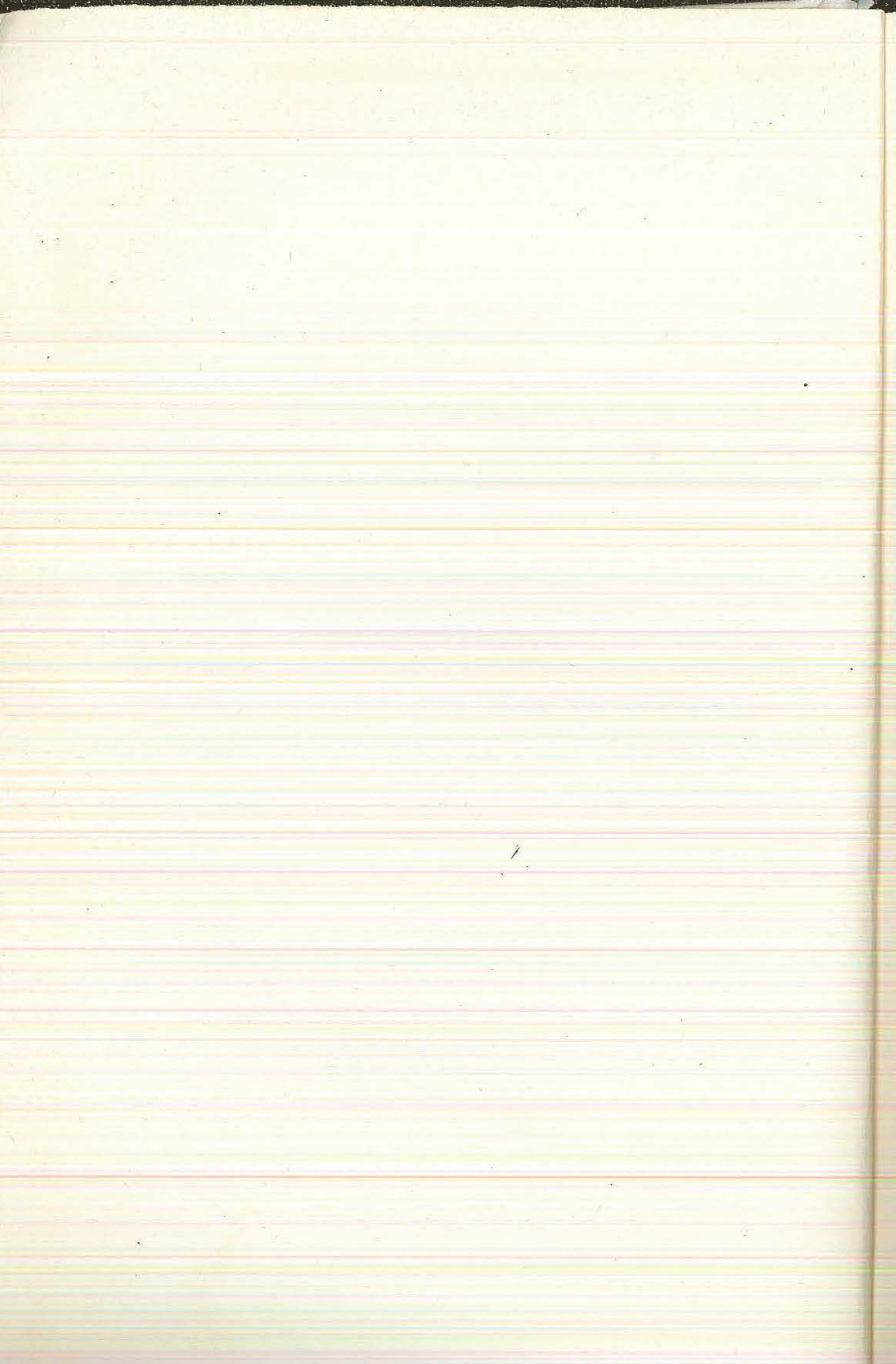
56. «Bollettino Ligustico», Genova, 1953, n. V, (vi è citato il Loddo-Canepa).

57. *Studiosi sardi in Spagna*, in « Il Quotidiano Sardo » del 2-8-1953; sulla seconda missione in Spagna, di A. Boscolo e di F. Loddo-Canepa.

58. *Francesco Loddo-Canepa. L'ultimo degli umanisti sardi*, nota di P. MARICA in « Il Tempo » del 27-6-1953.

59. Collaborazione alla « Bibliografia Sarda » di R. CIASCA. Cfr. « Bibliografia Sarda » e « Introduzione alla stessa », vol. I, pp. XXXVIII, anno 1931. Collaborazione al « Dizionario biografico degli Italiani » promosso dalla Treccani (alcune voci della lettera A).

60. Traduzione dal tedesco di un documento per Umberto Principe di Piemonte. Cfr. « L'Unione Sarda », del 17-6-1939.

61. Intervento al Convegno antitermitico tenuto in Roma il 24-10-1952. (Cfr. « Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro », n. gennaio-giugno 1953, p. 112).

JOAQUIN ARCE

INSCRIPCIONES ESPAÑOLAS INEDITAS DEL SIGLO XVIII EN CAGLIARI Y SU PROVINCIA

El conjunto de las inscripciones conservadas en Cerdeña en lengua española, catalana o sarda, de los siglos XVI, XVII y XVIII, no ha sido todavía objeto de particular estudio. Justo es reconocer que la mayor parte de ellas carecen de intrínseco valor y de transcendencia histórica. Sin embargo, como documento lingüístico o como testimonio cultural, de alcance más o menos limitado, no merecerían tal olvido. Constituyen, en conjunto, un material apenas utilizado cuya dispersión debiéramos evitar. [1]

Naturalmente, las inscripciones que conmemoran hechos o personajes de más importancia, como las que recuerdan la estancia de Carlos V en Cerdeña, están en latín. Otras, las relacionadas sobre todo con monumentos u objetos de carácter artístico, están en catalán, y de ellas se han servido a menudo los historiadores del arte local. Carácter más popular presentan las redactadas en sardo, tampoco totalmente descuidadas por los amantes de la lengua vernácula. El menosprecio y la indiferencia, en cambio, han recaído sobre las inscripciones escritas en lengua española, de muy varia índole.

Esta es la razón que me llevó a reunir, en una búsqueda directa e incansable, tentando a la fortuna las más veces, casi 90 inscripciones en castellano, todavía hoy existentes en la Isla, sin contar las 20 en catalán ni la decena de que tengo noticia en lengua sarda. De las españolas siguen inéditas -y muchas son por completo desconocidas- las dos terceras partes.

En este homenaje al Prof. Loddo-Canepa, a quien tanto debe toda la historia local, y concretamente la de los siglos en que fué española, voy a referirme solamente a las inscrip-

ciones en castellano del siglo XVIII todavía esparcidas por los pueblos y por la misma capital de la provincia de Cagliari, nunca, según creo, hasta hoy publicadas. Me limito al siglo en que Cerdeña dejó de ser española como muestra de la continuidad interior de la vida sarda, reflejada en su lengua, durante todo el Setecientos sardo, a pesar del cambio de dinastía en 1720. Los testimonios epigráficos, que son fundamentalmente los que ahora me interesan, nos hablan de la pervivencia de la lengua española a través de esa centuria, aunque no alcancen la tardía fecha de los documentos privados o conservados en los archivos parroquiales, que se siguen redactando en español, en algunos casos, durante el primer cuarto del siglo XIX. [2]

Son 17 las inscripciones que ahora publico con fecha posterior a 1700, 11 de las cuales pertenecientes al nuevo período que se inició con la aceptación por parte de España del tratado de Londres, en el que se había acordado que Víctor Amadeo II de Saboya se hiciera cargo de Cerdeña con el título de rey. De las seis inscripciones restantes, tres corresponden al breve intervalo (1708-1717) en que Cerdeña estuvo en poder de las tropas imperiales del Archiduque Carlos de Austria. El más ilustre sardo de aquel momento, Vicente Bacallar, resumió con desaliento la recuperación de Cerdeña, después del desembarco de la expedición española promovida por el Cardenal Alberoni en 1717, con estas impresionantes palabras: «Nada perdió el Emperador con Cerdeña, nada ganó el vencedor. Lo desarmado de aquel Reyno, el desengaño de los nobles, y el descontento de los Pueblos, facilitó su rendición». [3]

1) 1702 (*Cagliari*)

En la fachada de la iglesita de *S. Cesello*, que Spano supone construida en 1702, deduciendo quizás la fecha de esta inscripción que él no copia. Pero una lectura atenta -dificilísima por estar muy en alto y en letra pequeña- demuestra que en ese año fué entregada a la cofradía de S.

Cristóbal el «territorio de la iglesia»; cabe, pues, suponer que ésta sea anterior:

EN CALLER EN EL MES DE MAJO DE 1702 FVE / MAJORAL EN CABO FRANCISCO (?) FADDA DE LA CO*n*FR*adia* / DEL GLORIOSO S*an* CHISTOUAL DE LA C*iu*DAD DE CALLER, / SEBASTIA*n* PVGGIONI CLAVARI, IVA*n* PITZALIS. OBRERO / EN CABO, JVAN MARIA CAV OBRERO II, ANDRIA SEQVI / OBRERO III, BASILIO MVRA OBRE*ro* IV, BAP*tista* / CAMPVS, SALVADOR TICCA, JVAN MARIA SIRIGO, FRAN*cisco* DEJA / NA, DOEMETRIO LIQVERI, JVAN GARAV, PEDRO FVRED / DV, JVAN BLANCV, FRAN*cisco* COCCV, I*u*AN ANT*onio* BVSV, IORGE / PIGA, ANT*onio* SERRA, TODOS CONF*r*A*des* DE D*i*C*h*O GLOR*ioso* / S*an* CHRISTOVAL, A LOS QVALES SE LES HA ENTREGADO / EL TERRITORIO DE LA IGLESIA DEL GLOR*ioso* *San* / SIZELO EN EL APEND*icio* DE VILLA NVEVA / DE CALLER.

2) 1707 (*San Vero Milis*)

Lápida sepulcral en la iglesia parroquial de *Santa Sofía*, que tiene otras varias inscripciones en latín y en español. Precisamente, la única que no he visto es la que ahora inserto, que debo a una copia del párroco, ausente cuando visité la iglesia:

A QVI JAZE EL SIERBO DE DIOS FRAI NICOLAS DE SANTO VERO MILIS RELIX(*ioso*) LEGO CAPVCHINO. MVRIO EN 8 DE HENERO AÑO 1707 DE EDAD DE 76 AÑOS Y DE RELIXION 56.

3) 1709 (*Cagliari*)

En la fachada del Oratorio *delle Anime*, llmado antes *del Purgatorio*, al lado de la iglesia de *S. Giacomo*, que luce en su campanario goticocatalán una corroída inscripción catalana de 1442. Spano atribuye a dicho Oratorio la fecha de 1695, dato cuya procedencia y veracidad ignoro. Lo que sí puede asegurarse es la fecha de la terminación de las obras, gracias a la pequeña inscripción encajada en su fachada a la que nadie, que yo sepa, ha aludido:

ESTE ORATORIO DEL PVR / GATORIO SE HA CONCLVI / DO / SIENDO O(brer)ES PEDRO MAR / CHEDDV GREGORIO CAVADA GAVINO SATTA EL *Presen*TE AÑO / 1709.

4) 1711 (*Sanluri*)

En el interior de la iglesia parroquial, dedicada a la *Madonna delle Grazie*, a la izquierda según se entra, destaca un altar barroco en madera policromada, en cuya mesa está colocada la habitual imagen de la Virgen muerta, es decir, de la *Assunta*. Imagen que impide ver habitualmente la parte central de la siguiente inscripción que se extiende a todo lo ancho del altar:

ANNO. 1711. S. LVRY. SIENDO. CANONIGO. D*on*. PABLO. NVRRA. CVRAS MAYORES. EL *Venerable*. SEBASTIAN. VINCHY. EL VE*nerable*. ANTONIO COLLV COMISSARIO. DE S*anto*. OFFISIO. Y EL V*enerable* FRANCISCO SARAV. Y PROCVRADOR. DE. LA IGLESIA MIGVEL PITTAV.

5) 1713 (*Monastir*)

Anejo a la iglesia parroquial de *S. Pietro* está el llamado Oratorio *dei Confratelli* con algunas imágenes antiguas y un cuadro que parece representar a S. Ignacio. Entre estos recuerdos, descuidados y abandonados, yace una gran piedra sepulcral de mármol, con escudo gentilicio, y una inscripción española entre éste y otro dibujo ya completamente borrado. Faltan dos pedazos a la lápida que recuerda a una ilustre dama de los Torrellas, familia que recibió en feudo a Monastir en el siglo XV, con aprobación de Alfonso V de Aragón:

A(qui yace) LA NOB*le* DOÑA / FRAN(cisca) TORRELLAS / MV(rió) EL ANO 1713 A 14 DE I(unio?) / (mand)O PONER ESTA (inscripción) / (N)IN SV M(arido).

6) 1719 (*Ghilarza*)

La iglesia parroquial, aunque consagrada en 1608, fué rehecha casi por completo en el siglo pasado. Tiene importancia, aunque no para el presente trabajo, una inscripción en catalán grabada en una elegante cruz procesional, que es de 1609, es decir, de las más tardías que conozco en esta lengua en toda Cerdeña. Aquí me interesa referirme a la leyenda española que tiene una tabla pintada de la sacristía, en forma de pequeño retablo, de muy escaso valor. No puede leerse íntegra por impedirlo el marco que la cubre en algunos sitios; y, como la casi totalidad de las inscripciones españolas que hay en los cuadros de las iglesias pueblerinas, ha quedado inédita:

En la izquierda está escrito:

NICOLAS ANTONIO / MARIA DE GUILARÇ(a) / P*redica*dor DE LA PAROQ(u)I(a) / I IGL*esi*A DE S*a*n MACA / RIO AB*a*d HIZO HAZER / ESTA OBRA AB EX / (pen)SIS EIVSd*e*m ECCL*esia*E / ANNO DOMINI 1719.

Y a la derecha:

HOI A LOS 8 DE / MAIO HA TRAB*a*J(ado) / Y PINTADO JUAN / FADDA DE LA SIU(dad) / DE CALLER Y HA(bitante) / DE LA PAROQU(ia) / DI S*a*n MACARIO.

7) 1723 (*Domusnovas*)

La iglesia de *Santa Bárbara*, hoy abandonada, tiene grabada en la piedra, sobre la puerta posterior, y referida sin duda a la misma puerta, una fecha en español, que constituye la primera inscripción en esta lengua de la Cerdeña piamontesa:

DIA 24 I A 1723.

8) 1729 (*Selargius*)

La iglesia parroquial parece ser bastante antigua, pero fué sin duda reconstruida casi por completo a principios del siglo XVIII, según indica la siguiente inscripción:

EN LA POrCION DE / ANTIOCO SIDDI / SIENDO CANO (*nigo*) EL / *Muy* Reverendo DON PEDRO / DE CERVELLON / SE HISO ESTA OBRA / 1729.

9) 1729 (*Cagliari*)

Se lee en un cuadro que está colocado en el vestíbulo de las salas de la *Prefettura* y que representa al primer virrey saboyano, Barón de San Remy, quien sin alterar en nada el ceremonial español, había jurado en español su cargo, y promulgado, también en español, un edicto de indulto general. Sin embargo el Barón, muy mal informado, o por afán de congraciarse con el rey, escribía en francés el 22 de julio de 1720 a Víctor Amadeo II, para hacerle saber que no sería difícil introducir en Cerdeña la lengua italiana, porque « tout le monde la parle ».[4] Que no era así lo demuestra el testimonio del P. Falleti, encargado precisamente de difundir la nueva lengua, en una carta al virrey del 5 de mayo de 1726: « L'ostacolo occorre per parte dei Maestri, i quali presentemente non sanno nè parlare nè scrivere nell'idioma italiano ».[5]

Todavía en 1730 los franciscanos y agustinos protestaban porque les prohibían enviar a sus estudiantes a España, siendo así que necesitaban el español para confesar a los fieles y para sus sermones; Y es el mismo virrey quien objeta que el italiano servirá « sia per trattare col *governo*, sia per confessare i numerosi *forestieri*! »[1].

Dice así la leyenda del retrato del primer virrey de los Saboyas:

D. PHILIPPE PALAVICINO BARON DE S*an* REMY GRAN CRUS, Y COMENDADOR DE LA SAC*ra* REL*igion* DE SAN / MAURITIO,

Y LAZZARO, GENERAL DE ARTILLeria GOBERNADOR DE ALESANDRIA, DEL CONSEIO DE *Su Majestad* SU PRIMER / VIREY LUGAR TE*niente*, Y CAPITAN GENERAL, TOMO POSSESION EL DIA 8 DE AGOSTO EN 1720 / BOLVIO (a Cáller) EN EL A*ño* 1726, Y TUVO LA ORDEN DE LA SANTA ANUNCIACION / EL ANO 1729

10 1735 (*Cagliari*)

En otro cuadro, de una de las salas de la *Prefettura*, que representa al quinto virrey de la dinastía de los Saboyas en Cerdeña:

Don GEROLA.mo FALLETTI MARQUES DE CASTAÑOLE, BAROL, Y CAVATER CONDE DE CAROQUETA, / PALAFFEA SENOR DE UOLTA, MONTIGIO, Y SAN SALUTO DE LOS SE*ño*res DE LAMURRA, SIERR^a LONGA, POCAPALLA, / PODELO BURGOMALO Y CASINASCO TENIENTE GENERAL EN LAS ARMADAS DE SU MAGESTAD, DE SU CON / SEIO Y SU UIRREY, LUGARTENENTE Y CAPITAN Gen*er*al EN TODO EL Re*ino* De SARDEÑA / TOMO POSSESSION EN 29 9bre / 1731, Y MURIO EN 5 DE IULIO 1735 QUARTO ANNO DE SU GOVIERNO. [1]

11) 1738 (*San Vero Milis*)

Cerca de la iglesia parroquial, en el muro de piedra del antiguo almacén en donde se guardaban los diezmos debidos a la iglesia, se ve todavía escrito con curioso influjo de la grafía italiana *ch* en vez de la *qu* española:

A(ño) 1738 / ESTE ALMASEN / ES DE LA PARROCHIA.

12) 1744 (*Oristano*)

En la iglesia de *S. Martino*, además de una importantísima inscripción española del siglo XVII, se conserva otra bajo una gran lápida sepulcral de mármol:

M*uy* ILL*us*tre MARQVES / DE S*an*ta MARIA / Don LVIS DE ROMA / MVIRIO A 27 DE ABRIL / 1744.

13) 1757 (*Pirri*)

Según Spano, existía en la iglesia parroquial de *S. Pietro* una lámpara de plata con inscripción española de 1769, pero hoy ya no se conserva. En cambio, he visto en una campana esta otra inscripción inédita:

EN NOMBRE DE LA SANTISSIMA TRINIDAD PADRE HYO ESPIRITU SANTO AMEN. DEDICADA A LA / PARROQUIAL IGLESIA DEL APOSTOL SAN PEDRO DE PIRRY SIENDO CANONIGO DON IGNACIO BORRO / Y PROCURADOR DE LA IGLESIA EL V*enera*BLE SALVADOR TOCO. EN LOS 26 DE MAYO 1757 / FRANCISCUS BLANCUS TAURINESIS FECIT.

14) 1767 (*Muravera*)

Inscripción en la iglesia parroquial, gótico-aragonesa del siglo XVI, dedicada a *S. Nicolò*. Es del mismo año que la inscripción siguiente, hallada en Monserrato, el año en que un pregón del virrey Balío della Trinità notificaba que S. M. había acordado cambiar el nombre de *Castillo Aragonés*, en la provincia de Sassari, por el de *Castelsardo*, aunque el antiguo nombre haya continuado usándose bastante tiempo [1]. Un año antes, el escudo de Cagliari, que había mantenido hasta entonces acuarteladas las cuatro barras de gules sobre fondo de oro, se modificó por real diploma de Carlos Manuel de Saboya sustituyendo los palos de Aragón por la cruz de plata en campo rojo de los Saboyas.

La inscripción de Muravera está grabada en un grueso bloque de piedra que se hallaba, tirado por el suelo, tras el altar mayor. Si no se la coloca en sitio adecuado, terminará perdiéndose como tantos otros recuerdos españoles de Cerdeña:

ESTE ALTAR DE MARMOL / LO HIZO EXPENCIIS S*an*cti / NICOLAI EL M*uy* R*everendo* D*octo*r Y C*anonig*o / FRAN*cis*co DE PLANO MARMO / LERO M(aestro ?) IVAN BAVTISTA AS / QUERY. ALBAÑIL CAYETANO / CAREDDA. MAYO 24 DE 1767. / ELABORAVIT / VEN*erabilis* FRAN*ciscus* PISV CVRA.

15) 1767 (*Monserrato*)

La Villa de Paúli, que cambió su nombre por el de Monserrato en 1881 en honor de la Virgen de Montserrat, tiene en su parroquia de *Sant'Ambrogio* un baptisterio con relieves en mármol y un blasón, muy bien conservado, en el que se lee G e r o n a. En la última capilla de la izquierda, bajo la mesa del altar, está escrito en español:

SANTO CHRISTO / LVCAS PICHAV / FVNDADOR DE ESTA CAPILLA / SISINIO LOCHI / HEREDER / ANNO 1767.

16) 1778-1797 (*Sanluri*)

En la cuesta que conduce desde la iglesita gótico-aragonesa de *S. Rocco* a la de los Capuchinos, hay a la derecha, ante el cementerio viejo, bajo una cruz reciente que sustituye a la originaria, y al aire libre, una inscripción española en mármol, que es la más tardía de las datables en esta lengua. Realmente no tiene fecha, pero fué mandada poner por Victorio Felipe Melano, Arzobispo de Cagliari desde 1778 a 1797. Curioso testimonio, además, porque la sencillez de su contenido indica claramente que iba dirigido a la elemental piedad de las gentes del pueblo:

EL. ILL*ustrisi*MO Y R*everendisi*MO SEÑOR / DON VICTORIO MELANO Ar*zobis*po DE CAL*l*er / CONCEDE 40 DIAS DE INDVLGENCia / A TODOS LOS Q*ue* PASS*s*ANDO DELANte / DE. ESTA. CRVZ RESAREN VN PAdre / NVESTRO Y AVE MARIA.

17) (*Cagliari*)

Se halla, sobre una sencilla cruz de hierro, en la avenida de *Fray Ignazio da Laconi*, colocada en la fachada del llamado *Istituto-Convitto dei Sordomuti*. Aunque sin fecha, no creo sea aventurado suponerla de la segunda mitad del XVIII; la semejanza del texto con la anterior, de Sanluri, puede reforzar esta opinión y hasta podría llevar a creerla de la misma época:

EL EX*celentisimo* Y R*everendisimo* S*eñor* AR*zobis*PO DE CALLER DE / FEL*is* MEM*oria* CONC*edio* 40 DIAS DE IND*ul*G*encia* / A TODOS LOS QUE DELANTE DE ESTA / CRVZ REZA*ren* VN PATER O VNA AVE / Y OTROS 40 DIAS A LOS QVE HIZIERE(n) / VN ACTO DE FEE O DE ESPE*ranza* O DE CARI*dad* / Y ESTE ILL*ustrisi*MO Y R*everendisi*MO SEN*o*R AR*zobis*PO DIGNISSIMO / SVCCESSOR CONCEDE OTROS 40 DIAS DE / IND*ulgencia* A LOS MISMOS QVE DEL*an*TE DE D*ic*HA / CRVZ REZA*ren* EL PATER O EL AVE O HIZI*eren* / ALGVN ACTO DE LOS SOBREDICHOS. [9]

NOTAS

[1] Quien se interese por las inscripciones de Cerdeña posteriores al siglo XV, tendrá que espigar aquí y allá en diversas publicaciones de muy vario valor, algunas todavía muy útiles pero anticuadas, como las obras de GIOVANNI SPANO (sobre todo, *Guida della cittá e dintorni di Cagliari*, Cagliari, 1861; *Emendamenti ed aggiunte all'itinerario dell'Isola di Sardegna del Conte Alberto della Marmora*, Cagliari, 1874; *Storia dei pittori sardi e catalogo descrittivo della privata pinacoteca*, Cagliari, 1870; más sus numerosos trabajos esparcidos por el « Bullettino Archeologico Sardo »); otras obras referidas solamente a determinados objetos de arte, como *L'oreficeria nell'Arte Sarda*, de RAFFAELO DELOGU, en « Mostra dell'antica oreficeria sarda », Cagliari, 1937; algunas limitadas a determinadas ciudades, como la copiosa monografía, en tres volúmenes, de ENRICO COSTA, *Sassari*, Sassari, 1885, 1909 y 1937; u opúsculos de menor alcance sobre algunos pueblos, entre los que cito, por referirse a inscripciones españolas del siglo XVIII, en un pueblo de la provincia de Núoro, a FR. LODOVICO PISTIS, *Santuario o Basilica della SS. Vergine dei Martiri in Fonni*, Cagliari, 1862. Sobre la capital, Cagliari, hay además de la citada guía de Spano, una tesis doctoral inédita, hecha bajo la dirección del prof. Loddo-Canepa, de ALBERTA BUZZI, *Iscrizioni medioevali e moderne della cittá di Cagliari*, transcriptas con bastante descuido, pero que da noticia de unas pocas inscripciones hasta entonces, 1946-47, desconocidas. Del siglo XVIII, la única inscripción publicada, de las que entran en el tema del presente trabajo, y que copio en nota más adelante, se debe precisamente al prof. Loddo-Canepa.

[2] Los registros parroquiales se encuentran (o se encontraban en 1954) acumulados sin orden en una deplorable estancia de la Curia arzobispal de Cagliari, carcomidos muchos de ellos por la humedad y la polilla. En Armungia, por ejemplo, llega el español hasta 1822, como

puede verse en el volumen a este pueblo dedicado que termina así: « Día dos Agosto mil ochocientos veinte y dos. Murió Mª Rosa Agar Capay adulta hija de los Cónjuges .... », etc.

[3] VICENTE BACALLAR Y SANNA, *Comentarios de la guerra de España, e historia de su rey Phelipe V El Animoso, desde el principio de su reynado, hasta la Paz General de* 1725, en Génova, dos volúmenes, sin año de impresión. De esta obra acaba de aparecer una última edición en la Biblioteca de Autores Españoles, Madrid, 1957, con estudio preliminar de Carlos Seco Serrano.

Precisamente, al bombardeo de la flota austriaca de 1708 se refiere la única inscripción española del siglo XVIII publicada, entre las todavía inéditas en la capital sarda. Fué dada a conocer por FRANCESCO LODDO-CANEPA en *La Sardegna attraverso i secoli*, Torino, 1952, p. 80, con fotografía de la misma. La copio tal como yo la he leído pues está muy corroída: ESTA BOMBA CAJO SO(bre) / E(l techo) DESTE C(ol)EGIO (a) / LAS 2 Y (med)IA D(espu)ES (de) / MEDIA (no)CHE AMANE(cien) / DO A LOS 12 DE A(go)STO DE 1708 / E(n)VOCANDO AL PATRIARCA / SAN IOSEPH (...) A(...)A(...)O / NO HI(Z)O DAÑO NOTA(b)LE.

[4] Véase FRANCESCO LODDO-CANEPA, *Dispacci di corte, ministeriali e viceregi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna* (1720-1721), Roma, 1932, p. 35.

[5] *Dispacci di corte*, cit., p. 14, nota. Hasta 1760 no impuso el gobierno de Turín la obligatoriedad de la lengua italiana en las escuelas.

[6] ROBERTO PALMAROCCHI, *Sardegna Sabauda: Il Regno di Vittorio Amedeo II*, Cagliari, 1936, p. 99.

[7] Esta inscripción, aunque no la anterior, figura en la tesis doctoral inédita de A. BUZZI, con algunos errores que he procurado corregir.

[8] Me lo hace suponer así el que en un manuscrito de la Biblioteca Universitaria de Cagliari, sin fecha, pero posterior a 1784, se diga que Leonardo Mayolu era « de Castillo Aragonés presentemente Castillo Sardo » (*Origen del Cav.to y de la Noblesa de varias famil . s del Reyno de Serdeña, Recopilado de los privilegios origls . y respectivam . te del oportuno Reg . tro existente en el R. I Archivo, y de varias otras escripturas authenticas, y Autores Classicos.* Este manuscrito ha sido publicado en 1954 en el « Archivio Storico Sardo » por el prof. LODDO-CANEPA).

[9] En la interpretación de algunas abreviaturas he tenido muy en cuenta algunas sugerencias del prof. Loddo Canepa, a quien hago aquí presente mi reconocimiento.

EL EX*celentisimo* Y R*everendisimo* S*eñor* AR*zobis*PO DE CALLER DE / FEL*is* MEM*oria* CONC*edio* 40 DIAS DE IND*ul*G*encia* / A TODOS LOS QUE DELANTE DE ESTA / CRVZ REZA*ren* VN PATER O VNA AVE / Y OTROS 40 DIAS A LOS QVE HIZIERE(n) / VN ACTO DE FEE O DE ESPE*ranza* O DE CARI*dad* / Y ESTE ILL*ustrisi*MO Y R*everendisi*MO SEN*o*R AR*zobis*PO DIGNISSIMO / SVCCESSOR CONCEDE OTROS 40 DIAS DE / IND*ulgencia* A LOS MISMOS QVE DEL*an*TE DE D*ic*HA / CRVZ REZA*ren* EL PATER O EL AVE O HIZI*eren* / ALGVN ACTO DE LOS SOBREDICHOS. [9]

NOTAS

[1] Quien se interese por las inscripciones de Cerdeña posteriores al siglo XV, tendrá que espigar aquí y allá en diversas publicaciones de muy vario valor, algunas todavía muy útiles pero anticuadas, como las obras de GIOVANNI SPANO (sobre todo, *Guida della cittá e dintorni di Cagliari*, Cagliari, 1861; *Emendamenti ed aggiunte all'itinerario dell'Isola di Sardegna del Conte Alberto della Marmora*, Cagliari, 1874; *Storia dei pittori sardi e catalogo descrittivo della privata pinacoteca*, Cagliari, 1870; más sus numerosos trabajos esparcidos por el « Bullettino Archeologico Sardo »); otras obras referidas solamente a determinados objetos de arte, como *L'oreficeria nell'Arte Sarda*, de RAFFAELO DELOGU, en « Mostra dell'antica oreficeria sarda », Cagliari, 1937; algunas limitadas a determinadas ciudades, como la copiosa monografía, en tres volúmenes, de ENRICO COSTA, *Sassari*, Sassari, 1885, 1909 y 1937; u opúsculos de menor alcance sobre algunos pueblos, entre los que cito, por referirse a inscripciones españolas del siglo XVIII, en un pueblo de la provincia de Núoro, a FR. LODOVICO PISTIS, *Santuario o Basilica della SS. Vergine dei Martiri in Fonni*, Cagliari, 1862. Sobre la capital, Cagliari, hay además de la citada guía de Spano, una tesis doctoral inédita, hecha bajo la dirección del prof. Loddo-Canepa, de ALBERTA BUZZI, *Iscrizioni medioevali e moderne della cittá di Cagliari*, transcriptas con bastante descuido, pero que da noticia de unas pocas inscripciones hasta entonces, 1946-47, desconocidas. Del siglo XVIII, la única inscripción publicada, de las que entran en el tema del presente trabajo, y que copio en nota más adelante, se debe precisamente al prof. Loddo-Canepa.

[2] Los registros parroquiales se encuentran (o se encontraban en 1954) acumulados sin orden en una deplorable estancia de la Curia arzobispal de Cagliari, carcomidos muchos de ellos por la humedad y la polilla. En Armungia, por ejemplo, llega el español hasta 1822, como

puede verse en el volumen a este pueblo dedicado que termina así: « Día dos Agosto mil ochocientos veinte y dos. Murió Mª Rosa Agar Capay adulta hija de los Cónjuges .... », etc.

[3] VICENTE BACALLAR Y SANNA, *Comentarios de la guerra de España, e historia de su rey Phelipe V El Animoso, desde el principio de su reynado, hasta la Paz General de* 1725, en Génova, dos volúmenes, sin año de impresión. De esta obra acaba de aparecer una última edición en la Biblioteca de Autores Españoles, Madrid, 1957, con estudio preliminar de Carlos Seco Serrano.

Precisamente, al bombardeo de la flota austriaca de 1708 se refiere la única inscripción española del siglo XVIII publicada, entre las todavía inéditas en la capital sarda. Fué dada a conocer por FRANCESCO LODDO-CANEPA en *La Sardegna attraverso i secoli*, Torino, 1952, p. 80, con fotografía de la misma. La copio tal como yo la he leído pues está muy corroída: ESTA BOMBA CAJO SO(bre) / E(l techo) DESTE C(ol)EGIO (a) / LAS 2 Y (med)IA D(espu)ES (de) / MEDIA (no)CHE AMANE(cien) / DO A LOS 12 DE A(go)STO DE 1708 / E(n)VOCANDO AL PATRIARCA / SAN IOSEPH (...) A(...)A(...)O / NO HI(z)O DAÑO NOTA(b)LE.

[4] Véase FRANCESCO LODDO-CANEPA, *Dispacci di corte, ministeriali e viceregi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna* (1720-1721), Roma, 1932, p. 35.

[5] *Dispacci di corte*, cit., p. 14, nota. Hasta 1760 no impuso el gobierno de Turín la obligatoriedad de la lengua italiana en las escuelas.

[6] ROBERTO PALMAROCCHI, *Sardegna Sabauda: Il Regno di Vittorio Amedeo II*, Cagliari, 1936, p. 99.

[7] Esta inscripción, aunque no la anterior, figura en la tesis doctoral inédita de A. BUZZI, con algunos errores que he procurado corregir.

[8] Me lo hace suponer así el que en un manuscrito de la Biblioteca Universitaria de Cagliari, sin fecha, pero posterior a 1784, se diga que Leonardo Mayolu era « de Castillo Aragonés presentemente Castillo Sardo » (*Origen del Cav.to y de la Noblesa de varias famil . s del Reyno de Serdeña, Recopilado de los privilegios origls . y respectivam . te del oportuno Reg . tro existente en el R. I Archivo, y de varias otras escripturas authenticas, y Autores Classicos.* Este manuscrito ha sido publicado en 1954 en el « Archivio Storico Sardo » por el prof. LODDO-CANEPA).

[9] En la interpretación de algunas abreviaturas he tenido muy en cuenta algunas sugerencias del prof. Loddo Canepa, a quien hago aquí presente mi reconocimiento.

CAMILLO BELLIENI

LA TERMINOLOGIA GIURIDICA NELL'ORDINAMENTO MEDIOEVALE SARDO DI DIRITTO PUBBLICO

Dall'età dell'imperatore Settimio Severo (193-211 d.C.), la Sardegna fu governata durevolmente da « procuratores Augusti et praesides provinciae », avendo così termine l'avvicendamento fra governo imperiale e quello senatorio, documentato da l'epigrafia. L'autorità di questi amministratori si andò sempre più accrescendo, per tutto il III secolo, ed alla fine di esso, avevano assorbito gran parte dei compiti che erano propri, nell'età di Adriano, ai « curatores » ed ai « quinquennales ».

Con l'Augusto Aurelio Valerio Diocleziano, essendo state create le diocesi, essi furono sottoposti alla sorveglianza dei « vicarii », furono loro tolti i poteri militari, riservati ai « duces ». Si creò un regime gerarchico fortemente organizzato, lasciando indistinto il potere esecutivo da quello giudiziario, rimasti ambedue nelle mani dei governatori, spesso chiamati « judices » (O. Karlowa, *R. Rechtsgeschichte*, I, s. 864).

Ad essi spettò la sorveglianza amministrativa sulle città, il controllo dei conti dei « curatores rei publicae », l'esame dei registri dei « tabularii ». Sceglievano i decurioni, vigilavano sui cittadini di più largo censo perchè non si sottraessero a i loro obblighi, avevano la sorveglianza dei lavori pubblici, presiedevano al « cursus publicus ». Dirigevano la riscossione delle imposte, rendevano esecutivi i ruoli de l'annona. Avevano una generale « inspectio fiscalis » (Dig. I, 16, 7, par. I; L, 10, 5-6; Cod. Just. XI, 41; Cod. Th. XII, 6, 27; XV, 1, 37; Cod. Just. VIII, 12, 12; Cod. Theod., VIII, 5, 4; VIII, 5-6; VII, 4).

Dalle costituzioni sul Pretorio d'Africa, emesse dall'Augusto Giustiniano I, nel 534 d.Cr. (Cod. Just., I, 27), risulta

che la Sardegna formò una delle sette province della Prefettura africana del Pretorio, avente come sede Cartagine. Desideroso di dare alle popolazioni, ritornate alla « Res publica », una immagine esatta dell'amministrazione, quale era rimasta nel ricordo degli anziani, per tradizione, in queste costituzioni, come più tardi nella « Pragmatica Sanctio » per gli Italici, Giustiniano tenne a distinguere l'amministrazione civile dalla militare, e la prima affidò nelle provincie ad un « praeses », coadiuvato da un folto « officium » per tutte le funzioni di pubblico governo e giudiziarie, rimaste immutate, come nel precedente ordinamento, la seconda ad un « dux », di cui la costituzione indica minutamente il numero degli ufficiali, i titoli, ed il soldo di loro spettanza. Il « praeses Sardiniae » risiedeva a Cagliari.

La situazione restò presso a poco immutata per tutto il VI secolo d.C. Dall'epistolario del pontefice Gregorio Magno (590-604), si desume che esisteva ancora nell'isola un « praeses » o « judex provinciae », alla testa dell'amministrazione civile, ed un « dux », a capo dell'esercito (Greg. ep., IX, 6; X, 1; 12), con ampia documentazione.

Nel 627 d.C., il pontefice Onorio I (625-638) si rivolgeva al Prefetto del Pretorio d'Africa, Gregorio, a causa di un grave conflitto esistente fra il metropolita di Cagliari, ed il « praeses » della provincia di Sardegna, Teodoro (Jaffè, *Reg. pont.*, vol. I, n. 1561; Mansi, *Conc. coll.*, X, 582). Sembra che quest'ultimo avesse eccitato il clero a sollevarsi contro l'episcopo cagliaritano, e che fra i due partiti vi fosse uno scambio d'accuse. Dal contesto della comunicazione datane al suddiacono Sergio, inviato in qualità di legato presso il mentovato prefetto, risulta che il capo della organizzazione civile, « praeses » o « judex provinciae », aveva una estesa competenza nel campo della giurisdizione criminale, ed in materia di ordine pubblico (Migne, *Patr. lat.*, LXXX, p. 478).

Nessuna notizia possediamo per il secolo VIII d.C., circa la permanenza ulteriore della carica di « judex provinciae », nell'isola di Sardegna, mentre appare evidente che con la

fine della Prefettura del Pretorio d'Africa, nel 698 d.C., ebbe termine naturalmente la giurisdizione dei « judices », nelle diverse « provinciae » africane, già gradualmente sommerse da la invasione saracena.

Arbitrarie appaiono tutte le supposizioni circa la sostituzione di un governo di consoli duchi a quello dei governatori civili. Un console duca è menzionato nella epigrafe in medio ellenico, rinvenuta nel 1927, presso la stazione ferroviaria di Porto Torres, da attribuirsi al VII secolo, presumibilmente al 641 d.C., dopo la occupazione della costiera ligure da parte dei Longobardi (Paul. Diac., IV, 45; Fredeg., 71), e l'insediamento di essi, nelle città marittime della costa orientale della Corsica, evento riferito dagli storici a quell'epoca.

Il Costantino Signore del mondo, ricordato nell'epigrafe, potrebbe essere il Nuovo Costantino, o Flavio Eraclio Costantino, incoronato Augusto nella Basilica di Santo Stefano di Palazzo nel 638 d.C., associato al trono dal 612, anno della sua nascita, e dichiarato « basileus » dal 629.

Costantino III succedette al genitore Eraclio I l'Isaurico, l'11 febbraio 641, e decedette il 25 maggio dello stesso anno. In questo breve periodo di tempo, revocò l'editto dogmatico della « Ekthesis », suscitando la più favorevole impressione nella Prefettura del Pretorio d'Africa, la cui comunità ecclesiastica era considerata la cittadella della ortodossia (Audollent Aug., *Dict. d'hist. et géogr. eccl.*, I, 705-861, *Afrique*), e a questo provvedimento può ricollegarsi la frase dell'epigrafe: « ma tu Costantino opponendoti all'assalto con la saggezza del tuo governo, mostravi ai tuoi sudditi la potenza della divina parola pacificante il mondo ».

Il duplice cataclisma che colpiva lo stato, pure ricordato nell'epigrafe, può essere l'occupazione dell'Egitto, da parte dei Saraceni, fra il dicembre del 639 ed il luglio del 642 d.C., assieme alla mentovata irruzione dei Longobardi in Liguria e Corsica (640-641). Flavio Eraclio Costantino III era alla testa dell'amministrazione imperiale, quando in età di sessantasei anni, con molte fatiche belliche, l'11 febbraio 641,

decedeva il genitore Eraclio I. Nel 641 d.C. vi erano ancora forze stanziali dell'esercito imperiale in Sardegna, ed alla loro testa poteva esservi un console duce.

È opinione degli studiosi di storia militare per quell'epoca, che il titolo di *ὕπατος*, corrispondente al latino « consul », venisse conferito ai « duces » dagli imperatori, sin dalla metà del VI secolo, quando non ricevevano quello di « patricius » (Maspero Jean, *Organisation militaire de l'Egypte byzantine*, 1912, pag. 80-82; cfr. Mommsen, *Das römische Militarwesen nach Diokletian*, II, XXIV, 1889, ss. 266-267; Stein E., *Geschichte des spätrömischen Reiches*, I, Wien, 1928, I, 188).

Si trattava quindi di un titolo onorifico, dignità aulica, conferita con le insegne della antica magistratura, dopo che questa fu abolita, successivamente al 541 d.C. I successori dell'Augusto Giustiniano I, presero il consolato una volta per sempre, alla loro ascesa al potere.

L'ultimo che seguì questa usanza, ed il cui consolato è ricordato nella monetazione, è il Nuovo Costantino, Eraclio II, o Flavio Eraclio Costantino III (*Inscriptiones christianae u.R. saec. VII antiq.*, ed. G. B. de Rossi, 2 voll., I, 1857, XLVI-LIV, a. 641).

Si ha menzione degli « judices Sardiniae » per il secolo IX. In un passo del « Liber pontificalis » (ed. Duchesne, vol. II, pag. 162), riferentesi alla biografia del pontefice Nicolò I (858-867), quest'ultimo condanna gli « judices Sardiniae », per illeciti connubî che erano soliti contrarre sin dall'età del pontefice Gregorio IV (827-844): « temporibus Gregorii IV ». Un'altra menzione ancora per il secolo IX, in tre bolle del pontefice Leone IV (844-855), indirizzate « judici Sardiniae » (M.G.H., ep., VII, n. 17-18, 115), databili nell'851 e nell'853 d.C.

Per il secolo X, si hanno alcune iscrizioni mutile, ritrovate nel Campidano di Cagliari, e nell'isola di S. Antioco, da cui risultano alcuni *ἄρχοντες Σαρδηνίας* cioè « magistratus », cioè « praesides » o « judices » (A.S.S., vol. III, pp. 72-107: Taramelli, di Alcuni monum. epigr. bizant. di Sardegna). Inol-

tre, nel « De Cerimoniis », dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito (911-959), è menzionato due volte l'ἄρχων Σαρδανίας, cioè il giudice di Sardegna (De cerim., II, 48, Migne, *P. G.*, CXII).

In base all'esame dei dati sovra indicati, riferentisi ai secoli IX e X d.C., sorge la convinzione che vi si possa riscontrare la continuazione nell'esercizio, da parte dei preposti all'amministrazione isolana, dell'antica magistratura provinciale, rappresentata dal « judex », capo della « provincia ».

Emeriti studiosi hanno voluto ritrovare un indizio del sorgere d'una tetrarchia nell'amministrazione sarda, sin dal secolo IX, in considerazione della condanna pronunziata dal pontefice Nicolò I, contro gli « judices Sardiniae », i quali, « cum populo gubernationibus suis subiecto, cum proximis ac sanguinis propinquis incestas et illicitas contrahebant nuptias, veluti temporibus Gregorii IV facere consueverant »; ma il Besta, insigne cultore del diritto medioevale sardo, e delle ricerche su le vicende dell'isola, obbietta che l'impiego del plurale si presenta legittimo, in considerazione della lunghezza del tempo, indicato nel passo, in cui più giudici poterono essere chiamati ad amministrare la Sardegna, dato anche il fatto che non si parla di vari popoli, ma d'un popolo solo. Inoltre, le bolle del pontefice Leone IV sono indirizzate « Judici Sardiniae ».

Eventualmente, nella frase sopra indicata, vi potrebbe essere un riferimento agli « iudices minorum administrationum ».

A questo proposito, è opportuno tener presente che si può trovare menzione del « judex delegatus », nominato dal « judex ordinarius », o « praeses provinciae », a presiedere i tribunali nelle città principali distanti dal capoluogo, anche nell'epistolario del pontefice Gregorio I, detto Magno, in riferimento a persecuzioni del potere secolare contro il clero: « in insula Sardinia sacerdotes a laicis judicibus opprimuntur » (Greg., ep., IV 26). Su i « magistratus loci » o « judices », si ritrovano sovente riferimenti nel Codice Giustiniano. Gli

« judices pedanei » sono ricordati dal giureconsulto Ulpiano, come magistrati inferiori, giudicanti su materie di scarso rilievo, ed il termine ha una sua persistenza attraverso i secoli, se è riscontrabile intorno al 1000 d.C., nella formula: « alii consulares distributi per judicatus, alii pedanei a consulibus creati » (Notitia de diversis judicum generibus, M.G.H., Leg. IV, 664), riferentesi al « Patrimonium Sancti Petri », nel precedente Esarcato di Ravenna.

Prendendo in esame i testi giuridici dell'VIII secolo, ed in particolare l'Ekloga degli Augusti Leone III l'Isaurico (717-741), e Costantino V (741-775), lo Zachariae von Lingenthal (*Gesch. des gr. roem. Rechts*, ss. 330-353) ebbe maniera di osservare, che a fianco della organizzazione militare dei *θέματα*, in questo periodo in pieno sviluppo, si manteneva per l'amministrazione civile e la giustizia, l'antica ripartizione dell' « ecumene » in eparchie, cioè in prefetture, e che in ciascuna di queste eparchie, l'amministrazione della giustizia era affidata ai governatori civili, *ἄρχοντες*, o ai giudici delegati da questi funzionari, *ακροαταὶ* o *δικασταί*.

Infatti, è dato ricordare che nelle eparchie (Eklog. VIII, 5, 7; XIV, 1, 5, 10; Nov. 44), sono mentovati i *κριταὶ* o *δικασταί*, denominati in altri testi giuridici (*Πεῖρα* « cognitio », pratica, LVIII, 5) *οἱ κατὰ ἐπαρχίαν δικάζοντες*. Inoltre, è menzione dell'*ἄρχων κατὰ τὸν τόπον* (Prochiron nomon, XXXVIII, 64), e dell'*ἄρχων τῆς χώρας*, o « magistratus loci » (Prochiron legum, Brandileoni e Puntoni, X, 1), come anche dell'*ἄρχων ἢ δικαστὴς τῆς πόλεως*, « magistratus vel judex civitatis » (Prochiron legum, X, 4), magistrature subordinate, resesi particolarmente necessarie quando la suprema istanza, nel procedimento giudiziario, ricadde sul « judex provinciae ».

L'Augusto Pio Felice Giustiniano I aveva attribuito un'ampia giurisdizione civile e criminale, e poteri di polizia al « defensor civitatis », alto magistrato municipale, già esistente dalla metà del secolo IV, con il compito di proteggere la « plebs urbana et rustica », contro gli abusi dei governatori, dei « potentiores », dei collettori d'imposta (Cod. Theod., VIII, 5, 59; Cod. Just., I, 55, 4, 5, 8 de defens. civit.).

Ma il tentativo di rialzarne il prestigio (Nov. Just., XV) non risultava efficace, e lo stesso imperatore osservava che la competenza giudiziaria dei « defensores » diminuiva ai suoi tempi (527-565), a vantaggio dei governatori di provincia, e che luogotenenti imperiali, o « loci servatores », prendevano il posto nelle città dei magistrati municipali.

Dei « loci servatores » si trova menzione nell'epistolario del pontefice Gregorio Magno, in quanto il « praetor Siciliae », alla fine del VI secolo d.C., è rappresentato a Lilibeo, da un « loci servator praetoris » (Greg. ep., III, 50).

Inoltre, in un documento del IX secolo, i notabili istriani illustrano ai « missi » carolingi, l'ordinamento amministrativo della « eparchia Histriae », quando era alle dipendenze della « Sancta Respublica ». A capo di essa era un « magister militum »; ciascun centro civico aveva i suoi « judices ». Essi potevano essere dei « tribuni », ed alle loro dipendenze erano dei « domestici », dei « vicarii » o « loci servatores », presumibilmente loro supplenti nella maggior parte dei centri abitati (Ughelli, *I. S.*, Venezia, 1717-1722, 10 voll. in f., V, 1099).

I « vicarii », o « loci servatores » si riscontrano nelle fonti del VI sec. d.C., come coadiutori dei « comites » e « tribuni » imperiali, ed esercitanti la giurisdizione in loro vece (Greg. ep., VIII, 18; Muratori, ant. it., *Dissert.* X, p. 530 ss.).

Una traccia della carica di « lociservator » in Sardegna, nell'età medioevale, può ritrovarsi in una frase contenuta in un documento riferentesi al giudicato di Cagliari, ove il giudice Salusio dichiara di essersi riservata per sè la curatoria di Campidano, per amministrarla direttamente: « habendumilla ad manu mia pro logu salbadori » (Solmi, *Studi Storici*, doc. n. II, app. V).

In alcuni testi giuridici del VI e VII secolo, sono ricordati inoltre i « dativi », delegati giudiziari dei giudici di provincia (Schol. Anonym. Basil., VIII, 1, 43, ed. Heinbach, I, 538), mentovati altresì in documenti del secolo VIII (Cod. Bavarus, n. 27, Fantuzzi, *Mon. Rav.*, Venezia, 1801-1804, 6 voll. in 4°, I).

La presenza di un « magister militum » alla testa della « eparchia Histriae », richiama la complessa questione della interferenza del potere militare nelle attribuzioni degli amministratori civili.

Il problema acquista particolare importanza nel secolo VI d.C., per la penisola italica, dove le giurisdizioni mutavano, o si restringevano, o restavano puramente nominali, in seguito all'invasione longobarda, che si suole far prendere inizio nell'anno 568, sebbene sino al 566, bande di dispersi goti, franchi, alemanni, si aggirassero nella Piana Padana, ed è presumibile che mercenari langobardi restassero ancora nell'esercito imperiale, dopo che buona parte di essi era stata licenziata nel 552 d.C.

Diversi « judices » erano sovente addetti alle « partes », termine impreciso, con cui si indicavano le zone di giurisdizione superstiti d'una determinata « provincia », o di una « praefectura » o ἐπαρχία.. Si riscontra di frequente, per la penisola italica, in questo incerto periodo. « In Campaniae partibus » (Greg. M., *Dial.*, III, 18). Così anche: « In Istriae partibus locum vestrum [exarchi] agere noscuntur », e « Inter curas iniunctae vobis gubernationis illarum partium » (Greg. ep., XIII, 33; IX, 33).

Il termine « partes » è inoltre adoperato per la contrada laziale in una epistola del pontefice Pelagio II (578-590), inviata nel 584 d.C., all' « apocrisiarius » Gregorio a Costantinopoli. Il territorio laziale, nelle sue « partes », era sottoposto ad un comando militare, per la sua sicurezza; nulla vieta però, che nelle principali città vi fossero dei « judices », a carattere civile (Migne, *P. L.*, LXXII, 703).

Il pontefice reclama: « vel unum magistrum militum et unum ducem », in considerazione delle condizioni precarie in cui si trovava l'intiero « ducatus », di fronte alle minacce langobarde. In siffatte circostanze la terminologia di diritto pubblico, in riferimento alle circoscrizioni amministrative, diventa necessariamente imprecisa.

Nel caso del termine « partes », esso ha inizialmente un aspetto del tutto generico, in una epistola dell'Augusto

Maurizio Tiberio al pontefice Gregorio Magno: « Quousque et partes Italiae pace aliter constituantur » (Baronius, *Ann. eccl.*, 1658, VIII, 15). Così, nel significato generico di « officium » si presenta inizialmente il termine « locus »; come nel passo sovra citato di una epistola del pontefice Gregorio I: « In Istriae partibus locum vestrum [exarchi] agere noscuntur » (Greg., ep., XIII, 33). Parimenti, carattere generico ha la dizione: « in Tusciae partibus » (Sickel, *Das Privilegium Otto I für die röm. Kirche*, Innsbruck, 1893, p. 174).

Il significato di « officium » per il termine « locus » appare ben chiaro nel seguente disposto: « omnium magistratuum locum impleat, maxime quando absint » (Nov., 15, c. 3), in relazione al « defensor civitatis », alta carica municipale, come su riferito.

Il termine « locus » assume evidente significato di giurisdizione, in relazione ai luogotenenti imperiali, denominati « loci servatores » (Nov., 15, 2; 8, 4; 134, 1-2). Così alcune circoscrizioni possono essere qualificate in base al magistrato che su di esse esercita la sua giurisdizione; come nel sovra citato passo: « alii consulares distributi per judicatus, alii pedanei, a consulibus creati », essendo i primi « judices consulares » (*Notitia de diversis jud. gen.*, già cit.). « Judicatus » è costruito sul modello di « magistratus », tenendo presente che in tal senso è già adoperato dal sommo Arpinate (Cic., *Phil.*, 1, 20). Ora però il termine « judicatus » si presenta nell'accezione analogica di giurisdizione particolare, in senso territoriale, accanto a « ducatus », « comitatus », « tribunatus », termini assumenti codesto peculiare significato, nel medesimo periodo.

L'informazione contenuta nella « Notitia » acquista importanza, perché, intorno all'anno 1000 d.C., ci fa vedere il « Patrimonium Sancti Petri » ripartito in « judicatus », cioè « provinciae », amministrate da « consulares », e nelle città principali, « judices pedanei », delegati dai governatori provinciali (M. G. H., *Leg.* IV, 664).

La voce « locus » riappare sovente nel significato di « officium », nello stile amministrativo: « ut et locum vel actio-

nem provideat » (Greg., ep., III 28), cioè « onde provveda una incombenza di carattere ufficiale, ed un corrispondente esercizio di funzioni », preghiera del pontefice, rivolta all' « exarchus », perchè sia data ad un personaggio una carica vacante, che non sia una « sine cura ».

Ma si profila parimenti la progressiva trasposizione del termine al significato di distretto: « rei publicae loca » (Lib. pont., 239); ed inoltre: « Exarchatum Ravennae et Reipublicae jura seu loca reddere omnibus modis » (Lib. pont., 243), dove la particella « seu » stabilisce uno stretto nesso fra « jura » e « loca », facendo assumere a questa ultima voce il preciso significato di distretto.

Tuttavia il concetto di distretto o di « provincia », erano legati alla funzione di chi ad essi presiedeva, alla giurisdizione su ciascun territorio: « Nos quantum eum loco et ordine praeimus » (Greg., ep., II, 46). Il pontefice Gregorio I, detto Magno, afferma che la sua giurisdizione e la sua autorità sono superiori a quelle dell' « exarchus ».

Il rapporto è esplicato con interpretazione autentica dallo stesso pontefice: « hoc in loco quisquis pastor dicitur curis exterioribus graviter occupatus, ita ut saepe incertum fiat utrum pastoris officium aut terreni proceris agat » (Greg. ep. I, 25). L' « officium terreni proceris », cioè dell'alto magistrato secolare, è raffrontato con quello dell' « episcopus » o « pontifex », ambedue aventi una giurisdizione. « Locus » risulta quindi corrispondente ad « officium ».

Si raffronti ora il termine « partes », nel suo singolare « pars », con la dicitura di sigilli plumbei, applicati a documenti sardi dei giudici cagliaritani dall'XI al XIII secolo (Solmi, *A.S.I.*, 1905 [estr. p. 8]).

In essi, sul rovescio, è scritto in due tipi, uno spettante al giudice Torchitorio, l'altro al giudice Salusio: *ΤΟΡΚΟΤΟΡΗΩ ΑΡΧΟΝΤΙ ΜΕΡΕΗΣ ΚΑΡΑΛΕΟΣ ΣΑΛΟΥΣΙΩ ΑΡΧΟΝΤΙ ΜΕΡΕΗΣ ΚΑΛΑΡΕΟΣ*. Esiste in neollenico la forma regolare *μερίς, ίδος* (f.), nel significato di parte, accanto alla anomala *μεριά, ᾶς*, (f.), con la stessa accezione.

Alla seconda si ricollega il termine *μερεῆς*, per cui l'il-

lustre storico del diritto Arrigo Solmi, interpretava la dicitura dei sigilli: « Torcotorius aut Salusius, judex de parte aut de loco Callaris ».

In conseguenza, il termine *μερεία* assume il significato tecnico di « pars », di distretto, che può indicarsi anche come « locus »; e le accezioni neologiche sono di diretta derivazione dal linguaggio amministrativo della « Sancta Respublica », sorgente da le precedenti forme di stile ufficiale del « Codex Theodosianus » e del « Codex Justinianus », stile che era proprio degli « scrinia » imperiali dei diversi « officia ». I tre termini, uno medio ellenico, gli altri due latini, possono quindi considerarsi perfettamente validi, almeno dai secoli VII, VIII d.C., come equivalenti a distretto.

Al termine latino « locus » fa inoltre riscontro il medio ellenico *τόπος*, che anche attualmente significa, altresì, territorio, contrada.

Sarà opportuno adesso esaminare le caratteristiche della Prefettura del Pretorio d'Africa, così come perdurò fra il 534 ed il 698 d.C., tenendo presenti gli influssi interni ed esterni, che ne modificarono in qualche maniera la struttura. Un Prefetto del Pretorio d'Africa, Gregorio, è ricordato per il 627 d.C., in conseguenza d'una missiva a lui inviata dal pontefice Onorio I (Jaffè, *Reg. Pont.*, vol. I, n. 1561), un altro presiedette al dibattito, in materia dogmatica, nel luglio del 645, a « Colonia Julia Carthago », svoltosi fra l'abate Massimo il Teologo, ed il patriarca di Costantinopoli Pirro (Migne, LXXXVII, 117; Theoph., 331; cfr. Ch. Diehl, *L'Afrique Byzantine*, 1896, pp. 478-479; 599).

Risale soltanto al 647 la prima incursione islamitica, nella provincia Bizacena. Nel 667, una spedizione militare, partita dalla Sicilia, proteggeva il medesimo territorio, contro nuovi tentativi d'irruzione dei Saraceni. Alcuni anni dopo (670), veniva fondata Kairewan, in quelle contrade; e s'iniziavano le infiltrazioni degli invasori nelle zone montane. Nel 685 le frontiere dell'Africa venivano ristabilite, e nel 688, nuovamente infrante. Nel 698 era occupata la metropoli della Prefettura del Pretorio d'Africa (Theoph., *Chron.*,

343; Ch. Diehl, L'*Afrique byz.*, p. 570; Lib. pont., 155; Migne, *P. L.*, XCVI, 427; Theoph., *Chron.* 370).

Dal 595 d.C., non vi furono più nelle provincie africane, insurrezioni di Mauri, dopo l'ultima gravissima, schiacciata dal patrizio Gennadio (Theophyl. Simocata, 7, 6, p. 225); e le popolazioni montane ripresero le antiche coltivazioni, fra cui quella degli ulivi (En Noveiri, Ibn Hankal, Ibn Abd el Hakem: *Journal asiat.*, 1841, 1842, 1844).

Dal 646 al 660, la Prefettura del Pretorio d'Africa restò distaccata da la Corte di Costantinopoli (Theoph., *Chron.* 343; P.G., XC, 110-111; Ch. Diehl, L'*Afrique byz.*, 545-747; 570).

Questi dati valgono a dimostrare che per oltre un secolo, nelle provincie africane vi fu una amministrazione regolare, secondo il disegno delle costituzioni emanate da l'Augusto Pio Felice Giustiniano I, per il loro ordinamento, nel 534 d.C. (Cod. Just., I, 27).

Il Prefetto del Pretorio africano, residente nella metropoli « Colonia Julia Carthago », a simiglianza di quanto si verificava nella giurisdizione similare d'Oriente, era responsabile della sicurezza pubblica, aveva diritto di emanare ordinanze, in conformità delle decisioni imperiali. Controllava il servizio dei « cursores », per la posta ufficiale, si occupava della costruzione e del mantenimento degli edifizi pubblici, sorvegliava lo svolgimento delle operazioni mercantili, del traffico dei trasporti annonarî, vigilava sull'insegnamento universitario. Provvedeva alla corresponsione delle retribuzioni in metallo e derrate alle truppe, ed ai funzionari civili della intiera « dioecesis ». Era suo compito disporre per l'equipaggiamento dell'esercito, per il suo arruolamento, e presiedeva alla direzione degli arsenali. Aveva sotto la sua giurisdizione i governatori di provincia, « praesides » o « judices », preposti al loro « officium » dall'Augusto, e dipendenti personalmente dal « magister officiorum », residente a Costantinopoli. Decideva in appello, su le sentenze dei tribunali degli « judices provinciae ». Aveva per coadiutori numerosi funzionari, assegnati ai diversi « scrinia » o dica-

steri, ed essi erano considerati pubblici ufficiali. Ciascun dicastero presiedeva a compiti particolari, tributi, intendenza alle spese per l'esercito, arsenali, lavori pubblici. Il gettito delle entrate fiscali andava all' « arca » della Prefettura del Pretorio, considerata autonoma (Ch. Diehl, *L'Afrique byz.*, p. 490).

L'alto magistrato che espletava questa carica, godeva dei titoli di « magnificentia » e « sublimitas ». In base a leggi dell'Augusto Zenone (474-475; 476-491), il titolo di « patricius » era riservato ai « consulares » ed ai prefetti del Pretorio; privilegio abolito dall'imperatore Pio Felice Giustiniano I (C. J., XII, 3, 3; N. J. 98; cfr. N. J., LXXX). Aveva la prerogativa di adoperare il « carpentum », o vettura di gala, su la quale ascendeva fra le acclamazioni delle genti. Gli era assegnata la retribuzione di cento libbre d'oro, e l'editto che instituiva la Prefettura del Pretorio africano, prevedeva per l' « officium » 396 funzionari, direttamente responsabili dinanzi a lui, e ripartiti in « scrinia », di cui dieci per gli affari civili. Costituivano delle corporazioni, « scholae », « cohortales » (C.J., I, 27, 1).

I governatori di provincia, « judices » o « praesides provinciae », avevano come principale incarico di provvedere alla giustizia civile e criminale in prima istanza, con il proprio « tribunal », per l'estensione della loro giurisdizione. Essi erano sette, a capo delle seguenti « provinciae »: « Tingitania, Mauretania Caesariensis, Mauretania Sitifensis, Numidia, Africa, Byzacium, Sardinia ». Come si è già visto in precedenza, spettava loro la sorveglianza amministrativa su le città, il controllo della contabilità dei « curatores civitatum », l'esame dei registri dei « tabularii », o computisti; sceglievano i « decuriones », magistrati municipali, vigilavano su i « cives » doviziosi, perché non si sottraessero ai loro « munera », sorvegliavano lo svolgimento dei lavori pubblici, presiedevano al « cursus publicus », o traffico provinciale. Dirigevano la riscossione dei tributi, rendevano esecutivi i ruoli dell'annona.

All'entrare in carica, prendevano solenne impegno di

amministrare senza dolo nè frode (N. J., 8, ad a. 536). Erano obbligati a restare cinquanta giorni nella loro sede, al suo termine, per poter rispondere su qualsiasi reclamo dei loro amministrati, ed era loro vietato di ricevere qualsiasi donazione dai loro amministrati (C. J., I, 1, 53).

Ma, come s'è detto, le loro principali funzioni erano quelle giudiziarie. Circondato da assessori, « consiliarii », il « praeses » amministrava giustizia in pubblico, e teneva le assise nei capiluoghi della « provincia »; in quanto aveva il compito di instaurare la « cognitio », o procedura inquisitoria, gli era concessa la facoltà di impiegare la tortura.

Si è osservato, da un emerito studioso dell'argomento, che nelle « provinciae » africane, i « duces », ed i loro diretti subalterni, i « tribuni », usurparono gradualmente le attribuzioni dei « judices », governatori e magistrati civili (Ch. Diehl, L'*Afrique byzant.*, pp. 478-479).

La constatazione ha valore storico; ma vi è da domandarsi se questi comandi militari, attenti ai loro particolari compiti, potessero completamente sostituire i « judices » locali. Si è posto in rilievo, più sopra, che le « provinciae », in questa Prefettura del Pretorio, mantennero per lungo tempo la loro integrità, essendo turbate solo da controversie interne. Gli scavi archeologici ci hanno reso note in Africa, non poche città, difficilmente rintracciabili per menzione delle nostre fonti letterarie, ma che erano tuttavia fiorenti centri di convivenza, con cospicui edifizi pubblici. La città di Thamugadi, in Numidia, aveva un foro, con porticati e colonne, mercati, templi cristiani, una biblioteca pubblica, una basilica con piattaforma, che serviva da tribuna ai magistrati, e per fare pubbliche notificazioni ai cittadini. Era dotata di un teatro (A. Ballu, R. Cagnat, *Timgad, une cité africaine*, 1901-1905). Così numerosissime altre. Le intense attività di esistenza civica, nelle sue svariate forme, richiedevano il controllo di magistrati civili, esclusivamente dedicati a queste incombenze. Inoltre, la loro permanenza, accanto alle autorità militari, è storicamente accertata, attraverso i secoli, per l'intiero apparato amministrativo della « Respu-

blica ». Il Prefetto del Pretorio dell' « Illyricum » esercitava le sue funzioni a Tessalonica, sino alla fine dell'VIII secolo (P.G., CXVI, 1204; 1265, 1272, 1292, 1293; P. G., XCIX, I, 3, 917).

Nel secolo XI si ritrova in Sardegna una tetrarchia, costituita da giudici con eguali poteri, fra loro indipendenti, ma con eguali funzioni, mentre presiedono ad ordinamenti amministrativi del tutto conformi.

Il « judike » ha il supremo potere politico, giudiziario, amministrativo e militare. Egli dichiara l'apertura delle ostilità, e l'inizio di operazioni belliche, segna la pace, riscuote i tributi, dispone del pubblico denaro, nomina i funzionari statali, giudica nei casi dei delitti più gravi.

La confluenza del potere militare nel complesso di quelli tradizionali, amministrativo, tributario, politico e giudiziario, si spiega con il fatto che la Sardegna non fu organizzata a « thema », a seguito della formazione dell' « exercitus Sardiniae », costituito in prevalenza di elementi locali. Essendo venuta a mancare, con il 698 d.C., ogni gerarchica subordinazione ad un superiore sistema amministrativo, tutti i poteri restarono nelle mani dello « judex provinciae », che assunse in quella circostanza autorità militare.

L'ordinamento protettivo a « thema », implicava la presenza di forti contingenti di truppe metropolitane, cioè di un corpo d'armata costituito da forze imperiali.

A giudizio di studiosi sull'argomento, il termine « thema » non era di uso consueto sino al secolo IX d.C.; si preferiva ad esso quello di « strateuma », nel significato di corpo d'esercito, di guarnigione permanente nelle provincie (Ch. Diehl, *Etudes byzantines*, 1905, pp. 286-287).

L' « exercitus Sardiniae » è ricordato nel 668 (Lib. pont., 137), e per il 688-689 (Migne, *P. L.*, XCVI, 427), la prima volta in Sicilia, contro l'usurpatore Mecezio, la seconda in occasione della occupazione di Barka, in Cirenaica, da parte delle forze imperiali.

Era costituito di elementi locali, ed è probabile che dopo il 641, in seguito al crollo della sistemazione difensiva del

Tirreno, il gettito dei tributi insulari sia stato devoluto alla sistemazione difensiva della provincia. Non si può spiegare in altra maniera il decisivo intervento in Sicilia delle forze sarde, guidate dai « primates » locali, non ostante che l'imperatore Costante II avesse accresciuto i gravami fiscali, sul Bruzzio, Sicilia, Sardegna, ed Africa (Lib. pont., 136). È opportuno ricordare che i proventi tributarî dell'Africa rientravano in una gestione autonoma (Ch. Diehl, *Etudes sur l'adm. byz. dans l'Exarchat de Ravenne*, 1888, p. 177; id. id., *L'Afrique byz.*, p. 490). In riferimento alla Sardegna, non poteva essere più valida, per le ragioni anzidette, la notizia risultante da una epistola del pontefice Gregorio I, che i suoi proventi fiscali fossero attribuiti alla amministrazione statale con sede a Ravenna (Gr., ep., V, 41).

Ritornando all'ordinamento amministrativo della Sardegna intorno al secolo XI d.C., oramai si era fuori da una organizzazione che si presentava come universale, ed assumeva la denominazione di « res publica ». Il potere sovrano è indicato con il verbo « potestare », e secondo il Besta, nel termine vi è un richiamo alla L. 13, D. 2, 1, per la formula: « in potestate fuisse qui provinciam regebant ». L'attività inerente all'ufficio di giudice poteva essere chiamata, anche, « rennare », così come « regnum » il giudicato, e « rex » lo stesso giudice.

Ma « regnare » può anche essere inteso nel senso di avere autorità grandissima, signoreggiare, dominare, e non vi è dubbio che il « judex » rappresentasse la suprema autorità, ed assoluta autorità fosse il « regnum ».

Avulsi dal supremo potere imperiale, i « judices » assommavano in sè tutte le responsabilità. Il che non toglieva che usualmente venissero denominati con la frase di uso locale: « judex de parte, de loco Kallaris, de loco Turris », ricollegantesi alla tradizione amministrativa del « magistratus loci ».

Evidentemente, l'arconte di Sardegna, Salusio-Malut, trucidato dai Saraceni nel 1015 non aveva discendenti diretti, o con lui perirono.

La scomparsa del « judex provinciae » porta necessariamente come risultato la eliminazione degli «scrinia ». Secondo la codificazione giustinianea, nell' « officium » provinciale vi potevano essere un « assessor », un « a libellis », degli « ab actis », « numerarii », « commentarienses »; traccia d'alcuno di questi « officiales » potrebbe riscontrarsi, portando l'attenzione su l' « eloquentissimus » Isidoro, laico di Kalaris ricordato nell'epistolario del pontefice Gregorio I, ed indicato altresì, in altra epistola, come « vir clarissimus » (Greg., ep., II, 47; III, 36). Questi appellativi potevano addirsi ad un « a libellis magister », od altro referendario degli uffici del preside della provincia.

Come si è osservato da altri, per organizzazioni statali della stessa epoca, il ritorno alla economia naturale, crea nuove funzioni amministrative, ed acquistano particolare rilievo cariche pubbliche, dapprima di carattere secondario (Fustel de Coulanges, *La monarchie franque*, Paris, 1888, pp. 166-182), in quanto riferentisi all'amministrazione del patrimonio fiscale, o del demanio privato del « judike », da cui egli attinge i mezzi per poter esplicare la sua attività di governo.

Pertanto, i funzionari più importanti del giudicato erano l' « armentariu de logu », con la più alta competenza nei riguardi finanziari, come regolatore dei tributi ed amministratore del patrimonio fiscale, il « majore de camara », intendente custode del palazzo, sede del capo dello stato, e capo dei servizi della « domus » giudicale, l' « armentariu de pecugiare », gestore dei beni particolari al giudice. Analogamente in Gallia, nell'età merovingica, il « comes stabuli » è al servizio personale del sovrano, e si ricollega ad una « comitiva », già esistente dall'età dell'imperatore Costantino il grande, di sovrintendenza agli « stabula » imperiali, i « camerarii » sono custodi del tesoro regio, il « major domus » provvede all'amministrazione del demanio privato, ed assurge all'apice de la gerarchia, come suprema autorità dello stato, dal 614 al 751 d.C.

Fra gli altri funzionari, il « majore de caballos », il « por-

cariu », il « berbecariu », il « genizzariu », il « vestaritas ». I primi tre titoli hanno significato trasparente; nel quarto si potrebbe vedere un « geniciarius », denominazione anomala di un amministratore incaricato della riscossione delle rendite della proprietà fiscale o regia, termine ricollegantesi a quello di *τὸ γενικόν*, la tesoreria centrale imperiale, alimentata dal gettito delle imposte, dall'VIII secolo d.C. (Doelger E., *Beitraege zur Gesch. der Finanzverwalt. besonders des X u. XI Jahrhunderts*, B. A., IX, 1927, ss. 19; 47).

Il quinto titolo è di indubbia interpretazione. Era quello dei *βεστιαρῖται*,, addetti da prima al « vestiarium » imperiale, cioè al servizio di custodia dei paludamenti e del vasellame dell'Augusto, in seguito semplici agenti finanziari.

È probabile che il « vestiaritas » giudicale, il cui titolo è identico a quello del funzionario imperiale, fosse appunto addetto al « vestiarium » del capo dello stato. La denominazione è un indice del carattere di dignità aulica spettante al precedente « judex », o arconte di Sardegna (P. G., CLVII, V, 53).

Il termine « armentarius » si riscontra nel « de rerum natura » di Tito Lucrezio Caro, e nel « de re rustica » di M. Terenzio Varrone Reatino, con il significato di pastore di mandrie di bestiame bovino, ma era probabilmente la qualifica di un « procurator Caesaris », nella amministrazione della « res privata », nel IV-V secolo d.C., che provvedeva alla riscossione di una « pensio » su « saltus », situati in territorî di difficile sfruttamento, fuori dei distretti municipali, circoscrizioni autonome di proprietà fondiarie, appartenenti all'imperatore. Ampie estensioni di « silvae » e « pastiones », d'incolto produttivo ed incolto sterile, « loca aspera » (Festus, p. 302; Sic. Flacc., *de cond. agr.*, p. 162; Front., fragm. 55-56).

Sull'argomento, il libro siriaco-romano, documento d'incerta data fra il 371 ed il 476 d.C., dà queste informazioni (trad. Mommsen): « Montes vero sic scribuntur: Tempore scriptionis ii quibus ab imperio potestas data est, aratores montanos ex aliis regionibus advocant, quorum ' dochimasia '

scribunt, quot tritici vel hordei modios terra montana reddat. Similiter etiam terram non consitam quae pecudibus minoribus pascua praebet, scribunt quantam ' sunteleiam ' in ' Tamieion ' factura sit, et postulatur pro agro pascuo, quem in ' Tamieion ' quotannis offerat, denarius i.e. aureus, unus seu duo seu tres, et hocce tributum agri pascui exigunt Romani mense Nisan pro equis suis ».

L' « armentariu de logu » è ricordato particolarmente per i giudicati di Arborea e di Gallura, cioè nelle zone in cui maggiore era la superfice della zona forestale e pascolativa; accanto a lui è l' « armentariu de pecugiare », sotto l'aspetto giuridico, corrispondente ai diversi armentarî dei privati e dei beni ecclesiastici, a capo di grandi patrimoni fondiarii. Infatti, anche nell'età precedente, estensioni di « silvae » e di « pastiones », « loca aspera », appartenevano a proprietari privati; alcuni « loca » erano « compascua » di differenti privati, che avevano su di loro lo « jus caedendi, pascendi » (Sic. Flacc., *de cond. agr.*, p. 153).

Nel passato, accanto all'amministrazione della « res privata » o beni demaniali, era quella del « patrimonium », beni particolari del sovrano, dapprima sotto un unico dicastero, e poi distinte per la riforma dell'Augusto Anastasio (491-518); sorgeva così una « comitiva patrimonii », accanto alla « comitiva privatarum », riforma accolta anche nella penisola italica, dominata allora dagli Ostrogoti (Cassiod., *Variar.*, L. I, 8; VI, 9). Nell'ambito dei distretti giudicali, oramai a sè, nel secolo XI, la distinzione fra le due amministrazioni perdurava, secondo i principi stabiliti dall'imperatore sovra citato.

Rimane ora da spiegare come l'antica « res privata », o demanio fiscale (His R., *Die Domänen d. röm. Kaiserzeit*, Leipzig, 1896), possa avere assunto in Sardegna la denominazione di « regnum », nell'età giudicale.

Sappiamo che in origine, la stessa autorità imperiale veniva considerata quale propria di un magistrato della « Res publica », rivestito di poteri eccezionali per la difesa dell'impero, in virtù di una delegazione da parte del Senato e del

popolo. Questa concezione traspare anche dai protocolli degli editti dell'Augusto Giustiniano I, e dei suoi successori, sino all'imperatore Eraclio I, la cui intitolazione risulta conforme a quella degli editti precedenti, sino al 629 (Jus graeco-romanum, ed. Zachariae von Lingenthal, Lipsiae, 1856-1884, III, 33, nov. XXII, a. 612; XXIII, a. 619).

Nel 629 d.C., compare nelle costituzioni pubblicate a nome di Eraclio I e di Eraclio Costantino, una diversa qualifica. Essi sono designati come *πιστοί ἐν χριστῷ βασιλεῖς* (id. id., III, 44; 48, nov. XXV, a. 619).

Il titolo di « basileus », sino allora, non presentava alcun carattere ufficiale (L. Bréhier, L'origine des titres impériaux à Byzance, Extr. Byz. Zeitschrift, XV, 1906). Si ha così il *βασιλικὸν ταμιεῖον*, o cassa del fisco, distinta da quella dei beni particolari del sovrano, *τὸ ἰδικόν* (Bury J. B., *The imperial administrative system in the ninth century*, London, 1911, pp. 98-99).

Nell'organizzazione giudicale, il termine « regnum », corrispondente al medio ellenico *τὸ βασίλειον*, indicava l'intiera amministrazione presiedente alla gestione dei beni demaniali, alla riscossione dei loro redditi, alla cura dei beni mobiliari ed immobiliari, ricaduti al fisco, per diritto di successione, o per derelizione, o per confisca, provvedente alla riscossione delle imposte dirette od indirette, alla vendita degli uffici, alle multe. Comprendeva così anche l'antica amministrazione delle « sacrae largitiones ».

Parimenti, nella « Sancta Respublica », fra il X e l'XI secolo d.C., non esisteva più una netta distinzione fra l'amministrazione del demanio e quella dei tributi fiscali. Qualsiasi provento, un tempo affluente all'una od all'altra delle due distinte organizzazioni finanziarie, a seconda della sua origine, all' « arca sacrarum largitionum », od a quella delle « rerum privatarum », ora confluiva nel tesoro pubblico, o *βασιλικὸν ταμιεῖον*.

L'amministrazione dei beni personali del sovrano, *τὸ ἰδικόν*, registrava invece i cambiamenti che concernevano il patrimonio o i suoi redditi, quali esenzioni di canoni, con-

cesse a privati, od a monasteri e loro dipendenti, oltre che provvedere alla sua normale gestione. Il termine *τὸ ἰδικόν*, corrisponde a quello latino di « peculiare », denominazione del patrimonio personale del giudice sardo, amministrato da un « armentariu de pecugiare »; si tratta pertanto di ciò che appartiene alla proprietà particolare, ai beni privati. Il Di Tucci, ricordando il « peculium », vorrebbe limitarlo all'acquisto delle cose mobili, ed anche di immobili, determinato da iniziativa personale. Ma in questo caso esso avrebbe origini troppo recenti, e non sarebbe stata necessaria la nomina di un « armentariu », dedito esclusivamente a questa incombenza.

Piuttosto, il termine « pecugiare » ha un significato più ampio, di appartenenza personale, ed in tal senso il giudice d'Arborea (C.D.S., n. 20, sec. XIII) specifica: « pecugiare de truguellei ki appo de parentes meos ». Si tratta di un « peculiare », ricevuto per successione familiare.

Il « peculium » dell'età classica può essere ricordato, in quanto la proprietà, con la legislazione teodosiana e giustinianea, non era più signoria piena ed assoluta, ma veniva sottoposta ad una serie di limiti, derivanti da nuove esigenze di carattere sociale, principalmente l'imposizione tributaria sui fondi, commisurata alla potenzialità produttiva dei terreni.

Dice Palladio Rutilio Tauro Emiliano, scrittore del IV-V secolo d.C., nel suo *Opus agriculturae*: « Apibus stationem non longe a dominicalibus in horti parte secreta et aprica et a ventis remota et calidiore locare debemus » (I, 37). « Locare » ha il significato di impiantare. Si ritrova in questo passo l'aggettivale « dominicalis », equivalente a « dominicus », che appartiene al padrone. Il termine diventa di largo uso nell'isola per designare i « dominicalia arva », e la toponomastica ne dà frequenti riscontri, Donigalza, presso Ozieri, Donigala Fenughedu, presso Cabras, Donigala presso Siurgus. L'autore del passo citato era proprietario terriero in Sardegna (Pall., IV, 10, 6). Il termine ha riscontro con quello di « donnicalia », in uso nell'età giudicale, nelle fonti in nostro

possesso dall'XI secolo, accanto alla forma « dominicalia », ne la sua integrità. Indica un caratteristico tipo di proprietà privata, per concorde parere del Solmi e del Di Tucci, appartenente ai giudici, o ai « majorales ». Le forme di sfruttamento erano quelle più adatte all'ambiente sardo, per una metodica cultura.

Intervengono ai più importanti atti della esistenza politica del giudicato, e concorrono alla elezione od alla conferma della nomina del giudice, i « lieros mannos, majores, majorales, nobiles » (cfr. C.D.S., sec. XIII, n. 71), costituenti la classe sociale più alta, imparentata con il supremo magistrato.

Un richiamo a codesta categoria di maggiorenti, per una età precedente, si è voluto riscontrare nelle epistola del pontefice Giovanni VIII (872-882), indirizzata ai principes Sardiniae » (Jaffè, *Reg. pont.*, n. 2983): « Principes Sardiniae adhortatur ut captivos aliquos Graecorum studiis a paganis sublatos, qui in Sardinia insula venumdentur et empti sub jugo servitutis teneantur, liberos abire sinant », da riferirsi all'a. 873 d.C.

È questa l'opinione di Enrico Besta, che ne faceva degli « optimates ».

Non è inopportuno, in proposito, un richiamo ad una epistola del pontefice Gregorio I, detto Magno (590-604), rivolta ai « nobiles » e « possessores » dell'isola, per esortarli a provvedere alla salvezza spirituale dei loro « rustici » (Greg., ep., IV, 23). Sono chiamati altresì, « domini », « majores » (cfr. Greg., ep., IV, 26; X, 17; XIV, 2). È lecito pertanto dare un rapido sguardo ai molteplici dati che ci attestano la presenza di una classe dirigente nell'isola, attraverso i secoli.

Una lapide terminale, rinvenuta presso Sanluri, ci fa conoscere un « Secundini viri clarissimi » (Ihm. 719), personaggio di rango senatorio, signore di popolazioni abitanti in latifondi privati. L'epistolario di Quinto Aurelio Simmaco (345-405), menziona dei « Senatores de Sardinia » (Symm., ep., II, 33), nei quali sono da ravvisare dei senatori pro-

vinciali, appartenenti cioè all' « amplissimus ordo », rappresentato dal Senato dell'Urbe, riceventi il titolo di « clarissimi », e dispensati dall'obbligo di partecipare alle sedute del supremo consesso, e di acquistare beni nella penisola italica (Fustel de Coulanges, *Les inst. de l'anc. Fr.*, Paris, 1876, pp. 277-286). Alta aristocrazia, diffusa in tutte le « provinciae » dell'Impero.

Inoltre, una costituzione dell'8 febbraio 410 d.C., fa esplicito riferimento agli « honorati » di Sardegna, obbligati a fornire reclute, od alla presentazione in loro vece, di trenta soldi d'oro. Non basta gloriarsi per la posizione raggiunta, è necessario provvedere alle esigenze dello Stato. Gli « honores » possono essere solo consentiti a coloro che in quei frangenti, invasione della penisola italica da parte dei Visigoti, assumono il gravame del « munus publicum », e possono conservarli quanti, essendone già in possesso, sono stati scacciati dall'Urbe e dalla penisola italica, a causa di saccheggi e rapine barbariche (Cod. Theod., VII, 13, 20).

« Honorati » erano tutti coloro che rivestiti di un titolo onorifico per diploma imperiale, non adempivano alla funzione che dava diritto a tale titolo. Il « de bello Getico » di Claudio Claudiano, ricorda per lo stesso periodo (408-410 d.C.), la partenza tumultuosa di nobili personaggi per le provincie, ed in particolare, per la Sardegna e la Corsica (Claud., *d.b. Goth.*, 217-219).

Nella situazione allora creatasi, saccheggio dell'Urbe, spostamento di Goti verso il Sud, e poi verso le Gallie, difficile era la via del ritorno, e non migliori circostanze si presentarono in seguito; i fuggiaschi carichi d'oro, potevano avere nelle isole, per un certo tempo, un sicuro asilo.

Una costituzione dell'imperatore Onorio (Cod. Theod., 12, 1, 15) richiede la presenza di almeno tre « principales », per assistere il « magistratus », corrispondente ai precedenti « quattuorviri », e « duoviri », nell'adempimento di atti amministrativi. I « principales » o « primores » sono ricordati in alcuni titoli epigrafici sardi (cfr. CIL, X, 7995; 7542). È accertata quindi una classe dirigente sarda per il IV-V secolo

d.C., costituita da personaggi di rango senatoriale, e da grandi proprietari terrieri, a cui fanno riscontro i « majores, nobiles, domini, possessores » del VI secolo; e pertanto a questi ultimi possono ricollegarsi i « majores, principes, primates, nobiles », detti anche « majorales » e « lieros mannos », dei secoli XI-XIII.

Il termine « primates » richiama alla memoria la legislazione dell'Augusto Giustiniano I, che in base alla « Pragmatica Sanctio » del 554 d.C., aveva stabilito il principio della elezione dei governatori provinciali fra le popolazioni della « provincia », che sarebbe spettato loro di amministrare: « ex ipsis provinciis, quas administraturi sunt », e che inoltre gli « judices provinciarum » sarebbero stati eletti da gli episcopi e dai « primates » di ciascuna giurisdizione provinciale, riservandosi l'Augusto di confermare la nomina, con l'invio agli eletti degli appositi codicilli (Pragm., 12).

Una costituzione dell'Augusto Giustino I, del 569, stabilisce parimenti che l'amministrazione delle provincie è affidata agli « judices provinciae », scelti fra la popolazione locale, ed eletti dagli episcopi e dai « nobiles » della contrada, confermati quindi dal potere centrale (Zachariae von Lingenthal, *Nov. Constit.*, Coll. I, nov. 5).

È stato ampiamente documentato come avesse carattere elettivo l'assunzione al potere dei « judikes » sardi, intorno al secolo XI, e più oltre, per il fatto che la designazione veniva compiuta dall'alto clero e dai notabili. In particolare il « Liber Judicum Turritanorum » (Besta, *Il « Lib. Jud. Turr. »*, Torino, 1907), asserisce che nel « locus Turris » il giudice era scelto dall'archiepiscopo, assieme agli episcopi suoi suffraganei, ed ai liberi. Cerimonie analoghe si svolgevano in tutti gli altri giudicati.

La continuità storica della amministrazione giudicale sarda, come si è già constatato, traspare dal materiale epigrafico in medio ellenico, ritrovato nei villaggi campidanesi di Assemini, Villasor, Mara, Donori, e nell'isola di S. Antioco, sapientemente illustrato dal Taramelli (A. S. S., III, 1-2, 1907), e da lui attribuito al X secolo d.C.

Nel numero di dodici o quattordici iscrizioni e frammenti, questo materiale è generalmente redatto in una lingua abbastanza regolare, priva di barbarismi, così frequenti nei testi giuridici di quell'età, e le formule liturgiche e le mutile invocazioni si ricollegano ai riti dei patriarcati orientali. Non risultano aspetti di primitivismo giuridico, nella enunciazione delle cariche, e rudi ed ingenue estrinsecazioni di culto, ma attestazioni di una matura civiltà, strettamente aderente all'ambiente culturale di Costantinopoli.

Se da queste manifestazioni di un certo rigore stilistico, si passa a documenti in volgare sardo, trascritto in caratteri greci, come nella carta del Blancard (*Documents inédits sur le commerce de Marseille au moyen âge*, 1884-1889), rivelanti una involuzione culturale, il distacco è certamente grande, determinato da un collasso di cui è difficile accertare l'entità, e le circostanze che vi hanno contribuito.

Ma è da tener presente, che anche in altre contrade, risultano fenomeni analoghi. In Puglia ed in Calabria, dal secolo VIII, furono redatti per un lungo periodo, molti atti pubblici e privati in medio ellenico (De Blasiis, *Le pergamene bizantine degli archivi di Napoli e di Palermo*, A. S. I., III s., t. III, pp. 1-24); mentre il Russi riferisce che negli atti pubblici a Napoli, la lingua adoperata, anche in età vetusta, era la latina, sovente con vizî ortografici, mentre le sottoscrizioni a piè di alcuni documenti, notate in greco, erano per lo più parole latine in caratteri greci (Michele Russi, *Paleografia e diplomatica dei documenti nelle provincie napoletane*, Napoli, 1883, p. 178).

Il territorio sardo risulta nell'XI secolo, e successivamente, per una età abbastanza prolungata, ripartito in curatorie, poste sotto il governo di un pubblico ufficiale. Esse erano undici nel giudicato di Gallura, venti in quello di Logudoro, quattordici in quello d'Arborea, quattordici nel giudicato cagliaritano. Esaminando le varie potestà dei « curatores », quali risultano dai documenti, esse risultano molteplici nel campo amministrativo e giudiziario.

Il curatore provvedeva alla esazione dei diritti fiscali

inerenti alla curatoria, ed alle corrispettive prestazioni d'opera, al controllo di quelle spettanti al giudice, al regolamento degli usi singoli su le terre delle « villas », interveniva nella giurisdizione della curatoria, ad ogni modifica nel regime patrimoniale, assisteva alla determinazione dei limiti dei « saltos » concessi alle comunità villatiche o ai privati, compiva la stima dei danni arrecati dal fuoco. Poteva attribuire a concessionari « saltos », distaccandoli dal patrimonio fiscale, o « rennu », « secatura de rennu ». Eserciva la giurisdizione ordinaria nel distretto, presiedeva un tribunale particolare, con esclusione di altre competenze, e nei limiti della propria, nell'ambito della curatoria, radunava le assemblee distrettuali, aveva il comando degli uomini armati della curatoria.

L'illustre storico del diritto, Enrico Besta, fa derivare i « curatores » e le curatorie, dal « curator r. p. » dell'età classica, e della codificazione giustinianea.

Il Di Tucci (Raffaele di Tucci, *Il diritto pubblico della Sardegna, nel medioevo*, A. S. S., XV, 3-4, 1924) rileva che gli storiografi delle istituzioni isolane, sono incerti se attribuire al curatore una derivazione giudicale, oppure elettiva, mentre risulta il loro carattere essenzialmente fiduciario, perchè costantemente legati alla suprema autorità locale.

Nel periodo del tardo impero si ha traccia del « curator » nell'isola, a Turris, con « L. Magnius Fulvianus » (CIL, X, 7946), ed altresì a Nora (CIL, X, 7542, ad a. 425-450 p. C.n.), « curante Valerio Euhodio principale ac primore ejusdem urbis ». Il « curator » o « pater civitatis » veniva eletto dall'episcopo, dai « primores civitatis », e dai « possessores » (Nov., 128, 16). È ricordato nell'epistolario del pontefice Gregorio I (590-604), nella penisola italica, in riferimento a Ravenna (Greg. M., ep., IX, 98; X, 6; XII, 6). Nei testi legislativi: « pater civitatis » (Nov., 75). A Napoli, « pater civitatis » (Greg. M., ep., IX, 69; 104, X, 25).

In origine erano personaggi nati in altri municipî, delegati dall'imperatore, « curator civitatis ab imperatore datus »,

incaricati di vegliare a che le città libere non dilapidassero le loro finanze, ed il loro patrimonio fondiario, opera di controllo che potevano esercitare con più indipendenza per la loro origine forestiera. Qualunque decisione della curia concernente questi oggetti, non era attuabile senza la ratifica dei « curatores », che sovraintendevano così alla intiera amministrazione, vigilavano sulla polizia cittadina, ed assumevano la direzione dei provvedimenti atti a tutelare in genere l'ordine pubblico (Declareuil, *Quelques problèmes des inst. municip. au temps de l'Empire rom.*, « Nouv. Rev. Hist. du droit franc. et étrang. », 1902, 1904, 1906, 1907, 1908).

Il « curator » divenne nel IV secolo d.C., il capo effettivo della città, ed in seguito a questa nuova situazione, era insignito, oramai normalmente, del titolo di « pater civitatis », conferito prima di allora per deliberazione della curia, a cittadini potenti e benemeriti. Veniva nominato dagli abitanti della città, che lo sceglievano fra coloro che avevano già svolto il « cursus honorum » nelle cariche inferiori (Cod. Theod., XII, 1, 20). Era obbligato a dare cauzione alla città, che pertanto lo sceglieva fra i personaggi più doviziosi del luogo. Ogni cinque anni affittava i beni del comune (Papin., Dig., L, 8, 5).

Presiedeva alla riscossione dei proventi della città, ed anche alle contribuzioni in natura (Ulp., Dig., L, 8, 2, 6). Aveva il maneggio del denaro civico. Dal punto di vista amministrativo esercitava il suo controllo sui registri della popolazione, teneva conto delle contravvenzioni inflitte ai cittadini, degli arresti da loro subiti, delle donazioni fatte al comune (Cod. Theod., VIII, 12, 3; IX, 2, 5; XI, 8, 3; XIV, 15, 2; XV, 7, 1).

Sostituiva gli edili nella sorveglianza dei lavori pubblici, circa i servizi di igiene degli edifizi e delle strade, presiedeva alla costruzione dei templi, dei monumenti elevati, per iniziativa della città, agli imperatori, alla costruzione degli acquedotti.

Obbligava i proprietari a ripulire e ricostruire le strade, vegliava al regolare scolo delle acque, ed alla circolazione

nelle strade. Aveva facoltà d'imporre multe, battere con le verghe gli schiavi, fare perquisizioni ed inchieste.

L'insigne storico Camille Jullian (*Les transformations politiques de l'Italie sous les empereurs romains*, Paris, 1884, pp. 113-114) sostiene che al principio del IV secolo scompaiono le magistrature municipali dei « quinquennales » e degli « aediles ». Per tanto il « curator civitatis » sostituiva i primi negli affari amministrativi e finanziari, i secondi nella polizia e nei lavori pubblici. I « Basilicorum libri », ripresentazione del « Corpus Juris » giustinianeo, in lingua ellenica, rimaneggiato, ampia compilazione eseguita sotto gli auspici del « basileus » Leone VI, il Filosofo (886-911), menzionano il πατήρ τῆς πόλεως (39, 2, 46), « pater civitatis », in età abbastanza inoltrata, cioè nel IX-X secolo.

Istituzione molto affine a quella del « curator », era la carica di « defensor civitatis ». Essa appare a metà del IV secolo, con una costituzione dell'Augusto Valentiniano I, allo scopo di proteggere la « plebs urbana et rustica » contro gli abusi dei « potentiores » (Cod. Th., I, 29, 1). All'età dell'imperatore Teodosio II divenne una magistratura municipale, superiore, presumibilmente, al « curator r.p. » (Cod. Th., 2, 5; XI, 8, 3). Le sue funzioni furono rinnovate dall'Augusto Pio Felice Giustiniano I (Nov., 15), con la frase piuttosto ambigua: « adeo ut magistratus magis quam defensor videatur ». Vegliava al ricupero delle imposte, e con trollava le operazioni della ripartizione e per il ricupero di esse, sorvegliava i mercati e curava l'approvvigionamento delle città (Cassiod., Var., VII, 11). Per le cause civili, giudicava in tutte le cause in cui il valore non superava i 300 soldi d'oro (Nov., 15, 3). Nelle cause penali, un certo numero di procedimenti giudiziari (Nov., 15, 3, « de levibus criminibus »). Aveva il diritto di presentarsi dinanzi al governatore della città, e di assistere ai suoi giudizi, allo scopo di tutelare i cittadini di condizione inferiore. Poteva sostituire in tutte le sue funzioni il « magistratus », corrispondente agli antichi « duoviri » o « quattuorviri », presidenti alla « curia » del municipio o della colonia. Veniva eletto dall'episcopo, dal clero

e dagli « honestiores » (Nov., 15, epil.), dapprima per cinque anni, e più tardi, per due, sebbene rieleggibile una sola volta, « ne continuatione et perpetuitate hujus muneris dicta administratio in quibusdam fiat perpetua ».

Lo stesso Augusto Giustiniano I osservava però che la competenza giudiziaria dei « defensores » diminuiva ai suoi tempi, a vantaggio dei governatori di provincia, e che luogotenenti imperiali, o « loci servatores » prendevano nelle città il posto dei magistrati municipali.

Appare chiaro come le cariche di « curator rei publicae », di « defensor civitatis », e di « magistratus », uno o due « viri laudabiles » (cfr. Marini, *I papiri diplomatici rav. racc. ed ill.*, Roma, 1805, 1 vol. in f.), disimpegnanti queste ultime funzioni, erano strettamente connesse, e fra loro facilmente surrogabili. Il medesimo Augusto Giustiniano I lamentava (Nov., 38, 1), nel 546 d.C., che il numero delle curie diminuiva ogni giorno, in tutte le contrade sottoposte al suo dominio, per la scarsezza dei cittadini capaci di amministrare, e la ruina delle finanze municipali. Ne risultò quindi che gradualmente i « defensores » furono sostituiti dai « loci servatores », e che il « curator » venne ad identificarsi con il « magistratus », denominandosi a Napoli « patronus civitatis » (Greg. M. ep., IX, 69), oppure « major populi » (Gr. M., ep., IX, 104; X, 15), mantenendo la denominazione di « curator » a Ravenna, verso il termine del VI secolo (G. M., ep., IX, 98; X, 6; XII, 6), e scomparendo nei successivi VII e VIII, perchè non risultante dai papiri, editi dal Marini. In Sardegna conservò la denominazione di « curator ».

Osserva il Di Tucci (*Il diritto pubblico della Sardegna nel M. E.*, già cit., p. 63), che nelle curatorie dell'età giudicale, ci troviamo in presenza di una distribuzione territoriale che non segue più una linea di associazioni graduali, ma si piega ad influenze che sono estranee alle fasi di evoluzione che distinguono le società primitive. I consorzi territoriali delle curatorie non si adeguerebbero ai limiti delle « civitates » o « populi ».

Si potrebbe tuttavia ritenere che i distretti territoriali,

con le denominazioni medioevali, serbino traccia di antiche delimitazioni civiche, anche con la scomparsa del vetusto centro urbano. Si prendano ad esempio le venti curatorie del Logudoro. Esse possono corrispondere a distretti territoriali di venti centri abitati, ricordati da gli « itineraria », dai geografi, o in epigrafi. Infatti, possono rientrare nel « locus Turris », i seguenti « pagi », « vici », « mansiones », « civitates », a partire dalla costa occidentale dell'isola: « Nura, Tilium, portus Nympharum, Carbia, Bosa, Gurulis Nova, Cornus, Olla, Molaria, Macopsissa, Lesae, Sorabile, Caput Tyrsi, Liquido, Erucium, Publium, Hafa, ad Emporia, Turris, Gurulis Vetus ».

Negli altri giudicati si affacciano i « populi ». In Gallura possono risultare le seguenti denominazioni classiche: « Olbia, Tibulae, Viniolae, Gemellae, Feronia, Fanum Carisii, Custodia Rubrensis, Nurritani, Saralapis, Portus Liquidonis, Portienses ». In Arborea: « Tharros, Othoca, Neapolis, Aquae Neapolitanae, Forum Trajani, Biora, Uselis, Valentia, Uddadharitani, Euthiciani, Cunusitani, Gallilenses, Celsitani, Giddilitani ».

Più difficile per la « parte de Kalaris », a causa dello scarso numero di centri abitati che siano ricordati per l'interno: « Kalaris, Sulcis, Metalla, Tegula, Bitiae, Nora, Sulcis orientalis, Sarcapos, Siculenses, Maltamonenses, Alticienses, Rubrenses, Patulcienses, Semelitenses » (Plin., n.h., III 85; Ptol. III 3,6; Ihm. Ephem. epigr., VIII, 729; CIL, X, 7889; CIL, X, 7852; Ihm., 719; CIL, X, 7930; Rend. Lincei, III, 1894, p. 928 sqq.; Itin. Ant., p. 79-80 W; Ptol., III, 3, 4; Anon. Ravenn., V, 26, p. 412, 15 ed. Pinder; CIL, X, 7973; Claud. d. bello gild., 519; R. Loddo, A. S. S., II, 1906, p. 54).

Non è senza significato che le curatorie raggiungano la ventina nel territorio del giudicato di Lugodoro. Sono ricordati per l'età classica, in quel territorio, un maggior numero di centri abitati. Per il giudicato di Cagliari, i geografi menzionano le città litoranee. Metalla è ricordata nell'Itinerario così detto di Antonino (« Itineraria Antonini »). Le curatorie dell'interno si riferiscono a « populi », e pertanto

di più vasta estensione, sia nel giudicato d'Arborea, che in quello di Cagliari, non ostante che il territorio dei due giudicati fosse, rispettivamente, di poco inferiore a quello del giudicato turritano. La giurisdizione giudicale di Gallura si riduceva ad una fascia costiera, con diverse città marittime, ridotte a pochi ruderi, per le vicende dell'età di mezzo. Le curatorie raggiungevano il numero di undici, abbastanza notevole, dato che il territorio aveva un carattere marginale.

Per intendere quali furono in età più tarda le funzioni dei « curatores », sarà bene prendere in esame il termine « civitas ». Caio Plinio Secondo (23-79 d.C.) menziona XXXII « civitates » in Corsica, e non vi ha dubbio che si tratti di « populi », cioè di tribù seminomadi. In due iscrizioni epigrafiche sono ricordate le « civitates Barbariae » (CIL, XIV, 2953; Taram. N. S., 1920), anch'esse rappresentanti circoscrizioni, il cui territorio era « per extremitatem comprehensus », esteriormente delimitato, e dove abitavano popolazioni con un unico nome che le caratterizzava, partecipanti alla « civitas ». Questa poteva avere come sede un « oppidum », centro di riferimento per l'intiero territorio. Presso Austis, due epigrafi menzionano un « aedilis Faustus ».

Per le Gallie è da ricordarsi la « civitas Aeduorum », di cui tratta il retore Eumenio, al principio del IV secolo d.C., nel suo panegirico all'imperatore Costantino I, circa l'alleviamento dei tributi, da questi operato nel 313, da 32.000 a 25.000 « capita », per le quote fiscali da riscuotersi in quella « civitas », o distretto territoriale (*Eumenii grat. act.*, cap. 11, pan. vet.). Così Lattanzio Firmiano, pure all'inizio del IV sec., riferisce: « in civitates urbanae ac rusticae plebes adunatae » (*Liber de mort. persec.*, 23); in cui « civitas » non può intendersi il centro abitato principale, ma il distretto territoriale, di cui il primo è capoluogo, mentre la popolazione rustica veniva censita sul posto, nei borghi rurali. L'intiero passo rivela il controllo locale.

Nella eventualità che vi fossero contestazioni fra « coloni » e « possessores », su la validità del « dominium », esercitato

da parte di questi ultimi su terre coltivate dai « coloni », e fosse pendente una lite giudiziaria, l'Augusto Pio Felice Giustiniano I stabilisce che i redditi terrieri che spettavano ai « domini », verranno riscossi a cura del governatore per la durata in cui vengono reclamati da essi, e depositati in un edificio sacro della « civitas », nella quale è situata la « possessio », e nel caso che questo non fosse adatto, trasferiti nella cattedrale della metropoli, cioè nella sede della diocesi: « per officium judicis annui [reditus] exigantur per solita tempora in quae etiam dominis dependebantur et deponantur in aede sacra civitatis sub qua possessio sita est (Cod. Just., XI, 47, 20). Anche in questo caso il termine « civitas » è adoperato in senso amministrativo, per circoscrizione del centro abitato con il territorio dipendente.

A chiarire in questo senso il significato del termine « civitas », sarà opportuno tener presente la massima del giureconsulto Gaio: « civitates privatorum loco habentur » (D. 50, 16, 16); per cui esse, pur avendo i loro presupposti nel diritto pubblico, erano in gran parte regolate dalle norme del diritto privato, a partire almeno dal 212 d. Cr., dalla emanazione cioè della costituzione dell'Augusto Aurelio Antonino Caracalla, con cui le città sino allora straniere furono incorporate nella cittadinanza romana.

Dal punto di vista del diritto privato, la « civitas » poteva essere soggetto di qualsiasi rapporto patrimoniale; poteva essere parte in ogni negozio giuridico corrispondente ad i diritti ed obblighi di cui era capace, e particolarmente dei negozi produttivi di obbligazioni, o costitutivi di diritti reali. I giurisperiti del periodo classico ritennero che le « civitates » fossero incapaci di essere instituite eredi, per l'impossibilità di compiere l'atto di accettazione; ammisero però che fossero onorate di legati, e con una disposizione dell'imperatore Leone I (457-474), fu ammessa in loro favore anche la istituzione di erede (C. J., 6, 24, 12, a. 469).

In conseguenza, nei negozi giuridici, gli organi della comunità non erano normalmente quelli stessi attraverso cui si svolgevano le relazioni di diritto pubblico. Dove la « civi-

tas » era soggetto di diritto privato, era rappresentata da speciali « actores », e nel diritto più tardo, IV secolo d.C., da « curatores », continuatori della precedente carica di « curatores rei publicae ».

In riferimento agli atti di trasmissione degli immobili, erano da principio richiesti processi verbali, redatti nell' « officium » del « praeses provinciae », allo scopo di dare, con il suo intervento, alle dichiarazioni di volontà delle parti, la solennità derivante dall'autorità del magistrato che le riceveva. Più tardi, la competenza a raccogliere simili dichiarazioni nei « gesta », si concesse anche ai magistrati minori, ed in ispecie ai « curatores rerum publicarum », ed altri magistrati municipali. Nell'epoca giustinianea, il magistrato in cui questa competenza si è definitivamente radicata è il « defensor civitatis », e l' « insinuatio apud gesta » è requisito essenziale della trasmissione di proprietà immobiliare.

Nel periodo fra il 553 ed il 625 d.C., nell'Esarcato di Ravenna, i « magistratus », o « duumviri », hanno per essenziale compito quello di presiedere alla registrazione di testamenti, strumenti di donazione, contratti di vendita, ed altre operazioni di diritto patrimoniale (cfr. Marini, *I papiri dipl. racc. ed ill.*, già cit., 74; 94).

Nell'ambito delle « civitates » rurali, vi erano in Sardegna, all'inizio del secolo IV d.C., « agri rudes », vastissime estensioni di terreno incolto, unità fondiarie appartenenti al « patrimonium Caesaris ». Nell'età dell'imperatore Costantino Magno, essi vengono ripartiti e concessi a diversi « conductores », quali « emphyteuticarii » (Cod. Th., II, 25, 1). Ne risultò la creazione di numerose « villae » e « cohortes », nuovi centri abitati, che diedero una nuova fisionomia all'isola, molto vicina a quella che si ritrova all'XI secolo: « villas », « cortes », « saltos », « aidathones ».

Sorsero così nuove situazioni patrimoniali che era necessario vigilare dappresso. Si tenga presente la costituzione dell'Augusto Pio Felice Giustiniano I (C. J., 4, 3, 1, § 2): « Quod si praedia rustica vel urbana placitum continebit, scriptura quae in alium transferat, emittatur, sequatur traditio cor-

poralis et rem fuisse completam testentur ». Dove appare chiara l'importanza della « scriptura », del documento, per il trasferimento dei fondi. È noto, d'altro canto, come minori aggregazioni pubbliche ebbero a conseguire, alcune volte, per particolare concessione imperiale, la ricognizione di certi attributi della personalità patrimoniale; venne così attribuito il « jus legatorum capiendorum » a dei semplici « pagi », ed il diritto di succedere ai loro cittadini, in difetto di altri successibili, ad alcune città provinciali, quando ancora di diritto peregrino. Inoltre, il diritto pubblico venne a modellarsi su quello privato. Fra il II ed il III secolo d.C., si ebbe un progressivo livellamento del regime municipale, ed osserva il Declareuil (*Quelques problèmes d'histoire des institutions municipales au temps de l'empire rom.*, già cit., N R. H., 1902, pp. 446-448), che il governo imperiale mise le città in curatela, le considerò come sue pupille. I loro magistrati non divennero se non semplici agenti dell'amministrazione pubblica, che regolò minuziosamente le condizioni della loro entrata in funzione, le loro attribuzioni, la forma della loro gestione. Il duumvirato, la edilità, la questura, furono avvicinate alle altre amministrazioni di patrimonio altrui, alla tutela, alla curatela, alla gestione di affari.

Si è detto che le « civitates » rurali avevano per centro un « oppidum ». In esso risiedevano delle autorità particolari. Sono ricordati i « seniores locorum » per la provincia Proconsolare Africana, nel 411 d.C. (Gesta collationis Carthaginensis, collat. diei I, Hardouin, Conc. Coll., t. I, p. 1052), autorità particolari dei « vici ». Inoltre, con i medesimi attributi del « defensor civitatis », i « defensores locorum » (C. Th., VII, 16, 3; Cod. Just., I, 55, 3; XII, 22, 8; Nov. Just., 30, 7, 1).

Se ci portiamo nella Britannia, si riscontra che la « civitas Cornoviorum » era un distretto rurale, dove il governo locale era ordinato esattamente come le magistrature d'una « colonia » o « municipium » (Haverfield F., *Romanization of Roman Britain*, 1923, p. 58). In Germania, si costituirono delle « civitates », in ciascuna delle quali, il villaggio più

prospero divenne il capoluogo, e ricevette, a suo tempo, l'ordinamento civico (K. Schumacher, *Siedelung u. Kulturgeschichte der Rheinlande*, II, 149 ff.).

Da notare, in « Raetia », che il magistrato principale delle « canabae », agglomeramenti di abitazioni, attorno ai campi militari fortificati, prendeva la denominazione di « aedilis » (CIL III, 14370: « Volkano sacrum Aur. Artissius aedilis territori contributi et kanabarum Reginensium », iscrizione di Castra Regina, Regensburg o Ratisbona).

Nella Mesia Inferiore (Bulgaria), il « vicus Quintionis » era amministrato da due « magistri », e da un « quaestor » (Histria, IV, 617; VII, 55). I « vici » di un determinato territorio, nominavano una persona che rappresentasse l'intiero distretto rurale; questa assumeva il titolo di « quinquennalis », con il compito di ripartire fra la popolazione l'imposizione dei tributi. Esempio di un territorio di stirpe era quello di Capidava, che aveva come suo centro un « castellum ». È ricordato (CIL, III, 12491) « C. Julius C.f. Quadratus, princeps loci et quinquennalis territorii Capidavensis ».

Nella Tessaglia, una lapide votiva, posta da dei « vicani Nicaeenses et Coreni et Zambu », per una dea locale, reca i nomi di « curatores » (A. Salac, *B. C. H.*, 1923, p. 65, n. 24).

Una epigrafe, presso Capo Testa in Sardegna, ricorda Cornelia Tibullesia, dei « principales » di « Tibulae ». Il termine fa arguire che l'« oppidum » costituisse un « municipium ». Così la « mansio » Gemellae, dove è ora Tempio, sede probabilmente di truppe. Fra le « civitates Barbariae », sono da annoverare quella dei Cunusitani, e quella dei Celsitani, attorno al massiccio del Gennargentu (CIL, 7889; Ptol., III, 3, 6), le cui lapidi terminali furono ritrovate a Fonni.

Appare pertanto chiara le necessità della permanenza sul posto, nelle contrade montane sarde, di un « curator civitatis », atto a regolare gli innumerevoli problemi sorgenti dalla amministrazione dei plessi fondiari imperiali entro la zona, appartenenti al « patrimonium Caesaris ». Si consideri

l'originaria figura del « curator civitatis ab imperatore datus », che assume un generale controllo sopra l'amministrazione e la polizia civica, ed inoltre la direzione delle provvisioni occorrenti a tutelarvi in generale l'ordine pubblico.

Il giurista Erennio Modestino adoperò il termine « curatoria », nel significato di amministrazione tutelare, trascrivendolo con caratteri greci: *κουρατορία* (Dig., 27, 1, 1; 2). Era quindi « munus et officium curatoris ».

D'altro canto, risulta manifesto, a primo esame, che il « curator » del IV-V secolo aveva funzioni prevalentemente civiche, mentre quelle del « curatore » dell'età giudicale sono a carattere essenzialmente rurale. Siccome però spettava al primo il compito di affittare i beni della città, presiedere alla riscossione dei proventi di essa, comprese le contribuzioni in natura, appare evidente che con l'affievolirsi dello svolgimento della amministrazione civica, e dell'intiero complesso urbano, acquistavano importanza prevalente le funzioni inerenti alla cura del territorio pertinente all'antica città, ed in conseguenza si accrescevano i compiti di carattere giudiziario, già esistenti in precedenza; in quanto il « curator » poteva imporre multe, far percuotere con le verghe i servi, eseguire perquisizioni ed inchieste, il che necessitava la disponibilità di forze di polizia, come poi nell'età giudicale.

Inoltre, con il venir meno dell'attività del « defensor civitatis », la cui carica era molto affine a quella del « curator rei publicae », con ampia giurisdizione civile e criminale, e poteri di polizia, nell'età dell'Augusto Giustiniano I (Nov. Just., XV), si può presumere che le funzioni del « defensor civitatis » venissero cumulate dal « curator ».

Si è già visto, come nell'ambito delle « civitates » rurali, là dove erano vaste estensioni di « agri rudes », appartenenti al « patrimonium Caesaris », questi « fundi » fossero stati concessi nel IV secolo d.C., a « conductores emphyteuticarii », che vi trasportarono popolazione servile, e crearono nuove « villae » e « cohortes », buona parte di quelle in seguito menzionate nei documenti dell'alto medioevo; e si determina-

rono così nuove situazioni patrimoniali, che era necessario vigilare dappresso.

Con l'andare degli anni, e nel decorso dei secoli, per varie vicende, la maggior parte dei nuovi centri abitati, sorti intorno alle « villae », scomparsi i successori degli antichi « conductores », ricaddero nel patrimonio statale, amministrato dai « curatores », posti alla testa delle diverse « civitates », ciascuna delle quali era costituita da un certo numero di « villae ». Quest'ultime rispondevano verso una « villa » più importante, o il tradizionale « castrum » o « mansio », divenuti sede del « curatore », e luogo di riunione delle assise giudiziarie della contrada.

Dall'XI secolo d.C., per ciascuna « villa », nel territorio isolano, si presenta un « major », alle cui dipendenze sono tutti i partecipanti alla gestione dell'azienda rurale. In esso è da ravvisarsi l'antico « dominus » di quest'ultima, un appartenente a quella prisca « gens », alla classe dei « majores » (Greg., ep., X, 17), alle categorie sociali superiori. La consuetudine faceva sì che il più autorevole fosse anche il capo della « villa », sia pure ormai con il consenso di tutti coloro che costituivano il gruppo demografico, sebbene designato d'autorità. Data la complessità della « gestio domus », era necessaria una organizzazione armata che ne garantisse il normale svolgimento, a cui tutti i partecipanti erano impegnati con una solenne promessa: « jura de ischolca segundu sa usanza antiga » (Stat. di Sassari, I, 16).

Il termine « ischolca » ha la sua origine nel basso latino « exculca », posto di guardia, di cui è rimasto traccia nella toponomastica. Scorcola, nella periferia della città di Trieste, in zona piuttosto elevata, al margine montano del Carso; Scurcola Marsicana, in territorio essenzialmente rupestre, a circa 700 m. di altitudine, non lungi da Avezzano, provincia di Aquila; ed infine Escolca, sul limite del Sarcidano, in Sardegna (m. 416), in zona ove si riscontrarono ruderi di « vici » dell'età classica.

La voce « exculca » è da ricollegarsi al verbo « exculco, are », calcare con forza, calpestare (Caes., *d. b. G.*, 7, 73, 7);

così: « verba exculcata » (Aul. Gell.), parole vetuste, in modo figurativo, ribattute, che non scorrono correntemente. Inoltre: « exculcabo furfures » (Plaut.), picchiando, mi toglierò di dosso la crusca.

Infatti, il termine « exculcatores », battitori, truppe di vigilanza, che battono la campagna, si ritrova nella « Epitome institutorum rei militaris », di Flavio Vegezio Renato, autore del 2º periodo del IV secolo d.C. (Veget., II, 15), e nella « Notitia Imperii », sullo ordinamento amministrativo dello Stato, e le sue cariche pubbliche, pure dell'ultima metà del IV sec.: « Exculcatorum juniorum et seniorum ». Inoltre, nello *Strategikon*, attribuito all'Augusto Tiberio Maurizio, intorno al termine del VI secolo, e gli inizi del VII (Maur., *Strat.*, II, 3), e nella posteriore « Tactica Leonis » (XII 56).

La forma abbreviata « sculca » compare nell'epistolario del pontefice Gregorio I, detto Magno (590-604): « Hostem collectum habet, et si huc cursum Deo sibi irato mittere voluerit, vos loca ipsius depredamini, aut certe sculcas quos mittitis sollicite requirant, ne dolens factum ad nos recurrat » (Greg., ep., XII 23).

Ritiene l'insigne studioso di storia del diritto Raffaele di Tucci, che intorno al VI secolo d.C., sorge l'antichissima scolca, dapprima come semplice difesa dei prodotti del suolo, in seguito con funzioni di polizia, giudiziaria. In un terzo periodo, la parola « sculca » sparisce, e restano i « jurathos de logu », il « majore de villa », ad adempiere le medesime funzioni, mentre si aggrava la responsabilità collettiva dei partecipanti all'abitato, nell'eventualità di danni rurali (A. S. S., XIV, 1923, Ordin. giud. sardo nel m.e., pp. 279-282).

Accogliendo in parte questa tesi, si può anche ritenere che in origine si trattasse di nuclei di vigilanza, addetti al controllo permanente del territorio, per la tutela di un organico sistema di segnalazioni interne, atto a dare l'allarme in caso di sbarchi di forze avversarie, mediante fuochi accesi sulle terrazze dei millenari « nuraghes », presso cui erano sovente « castra » di età più recente (telegrafo ottico, cfr.

Const. Porph., *De cerimoniis*, P. G., CXII, 933; ps. Symeon, *Chron.*, P. G., CIX).

Questi nuclei eranò forniti dalla popolazione delle diverse « villae », alle cui dipendenze erano coltivi, prati, pascoli, foreste, costituenti un complesso di autosufficienza produttiva, per la sussistenza del gruppo demografico, complesso delimitato esteriormente al suo ambito, e quindi « per extremitatem comprehensus » (Front., *de agr. qualit.*, I, p. 4).

In seguito avrebbe la « scholca » assunto il carattere indicato dal Di Tucci, e sarebbe poi passata in desuetudine.

Difficilissimo è intendere il funzionamento del sistema tributario, che probabilmente corrispondeva a quello in vigore nel restante della Romania, come è supponibile a causa dell'impiego costante del soldo d'oro negli scambi, sino a tutto il secolo XII, ed oltre. Si tenga presente altresì, il numero molto limitato dei liberi. I « majores » erano padroni di vastissime estensioni territoriali, e pertanto obbligati a corrispondere i loro tributi in oro, a motivo dell'ingente importo da questi raggiunto. Nel IV secolo d.C., si applicava in Sardegna la « collatio aurea » (Cod. Theod., XII, 7, 1; XII, 6, 2).

Alla fine del VI secolo, l'episcopo Gianuario di Cagliari richiedeva alla « clarissima femina » Nereida, cento soldi d'oro per un rito di tumulazione d'un familiare. Con tale somma, agli inizi del VI secolo, si potevano acquistare oltre 500 ettolitri di grano, pari ad oltre 450 quintali, tenendo presente che all'età del re degli Ostrogoti Teodorico (493-526), il prezzo di un moggio di grano era di 1/60 di solido aureo (cfr. P. Corsetti, *Il prezzo dei grani nell'antichità*, *Studi di Storia Antica di G. Beloch*, II, 1893), e nel periodo successivo, la capacità di acquisto del soldo d'oro si era certamente accresciuta.

Al IX secolo d.C., si continuava in tutta la Romania a riscuotere l'imposta fondiaria in oro, sulla base di catasti provinciali assai dettagliati (Andreades, *Deux livres récents sur les finances byzantines*, B. Z., XXVIII, 1928, 290-304). La toponomastica e dati epigrafici indicano l'esistenza in

Sardegna di un catasto provinciale. Nell'isola sono stati ritrovati soldi d'oro con l'effige dei « basileîs » Basilio II e Costantino IX (976-1028), in numero di 21, a Porto Torres, assieme ad altri 16 soldi di Teofilo (829-842), con gli associati Michele e Costantino (N. S. 1922). Inoltre, un terzo di soldo d'oro di Tiberio III Absimaro (698-705), ad Abbasanta (N. S. 1929).

Il Dessì ricorda i ripostigli di soldi d'oro di Settimo, Cornus, Cagliari, Teulada, Siamanna, Tonara, S. Antioco, tutti oltrepassanti il V secolo d.C. Scarsi ritrovamenti di monete d'argento e bronzo dello stesso periodo. Inoltre, nelle carte sarde fra l'XI ed il XII secolo sono mentovate le libre d'argento lavorato, oncie, libre, e soldi della stessa materia (A.S.S., III, 1907).

Per ragioni che si diranno in appresso, una certa circolazione monetaria esisteva nell'isola, e quindi i « majores », potevano corrispondere i tributi in oro, rappresentanti il « dadu », stabilito « segundu sa forza issoro », e con denominazione equivalente, i « trauda », o « tributa ».

Accando al « dadu », era l'annona, costituita dal decimo del prodotto di frumento, orzo, legumi, del bestiame bovino, ovino e suino, prestazione di lino, « decimae judicis ». Essa prendeva il nome di « kerkitoria », con voci affini. Come nel IV-V secolo, « tributum » ed « annona » raggiungevano il quinto del prodotto lordo.

Una prova delle corresponsioni in metallo, è data dal diritto per gli usi collettivi dei pascoli e dei « saltus », in genere terreno non lavorativo, che veniva misurato ad « ederatas de porcus ». Si tratta appunto della « adaeratio suaria », sul reddito dei terreni montani a bosco, di incolto sterile, a cui è da riferirsi una costituzione de l'Augusto Valentiniano III per il 452 d.C. (Nov. Valent., XXXV, a. 452, Jun. 29).

In essa si tratta di una « delegatio », che alla corporazione dei « patroni suarii » dell'Urbe, veniva attuata dalla Sardegna. Una determinata quantità di carne porcina, « adaerata », convertita in denaro. Poiché le comunicazioni con l'isola sono

interrotte, l'imperatore trasferisce l'imposizione sulla Lucania, Sannio, Campania, attribuendo alla prima il carico di 6.400 «solidi aurei», al secondo di 5.400, alla terza di 1950, in tutto 13.750 « solidi ». Si tratta, evidentemente, dell' « annona » offerta dai « saltus publici et privati » dell'isola, il decimo dei branchi di suini, colà allevati.

In quanto si conosce l' « adaeratio » della carne porcina, stabilita dallo stesso imperatore, nella misura di un « solidus » per 270 « librae », risultano all'incirca, semplificando le cifre, 3.700.000 libbre, pari a kg. 1.211.491, assumendo la « libra » dell'età classica come eguale a gr. 327,43 (Mommsen, *Gesch. d. roem. Muenzwes.*, 1860), ed a quintali 12.114,91 dello stesso prodotto. Nel 1908 la Sardegna possedeva 158.000 suini e forse un egual numero raggiungevano le mandrie del pascolativo nelle zone montane, nel complesso dei loro componenti, durante il V secolo d.C., ed anche oltre.

In questo caso si sarebbe trattato del territorio boschivo della Barbagia, Ogliastra, Gallura, la cui superfice poteva subire un tributo di un « solidus » ogni trenta ettari, secondo i criterî indicati dal Libro Siriaco, all'incirca la cifra dei 13750 « solidi aurei », che convertiti in lire principio del secolo XIX, davano poco meno di 194.000 lire. Il medesimo sistema di riscossione risulterebbe vigente nei secoli XI-XII.

L'impiego costante dell' « adaeratio », riesce a far comprendere come i prodotti naturali avessero normalmente il corrispettivo in una determinata quantità di moneta, e quindi fosse consuetudinario il pagamento in natura, come quello in denaro, secondo le esigenze del momento.

Invece i terreni produttivi del demanio fiscale, erano ceduti in locazione, mediante la corresponsione di una « pensio » all'amministrazione della « res privata », dal « procurator Caesaris », per un importo pari generalmente al quinto del prodotto lordo, raggiungendo così il valore del « tributum » e dell' « annona » (Hygin., *de limit. const.*, Grom., ed. Dindorf, p. 128: « agri autem vectigales multas habent constitutiones: in quibusdam provinciis fructus partem praestant certam, alii quintas, alii septimas, alii pecuariam, et hoc per soli

aestimationem ». CIL, VIII, 17841: « T. Flavius Felix conductor quintarum ». « Quinta » nella « lex Manciana »; Nov. Valent., III 8, 1, 2).

Anche nell'età giudicale le coltivazioni appartenenti al « rennu », venivano sovente cedute per censi a terze persone, sotto forma di locazione o di enfiteusi.

Accanto ai tributi erano le prestazioni d'opera, gravanti sulle popolazioni rurali, a motivo del complesso ordinamento economico.

Una costituzione dell'Augusto Costantino I, pubblicata a Cagliari, nel 315, ed indirizzata « ad Constantium », eventualmente il preside della Sardegna, si riferisce al « cursus clabularis », cioè al trasporto dei prodotti annonarî nell'isola, ed ai gravi inconvenienti che vi si erano verificati, principalmente per requisizioni di buoi da lavoro (Cod. Th., VIII, 5, 1, a. 315, Jan. 22). I carri di trasporto delle specie annonarie prendevano il nome di « clabulae », e poichè spettava ai provinciali sopportare il carico di questo servizio, esso rientrava nelle « angariae ». I carri adoperati nelle vie sprovviste di stazioni pubbliche, o laterali, a fondo naturale, erano oggetto de le « parangariae ».

Un'altra costituzione, emanata dall'Augusto Giuliano (Cod. Th., VIII, 5, 16), mentre abolisce in Sardegna, esplicitamente menzionata in quanto particolare obbiettivo del provvedimento, il « discursus veredorum seu paraveredorum », o « cursus celer, velox », servizio delle comunicazioni celeri, mantiene immutato quello delle « angariae ». A questo proposito, così si esprime: « Non è necessario invece modificare il servizio dei trasporti a piccola velocità, giacchè esso è indispensabile per i prodotti annonarii che si avviano ai diversi porti. Perciò, tenute presenti le necessità locali, sia rispetto al sito dei luoghi, sia riguardo alle condizioni delle strade, potrai stabilire solo quel numero di servizi obbligatori di trasporto che ti apparranno indispensabili dopo maturo consiglio. »

« Angarias » e « perangarias » sono ricordate nelle carte sarde intorno al secolo XI, ed oltre. Man mano che ci si ad-

dentra nelle prestazioni d'opera, « extraordinaria munera » (Cod. Th., XI), l'ordinamento tributario viene a compenetrarsi nel sistema economico, e gradualmente si attenua e scompare la distinzione fra pubblico e privato. La voce « munia » rientra nella terminologia del sistema amministrativo delineatosi nel IV-V secolo d.C. Vi era la necessità di riattare gli argini dei rivi, di mantenere in efficienza la rete stradale, di tutelare lo stato di conservazione delle zone boschive, di sfollare la selvaggina, di ripristinare i ponti ed i guadi, e queste operazioni metodiche si svolsero fra il VI e l'XI secolo, non ostante le periodiche incursioni prima dei barbari germanici, e poi dei saraceni.

D'altra parte, gli scambi interni erano molto intensi, e venivano alimentati dalle ricorrenti sagre paesane, che erano e sono occasione di creare incontri fra i più lontani centri abitati, quelle di maggiore risonanza, le altre, fra popolazioni della zona. La Sardegna era un « fundus instructus », e si verificavano anche importazioni d'oltre mare, secondo il precetto di Giovenale: « Quidquid domi non est, et habet vicinus, ematur » (Juven., VI 151).

Fra il IX ed il XII secolo, le prestazioni e le comandate, che gravavano anche su i « minores » liberi, si accrebbero in tutte le contrade della Romania, come participazione ai lavori pubblici, per strade, ponti, fortificazioni. Il termine *ἀγγαρεία*, aveva significato di requisizione (cfr. Andreades, *Deux livres récents sur les finances byzantines*, B. Z., XXVIII, 1928).

In riferimento agli scambi d'oltre mare, sono ricordati nelle carte sarde i « thelonea », imposte indirette, e particolarmente, i dazi d'importazione ed esportazione. Nel Codice Teodosiano, « telonarius » ha il significato di gabelliere. Questi diritti potevano produrre intensa quantità di moneta, riscossa nei porti di Cagliari, Torres, Tharros, e Civita. Termine con significato affine al precedente, pure riscontrabile nei testi sardi dell'età giudicale, è quello di « dacia » o « dacita »; esso presenta una forte assonanza con la voce « dekatia », diritti corrispondenti prevalentemente nei porti di Hieron sul Bosforo, e di Abydos nell'Ellesponto, fra l'XI

ed il XII secolo. In quell'età, i redditi delle dogane imperiali erano di 20.000 pezze d'oro al giorno (Chalandon F., *Les Comnène*, 1912, II, 625-625).

Dal 934 d.C. al 1015, non risultano incursioni saracene contro la Sardegna. Intorno al 941 la flotta imperiale aveva basi marittime nell'isola per operazioni di repressione della pirateria, esercitata dai Saraceni, partendo dal covo di Garde Frainet, sulla costiera montana della Provenza. Già nel 935, una potente armata navale aveva scortato nei mari occidentali il protospatario Epifanio, a cui era stato dato l'incarico di concludere un'alleanza con il re Ugo di Provenza (Const. Porph., *de Cer.*, II, 44). Nel 968, il « basileus » Niceforo Foca, asseriva dinanzi al legato dell'imperatore d'Occidente, Luitprando: « Navigantium fortitudo mihi soli inest » (Luitpr., leg., 11).

Nell'ordinamento giudicale sardo, a partire dal secolo XI, la funzione giudiziaria era esercitata dallo stesso capo di ciascun « judicatus », e nell'esercizio di essa era coadiuvato da un « auditoriu », composto di un certo numero di « sabios », che venivano denominati « auditores ». Si è visto in precedenza, che nelle eparchie o prefetture, su la base dell'Ekloga degli Augusti Leone III Isaurico e Costantino V, intorno alla metà dell'VIII secolo d.C., i giudici delegati dai governatori civili, *ἄρχοντες*, prendevano nome di *ἀκροαταὶ* o *δικασταὶ* (Zachariae von Lingenthal, *Gesch. d. gr. roem. Rechts*, 330-353), cioè « auditores » o « magistratus ».

Giudici erano anche l' « armentariu de logu », il « curadore », ed il « majore de villa », nei diversi gradi di competenza; e nel regolamento di queste competenze, compare la distinzione fra cause maggiori e cause minori. Si è visto in precedenza, che in base alla legislazione giustinianea, il « defensor civitatis », per le cause civili, giudicava in tutte le cause nelle quali il valore dell'oggetto in lite non superava i 300 soldi d'oro (Nov. J., 15, 3). Il Di Tucci ritiene che il grado di competenza dei giudici non sia determinato, come sostiene il Besta, dalla maggiore o minore importanza delle cause da risolvere, ma dalla differente condizione sociale

degli attori. È probabile che in un ambiente divenuto primitivo, la differente condizione sociale degli attori, fosse un indice dell'importanza della causa, essendo i « majorales », episcopi ed abati, detentori di grandi proprietà terriere, con ingenti masse servili (cfr. A. S. S., XII, Di Tucci, *L'organ. giudiz. sardo*, pp. 103-107).

Per l' « armentariu de logu », è da ritenersi che avesse tribunale solo quando il « judex » gli accomandava le proprie veci.

Il « curadore » appare fornito di giurisdizione propria, cioè giudicava nelle cause fra sottoposti alla sua autorità amministrativa, ed aveva competenza civile e criminale. Catturava gli indiziati, istruiva i procedimenti, e li poteva portare allo stadio definitivo della sentenza, se si trattava di reati per i quali era prevista una pena sotto i cento soldi d'argento, o sotto le cinque libbre della stessa materia.

La competenza del « majore de villa » era piuttosto ristretta, e si riduceva ad un « jus mulctandi », nell'ambito delle sue funzioni di polizia, ed in materia civile definiva questioni di proprietà.

Ritornando al problema posto dal Di Tucci, circa il grado di competenza dei giudici, in riferimento alla classe sociale degli attori, nell'ordinamento della giustizia in Sardegna, intorno al secolo XI, ed oltre, è intanto da rilevare che nella precedente sistemazione provinciale, il giudizio di prima istanza spettava al « judex provinciae », che appunto teneva assise nei diversi capoluoghi dei vari distretti della sua giurisdizione. Il giudizio d'appello era riservato ai Prefetti del Pretorio, salvo alcuni tribunali intermedî d'appello in determinate « dioecesis », creati dall'Augusto Giustiniano I (Nov. Just., 49, a. 537). Esistevano anche i tribunali urbani dei « defensores civitatis », per cause di lieve importanza (N. J., XV), ma il mentovato imperatore osservava che la competenza giudiziaria dei « defensores » diminuiva ai suoi tempi, a vantaggio dei governatori di provincia, in quanto questi avocavano a sé frequentemente le cause d'ordinaria spettanza dei primi.

Inoltre, chi era oggetto di un procedimento giudiziario, mediante una semplice supplica, poteva adire il tribunale imperiale, ciò che fu in seguito vietato, intorno al 1166 d.C., con una ordinanza del « basileus » Manuele Comneno (Jus graeco-romanum, ed. Zachariae von Lingenthal, già cit., III, 498).

Per questi motivi, a nostro modesto parere, non esisteva nell'isola, alcun privilegio di foro. In alcuni casi il « judike » avocava a sé, per supplica di parte, una causa che era di competenza del curatore, ad esempio, una controversia fra l'abate di S. Michele di Salvenor e l'episcopo di Pluviake, due personaggi cioè di alta condizione sociale.

Venuto in decadenza l' « ordo judiciorum » dell'età classica, particolarmente per la carenza di magistrati, come è attestato nelle Novelle Valentiniane (32, 6, a. 451): « Notum est post fatalem hostium ruinam qua Italia laboravit in quibusdam regionibus et causidicos et judices defuisse hodieque gnaros juris et legum aut raro aut minime reperiri », il procedimento giudiziario consueto venne ripristinato con la riconquista, da parte dell'impero, dell'Africa, della Sardegna, della Sicilia, e della penisola italica; sebbene in quest'ultima ci risulti che sotto la dominazione ostrogota, il giudice per le cause civili minori, era in prima istanza il « defensor civitatis », per quelle di volontaria giurisdizione i « duumviri », per le civili importanti il « rector provinciae »; in seconda ed ultima istanza, giudicava il « Praefectus Praetorio ».

Per le provincie africane, è noto che il « praeses » amministrava giustizia in pubblico, sul « praetorium », circondato da « consiliarii » o « adsessores », e teneva le assise nei centri principali della provincia, in quanto risultava divisa in diverse circoscrizioni giudiziarie. Le norme del giudizio erano quelle raccolte dal giureconsulto Ulpiano (C. J. C. J., Dig. I, 18, 13; C. Th., I, 16, 6, a. 331; I, 16, 9, a. 364).

Per quanto riguarda la Sardegna, nel 627 d.C., in una epistola del pontefice Onorio I (Migne, *P. L.*, LXXX, p. 478), è mentovato un « praeses » della provincia di Sardegna,

Teodoro, con estesa competenza nel campo della giurisdizione criminale, ed in materia di ordine pubblico.

Il procedimento civile e criminale, quale risulta dal secolo XI in poi, nell'isola, appare come il tradizionale, imbarbarito. L'Ekloga degli Augusti Leone III Isaurico e Costantino V (741 d.C.), apportò mutazioni importanti ai sistemi di penalità tradizionali, contro la concezione dell'Augusto Costantino Magno, che vietava le deturpazioni al viso umano, immagine della beltà celeste (C. J., IX, 47, 17, a. 315). La pena di morte venne comminata in casi rari: assassinio, alto tradimento, adulterio; e sostituita con le mutilazioni al volto ed alle estremità (Ekl., tit. 78). Anche rari i casi di pena di morte nel diritto medioevale sardo, in cui era spesso sostituita dalla mutilazione, applicata per vari reati, parimenti al volto ed alle estremità.

Nelle cause civili, si muoveva lite, o « piaitu », « placitum », dopo di avere citato regolarmente la parte: « bocare ad corona ». Solo dopo tre citazioni, si pronunziava la contumacia.

Si giudicava sulle prove e sui documenti. Il procedimento era pubblico ed orale; le parti discutevano in presenza del giudice, e si ammetteva la rappresentanza. La prova incombeva all'attore. Chi dirigeva il processo era distinto da chi proponeva la sentenza, suggerita dagli astanti che erano interpellati. La sentenza era pronunziata secondo la coscienza delle anime. Da una « corona » inferiore si appellava a la superiore.

Il termine « corona » è di origine classica: « Vulgi corona stante » (Ovid.). È valido nel significato di assise giudiziaria: « Dicere causam maxima corona » (Cic., *Tusc.*, 1, 5); « a judicibus oratio avertitur, vox in coronam turbamque effunditur » (Cic., *Flacc.*, 28); « At tu eadem ista dic in judicio! aut si coronam times, dic in senatu » (Cic., *fin.*, 2, 22).

Alle medesime origini è probabilmente da attribuirsi il termine « coronarius » o « coronator », indicante il « judex placitorum coronae », nell'antica Inghilterra, di cui l'ultima traccia è l'attuale « coroner », ufficiale giudiziario inquisitore.

LUIGI BULFERETTI

LE MINIERE SARDE
ALLA METÀ DEL SECOLO XVIII

Sulle ricchezze ancora quasi intatte del sottosuolo dell'Isola richiamò l'attenzione della Corte di Torino, come ricorda il Loddo-Canepa [1], il viceré Falletti di Barolo in un dispaccio del 1732. Effettivamente nei primi anni del regno di Carlo Emanuele III lo sfruttamento delle risorse minerarie era limitato alle iniziative della società Nieddu e Durante, che aveva ottenuto la concessione generale per l'isola nel 1721 per la durata di 20 anni [2], e aveva costruito una fonderia di piombo sul rio Canonica presso Iglesias per lavorare il minerale ricavato da varie località, tra le quali Monteponi, dove s'applicavano anche sub-concessionari. [3]

La documentazione archivistica esistente a Cagliari [4], e, soprattutto, quella conservata a Torino (della quale, pertanto, ritengo opportuno dare in nota gli estremi [5]), consente di ricostruire sin nei particolari le vicende dello sfruttamento e delle proposte per incrementarlo e di comprendere il passaggio, nell'attività estrattiva sarda, dalle forme artigianali a quelle industriali.

Nel 1740 la concessione generale passò a Carlo Gustavo Mandel, console di Svezia a Cagliari, e ai suoi soci C. Brander, inglese, e C. Holtzendorff, che, già nel 1743 a Monteponi, introdussero, mediante il fiduciario P. Diana, l'uso delle mine. Al Brander successero alcuni ricchi ebrei di Napoli e di Londra, ma la società non si mostrò molto osservante delle clausole contrattuali a favore dello Stato.

Nel 1759 il Mandel, dopo contrasti e liti giudiziarie col Viceré, morì. Il suo esecutore testamentario, l'avvocato A. V. Mameli, fu nominato, pendente una lite giudiziaria tra il Governo e la società, economo interinale di questa, e si preparò così il passaggio alla gestione governativa, formalmente

iniziata nel 1762, quando uscì la sentenza definitiva. Essa fu affidata al sottotenente ingegnere Belley (o Belly), che era stato mandato nell'isola nel 1759 dall'esperto del governo subalpino in materia mineraria cav. Spirito Benedetto di Robilant Ispettore generale delle Miniere, della cui operosità in materia esiste una magnifica documentazione nell'Accademia delle Scienze di Torino [6], oltre che nell'Archivio di Stato di questa città [7] e nella Biblioteca Reale di Torino [8].

Il Belley, sottotenente d'artiglieria «applicato» con altri colleghi al Dipartimento delle Miniere in Piemonte, succedeva al sottotenente Ponzio, morto dopo pochi anni di missione in Sardegna nonostante godesse, prima della partenza per l'isola, di «una sanità a tutta prova», che aveva indotto il Robilant a proporlo, quando, nel 1757, i dirigenti subalpini si erano decisi ad affrontare seriamente e a fondo la questione, vieppiù eccitati per le inadempienze del Mandel e per le speranze, da più parti prospettate, di trovare nell'isola quelle ricchezze minerarie delle quali la terra subalpina non appariva troppo generosa. Sin dal 1751 il Robilant aveva ricevuto notizie abbastanza serie al riguardo da un prussiano [9], nel quale riponeva fiducia come negli altri esperti tedeschi che aveva avuto modo di apprezzare nei lunghi viaggi in Sassonia e in altre zone minerarie dell'Europa centrale. Appunto un gruppetto di tedeschi fatti venire nell'isola dal Böse, che vi portò pure un figlio, introdusse qualche tecnica più moderna: tra l'altro il Böse insegnò ai sardi a fabbricare i «bottaroni» cioè le mine e a farli saltare. Senonché parecchi tedeschi morirono causa l'«intemperie», cioè il clima e la malaria (come anche varî sardi) e causa gli eccessi nel bere i saporosi e inebrianti vini locali o accoppati dagli indigeni («una squadra di forastieri fu abbruciata nella baracca dove loggiava»); il Böse si ritenne angariato dagli ebrei soci del Mandel e, appena poté, nel 1751, se ne ritornò in Prussia, via Amsterdam, imbarcandosi su uno dei tanti vascelli olandesi che commerciavano coll'isola. Il Böse, nel suo memoriale, concludeva:

« Si potrebbe per dar qualche ordine a quelle Miniere di Sardegna attaccare quest'isola per i due Capi nello stesso tempo, cioè per quello di Mezzogiorno, e quello di Settentrione; e per fin a tanto che sarà di mestieri d'avere Minatori, e fonditori forestieri si potranno far agire per intervalli, cioè cinque mesi alle miniere di Sassari dove si hanno i requisiti più propri, e finite le intemperie passare alle altre del Capo di mezzogiorno, e ciò fin che i nazionali si fossero resi abili ne' trattamenti delle Miniere, in questa maniera si renderebbe il lavoro successivo a due estremi dell'isola, e potrebbe esser durevole per fin a tanto che nissun bosco si vendesse estraneamente, e le Selve si coltivassero a dovere; il Commercio delle Galanze può parimenti sussistere; massimamente che quest'isola abbonda di tutte le specie de' minerali e fossili che aver si possano in altri Paesi, che se ne può avere abbastanza fin alla fine del mondo; e non v'é dubbio che anche si potranno incontrare minerali d'oro, come dagl'indizj si può presumere che gl'antichi abbino già avuto ».

Il Robilant e il Bogino, tra l'altro « Sovrintendente di di tutte le miniere », sempre più allarmati del contegno del Mandel, e desiderosi di veder chiaro sulle reali possibilità minerarie dell'isola, si erano risolti, a un certo momento, all'invio del Ponzio, sia perché elemento modernamente preparato (aveva studiato a Freiberg, visitato miniere straniere e diretto il dipartimento delle miniere di Challant) sia perché, probabilmente, l'elemento burocratico-militare desiderava prendere anche in Sardegna il controllo della produzione mineraria. Certo alla sua missione gli ambienti subalpini attribuivano una notevole importanza, se, a parte le istruzioni emanate dal sovrano (potrebbe trattarsi di procedura normale), il re lo ricevette in udienza prima che lasciasse Torino: gl'incombeva il compito di rendere possibile l'estrazione di grandi quantità di « splendenti di piombo » o « galanze » della Sardegna, ossia di galena. La Sardegna era ancora per la corte di Torino una terra mal nota, per di più acquistata contro voglia, da barattarsi alla prima occasione,

e ciò spiega gli errori compiuti nei suoi confronti, la riluttanza a impegnarvisi con riforme organiche a lunga scadenza, salvo, di quando in quando, abbandonarsi alle più grosse illusioni. Il positivo Robilant munì il Ponzio di un fornello di coppella « con tutti gl'ordigni de' pesi, copelle, crugiuoli, e menstrui », degli « stromenti di geometria sotterranea » e di due soldati minatori quali aiuti, di accurate istruzioni, di un regio viglietto per il conte Cordara intendente generale del regno di Sardegna. Il Ponzio avrebbe fatto una inchiesta, oltre che sull'operato del Mandel e sulle « fodine » o miniere « abbandonate prima, e dopo il di lui privilegio » e sui « filoni di miniere che gli saranno indicati », sull'attitudine dei sardi al lavoro minerario, cioè « se quei Regnicoli siano capaci di una disciplina, o se nel loro lavoro siano volubili ed incostanti; se possano ridursi ad un assestamento per tenerli in forza ».

Giunto nell'isola il Ponzio costruì un piccolo laboratorio, analizzò 28 campioni trasmessigli dal Viceré e dall'Intendente generale, e incominciò a visitare le miniere più importanti in attività. Nel febbraio 1758 già aveva visitato quelle di Montevecchio, La Tela, Riu Mannu, Su Casargiu, Su Gustosu, Gennamare. Molti subconcessionari del Mandel, generalmente indigeni, vi lavoravano alla brava, oppressi di debiti, incapaci di fronteggiare le infiltrazioni d'acqua, sfruttanti senza metodo i filoni solo là dove apparivano più ricchi e superficiali, dove, cioè, non occorressero lavori di armamento. Anche le fusioni avvenivano disordinatamente e, nonostante le approssimative registrazioni, era stato facile al Ponzio accertare che il Mandel non aveva consegnato al fisco ciò che contrattualmente gli incombeva. In compagnia dell'archivista Vincenzo Mameli il Ponzio visitò il Sarabus, l'Ogliastra e passando per la Barbagia si recò a Nuri (*sic*). Verso Talana riscontrò filoni sotto il monte San Giovanni, vicino a quello d'Orasteri, al Coru de Bois tra i monti di Talana e del Gennargentu, vicino a Orasteri dalla parte del monte San Giovanni, e a Plano Mannu a due ore da Tortoli.

Ma l'inchiesta sull'operato del Mandel (la causa del fisco

proseguì contro gli eredi e aventi causa dopo che un amichevole componimento non era riuscito anche a causa della « febbre lenta » che lo trasse a morte) poté essere continuata soltanto dal successore del Ponzio, il Belley.

Le istruzioni impartitegli erano, a parte la maggiore minuzia, analoghe a quelle del Ponzio: ispezione delle miniere sfruttate dal Mandel per definire le inadempienze, visita delle altre miniere, degli impianti, delle acque, delle selve ecc. (compreso ciò che poteva servire alla fabbricazione dei salnitri) per delineare il quadro delle possibilità. Gli fu dato materiale del R. Laboratorio dell'Arsenale di Torino per meglio dotare quello di Cagliari [10]. Se gli riuscì abbastanza facilmente di stabilire in breve tempo le inadempienze del Mandel e l'irrazionalità della fonderia di Villasidro lontana dalle miniere e dai boschi (fu stabilita in quella località nella fiducia che il clima vi fosse salubre) per sei mesi l'anno priva di acqua sufficiente e, in complesso, soggetta alle alluvioni a novembre e a dicembre, sfruttata non meno irrazionalmente causa l'ignoranza delle buone regole nel trattamento del materiale (i lavoratori stranieri, poi, s'erano dileguati, la stessa amministrazione del Mandel era piena di buchi: il solo corrispondente a Marsiglia gli doveva 28 mila lire); meno agevoli furono i sopralluoghi alle miniere di Talara, di Acqua Cotta, di Guspini e del Sarrabus, dove il Robilant insisteva perché si accertasse la reale consistenza dei giacimenti di argento, apparentemente ricchi. I campioni di minerali spediti a Torino servirono, oltre che alle consuete analisi, a studi sulla possibilità di sostituire altri prodotti minerari di origine transalpina o di importazione: p. es., a Scopello fu studiata la possibilità di sostituire colla galena sarda, mescolata con metalli fini di Alagna, i litargirii della Savoia.

Nell'ampia relazione del 24 giugno 1760 al Bogino, integrata da quella del 17 agosto s.a., il Belley descriveva ampiamente le miniere di Acquacotta e di Guspini, ossia Montevecchio (il cui filone appariva sfruttato sino ad Arbus e a Gennamari), di Fluminimaggiore (Santa Lucia, Sarrajo de Sa

Conca, Pietrafoco, Ponbonzio), di Iglesias (Matoppa, San Giovanni di Matoppa, Punta de Ovas, Monte Scorra, Monte Bene, Piniseda, San Giovanni della Torre), verso Domus Novas (Marganai — rame —, Vallata dello Spirito Santo, Ganonni — pirite arsenicale —, Sunarboni di Marcesa, Grotta di San Giovanni di Rionano, vicinanze di Villa Massargia, Monte Santo, Capo Pula, Nappa detta l'Argentiera in territorio di Tavolada, Pedorgatto in territorio di Pula, vallone detto Goritrodaino, montagna di Perdopipia), di Sarrabus (Talana, Arco Melone, monte Narba). In tutti questi luoghi i numerosissimi pozzi (sovente abbandonati già in antico, ripieni di detriti o di acque) e le relativamente scarse gallerie testimoniavano i metodi primitivi, artigianali di sfruttamento, il gran numero dei sub-concessionari vessati dai concessionari che giungevano ad espellerli colla violenza quando avessero scoperto ricchi filoni e a defraudarli del pattuito. Il salnitro di produzione locale (Samugheo, Nurallao, Gestolli) usato per le polveri era di pessima qualità, pari, d'altronde a quella del minerale che risultava dalle grossolane depurazioni. I concessionari si erano buttati sui filoni più ricchi e avevano trascurato gli altri, né avevano osservato l'impegno di effettuare sistematiche ricerche. In pessime condizioni anche la fonderia, cinta di mura e torri, composta di alcuni depositi, di un piccolo edificio per abitazioni e per laboratorio di un falegname e fabbro ferraio, di altre stanze per magazzino del carbone e della cenere e per la pesa. La fonderia propriamente detta, a parte i magazzini del piombo, consisteva di una serie di pilastri sui quali poggiavano le cappe di nove forni (di evaporazione e manica di traspirazione), di un laboratorio, delle sofficrie con soffietti di legno e ruote pel movimento loro e dei « pestini », delle rovine di un forno di riverbero, dei lavatori (due di legno e quattro di ghisa), dei « ricotti ». La « compagnia » aveva dimostrato di non conoscere né l'arte della « separazione » né quella dell' « affinamento ». Il Belley suggeriva che si attuassero i forni progettati dal Böse, che si sostituissero i soffietti con trombe idrauliche, e che si rammodernassero

tutti gli altri meccanismi, e si diffondeva sulle maestranze pagate mensilmente tra L. 60 (il direttore) e L. 4 (l'operaio infimo non specializzato; gli specializzati percepivano dalle L. 30 alle L. 6.8) e non molte dotte se, a proposito del « primo uffiziale », asseriva che « sarebbe un ottimo maestro di fonderia » se « avesse il don di saper scrivere ». Il Belley si diffondeva sui metodi di lavorazione da introdurre, sugli organici, sui procedimenti tecnici, sugli esperimenti effettuati, sui ricavi e sugli utili possibili, sulle lavorazioni eseguite dal 1741 al 1760. Altri suggerimenti inviò al Bogino il 28 novembre 1760 e si riassumono nei consigli di concentrare gli sforzi a Montevecchio e nel Sarrabus, di combinare il lavoro ad economia con quello a cottimo, di sviluppare le gallerie, di occupare un duemila minatori di cui almeno 30 piemontesi, di limitarsi all'estrazione del piombo e dell'argento, mentre il ferro si sarebbe fatto venire dalla Val d'Aosta e dalla Svezia. Con una spesa di lire 90.479 preventivava che si sarebbero ricavati 12.600 cantari di gallanza, dai quali si sarebbero estratti 1250 marchi d'argento, 1260 cantari di piombo, 2098 cantari di litargirio per un valore complessivo di L. 102.069, ossia con un utile all'incirca del 10 %. Insomma si sarebbe dovuti passare dalla fase artigianale (« in questo Paese non si ha l'idea delle miniere, e ... quelli, che sin qui vi hanno travagliato sono i Terrazzani delle Ville, e ... per non aver fondi non puonno intraprendere quei travagli di ricerca, che puonno agevolare le scavazioni per il mantenimento delle medesime oltre di che in tutti i travaglj visitati, non ho ritrovato squadre di minatori eccedenti il numero di 7; i quali pure facevano i spacciatori, ed oltre alla poca unione, che tra di loro vi rimane, manca in generale la capacità per condurre i travaglj in regola ») a quella industriale, facilitata dal governo con lavori preliminari, che avrebbero diminuito i costi successivi e, conseguentemente, suscitato « un emossione alle persone Civili per stabilir forti Compagnie ».

Il progetto del Belley non fu attuato; si ebbe per 30 anni la gestione governativa delle miniere con risultati inferiori

a quelli della concessione e la verità delle intuizioni del Belley fu compresa più tardi.

NOTE

[1] F. Loddo-Canepa, *Giudizi di alcuni Viceré Sabaudi sulla Sardegna e sui suoi problemi attraverso i carteggi ufficiali del Settecento*, in « Annali delle Facoltà di Lettere-Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari », vol. XIX, Sassari, 1952, p. 5 dell'estratto.

[2] *Societá di Monteponi, Centenario* 1850-1950, Torino, s.d., p. 19.

[3] Sulle miniere in Sardegna nel sec. XVIII: Leon Gouin, *Histoire des mines de la Sardaigne*, in « Le crédit mineraire », sett. 1861; F. Mameli, *Cenni storici sulle miniere di Sardegna*, in « Rivista economica della Sardegna », 1877, fasc. 4-9; 1878, fasc. 6-7; Pietro Amat di S. Filippo, *Indagine e studi sulla storia economica della Sardegna*, in « Miscellanea di storia italiana », S. III, T. VIII, Torino, 1903.

[4] F. Loddo-Canepa, *Inventario della R. Segreteria di Stato e di Gurera del Regno di Sardegna* (1720-1748), Roma, 1934, p. 221.

[5] Nelle materie ordinate dell'Archivio di Stato di Torino, cui sono da aggiungere quelle « da ordinare » (delle quali dò più avanti un saggio di sommario), il catalogo *Sardegna*, indice delle materie economiche, contiene, nella categoria 13:

N. 1. Nota delle concessioni fatte per coltivare miniere, cercar tesori, e instabilir Tonnare nel Regno di Sardegna.

N. 2. Notizia delle distanze, che vi sono tra i vari luoghi di Sardegna, dove esistono le miniere.

N. 3. Copia di R.e Patenti a favore di D. Pietro Nieddu, e Gio. Steffano Durante, con cui se gli accorda il privilegio (in conferma del già accordato) per anni 20 di scavare qualunque sorta di Miniere nel Regno di Sardegna, sotto l'obbligo del 6% del prodotto, e per l'oro, e l'argento del 5% purgato, a termini della supplica e memoria ivi annessa (11 marzo 1721).

N. 4. Riflessi sopra il calcolo generale de' minerali, e metalli escavati dalle R.e Miniere del Regno di Sardegna dagl'Impresarj principiando dal primo giugno 1741 al primo giugno 1745, a cui va unito un esemplare, per uniformarsi nella resa de' conti da darsi dagl'Impresarj all'Officio delle Regie finanze.

N. 5. Risposta delle R.e Finanze a cad. capo del progetto quivi

unito di Carlo Brander, che implora il privilegio privativo per la escavazione di tutte le miniere e minerali esistenti nel Regno di Sardegna. Con varie memorie relative (1736).

N. 6. Copia di sentenza della R.le Intendenza, data co' voti della R. Udienza nella causa delle Miniere, contro l'Eredità del Mandel (13 maggio 1762).

N. 7. Copia di parere delle R. Udienze sovra l'articolo, se si potessero ammettere nella Sardegna quattro Ebrei entrati in società con certo Mandel nel contratto dell'escavazione delle Miniere, con successivo atto di sottomissione (9 8bre 1743).

N. 8. Copia di due pareri dell'Intendenza generale, e Regia Udienza sopra il contratto delle Miniere col Mandel. Con

Altro parere, ed informativa dell'A.F. generale sul med.º fatto, cioè, se il privilegio concesso al Mandel per la privativa e scavazione delle Miniere per anni 30 s'opponga alla concessione implorata da Pietro Deana, di poter escavare per conto delle Regie Finanze. Van pure unite varie scritture relative, ed in specie la Copia del contratto delli 30 lulio [*sic*] 1740 (5 gennaio e 24 7mbre 1750).

N. 9. Parere del Congresso, in cui si esamina, se per le contravenzioni, ed inosservanze per parte del Mandel del contratto fatto li 30 luglio 1740 per la concessione di tutte le Miniere del Regno di Sardegna per anni 30, siano d.o Mandel, e suoi associati decaduti dal privilegio accordatogli, onde possa la M.S. fare a favore d'altri nuova concessione (28 7mbre 1752).

N. 10. Informativa, verbale, e risposte date da Carlo Gustavo Mandel concessionario delle Miniere del Regno di Sardegna circa l'adempimento delle concessioni portate dal suo Contratto (1753).

N. 11. Memoriale del Dottore Durante di Cagliari, per ottenere da S.M. la facoltà di poter escavare nel Regno di Sardegna ogni genere di Minerali, e mezzi minerali, secondo il Privilegio, che ne era stato concesso al fu Stefano Durante suo Padre con R.o Diploma 11 marzo 1721 (29 giugno 1754).

N. 12. Relazione delle Miniere di Sardegna a vista della Concessione fatta al Mandel, cioè il da esso praticato per la Loro coltura; capi, ai quali non ha adempito; con alcuni riflessi sopra essi capi, ed altre cose analoghe alle stesse Miniere.

N. 13. Informativa dell'Intendente Generale di Sardegna della condotta dell'Impresaro delle Regie Miniere Mandel, e dell'inosservanza de' patti del suo arrendamento (15 agosto 1756).

N. 14. Copia di risoluzione di giunta per la direzione delle Miniere (18 maggio 1759).

N. 15. Relazione del sottotenente d'Artiglieria Belley della visita fatta alle Miniere della Sardegna, col prodotto di esse (28 lulio [*sic*] 1761).

N. 16. Progetto della spesa, che si richiede nell'anno 1762 per la compra della Galanza di Monte Vecchio da introdursi nella fonderia di Villa Sidro [*sic*], fondita del sud.o Minerale, e trasporto del di lui prodotto da d.a fonderia in Cagliari.

N. 17. Memoria del maggiore Ronzini, colla quale, in vista delle relazioni avute del prodotto delle Miniere, insinua non doversi proseguire dalla Regia Azienda la coltura di esse, ma bensì procurare con allettativi di animare a tal opera i Nazionali (24 aprile 1762).

N. 18. Tabella della fondita della Gallanza di Sarabus nella fonderia di Villasidro (14 giugno 1762).

N. 19. Memoria presentata all'intendente generale concernente lo stabilimento delle Miniere nella Sardegna, ed il modo di regolare le concessioni, che si accorderanno ai particolari per l'escavazione di esse; con riflessi del Maggiore Ronzini relativi d.a Memoria, e concernenti pure l'uso delle fonderie da concedersi ai Particolari medesimi (6 luglio 1762).

N. 20. Calcolo delle riparazioni, che si richiedono indispensabili per mettere in Stato le R.e fabbriche della fonderia di Villasidro (23 7mbre 1762).

N. 21. Progetto della spesa, che si richiede nell'anno 1763 per la compra della Galanza da introdursi nella fonderia di Villasidro, realizzamento del sud.° Minerale e trasporto del di lui prodotto da d.a fonderia in Cagliari (7mbre 1762).

N. 22. Progetto di regolamento per le miniere di Sardegna, ed Amministrazione della Regia fonderia; osservazioni sul detto Progetto, replica, e controreplica alle suddette osservazioni.

N. 23. Osservazioni, e norme da tenersi negli spogli dell'Azienda delle Miniere per riguardo a prodotti, e spese de' Minerali.

N. 24. Osservazioni fatte sui piombi trasmessi all'Azienda delle Regie Gabelle della Sardegna (1763).

N. 25. Saggi, ed osservazioni sull'Argento venuto di Sardegna.

N. 26. Calcolo per le spese a farsi nella R.a Fonderia di Villasidro per la Campagna del 1763, che si conta da primo di giugno, e termina per tutto il mese di maggio 1764.

N. 27. Risultato del minerale d'antimonio venuto di Sardegna (4 gennaio 1764).

N. 28. Giudicio del R.o Machinista Matthei sulla qualità d'un pezzo di ferro delle Miniere di Sardegna.

N. 29. Dimostrazione del prodotto ricavatosi dalla Miniera della Galanza nel 1763 consistente nei Cant.a 9598 introdotti da Particolari nella fonderia di Villasidro da 7mbre 1763 a tutto marzo 1764 per conto di d.o anno 1763.

N. 30. Risultato del minerale d'Alume di Rocca mandato di Sardegna (22 agosto 1764).

N. 31. Progetto del Vice Re Bailio della Trinità per lo stabilimento di una fabbrica nel Regno per estrarre il Sal Minerale dalle Miniere di Alume di Rocca (31 agosto 1764).

N. 32. Saggi di minerali della Sardegna fatti in Napoli ad istanza del conte Lascaris con lettera d'esso al conte di Viry relativa delli 6 9mbre d.º anno (1764).

N. 33. Memoria sulla Direzione delle Escavazioni e fondi e fondite de' Minerali.

N. 34. Supplica delli Conte del Castiglio, Alesami, Baille, Nitard, e Callamand a S.M. con progetto per l'impresa dell'escavazione e fondita delle miniere di ferro d'Arzana, e di quelle d'Argento, e Piombo di Sarrabus.

Progetto di risposta ai capi del memoriale, colle aggiunte, e modificazioni che si sono credute potersi fare e
successivo parere del conte di Tonengo sul d.º Progetto, e due Viglietti del D.r Cossu all'Intendente Generale per notificargli sotto quali condizioni gli sud. i socii accettano l'Impresa delle miniere (4 7mbre 1764).

Altro memoriale delli sovra nominati rassegnato pure a S.M. per ottenere la privativa concessione d'escavare l'Antimonio, colle condizioni in esso espresse col relativo progetto di risposte al d.o Memoriale (18 febbraio 1765).

Contratto di società tra il conte del Castiglio, e Li Negozianti Alesani, Nitard, Baille, e Callamand per l'impresa delle miniere.

N. 35. Risultato della fondita di minerale di ferro proced.te dalla Sardegna (24 aprile 1765).

N. 36. Relazione dell'Ufficiale d'Artiglieria Bellj [*sic*] dello Stato della Miniera di Antimonio scoperta nel Territorio della Villa di Ballau (17 giugno 1765).

N. 37. Memoria ai [*sic*] luoghi, dove si trovano, e ai prezzi, cui si venderebbero ne' Paesi Esteri l'Antimonio, e il Bollo Armeno scoperti in Sardegna.

N. 38. Notizie trasmesse al Vice Re dall'Ufficiale d'Artiglieria Belly a riguardo della qualità dell'Alume di Rocca scoperto nelle Montagne di Segariu, ed altri luoghi (17 giugno 1765).

N. 39. Relazione trasmessa al Vice Re dall'Ufficiale d'Artiglieria Belly intorno allo Stato della fonderia (17 giugno 1765).

N. 40. Saggio, o sia prove fatte della Miniera di ferro di Sardegna, con proposizione de' soggetti che sarebbero necessarj per coltivarla (18 giugno 1765).

N. 41. Osservazioni del Dirretore [*sic*] del Regio Laboratorio Luogotenente Bussoletti sulle relazioni del Sottotenente Belly riguardante diverse Miniere della Sardegna (9 luglio 1765).

N. 42. Memoria del Cerusico Professore Plaza al Vice Ré riguardanti i Concessionarj delle Miniere del ferro i quali si riferiscono al Sig.r

Mattei per la scelta d'un falegname, e mastro fonditore (10 luglio 1765).

N. 43. Prodotto delle specificate quantità di minerali di Piombo denominati Galanza stati realizzati nella R.a fonderia di Villa Sidro da 8bre 1764 per tutto il mese di Giugno 1765.

N. 44. Relazione del Cerusico professore Plaza fatta al Vice Ré della qualità delle Agate, e Diasperi scoperti nella Baronia di Monreale (29 agosto 1765).

N. 45. Due proteste del Procuratore delle cause del Marchesato di Quirra contro il Conte del Castiglio, ed altri associati nell'impresa delle miniere per obbligarli a desistere dall'escavazione nelle terre di detto Marchesato per essere il Vassallo di d.o Marchesato investito delle Miniere (10 7bre 1765).

N. 46. Rappresentanza del conte del Castiglio a nome della società concessionaria della miniera del ferro per esser lasciata in libertà di dare all'impresa l'incamminamento, che potrà esser più utile al suo interesse, e a quello delle Regie Finanze.

N. 47. Progetto del prodotto e spese delle miniere del Regno di Sardegna per la compagnia del 1766. da principiare il 1º luglio detto Anno, e da terminare l'ultimo giugno 1767 (14 8bre 1765).

N. 48. Saggio del minerale d'Antimonio crudo fattosi nel Rº. Laboratorio dal Sottotenente d'Artiglieria Bussoletti (18 gennaio 1766).

N. 49. Relazione della visita fatta dal S.r Belly alle Miniere concesse alli conte del Castiglio D.n Giambattista Allesani, Nitard, Baille e Calamand.

n. 50. Sentenza dell'Intendente generale, con voto della R.ª U., con cui si assolve il Procuratore Fiscale Patrimoniale dalle istanze del procuratore generale del M.to di Quirra, e si dichiara lecito ad esso fisco di escavar Miniere nel Territorio di detto Marchesato, e per mezzo di Concessionarj, o per opera di qualunque altro.

N. 51. Progetto del prodotto, e spese delle Miniere del Regno di Sardegna per la Compagnia del 1767, da principiare il primo luglio detto anno, e terminare l'ultimo giugno 1768 (10 8bre 1766).

N. 52. Dimostrazione del prodotto della Galanza introdottosi nella fonderia di Villa Sidro pendente la Compagnia del 1765, cioè dal 1º. luglio d.o Anno a tutto giugno 1766 compresa la Galanza rimasta in fondo in fine della Campagna precedente (5 Xmbre 1766).

N. 53. Memoria in cui si dimostra il quantitativo della Garanza introdotta nella Dogana di questa Cap.le negli anni 1764. 1765. e 1766.

N. 54. Parere del Sottotenente Belly riguardante il miglioramento delle escavazioni, e de travagli nella miniera della Galanza (28 febbraio 1767).

N. 55. Partito di Francesco Robert per l'Arquifoux che si ricava dalle miniere di Sardegna con Promemoria relativo (3 aprile 1767).

N. 56. Relazione e Risultato di visita fatta dall'Intendente generale

Vacca alla Regia Fonderia di Villasidro, col calcolo della spesa per le ripazioni di essa, ed altri correlativi. Con tipo rappresentante la veduta del monte detto d'Acqua .cotta ove si ritrova la miniera d'argento, e pianta della nuova fabbrica da farsi per assicurazione de forzati alla med.a applicati (27 maggio 1767).

N. 57. Relazione del sottotenente Belley della visita fatta alle Miniere e unitamente alli Tipi in essa menzionati (18 7mbre 1767).

N. 58. Progetti del sottotenente Debutet contenenti alcuni mezzi per migliorare la fonderia di Villasidro (18 9mbre 1767).

N. 59. Lettera del sottotenente d'Artiglieria Belley all'Intendente Generale sopra l'avvanzamento della fodina del ferro, e della fonderia stabilita a Villagrande Strisali (14 giugno 1768).

N. 60. Ristretto di lettera del P.re Cetti sopra le scoperte di Marmi e Pietre fatte in Sardegna dal Mastro Picca Pietre Pietro Bottinelli (24 Febbraio 1770).

N. 61. Giudicio del R°. Scultore in Pietra Ignazio Collino sopra diverse Mostre di marmi, e Pietre dalla Sardegna (20 febbraio e 17 marzo 1770).

N. 62. Memoria di quanto prettende il Mastro Picca Pietre Pietro Bottinelli per trasferirsi in Sardegna ad escavar Marmi.

N. 63. Memoriale della Società delle miniere di ferro d'Arzana all'Intendente Generale riguardante la cattiva qualità del minerale, e gli esperimenti da farsi (1770).

N. 64. Parere dell'Intendente generale sull'Articolo, Se si potesse accettare il Progetto del S.r Robert, in cui domandava la concessione, d'una, o più miniere, colla facoltà d'imbarcare la metà della Galanza, che se ne ricavasse; Sul riflesso, che potesse ostarvi il contratto stipulatosi col Negoziante Carbonel, che sembrava indurre una privativa (23 marzo 1770).

N. 65. Parere dell'Intendente Generale Vacca sopra il progetto rassegnato dal Sig.r Robert riguardante la Coltura delle miniere (19 8bre 1770).

N. 66. Relazione del sottotenente Belly Direttore delle Miniere di Sardegna all'Intendente Generale sopra lo Stato di esse, e sopra i lavori fattisi per migliorarle (20 8bre 1770).

N. 67. Osservazioni del sig. Cav. Belgrano sopra il disegno, e calcolo della fonderia di Domusnovas (26 9mbre 1770).

N. 68. Progetto de Mastri marmorai Francesco Bettinelli, e Giuseppe Fossati per la concessione delle Cave di marmo di Silanus, Bosa, Sarcelli etc. e per quelle altre che a loro diligenza gli riuscisse di scoprire per il corso di anni 4 (1771).

N. 69. Progetto del Padre Cetti per lo stabilimento di una fabbrica Laboratorio di Marmi in Sardegna (1771).

N. 70. Dichiarazione, e Calcolo delle riparazioni più necessarie da farsi alla Regia fonderia di Villa Sidro (13 e 15 8bre 1771).

N. 71. Promemoria dell'Intendente generale Vacha [*sic*] riguardante Lo Stabilimento d'una Fonderia in Domusnovas, a cui vanno unite le osservazioni critiche dell'Intendente Generale Giaime (3 aprile 1771).

N. 72. Memoria originale del negoziante Francesco Roben concernente l'amichevole adeguamento propostogli dall'intendente generale per riguardo al contratto della Galanza (23 9mbre 1772).

N. 73. Nota delle licenze spedite per l'estrazione della Galanza, Litargirio e Piombo (18 marzo 1776).

[6] Ad essa pervennero in dono dalla contessa Irene Di Robilant 78 tavole riguardanti l'Artiglieria (1749; mss. 0322); Abhandlungen erer Zum Freybergischen (2 voll., mss. 0396-0397); Catalogo de' minerali pietrificati e fossili del suo Museo (mss. 0123); Collection des systèmes de fortification (34 quaderni: 1744-1798; mss. 0389); Collezione matematica (mss. 0390); Corso pratico delli assaggi in Sassonia eseguito dagli allievi di Artiglieria sotto il maestro Klotscher (ms. 0388); Memorie riguardanti la mineralogia (mss. 0382); Scuola fatta in Freyberg, Viaggi (voll. 2, mss. 0383-384); Serie di relazioni fatte secondo l'ordine de' viaggi (voll. 3, mss. 0385-387); Trattato di docimastica (mss. 0391); Direttore Generale negli insegnamenti matematici (voll. 4, mss. 0392-395); Saggio di una teoria del nitro e progetto di una propagazione ne' Stati di S.M. dedicati a S.E. il sig. Conte Bogino (mss. 0124); Raccolta di tutti li disegni relativi ai quattro tomi che precedono, de' Viaggi Memorie relative alle Miniere, fra quali si vedono quelle di Freyberg sull'Architettura sotterranea, e sulle Miniere e Macchine della Sassonia, quelli che concernono l'Ercinia, e quelli de' Stati austriaci Ereditarj ed in fine si hanno li miei progetti sui Trattamenti del ferro, sul lottone, e finalmente sul restauramento delle saline di Moutiers, presentata dal Cav. e di Robilant alla M.S. di Vittorio Amedeo gloriosamente regnante l'an. 1788 (232 tavole, alcune a stampa, mss. 0307).

[7] Oltre a quanto già citato, si veda in *Sardegna, Economico*, cat. 13, m. da ordinare.

Articles demandez [*sic*] par les Entrepreneurs pour le privilège de travailler aux Mines en Sardaigne. Envoyé avec la Depêche du 13 May 1734 (richiesta di Christophe Schele e Nicolas Mandell di Londra).

Copie d'une Concession donnée en France touchant des Mines dont l'original qui a été produit par la Société des Marchands de Londres pour y voir les conditions de pareilles concessions a été communiqué à la Cour avec la Depeche du 25 Mars 1734.

Progetto di parere delli conte Mellarede, e primo Presidente Zoppi in riguardo al privilegio delle Miniere, e del Dritto della Metida di D. Gavino Olives.

Concessione della miniera di Fraiga a D. Francesco Rodriguez (7 aprile 1763).

Minute del contratto stipulatosi dall'Intendente Generale della Sardegna a nome di S.M., e Carlo Gustavo Mandell, e suoi compagni Inglesi per fatto delle miniere. Con altri scritti relativi a questa materia (1740).

Carta reale con cui V.M. [*sic*] concede diverse grazie, e privilegi al conte del Castiglio Don Ferdinando Niu, D. Giovanni Battista Alesani, Giovanni Antonio Nitard, e la Compagnia di Giovanni Baile, e Giuseppe Callamand, per la coltura della Miniera di ferro d'Arzana, e di quella d'argento, e Piombo nel luogo detto Monte Narba nel Regno di Sardegna (29 marzo 1765).

Carta reale con cui S.M. concede diversi Privilegi a Giovanni Nitard per l'introduzione della coltura, e trattamento del Minerale dell'Allume di Rocca scopertosi nel Regno di Sardegna (26 gennaio 1766).

Volume miscellaneo legato in m. pelle col titolo *Miniere di Sardegna* contenente: Relazione delle Miniere di Sardegna dell'Ispettore Bose tradotta dall'originale tedesco e rimessa al signor Cav.r di Robilant (28 aprile 1751).

1757 18 agosto. Proposizione del Sig.r Caval.e di Robilant per la missione del sig.r Sotto Tenente Ponzio in Sardegna a riconoscere le Miniere di quel Regno 1757 7. 7mbre. Copia d'istruzioni dirette al Sotto Tenente d'Artiglieria Ponzio per sua regola nella missione, e soggiorno in Sardegna per la ricognizione delle Fodine, formate esse Istruzioni dal S. Cav.e di Robilant.

1757 23 7mbre Copia di Regio Viglietto al S.r Intendente Generale Conte Cordara de 23 7mbre a riguardo della destinazione del sig.r Ponzio per le miniere di Sardegna.

Abozzo di promemoria al Sig.r sotto Tenente Belley all'occasione della sua spedizione alla visita delle Regie Miniere di Sardegna nel 1759. Copia d'istruzione del signor Cav.e di Robilant in data 14 9mbre 1750 al signor Sotto Tenente Belley destinato per la visita delle Miniere della Sardegna.

Nota di Generi, vasi, e materiali rimessi dal R. Laboratorio metalurgico li 26 9mbre 1759 al s.r sottotenente d'Artiglieria Belly destinato per le miniere di Sardegna, e Fonderia.

Relazione del sig.r Cav.e di Robilant rimessa in maggio 1760 a S.E. il Sig.r Conte Bogino, di quanto le è stato scritto dal sig. Sotto tenente Belly a riguardo delle Miniere di Sardegna.

Copia di lettera del Sig.r Ponzio a S.E. il Sig.r Conte Bogino delli 14 genn. 23 febbr., 9 apr. e 9 giugno 1758 riguardanti le miniere di Sardegna.

Articoli di lettere del sig. Intendente generale Bogino a S.E. il sig. Conte Bogino per riguardo alle Miniere di Sardegna in data 23 luglio 1758, 10 marzo, 10 e 27 maggio, e 2 agosto 1759.

Memoria intorno alla spedizione del sig. Ponzio alle Miniere di Sardegna.

1755 Relazione della fondita seguita alla Fonderia di Scopello de Minerali fini d'Allagna congiontamente alla Galanza di Sardegna.

Lettera 24 giugno 1760 del sig.r Sotto Tenente Belly a S.E. il sig.r Conte Bogino, o sia Relazione de giri da lui fatti alle diverse miniere di Sardegna, e del da esso operato.

Copia di articolo di lettera del sig.r Intendente Gen.le Bongino de 24 giugno 1760 a S.E. il sig.r Conte Bogino.

Relazione 22 luglio 1760 a S.M. riguardante le Miniere di Sardegna. 1760 . 30 luglio Assaggi a minerali di Sardegna trasmessi dal sig.r Belly 1760 11 7mbre, Ricevuta del S.r Marchisio Segretario della Fabrica del Cartone verniciato per R. 11 . 17 Galanza di Sardegna Ristretto di tre lettere indirizzate al S.r Cav.e di Robilant dal S.r Sotto Tenente Belly in data 31 luglio 20 e 27 agosto 1760, e da d.° Signor Cav.e mandato a S.E. con lett.a 25 7mbre 1760, le quali lettere riguardano le provvidenze che richiede per le miniere di Sardegna.

1760 11 maggio. Progetto del signor Cav.e di Robilant per ottenere gli ordini al signor Intendente generale di Sardegna intorno a ciò che dovesse operarsi dal signor Off.le Belly riguardo alle Miniere di quel regno.

1760 17 agosto. Relazione delle Miniere di Sardegna del Sig.r Officiale Belly Suggerimenti del signor sotto tenente Belly per le disposizioni a darsi alle Regie Miniere di Sardegna nel capo di Cagliari pervenuti a S.E. Conte Bogino con lettera 28 9mbre 1760. Nuovo piano comunicato dalla Segreteria di Guerra per la coltivazione delle Miniere d'Iglesias col mezzo di forzati.

Relazione a S.M. degli assaggi fatti dal cav.e di St. Real di diverse mostre di minerale, delle quali il num.° 1o è stato mandato dal sig.r Comand.e d'Iglesias D.m Giuseppe Porcile, ed i sette altri sono stati consegnati d'ordine di S.M. al pred.o Cav.re dal Sacerdote D.n Carlo Negreli (8 marzo 1831).

Altre analisi di minerali compiute nel 1819.

Concessione d'una miniera di piombo in Monte Canna terretorio [*sic*] e Prefettura d'Iglesias (1817).

Nota di ciò che è necessario per poter fare lo scavo de' Minerali nel Villaggio d'Arsena nell'Ogliastra (s.d.).

Elenco delle principali Miniere e Cave esistenti nel Regno di Sardegna (s.d., ma sec. XIX).

[8] Nella Sezione *Manoscritti di storia patria* si trova del Robilant: Relazione delle saline della Savoia presso Moutiers e Conflans (n. 435); Riflessi sulla natural istoria de' Monti spezzati e Fisica sotterranea dell'Alpi Pedemontane ed in specie di quelle di Val d'Aosta (n. 731); Viaggi e Relazioni delle Miniere del Piemonte, Nizza e Sardegna dal

1752 al 1764 fatti dal cav... (n. 751); Disegni delle miniere e saline degli stati di S.M. raccolti dal cav... (n. 945).

Il volume *Viaggi e relazioni* contiene: 1) relazioni sulle miniere della Valle di Sesia, Valli d'Andorno, Valli di Nizza; 2) id.; 3) Annotazion alla supplica del prete Giachetti; 4) Relazione della visita fatta alle miniere coltivate dalle Finanze verso il fine del 1760; 5) progetto circa il modo con cui potrebbero coltivarsi le diverse Fodine della M.S. nell'anno 1759; 6) Relazione di ciò che ha osservato nei giri fatti nell'anno 1759 alle miniere coltivate per conto delle Regie Finanze; 7) Progetto circa il modo con cui potrebbero coltivarsi le miniere di S.M. nei diversi Dipartimenti per la Campagna del 1760; 8) Relazione dei giri fatti pendente la campagna del 1757 alle diverse miniere de Stati di S.M.; 9) Relazione di visita alla valle di Pont; 10) Relazione del giro fatto alle miniere del Ducato d'Agosta (*sic*); 11) Progetto secondo il quale potrebbero condursi i lavori attorno le Miniere, che la M.S. fa coltivare nelle Valli di Sesia, d'Agosta e nelle vicinanze di Tortona (con statistiche nella produzione sperata); 12) Relazione sulle miniere della Val Sesia (1757); 13) Esposizione degl'Obblighi a' quali può ridursi un Misuratore giurato applicato ad un Dipartimento di Miniera, progettato d'ordine di S.E. il S.r Conte Bogino nell'idea di ridurre tutti li lavori delle Cave ad impresa; 14) Istruzioni dirette al S.r sott.e Vallino per sua regola nell'esecuzione delle diverse incombenze che li sono appoggiate, sia a riguardo della fonderia di Scopello, come anche della direzione e realizzazione [?] dei minerali del Dipartimento di Sessera; 15) Bilancio per la coltura delle Regie Miniere principiandosi dal mese di gennaio a tutto dicembre 1758; 16) Relazione sulla cava Vecchia; 17) piano dei lavori che si progetta fare attorno le Fodine diverse di S.M. nella campagna del 1757 relativamente allo stato attuale di esse desunto dalla relazione dalle lettere dei rispettivi ufficiali che dirigono i diversi Dipartimenti (1757); 18) Progetto di prodotti sperabili dalle diverse Cave dei Dipartimenti di Miniere che si coltivano dalle Regie Finanze; 19) Riflessi sulla relazione a S.M. concernente le Miniere (1754); 20) Progetto di un sistema secondo il quale potrebbero esser condotti li diversi dipartimenti di Miniere che S.M. fa coltivare nei suoi stati; unitamente di quelle opere che sarà necessario si facciano a benefizio di esse per la campagna del 1756; 21) Relazione delle miniere della campagna del 1756; 22) Stato presente delle Miniere di S.M. nella Valle di Sesia; 23) Stato presente delle Fodine che la M.S. fa coltivare nella Valle di Chalant e nel territorio d'Emarese; 24) Relazione della visita generale fatta dalle fodine di S.M. nella Campagna del 1756; 25) Relazione dello stato delle diverse miniere che si coltivano per conto della M.S. nei dipartimenti diversi, conformemente si sono conosciute nella visita generale fatta nella passata campagna, alla quale si uniscono quei diversi cangiamenti li quali si sono incontrati dopo la general visita, de' quali se ne sono avute le

notizie dagl'Uficiali Direttori; 26) Si raccolgono brevemente li motivi che nello stendere li progetti delle nuove fabbriche per le peste e lavature del rame ad erigersi in Allagna, si ebbe nell'aggiunger diverse cose non considerate al tempo de Bilanci, cagione per cui si sono eccedute notabilmente le somme fissate nei medesimi; 27) Prodotti in metalli sperati coi nuovi lavori progettati attorno alle Fodine d'Allagna; 28) Stato delle Fodine che la M.S. fa coltivare ne suoi Stati, conforme si sono riconosciute nella general visita fatta delle medesime l'anno 1755); 29) Progetto di un martinetto e di una fabbrica e fonderia di lottone; 30) Relazione riguardante la Valmaggiora; 31) Relazione dello stato delle Fodine d'Allagna conforme si sono trovate alla mia partenza; 32) Relazione del viaggio fatto nelle valli di Lanzo, di Susa per riconoscervi quelle miniere le quali per ordine della M.S. si sono intraprese; 33) Memoria di diverse providenze necessarie a darsi alle miniere che si stanno coltivando per conto delle Regie Finanze nella Valle di Sesia; 34) Progetto per una Fonderia di separazione a Scopello; 35) Relazione di risoluzioni sovra li dubbj stati eccitati nell'informativa dell'Intendente Bongino e modo di riparare ad alcuni abusi introdottosi nella coltura delle miniere della Valle di Sesia; 36) Ristretto di lettera del Sig.r Sottotenente Belly in data de 24 giugno da Cagliari [sul viaggio del Belly alle miniere da Arbus verso il Gennamari e Flumini major]; 37) Relazione della Fondita seguita a questa Regia Fonderia di Scopello de minerali fini di Allagna congiontamente alla Galanza di Sardegna (1755); 38) Estimo secondo il stile delle città di Cagliari [a firma Belly, 28 9mbre 1760: prezzi del materiale, del lavoro, dei salari]; 39) Tabelle relative all'attività della fonderia di Villa Sidro nel 1763 a firma Belly; 40) Diversi suggerimenti per le prime disposizioni a darsi alle R.e Miniere di Sardegna nel Capo di Cagliari (dopo la decadenza dei privilegi del Mandel a firma Belly, che spedì da Cagliari il 28 novembre 1760); 41) Relazione in ristretto alle miniere di Sardegna che il Direttore infrascritto ha l'honore di presentare a S.E. il Ballio della Trinità Vice Ré, Luogotenente, e Capitano del Regno di Sardegna [a firma Belly, che inviò da Villa Sidro il 17 7mbre 1763]; 42) Estratto di lettera del Belly da Villa Sidro del 22 marzo; 43) Memoria di quanto dovrà essere incaricato di fare l'Ufficiale d'Artiglieria che si spedisce in Sardegna alla visita, e recognizione di quelle fonderie, e Miniere; 44) Memoria sui prezzi di Cagliari, come da lettera del Sott.e Belly Direttore della Sardegna; 45) Lettera del Belley da Sardara del 3 giugno 1767; 46) Relazione Belly da Villa Sidro del 14 giugno 1765 sulla visita dell'Allume in Segario, della miniera d'antimonio sul territorio del Marchese di V.a Claro, e finalmente sul travaglio fatto alla miniera del ferro in Orzeno e dell'impiantamento della fonderia per quella fodina; 47) Relazione del Belley da Villa Sidro sulla visita fatta alle miniere concesse al Sig.r Conte del Castiglio, Don Giovanni Battista Allesani, Nitard, e Baile e Calamnt nell'aprile 1766; 48) Progetto del Belley da Villasidro del 14 8bre 1715

del prodotto e spese delle miniere del Regno di Sardegna per la campagna del 1766 da principiare il primo luglio d.o anno e da terminare l'ultimo giugno 1767; 49) Relazione Belly da Cagliari del 24 giugno 1760 sulle miniere di Montevecchio, Arbus ecc.; 50) Relazione del Belly da Cagliari del 3 novembre 1783 sullo sviluppo delle miniere sarde; 51) trasmissione di un disegno di parte degli scavi di monte Bono da parte del Belly da Cagliari il 24 giugno 1784; 52) Risposte a diversi quesiti relativi ai Dritti di S.M. sulle Miniere di Sardegna (11 agosto 1754); 53) Pianta e profilo del Belly relativo alla cava dell'Acqua Cotta del 15 dicembre 1763; 54) Corpo d'istruzioni dirette al sott.e d'Artiglieria Ponzio per sua regola nella missione e soggiorno in Sardegna per la ricognizione delle fodine (1757); 55) Sulla Galleria di S. Martino; 56) Progetto dei lavori a farsi attorno le miniere di zolfo esistenti nella provincia di Tortona, territorio di Castellamia (1753); 57) Istruzioni per disporre la fornace a zolfo di Tortona ad uso delle raffinazioni d'esso secondo un sistema diverso dal sin qui praticatosi (1756); 58) Relazione del capit.o F.o Ravichio intorno le incombenze nella spedizione del med.o alla fodina del zolfo di Costa nella prov.a di Tortona (1755); 59) Prezzo dei metalli pagato dalla R. Zecca nel gennaio 1754; 60) Istruzioni dirette all'Ufficiale destinato ai lavori attorno la fodina di Costa per l'anno 1757; 61) Progetto per lo ristabilimento delle miniere di Valpellina spettanti all'Ill.mo Signor Conte di Perron; 62) Stato presente delle Miniere del sig.r Conte di Perron in Valle d'Agosta col progetto per rimetterle; 63) Piano che si progetta potersi eseguire per dar corso alle diverse opere concertate doversi intraprendere per disimpegnare le Miniere di Valpellina dalla presente loro infausta situazione, e nello stesso tempo portarle in una più soda e favorevole; 64) Progetto economico toccante gli impiegati necessarj alla coltura delle Miniere del rame di Valpellina (1761); 65) Calcolo per le previsioni da farsi per la costruzione d'una fonderia per il rame nelle quali restano comprese le man'opere, da erigersi nelle vicinanze della parrochiale di Quart per servizio delle miniere appartenenti all'Ill.mo Sig.r Conte Perrone; 66) Memorie generali sulle selve; 67) Memoria su un metodo nuovo per produrre i sali; 68) Commission du Sieur Jan Nicolas D'aiquien del 10 maggio 1785; 69 Risposte che fanno li fratelli Gianetti e loro Socj al progetto statoli comunicato dall'Ill.mo Sig.r Generale delle Finanze per il travaglio delle Cave d'Andorno; 70) Fogli sparsi di appunti; 71) Semplice relazione delle opere che si stanno facendo ad Allegna dalli S.ri Concessionari (1770); 72) Relazione dello stato delle cave del dipartimento di Chavallant Valle d'Agosta; 73) Istruzioni al signor capitano Ravicchio; 74) Supplement Belly qui pouvroit etre ajoint à la rélation des Mines de Sardaigne; 75) Relazione distinta di quello ha opperato il Giovanni Battista Ebrat di Barzellona di Nizza colla prova della Bacchetta e col libro intitolato la Verga di Giacobbe per riconoscere e lineare il Fillone dell'oro della montagna di Cocoli Vale d'Agosta statto inviato d'ordine dell'Ill.mo sig.r Generale

delle Reggie Finanze ecc. (1742); 76) Sulle fabbriche del conte di Saint Hoyend; 77) Stato presente delle fodine che la M.S. fa coltivare nella Valle di Challand, nel territorio d'Emarese; 78) Miniere d'Allex Blanch; 79) Semplice narrativa delli lavori che si stanno facendo attorno alle miniere di Lagna; 80) Visita alle miniere presso Quasuolo; 81) Relazione della Cava di Pre S. Didier nella Valle d'Agosta; 82) Visita in Val Mala; 83) Relazione di visita a Varallo sino alle vicinanze di Romagnano per l'impiazzamento del martinetto del Rame e fabbrica del Lottone (1757); 84) Progetto di fabbricazione d'Oricalco per uso dell'artiglieria impiegando le rosette d'Allagna, e Giallamina de Stati di S.M.; 85) Rellazione fatta dal sottotenente Vallin risguardante alla ghisa di Vallebella sperimentata nella Forgia di Giavenna; 86) Relazione della visita fatta a un posto dove ultimamente si sono scoperti minerali di piombo nel territorio di Bajo; 87) Progetto per l'intrapresa delle cave d'Andorno; 88) Visita fatta alla Rocca per la ricognizione del marmo verde; 89) Progetto dei lavori che puonno eseguirsi alle cave di Acceglio nella Valle di Magra; 90) Relazione delle Cave dette de' cani, che si trovano sulle altezze di S. Carlo in Valanzasca (1763); 91) Relazione di visita fatta alla miniera d'Acceglio (1760); 92) Relazione della miniera d'Andorno [a firma Belly, 1755]; 93) Estratto dal Journal de Phisique del 1780; 94) Memoire sur la nature et traittement des mines de Seraz; 94) Calcolo delle spese per le ricerche delle sorgenti salse di Salzi; 95) Istruzioni; 96) Istruzioni per le miniere di Valpelline; 97) Memorie per i concessionari di Savigliano che lavorano alle miniere di Tenda; 98) Ragguaglio delle miniere della provincia di Biella; 99) Della fonderia di Sospello; 100) Memorie sulle concessioni sarde.

Sul Robilant si trova in Miscellanea patria: Cenno sul Cav. Spirito Nicolis di Robilant capo del corpo degli Ingegneri (n. 113, 21); Genealogia dei Nicolis di Robilant, Frassino, Brandizzo etc. (dal 1640 al 1870; n. 158 . 68).

[9] Christian Böse, « Ispettore generale delle fonderie e miniere della Sardegna », gli aveva inviato dalla città natale, Schmaltkalden, il 28 aprile di quell'anno, dopo dieci anni di attività nell'isola una relazione coll'elenco dei filoni colà sfruttati nell'impresa Mandel, e dei lavori compiuti nella fonderia di Villa Sidro iniziata nel 1742: vi aveva eretto cinque fornaci per la fondita, due per l'evaporazione, una per la depurazione del rame, una per la calcinazione, una fonderia per le separazioni e la fabbrica di alcali, aveva costruito magazzini pei carboni, abitazioni, e, nel 1743, una fornace liquatoria.

[10] Libbre 3 d'acqua forte, libbre 2 di spirito di sole, libbre 25 d'ossa, libbre 24 di salnitro, libbre 2 di sale ammoniaco, una libbra di borace, libbre 50 di piombo di Vilar, 250 « scarifficatori », un « assortimento di pesi di semella », un assortimento d'aghi « di paragone », 3 « ritorte di Iena ».

ANTONIO DE LA TORRE

GUILLEM DE PERALTA, VIRREY Y PROCURADOR REAL EN CERDEÑA

El Sr. Vicens Vives publicó en 1948 un interesante artículo, *Antecedentes mediterraneos del Virreinato Colombino* [1], haciendo un detenido estudio de las atribuciones de los Virreyes y Lugartenientes generales en la Corona de Aragón. Entre los documentos utilizados insertó íntegro [2] el nombramiento de virrey de Cerdeña en favor de Guillem de Peralta.

En este nombramiento se dieron circunstancias especiales, que obligan a considerarlo un caso no normal y corriente.

Peralta sustituyó al Virrey Ximén Pérez Scrivá de Romaní y al Procurador real mosén Juan Fabra.

De ambos se habían elevado quejas al monarca, « no vna mes noltes vegades », por parte de los consellers de Cagliari y de otras personas, por « defalliments » en el ejercicio de sus cargos, que le decidieron a tomar medidas el 30 de junio de 1483, estando en Córdoba.

Al virrey pensó primero revocarlo; así consta en la redacción primera del documento; pero su decisión fué citarlo a la Corte, « conuocar », para examinar su conducta, oidos los querellantes y sus disculpas; con este propósito le suspendió en sus funciones, sin nota de infamia, confiando el cargo a otra persona, y le ordenó tomase el primer pasage y se presentase en la Corte, donde quiera estuviese [3].

Para Juan Fabra adoptó una solución idéntica, en documento de igual fecha y redactado en los mismos términos [4].

En el lugar de los dos nombró el rey a Guillem de Peralta. Pero el documento, redactado con la misma fecha, 30 de junio de 1483 en Córdoba, no se expidió hasta el 18 de febrero de 1484, en Tarazona [5]. En el se dice: « Certis bonis respectibus ... Eximenum Perez Scriua de Romani, vicerregem,

et Johannem Fabra, militem, procuratorem regium regni nostri Sardinie ... suspendimus ab ipsis officiis ... citra aliquam existimacione et fame eorum nota ... volentesque, interim, officiis ipsis de persona idonea et digna prouidere ... vos, ... Guillermum de Peralta, in vicerregem et gubernatorem generalem et gubernatorem Capitis Callaris et Gallure, necnon procuratorem regium in toto dicto Sardinie regno, durante dicta suspensione et seu alter preuideremus, constituimus, preficimus et ordinamus ».

El nombramiento tenía caracter interino, durante la suspensión o hasta que el rey adoptase otras medidas.

La de Fabra duró poco, y se le repuso en 20 de agosto de 1484 [6]. En el documento se recuerda que fué suspendido en su oficio, confiando la administración de las rentas al virrey Peralta y la del dinero a Jaime Sánchez; se dispone « reuocar la dita suspensio ... com si feta no fos », y se ordena publicarla en los mismos lugares en que lo hubiese sido la suspensión.

Scrivá de Romani lo fué a fines del mismo año, el 15 de diciembre del 1484 [7]. Examinada su actuación en el Consejo, se estimó « no hauer comes culpes ni defalliments alguns », antes al contrario « hauer molt mirat e treballat en les coses de nostre seruey », y ser merecedor » mes de remuneracio e premi que punicio alguna ». Por estas razones y causas, don Fernando decidió reintegrarle en el « exercici del dit offici de visrey », revocando la suspensión y las provisiones dadas a Guillem de Peralta, ya difunto, con orden de pregonarlo, « per reintregracio de la honor vostra », en todos los lugares donde anteriormente se hubiese hecho.

Documento 1. – *Don Fernando suspende en sus funciones al Virrey de Cerdeña Ximén Pérez Scriva de Romani.*

Don Fernando etc. Al magnifich e amat nostre mossen Ximen Perez Scriua de Romani, salut e dileccio. Hauent hoyt diuerses querelles de vos e defallimens vostres en lo offici de visrey del Regne de Cerdenya, al qula vos hauien

proposat, axi dels consellers de Caller com de altres, e no vna mes moltes vegades, per degudament en aço prouehir el seruey de Deu e nostre e benefici del dit regne, hauem deliberat conuocar [8] vos, e hoyr les querellans e examinar e conoxer les dites querelles e pretesos deffectes, per tal que, examinats? diligentment e conegut, segons la culpa o innocencia puixam prouehir com millor nos sera vist; e, per millor e mes comodament fer lo dit examen e conexença, nos ha paregut entretant sospendreus del dit offici, segons ho hauem, sens nota alguna de infamia, e comanar aquell a altri; del qual offici e tot exercici de aquell, presentada? vos la present, vos abstendreu e tindreu per sospes e persona priuada, no vsant en res de aquell com vos haiam remoguda e tolra tota potestat. Manant vos stretament que ab lo primer sufucient passage, que apres la presentacio dels presents partesca de aqui pera les parts de ça, vos embarqueu e vengau personalment a nos, hon se uulla que siam, per dar nos raho del dit offici e de les coses que obiettes e imposades vos son. Certificant vos que que, no comparent e fent com dit es, lo que no crem, en contumacia vostra proceyrem contra vos e bens vostres, la dita vostra absencia en res no obstant mes contumacia exhigint, segons que per raho e justicia trobarem esser fahedor. Data en Cordoua ....

Documento 2. – *Don Fernando suspende en sus funciones al procurador real de Cerdeña mosen Juan Fabra.*

Don Ferrando, etec. Al magnifich e amat nostre mossen Johan Fabra, salut e dileccio. Hauent oyt diuerses querells lles de vos e defalliments vostres en lo offici de la Procuradoria real del regne de Cerdenya, e no vna mes moltes vegades, per degudament en aço prouehir al seruey de Deu e nostre e benefici del dit regne, hauem deliberat conuocar vos e hoyr los querellants e examinar e conexer les dites queree pretesos deffectes, per tal que, examinats diligentment e coneguts, segons la culpa o innocencia puixam prouehir com millor nos sera vist; e, para millor e mes comodament fer

lo dit examen e conexença, nos ha paregut entretant suspendreus del dit offici, segons ho hauem, sens nota alguna de infamia, e comanar aquell a altre; del qual offici e tot lo exercici de aquell, presentada a vos la present, vos abstendreu e tendreu per sospes e persona priuada, vsant en res de aquell, com vos haiam remoguda e tolta tota potestat. Manant vos stretament que ab lo primer sufficient passatge, que apres la presentacio de les presents partesca de aqui pera les parts de ça, vos embarqueu e vengau personalment a nos, hon se vulla que siam, per darnos raho del dit offici, e de les coses que obiectes e imposades vos son. Certificant vos que, no comparent e fent ho com dit es, lo que no creem, en contumacia vostra, procehirem contra vos e bens vostres, la dita vostra absencia en res obstant mas contumacia exhigint, segons que per raho e justicia trobarem esser fahedor. Data en Cordoua ....

Documento 3. – *Don Fernando revoca lla suspensiòn del Procurador real de Cerdeña, mosen Juan Fabra.*

Don Ferrando, etc. Aquests dies passats, ab nostra prouisio, moguts per alguns respectes, sospenguem a vos, magnifich e amat nostre, mosse Joan Fabra, del offici de Procurador real de Serdenya e éxercici de aquell, lo qual comanam, durant la dita suspensio, circa la administracio de les rendes e emoluments e peccunies al spectable visrey nostre en lo dit regne, mossen Guillem de Peralta, e quant a la recepcio e administracio de les dites peccunies al amat nostre Jaume Sanchez, segons en la dita prouisio, a la qual nos refferim, es largament contengut. Apres sou venguts a nos; e, induyts per justes respectes, hauem deliberat tolre e reuocar la dita suspensio, axi com ab tenor de la present la tolrem e reuocam, com si feta no fos. Dient e manant, de la dita nostra certa sciencia, e sots incorriment de la ira e indignacio nostra e pena de dos milia florins, al visrey e mestre racional en lo dit regne, vegues, potestats, consellers, jurats e qualseuol altres officials e subdits nostres, en lo

dit regne constituits, presents e sdeuenidors, que la present nostra reuocacio de suspensio obseruen e guarden, tenint per Procurador real nostre en aqueix regne a vos dit Joan Fabra, con ereu ans de la dita suspensio; e si força la dita suspensio era stada per lo dit regne e ciutats e viles de aquell publicada, volem e manam per los mateixos lochs façen la present reuocacio publicar, per tal que sia a tothom manifesta. E actentament se guarden de fer lo contrari, per quant lo seruici e gracia nostra teniu cara e la dita pena desijen euitar. En testimoni dels quals coses manam esser fetes les present, ab nostre segell comu en lo dors segellades. Data en la ciutat de Cordoua ....

Documento 4. – *Don Fernando reintegra en su cargo al virrey de Cerdeña Ximén Pérez Scrivà de Romani.*

Nos don Ferrando, etc. Recordens ab nostra prouisio patent, data en Cordoua, a en la fecha trenta de juny del any passat, hauer proueyda suspensio del offici de visrey, lo qual vos, magnifich e amat conseller nostre mossen Ximen Perez Scriua de Romani, tenieu exercieu, e açο per les querelles que a nos, vna e moltes vegades, eren estades fetes de vos, axi per los consellers de Caller, qui lauors eren, com altres, afermants vos hauer comesos diuerses defalliments en lo dit offici de visrey; e vos manaven que, ab lo primer passatge, vingusseu a nos per dar raho de les dites coses contra vos opposades, ab cominacio que, no venint, procehiriem contra vos, vostra absencia no constrastant; segons que aquestes coses e altres mes largament se contenen en la precalendada prouisio, a la qual nos refferim. E com vos siau vengut a nos personalment, e haiam oydes les culpes que contra vos eren possades, e la informacio que en deffensio vostra es estada dada; e be examinades totes coses, per nos e en lo nostre sacre Consell, es estat vist vos esser inmune e quiti de tota culpa e no hauer comes culpes ni defalliments alguns, per los quals merescau esser suspes, ni tanpoc priuat del exercici del dit offici, ans hauem vist per speriencia vos hauer molt mirat

e treballat en les coses de nostre seruey e meriteu mes de remuneracio e premi que punicio alguna. E com, cessant la causa degue cessar lo efecte, per tant, ab tenor de les presents, e de nostra certa sciencia e consultament, reuocam, abolim e anulam la dita suspensio e totes e sengles coses en la dita priuisio contengudes, restituint e tornant vos en lo ple vs, exercici del dit offici de visrey, segons lo tenieu e exercieu ans de la dita suspensio. Manant encara, a pena de mil florins dor als coffres de nostre fisch applicadors, al Gouernador e Reformador en lo Cap de Lugodor, Procurador reyal del dit regne, veguers, potestats, conselles e altres officials e persones en lo dit regne constituhits e constituidors, que, hagudes per reuocades qualseuol prouisions per nos a mossen Guillem de Peralta, quondam, lo qual per nos es estat trames en lo dit regne regir lo dit offici, e altres qualseuol, segons que ab les presents les reuocam, daqui auant a vos tenguen, obedesquen, reputen e honren per visrey del dit regne, e aquells a quis pertangue vos responguen del salari acostumat e degut. E no facen lo contrari per alguna causa o raho, per quant tenen nostra gracia cara e la ira e indignacio e pena damunt dita volen no encorrer. E, per reintegracio de la honor vostra, volem e manam que la present reuocacio de suspensio e restitucio sia publicada per totes aquelles parts del dit regne en les quals se trobara esser estada publicada la present suspensio, a fi que a tots sia manifest. En testimoni de les quals coses manam esser expedits les presents, ab nostre segell comu en lo dors sagellades. Datta en la ciutat de Seuilla ...

NOTE

[1] « Anuario de Estudios Americanos », año V, 1948, pp. 571-614.

[2] Id., pp. 611-614.

[3] Documento 1, A.C.A., reg. 3589, fol. 5.

[4] Documento 2, A.C.A., reg. 3589, fol. 5 r. y v.

[5] A.C.A., reg. 3589, fol. 9. El original decía « Corduba, die ultimo mensis junii »; corrige « in ciuitate Tirassone ».

[6] Documento 3, A.C.A., reg. 3589, fol. 135 r. y v.

[7] Documento 4, A.C.A., reg. 3589, fols. 13 v., 14.

[8] Decia primero « revocar ».

RAFFAELE DI TUCCI

BREVI CENNI STORICI SU CORNUS

Le poche fonti antiche che ricordano Cornus non dànno una precisa indicazione topografica; vago è il cenno di Livio (XXIII, 40); l'itinerario di Antonino pone la città alla stessa distanza da Tharros e da Bosa, XVIII miglia, mentre quello Ravennate (5, 26) la menziona evidentemente fuori della successione topografica, in una serie confusa di stazioni che sono Othoca, Tarri, Bosa, Annuagras, Corni, Turres (C.I.L. X, p. 778). Un miliario trovato a Cabras, ai tempi del Della Marmora, ed oggi al Museo di Cagliari, ma assai consunto, e che non sappiamo se fosse al suo posto di origine, ricordava la via da Tharros a Cornus, ma senza indicazione delle miglia, che sarebbe stata del resto di scarsa utilità, data la incertezza della collocazione originaria del miliario.

La località precisa della città fu indicata dalle scoperte fatte nel 1834 dal Padre Vittorio Angius, che sul colle di Corchinas, presso S. Caterina di Pitinuri, trovò le basi onorarie di Sergio Quadrato, di Torquato e di Crescente (C.I.L.X, numeri 7915-17) dedicate dal municipio di Cornus, non isolate ma unite a tanti avanzi di antichi edifici da non lasciare dubbio che quello fosse il centro dell'antica città, appunto a 18 miglia dalle due sedi vicine di Tharros e di Bosa.

Nella spiaggia occidentale dell'isola, nel tratto da Capo Manno alle foci del Temo (Bosa), tra le bassure sabbiose a dune, dette del Peloso, a sud, e la erta e dirupata riva rocciosa che si stende a nord, si apre abbastanza profonda e semicircolare la Cala di S. Caterina, tra i due promontori di Torre di S. Caterina e di Punta di Caragodas, o Cagaragas, con un'altra insenatura meno profonda tra questa e la punta di Torre de' su Puttu.

Dietro la cala si stende una piccola conca pianeggiante e

tutto attorno si apre una regione ondulata, a collinette spianate a tavoliere, separate da bruschi valloncelli, con vari rialzi mammellonari più accentuati; questa regione pianeggiante, che prende il nome generico di Pitinnuri, è solcata da un vallone tortuoso ed incassato tra altre rive, detto Fanne Stranu, che scende dal Montiferru, il quale chiude l'orizzonte con la sua elevata e lunga dorsale rocciosa, ammantata di selve, imponente ed austera dominatrice del paesaggio. Rio Fanne Stranu ha la foce ingorgata da un profondo e malarico padule, presso il quale sorgono le poche case della Dogana e della Cantoniera e su di un breve rialto la chiesa di S. Caterina di Pitinnuri, alcune villette e modesti casolari rustici, usati durante i lavori campestri e la stagione dei bagni, e depositi di carbone, eredi umili della vetusta Cornus. Due altri rivi, di assai più breve percorso vengono a finire alla spiaggia, quello di Salomea, presso S. Caterina e quello di rio Sa Canna, alquanto più a sud, con foce presso la Tonnara vecchia, al fondo della insenatura racchiusa dalla Torre di Su Puttu.

A poca distanza da questa si eleva, a m. 103 sul mare, una collina, scoscesa verso il lido ed a più largo declive verso le altre pendici, detta di Corchinas, la quale si collega verso oriente ad una costiera di risalti che va a connettersi con la catena del Montiferru.

Su questo colle si ergeva la parte più importante, il castello ed il foro del municipio di Cornus, mentre la città doveva estendersi tutto attorno, a mezzogiorno di S. Caterina, e forse anche a sud-est del colle di Corchinas, dove abbiamo un tratto di altipiano ondulato, detto *Campu e' Corra*, nel quale è localizzato il ricordo dell'antico nome di Cornus.

In questo terreno accidentato ed atto ad ogni cultura era l'antica città di Cornus la cui postura era anche favorita da una fontana di acqua eccellente, che sgorga con abbondante polla a poca distanza dalla marina, presso la Dogana, e serve, oltre che all'uso della contrada, al rifornimento delle barche dei pescatori.

L'importanza della città era sopratutto agricola, essendo anche oggi il territorio di Cuglieri fra i più ricchi di tutta l'isola per gli ulivi e per le foreste ed i pascoli delle vallate, ricche di armenti e di mandre delle migliori razze.

Ebbe Cornus importanza marinara e fu essa un porto?

È assai dubbio che qui siavi stato un porto; le due cale separate dal promontorio di Caragoras, una più profonda e chiusa da alte rupi (vedi fig. 2) l'altra più aperta e per quanto protetta dalla punta di Torre e' su Puttu, resa mal sicura dagli scogli esistenti attorno alla rupe traforata di s'Archittu, sono entrambe troppo aperte e battute dai venti di maestrale e di libeccio e ponente e non offrono ridosso sicuro, neanche alle piccole barche. Non potevano quindi valere per un porto. Gli avanzi di costruzioni di età romana, con pavimenti in battuto, che si vedono ancora presso la spiaggia, presso la Tonnara Vecchia, non sembrano appartenere a costruzioni portuensi, ma a dimore litoranee. D'altra parte Tolomeo mette Cornus fra le città mediterranee (3. 3. 7) ed in ciò dobbiamo forse vedere, non tanto un errore del geografo, quanto il nessun valore che essa aveva come città marinara e portuense.

Non pare quindi accettabile la identificazione fatta dal Fara, nella *Chorographia Sardiniae*, lib. I, p. 19 del XAQA-XOO&NC &IUNV ricordato da Tolomeo 3. 3. 8 con una o l'altra di dette cale che il Fara, ricordando la excisa spelunca di s'Archittu, chiama optima statio parvorum navigiorum, mentre in realtà neanche le piccole barche da pesca hanno ivi un rifugio nei fortunali. Il Lamarmora (*Voyage*, II, p. 388) specialmente guidato dalle misure di latitudine citate da Tolomeo, pone Coracodes portus più a sud di S. Caterina, a Capo Mannu, presso la Torre della Mora, che sporge abbastanza nel mare da avere due ridossi, uno a sud, contro maestrale, detto Cala Sabina, l'altro al nord, contro libeccio, detto del Peloso, rifugi naturali ed anche oggi usati da piccole barche. E giustamente il Lamarmora osserva che se questo Caracodes portus fosse stato il porto

di questa città di Cornus, Tolomeo lo avrebbe richiamato con questo nome, come fece col porto Sulcitanus, Caralitanus, Olbiensis.

In territorio di quale tribù sarda si era stabilita la città punica di Cornus?

Tolomeo, nominando i Cornensi (Ed. Mueller, p. 383) li chiama anche Aichilensi, così almeno si deduce dalla riunione dei nomi koqvivoioi oi Aixnrvoioi, ed in questa aggiunta di un secondo nome o epiteto a quello di origine punica di Cornensi, può anche intendersi il nome del territorio in cui era la città e della gente che lo abitava in precedenza all'arrivo dei Cartaginesi.

Ma ciò è mera ipotesi, come sono ipotesi la corruzione del nome di oi AiXinvoioi in quello di xai Ayqvanvoioi o xai Tovqovrnvoioi proposto dal Pais, e quella proposta del Muller in Alvixaivoi, volendo accostare il nome greco significante dai vestiti caprini a quello latino di Pelliti.

Sulla storia di Cornus, congiunta con quella di Hampsicora e di suo figlio Hostius, per eccessivo amor patrio e per effetto delle nefaste carte Arboreensi, si sono accumulate numerose inesattezze di ogni genere, a cui non sfuggirono neppure i più riputati e valorosi storici della Sardegna (come il Lamarmora e lo Spano) i quali tutti ripeterono che il territorio di Cornus era abitato dai Pelliti e che Hampsicora era appunto il principe di questa gente.

Il Pais ha già sostenuto a ragione che tutti questi storici hanno frainteso i passi di Livio (XXII, 40. 7; 41. 5) e che da essi non possiamo dedurre che Hampsicora fosse Pellita. Infatti Livio (XXIII, 32) lo dice tum auctoritate atque opibus longe primus erat, solo possiamo supporre, in base al suo nome, che questo primato fosse tra i Cartaginesi, o meglio fra i discendenti dei Cartaginesi e probabilmente di Cornus, verso la quale città appunto ripararono le sue truppe dopo le due disfatte.

Così si spiegano e l'ambasceria spedita a Cartagine per sollecitare i tentativi di riscossa contro i Romani, recenti

padroni dell'isola, e la sua posizione fra i capi dell'esercito che si battè contro i Romani, pari a quella dei capi cartaginesi, di grandi famiglie della metropoli, Asdrubale, Magone, Annone, insieme con lui sconfitti.

Inoltre si deve tener presente il fatto che Hampsicora per andare a raccogliere nuove forze fra i Pelliti — *tunc profectus erat in Péllitos Sardos ad iuventutem armandam qua copias augeret* — si trova distante dalla città presso cui ripiegano Hostius e l'esercito sardo dopo la disfatta subita per opera di Manlio, cioè Cornus, tanto distante da non poter sostenere il figlio e da non giungere in tempo alla battaglia, che non deve essere stata imprevista, per quanto l'avanzata del duce romano T. Manlio possa essere stata rapida. Così pure io credo che lontano da Cornus sia anche il punto dove avvenne la grande battaglia finale fra T. Manlio ed i Sardi congiunti con i Cartaginesi ed il suicidio di Hampsicora, i superstiti si ritirano bensì a Cornus — *caeteris urbs Cornus, eadem quae ante, fugae receptaculun fuit* — (Livio XXIII, 40) ma il duce romano non vi entra che dopo qualche giorno, accogliendo la resa dei vinti, quam Manlius victore exercitu, intra paucos dies recepit. E poichè è naturale supporre che l'inseguimento da parte del vincitore fosse avvenuto immediatamente alla vittoria, appunto per approfittare dello sgomento dei nemici, siamo condotti ad ammettere che una distanza notevole intercedesse tra il campo della disfatta e Cornus. Io ritengo, come pare propenda anche il prof. Pais, che il nome di Pelliti che troviamo in Livio solo nel racconto di questa guerra, non sia quello di una tribù speciale dei Sardi, come quello dei Balares, dei Calcitani, degli Ilienses ecc. ma piuttosto un nome comprensivo, anzi un epiteto, usato in senso dispregiativo, in fondo quello di Barbaria, applicato al centro dell'isola, come è dispregiativo l'epiteto di « mastrucati », usato per un periodo più tardo da Cicerone che dice pressa a poco lo stesso, designando così i Sardi dell'interno, dal Montiferru alle spiaggie del Tirreno, i discendenti dei costruttori dei nuraghi, in contrapposto ai coloni romani ed agli stessi sardo-punici. È noto che questi

furono conservati dai Romani, i quali, per quanto li chiamassero fallacissimum genus, admixto Afrorum genere Sardi, ne rispettarono e ne sfruttarono le conquiste agricole economiche e commerciali, che essi avevano per vari secoli ottenuto in Sardegna.

Tra questi fattori di origine africana, libica o numidica, che determinarono il giudizio di Cicerone sulla miscela etnica dei Sardi, dobbiamo anche porre, secondo quanto pensa il Pais anche i Giddilitani che con gli Eutychiani e gli Uddari troviamo ricordati nelle lapidi terminali trovate in regione Sisiddu, poco lungi da Cuglieri; questi sono privati coloni barbari, di proprietà delle Numisie, latifondi come quelli dell'Africa, che a detta del Pais contengono i germi del colonato e dei servi della gleba.

Sono i ricordi di importazioni fatte dai Cartaginesi, per formarsi quella cintura di popolazione agricola e combattiva ad un tempo, che lentamente si infiltrò tra gli elementi indigeni attorno alle varie sedi puniche litorane e ne formò la difesa contro la tribù dell'interno, dapprima, e più tardi contro Roma. Così nei Patulcenses Campani diversi dai Patulcienses che troviamo ricordati in una inscrizione di Cuglieri, che potrebbe anche essere proveniente da Cornus e che ad ogni modo si riferisce allo stesso territorio (Corpus X, n. 7933), possiamo vedere il ricordo di importazioni di coloni della Campania, fatta dai Romani, a scopo agricolo e politico.

Questi Patulcienses non sono quelli ricordati nella tavola di bronzo di Esterzili e che sono disturbati dalle continue incursioni dei Gallilenses, da localizzarsi a non grande distanza dal Gerrei e dal territorio di Esterzili, forse nella Trexenta o nella Marmilla, non lungi quindi dal Campidano di Cagliari; ma sono forse gruppi di coloni della stessa origine, importati nell'isola nella stessa occasione, in un territorio atto alla coltivazione, come erano le due regioni accennate e dove appunto occorreva a Roma di formare nuclei di gente fida che lentamente assorbisse gli elementi di origine punica e diffondesse e lingua e costumi e civiltà romana.

Dunque, né il ricordo dei Pelliti, né questi elementi di importazione di Giddilitani, Eutychiani, Uddadharii delle Numisie e tanto meno quello dei Patulcienses ci può dar luce sulla tribù tarda che occupò prima dei coloni cartaginesi il territorio di Cornus; una qualche probabilità è forse da vedersi nella indicazione di Aichilenses, conservataci da Tolomeo.

Qualunque sia il nome che spetta alla gente protosarda che possedette il territorio prima dell'arrivo della colonia punica di Cornus ed il susseguente dilatarsi di elementi cartaginesi ed africani, rimangono di essa alcune costruzioni nuragiche conservate attraverso a tutto il periodo punico-romano e l'età seguente.

A poca distanza da Cornus si scorgono i resti dei nuraghe di Muradissa, di N. Crastachesu, ed alquanto più vistosi quelli di N. Ameddosu. Questi nuraghi, a non grande distanza dal mare, fanno parte di allineamento di costruzioni megalitiche, una specie di catena di vigilanza lunga la spiaggia occidentale dell'isola presso lo sbocco delle valli e delle vie naturali verso Montiferru. Questo allineamento si stacca da quello segnalato nella spiaggia del Sinis, dal Lamarmora e mostra poi la sua continuazione con varii elementi come una corona di nuraghi, in vista l'un l'altro, come il N. Oratiddu, poi quello di Tappaggia, di N. Maiori, di Orassole, di Laccana, di N. Longu, sino alle foci di Rio Mannu, sotto Cuglieri, e continuando poi con un'altra cordonata di nuraghi litoranei, sino alla foce della valle del Temo.

AUREA JAVIERRE MUR

EL REINO DE CERDEÑA SOLICITA LA GRANDEZA DE ESPAÑA PARA LA CASA DE ALAGON

Vinculada estrechamente a la historia de Cerdeña, la Casa de Alagón descendiente de una de las mas nobles estirpes aragonesas, arraigó tan fuertemente en este Reino, que en 1645 todos los Estamentos de Cerdeña se unian para solicitar de Felipe IV la concesión de la grandeza de España para uno de sus miembros, don Blasco de Alagón, marqués de Villasor y conde de Montesanto, caballero de la orden de Santiago.

El 30 de junio de dicho año, los « Consellers » de Cáller decian al monarca:

Señor

Ha supplicado a Vuestra Magestad este Reino en muchas Cortes, que sirviendose de honrarle con el titulo de Duque en alguno de sus naturales, fuesse con la preheminencia de que se cubra, segun todos los de España lo han merecido, que siendo agregada a ella y haver servido a Vuestra Magestad con tantas demostraciones de fidelidad y fineza en los continuados servicios que ha hecho tan repetidamente, esperava alcanzar esta honra, habiendo tambien pedido que la mereciesse el marqués de Villasor, pues por ser caveça del estamento militar en la calidad antiquissima de su Casa, y relevantes servicios que han hecho sus mayores, y ha continuando aumentandolos con tan grande attencion como Vuestra Magestad tendra noticias de todo, se justificava dignamente en su persona, y en estas ultimas Cortes que celebró el duque de Avellano repitió este reino las mismas instancias suplicando a Vuestra Magestad esta merced, que aunque se pedia para el marqués recaya en honor del Regno, que lo estimaria por particular, y como no se consiguió quedó

con desconsuelo grande, por lo que esta ciudad deseando vivamente merecerla a Vuestra Magestad, le supplica se le logre y agora por haver passado el marqués el Reyno con la orden, que llevava del Principe duque de Montalto, nacida de la de Vuestra Magestad, para el effecto del servicio, que todos hemos hecho por socorro de los Reales exercitos a su imitacion han servido, aun mas de lo que pedian sus fuerças, con que esta ciudad buelve a repetir estos acuerdos, supplicando esto mismo, y espera por premio particular de la Real Grandeza de Vuestra Magestad, cuya Catholica y Real persona guarde Nuestro Señor como la christiandad ha menester, y esta fidelissima ciudad desea. Cáller, y junio 30 de 1645.

Los Consellers de Caller.
Juan Bautista Masons y Guyo
El doctor Juan Bautista Buraña
Gaspar Sirigu
Miguel Angel Peis [1].

Esta misma petición fue hecha a Felipe IV por los Consellers de Sácer, Alguer, Oristán, Iglesias, Castell Aragonés, y arcipestre y cabildo de Ampurias.

Por su parte, el obispo de Alguer apoyaba la petición, en carta a Felipe IV.

Señor

En las ultimas Cortes que celebró el duque de Avellano, y en otras muchas ha supplicado siempre a Vuestra Magestad este Reyno, le hiciese merced en alguno de sus naturales de titulo de duque con la preheminencis de cubrirse como los de España por ser este Reyno tan principal y antiguo de ella, y haverlo procurado merecer con tantos servicios y añadiendose a estos los de la casa del marqués de Villasor, su antiguedad y calidad en la Corona de Aragón; y que por ella en este reyno es caveça del estamento militar; y que el marques que hoy es, en las ultimas Cortes se portó con tanto valor y affecto al servicio de Vuestra Magestad como yo lo vi, haviendo continuado lo mismo en las campañas que ha

servido estos años passados y en el presente valídose de su buen natural el Principe Duque Virrey para persuadir, en la mayor parte de este Reyno, el servicio de Vuestra Magestad en el qual ha procedido con tan buena dicha como el Virrey havrá representado a Vuestra Magestad; y por haverlo yo assi entendido y conocido sus buenas esperanças en ocasiones de mayor servicio de Vuestra Magestad, me atrevo a representable sus partes, y merecimientos para tan grande merced. Guarde Dios a Vuestra Magestad como la christiandad ha menester. Alguer y junio 20 de 1645.

El Obispo de Alguer.

Esta aspiración del reino de Cerdeña, fue trasladada a Felipe IV por don Luis Guillén de Moncada, Aragón, Luna y Cardona, principe de Paterno, duque de Montalto y Bivona, Virrey y Capitán general del reino de Cerdeña.

Señor

Haviendo supplicado este Reyno a Vuestra Magestad en las Cortes que se sirviesse de honrar a alguno de sus naturales con el titulo de duque y preeminencia de la cobertura para quese alentassen mas en el servicio de Vuestra Magestad viendo premiados los affectos y fineza de estos vasallos, que tan repetidamente y con tanto cuydado, attienden siempre a mostrar su buena ley: y como en las ultimas Cortes se huviesse instado por esta merced en fabor del marqués de Villasor, que por la antiguedad y lustre de su Casa, por los continuos servicios de sus ascendientes y por los que el ha obrado desde que heredó su casa, podia merecerle a Vuestra Magestad esta honra, por ser cabeça del estamento militar con que resultaria en favor de todo el Reyno; haviendo yo venido a el y diligenciado el donativo que Vuestra Magestad me mandó, el marqués no solo sirvió por su parte con mil estareles de trigo y 30 caballos montados (liberalidad que excede a todas las demas) sino que valiendome de su persona passó a los cabos de Sacer y Logudor donde obró milagros en el servicio de Vuestra Magestad,

como lo podrá dezir el effecto y assi me ha parecido representarlo a Vuestra Magestad y consolar todo el Reyno conque se alentaran los animos de los demas para la imitacion en las attenciones y quedara decorado lo ilustre de su sangre con este honor que cede tambien en lucimiento y decoro de esta provincia. Guarde Dios la Catholica Real persona de Vuestra Magestad como la christiandad y sus vasallos hemos menester. Caller 10 de julio 1645 [2].

El Principe Duque.

Por su parte, don Blasco de Alagón, marqués de Villasor, envió a Felipe IV un extenso Memorial con relación de sus méritos y los de su familia. El Memorial fue visto en el Consejo de Aragón el 3 de septiembre de 1644 y trasladado al monarca. El informe del Consejo era favorable a la concesión del titulo de duque, pero veia algun inconveniente en otorgar la grandeza de España. [3]

No se tomó providencia por entonces y algun tiempo mas tarde, muerto don Blasco, el reino de Cerdeña insiste en su demanda a favor de su hijo, don Artal de Alagón y Pimentel.

Decian, en 1655, los « Consellers » de Caller al Monarca:

Señor

Los servissios tan relevantes que a hecho a Vuestra Magestad las Cassas de los marqueses de Villasor y Quirra obligan a esta ciudad en estas Cortes a suplicar a Vuestra Magestad sea de su servissio honrarlas con el titulo de Grandes y cobertura y porque desea esta ciudad que goze de esta honrra un natural que assiste y reside siempre en este Reyno, le ha paresido motivo bastante para suplicar a Vuestra Magestad sea de su servissio anteponer al marqués de Villasor, por concurrir en el estas calidades y haverlo suplicado a Vuestra Magestad en las Cortes antessedentes, esperava esta ciudad en esta ocasion en que se ha mostrado tan fina en su real servissio que ha de mereser de la Real grandeza de Vuestra Magestad esta merced, que tendrá esta ciudad

por muy propia por lo que interessa en augmento de casa tan calificada. Guarde Dios la Catholica y Real persona de Vuestra Magestad con las felicidades y augmentos que la christiandad ha menester y esta ciudad desea. Caller y april 19, 1655.

Los Consellers de Caller
Francisco Carnicer, Hijinio Briondo, Juan Roy

Dirigian la misma petición a Felipe IV los « Consellers » de Saçer, Alguer, Oristan, Iglesias, Castel-Aragonés y finalmente, los representantes de los estamentos real y eclesiástico del reino de Cerdeña [4].

El Conde de Lemos y de Castro, recoge este deseo del reino de Cerdeña, el 4 de mayo de 1655, y lo traslada al monarca.

Señor

Los tres Estamentos de este Reyno juntos en Cortes, me hicieron embaxada pidiendome que en su nombre representara a Vuestra Magestad que en otras ocasiones (para mayor lustre de este Reyno) habian supplicado a Vuestra Magestad fuera servido honrar alguna de las casas de el, con el titulo de Duque y cobertura, con la preheminencia que le gozan en los demas Reynos de Vuestra Magestad los Grandes, entendiendo merecer lo mismo este, por los continuados servicios que està haziendo y en el ultimo parlamento que celebró el Duque de Avellano pidió a Vuestra Magestad el Reyno lo mismo, segnalando la casa del Marqués de Villasor, assi por hallarse con la preeminencia de primera voz del estamento militar, como por ver decorado lo ilustre de su sangre que cede tambien en mayor lucimiento deste Reyno, y en las Cortes que actualmente estoy celebrando en el Real nombre de Vuestra Magestad han pedido lo mismo, tambien para la Casa del marqués de Villasor y deseoso de satisfaçerlo reconocido que me hallo por la fineza con que han servido a Vuestra Magestad assi los Estamentos como esta Casa, haviendome offrecido la Marquesa desde el principio de las

Cortes (como entonces escriví a Vuestra Magestad) por medio de don Pedro de Alagón, su hermano, sus votos libres a disposición, que siendo en numero de 120 con ellos y los que tenia prevenidos por mi parte y de los ministros, hazian la mayor parte del estamento militar, para conseguir el Real servicio de Vuestra Magestad en el donativo que se solicitava; me allo obligado a representar a Vuestra Magestad como lo ago, de cuanta estimacion será para este Reyno el honrar la casa del marqués de Villasor con esta merced que con tan continuados servicios ha procurado merecer, demas de recaer en quien por tan largo curso de años goza la preeminencia de primera voz del Estamento militar, pues viendose premiado en esta forma, el Reyno quedará obligadisimo, y el marqués empeñado a continuar con mayores esfueszos el Real servicio de Vuestra Magestad, los demas a seguirle en repetidas demostraciones y yo gozoso de ver logradas estas instancias que con todo rendimiento pongo a los Reales pies de Vuestra Magestad, cuya catholica Real persona guarde Nuestro Señor como la christiandad ha menester. Cáller y mayo a 4 de 1655

El Conde de Lemos y de Castro.

El Virrey insistia nuevamente en carta al monarca el 8 de octubre de 1656 [5].

Carlos II, por Real Decreto de 1 de julio de 1667, ordenó que este asunto se viese en el Consejo de Aragón, el cual, en su informe de 28 de junio de 1669, hacia presentes al Rey dos consideraciones: En primer lugar que por ser la casa de Villasor, rama de la de Sástago, y que su linea se habia conservado con lustre en sus casamientos, era por su calidad muy digna de la gracia que solicitaba, por ser uno de los apellidos mas ilustres y esclarecidos de la Corona de Aragón y en segundo término que aparte de los grandes méritos de sus antepasados, la marquesa viuda de Villasor, doña Teresa Pimentel y Bazán, nieta de los condes de Benavente y de los marqueses de Santa Cruz, se habia distinguido muy especialmente, lo mismo que su hijo don Artal de Ala-

gón, por sus servicios a la Corona por lo cual el Consejo creia conveniente conceder al marqués de Villasor el titulo de duque, aunque sin grandeza, con cuya gracia al mismo tiempo que se honraba a esta ilustre Casa, se daba satisfacción al reino de Cerdeña que tan reiteradamente lo habia solicitado. [6]

Parece que el informe del Consejo de Aragón fue aceptado por Su Magestad, pues el 2 de julio de 1669, don Blasco de Loyola, decia al Obispo de Plasencia:

Ilustrisimo Señor

Haviendo visto la Reyna nuestra Señora la consulta inclusa del Consejo de Aragón, sobre la pretension que tiene el marqués de Villasor de titulo de duque en Cerdeña, ha resuelto Su Magestad se vea en la Junta que se tiene en la posada de Vuestra Señoria, acerca de las materias de aquel Reyno, y aunque esta ya hecho el decreto, en esta conformidad, no haviendose podido aun señalar de Su Magestad y teniendose Junta esta tarde, anticipo el poner en manos de Vuestra Señoria, los papeles referidos para que se puedan despachar mientras va el decreto. Dios guarde a V.S. los muchos años que puede. Palacio 2 de julio de 1669.

Ilustrisimo Señor.
Besa las manos de Vuestra Señoria,
Don Blasco de Loyola.
Al obispo de Plasencia [7].

Sin embargo, a pesar de hallarse redactado ya el decreto con la concesión del titulo de duque a favor del marqués de Villasor, según se desprende de este documento, la Junta no debió aprobarlo, puesto que no parece que fuese expedido. No obstante, algun tiempo mas tarde, fue otorgada a esta ilustre Casa la Grandeza de España, en la persona de don Jaime de Alagón, y Bazán, Ros y Pimentel, V marqués De Villasor, por el archiduque pretendiente don Carlos de

Austria en 1708 y confirmada por Felipe V en 1723, con lo que los deseos del reino de Cerdeña, quedaron cumplidos [8].

NOTE

[1] Archivo Histórico Nacional, Madrid, Consejos, Leg. 18826 n. 22, fol. 27 v.

[2] Los servicios del marqués de Villasor a la Corona, están extensamente descritos en el Memorial en que figuran estas cartas. Consejos. Leg. 18826, n. 22.

[3] Consejos. Leg. 18826, n. 19.

[4] Idem, n. 17.

[5] Leg 18826 nº 22, fol. 34 y Nª 14.

[6] Idem nº 6.

[7] Idem nº 26.

[8] V. Archivo Histórico Nacional. Estado., Leg. 5240, Relaciónes Nª 1 y 6 y Moreno Morrison, Roberto. Guia nobiliaria de España, Madrid 1940, p. 100.

PIETRO LEO

UN MANOSCRITTO INEDITO SUL VIAGGIO DEI REALI DI SARDEGNA AD IGLESIAS A MONTEPONI ALLA TONNARA DI PORTO PAGLIA NELL'ANNO 1806

Il Re Vittorio Emanuele I venuto in Sardegna nel febbraio 1806 quando, cioè, la residenza nel continente gli era diventata impossibile per l'avanzata dei francesi nel Regno di Napoli, per prima cosa si preoccupò di rendersi conto delle reali condizioni dell'Isola. Intraprese perciò un viaggio nell'interno fino a Sassari: partì da Cagliari il 23 aprile e vi rientrò verso la metà di maggio. Di questo viaggio né gli storici, né i cronisti ci hanno lasciato alcuna descrizione particolareggiata: Pietro Martini se la sbriga in una decina di righe e lo stesso Enrico Costa, scrittore diligente e minuzioso, vi accenna appena senza neanche indicare la data precisa dell'arrivo a Sassari [1].

Qualche notizia più dettagliata ci dà il Lavagna nel suo famoso diario, che attende ancora di essere integralmente pubblicato [2]. La Regina accompagnò il Re fino ad Oristano, dove si trattenne qualche giorno per visitare la peschiera di Sassu, ospite dell'Arcivescovo Sisternes: mentre il Re proseguiva per Sassari la Sovrana iniziò il viaggio di ritorno a piccole tappe soffermandosi in diversi paesi, a Sardara ospite della famiglia Orrù, a Milis ospite della famiglia Vacca, a Samassi, a Decimomannu infine per la festa di Santa Greca e rientrava a Cagliari il 10 maggio fra suoni di campane, spari d'artiglieria etc.

Verso la metà del mese rientrò in sede anche il Re, ma dopo appena qualche giorno di riposo, i Sovrani raggiunsero Iglesias, dove furono ospitati dal Vescovo Navoni e da cui presero le mosse per visitare la miniera di Monteponi e la tonnara di Porto Paglia.

Il governo sardo voleva infatti rimettere in efficienza la miniera di Monteponi, dopo l'infelice tentativo di valersi

dell'opera di 400 forzati e proprio il 22 aprile 1806 aveva stipulato con un certo Conte Edoardo Vargas di Kiel una convenzione per l'incremento della produzione della miniera, convenzione che del resto non diede i risultati sperati.

I cronisti ricordano la visita della Regina a Monteponi, dove fu assai festeggiata dagli operai: del Re non parlano affatto, il fascino della Consorte l'aveva fatto passare in seconda linea [3]. Eppure i nostri storici non furono con lei molto benevoli, influenzati da quella parte della nobiltà sarda che si stringeva attorno a Carlo Felice: la si accusava di essere troppo superba, ma l'episodio di Monteponi dimostra che a l'occasione sapeva avvicinarsi agli umili e comprenderli [4].

Figlia della principessa Beatrice d'Este ultima discendente delle casate d'Este e Cibo e dell'Arciduca Ferdinando governatore della Lombardia, di educazione era più italiana che austriaca, Donna di buona cultura amava molto la musica e nei ricevimenti a Palazzo non disdegnava di sedere al pianoforte, spesso organizzava a sue spese dei concerti e frequentava assiduamente il Teatro [5].

La visita nel Sulcis dovette lasciare una impressione molto favorevole nei Reali e nel seguito: Iglesias adagiata al fondo di una valle fra ricchi verzieri pieni di uccelli canori, le miniere sul cui sviluppo si fondavano tante speranze anche per l'avvio delle industrie connesse, le ricche tonnare che davano un reddito sicuro, costituivano un mondo troppo diverso dal resto della Sardegna. A tutto questo erano da aggiungere la dolcezza degli abitanti, la venustà delle donne, la laboriosità dei tabarchini, che avevano colonizzato l'isola di San Pietro, pescatori ed agricoltori ad un tempo.

Non si trattò di impressioni passeggere, i Sovrani si innamorarono tanto della località che ogni anno venivano a trascorrervi il mese di maggio accolti sempre dal vescovo Navoni, un vero gran signore e che fu in qualche modo compensato della sua ospitalità con la sede arcivescovile di Cagliari, cui aspirava il suo rivale Canonico Sisternes [6].

E di quanto era stato osservato di interessante in questo

primo viaggio ci rimane una succinta relazione manoscritta ricca di acute osservazioni, stesa di sicuro da un personaggio della Corte, molto probabilmente su richiesta dei Reali, per fissare le caratteristiche particolari dei luoghi e per metterne in evidenza le possibilità produttive.

Nel 1806, anno in cui la potenza napoleonica era al suo massimo fulgore, appariva ormai lontana l'eventualità di una restaurazione negli Stati continentali e perciò i Savoia avevano tutto l'interesse di valorizzare e incrementare le risorse dell'Isola.

Noterò di passaggio che il Mimaut, il Valery, il La Marmora, l'Angius nelle loro opere pubblicate diversi anni dopo esprimono su uomini e cose del Sulcis gli stessi giudizi della relazione in esame; anche essi subirono il fascino di questo lembo della Sardegna non ancora debitamente valorizzato nella sua svariata bellezza e in tutte le sue possibilità agricole ed industriali [7].

Il manoscritto, in lingua francese, che proviene dalla Biblioteca del Duca di Genova ed appartiene ora alla Famiglia Alziator, che gentilmente me ne ha concesso la comunicazione, è inedito e ritengo sconosciuto agli studiosi.

La relazione è contenuta in un fascicolo di 14 fogli di colore bigio chiaro delle dimensioni di cm. 25 × cm. 19 e occupa solo 16 pagine più una riga: le rimanenti sono in bianco. Date le numerose correzioni e aggiunte fra le righe ritengo il documento autografo; probabilmente è la minuta, che doveva essere riprodotta in scrittura elegante come si conveniva ad un memoriale che doveva essere presentato alla Regina, come è indicato nella dedica.

Chi ne sarà stato l'autore? Non credo sia un problema di difficile soluzione, tanto più che un esame anche superficiale del testo ci porta ad escludere che possa essere un sardo. Non può essere stato perciò che un piemontese addetto alla Corte ed io ho creduto di individuarlo nel Cav. di Roburent, che a quanto ci afferma francesco d'Austria d'Este aveva accompagnato sempre i Sovrani nei loro soggiorni ad Iglesias [8].

Era questi Gioachino Cordero di Roburent Marchese di Pamparato ricordato da vari autori come il confidente e l'amico di Vittorio Emanuele I, che aveva sempre seguito nelle sue peregrinazioni con grande disinteresse; infatti per questa fedeltà al suo Re aveva perduto tutti i beni in Piemonte. Appartenente a distinta famiglia piemontese già bene introdotta a Corte, gli furono affidate le cariche di grande ciambellano di grande scudiere e di sopraintendente della Real Casa e nel 1812 fu insignito del Collare dell'Annunziata.

Dopo la Regina, che dominava completamente il suo debole Consorte, era il personaggio più influente ed ebbe mano in tutti i negozi dello Stato [9].

La nostra ipotesi viene anche convalidata dalla deferente affettuosità e dal garbo, alieno da bassa adulazione, con cui si rivolge ai Sovrani; questi modi se li poteva permettere solo una persona che fosse con loro in grande dimestichezza. Da notare che lo scrittore ricorda la cordiale amicizia che lo legava allo Chateaubriand, che fu appunto a Roma Segretario dell'ambasciata francese negli anni dal 1802 al 1803, quando vi si trovava anche il Roburent al seguito del Re.

Se egli è realmente l'autore dello scritto in oggetto, come io ritengo senza ombra di dubbio, dobbiamo giudicarlo uomo di varia e vasta cultura: cita infatti Virgilio, Rousseau, Loke, oltre il già ricordato Chateaubriand, né manca di ostentare la sua conoscenza della vita inglese. Nonpertanto egli ebbe presso di noi una cattiva stampa, che rispecchia in fondo la sorda rivalità tra le due Corti, quella, cioè, di Vittorio Emanuele, dove predominavano i piemontesi e quella di Carlo Felice composta quasi esclusivamente di sardi [10]. E di questo disaccordo troviamo anche chiare traccie evidenti nel manoscritto; il nostro autore, annoiato forse dalle continue premure degli aristocratici sardi preoccupati solo di conservare ed accrescere i propri privilegi, non manca di notare come essi preferiscano rovinarsi i piedi percorrendo le mal selciate strade cittadine piuttosto che trattenersi almeno per metà dell'anno nelle nostre belle campagne. E

in aggiunta paragona questo comportamento, seguito anche dall'aristocrazia napoletana, col diverso contegno della classe dirigente inglese che considerava la città come una prigione e che appena poteva si rifugiava nelle campagne portate a grande prosperità.

Cita anzi a questo proposito un colloquio tra Pitt e lord Macartney per arrivare a dirci con fine ironia che non riesca a rendersi conto come abbia potuto parlare di Iglesias e di questi personaggi allo stesso tempo, ma le idee gli sono venute una dietro l'altra ed egli non ha voluto ricacciarle indietro.

Ciò non vuol dire che egli non abbia simpatia per la Sardegna e per i sardi: tutt'altro. Abbiamo già visto il giudizio simpatico che egli dà degli abitanti di Iglesias e della bellezza dei suoi dintorni, ma tiene anche ad affermare che non tutta l'isola era soggetta alle intemperie come allora denominavansi le febbri malariche. Arriva anzi al punto di esprimere il suo rammarico di non potersi chiudere nel piccolo mondo di Iglesias per godere nelle sue deliziose campagne un poco di quiete senza più nulla sentire dei turbamenti, che affliggevano l'Europa: doveva essere ben stanco del lungo ramingare!

Uomo di animo nobile si interessa delle condizioni dei lavoratori delle miniere e mette in evidenza la insufficienza del salario per un lavoro, cui non si adattavano neanche i condannati ai lavori forzati. Appare chiaro pertanto che il Roburent sentiva almeno in parte le esigenze dei nuovi tempi al pari di tutti gli spiriti più colti del XVIII secolo. A questo proposito anzi è molto eloquente l'inno che alla conclusione del suo lavoro egli innalza al genio dell'uomo e in cui riecheggiano le idee degli illuministi [11].

Non gli sfugge che quasi tutto il commercio isolano è in mano di genovesi e di livornesi e che la pesca del corallo è monopolio di genovesi e di napoletani; formula perciò l'augurio che nell'avvenire siano i sardi stessi a mettere in valore le ricchezze del paese; augurio che è tuttora di piena attualità.

Si preoccupa della formazione di una numerosa classe

di marittimi, perché questa costituisce la base necessaria per assurgere a potenza marinara.

Non bisogna dimenticare infatti che Vittorio Emanuele dedicò particolari cure alla piccola marineria sarda da guerra, che dopo qualche anno riuscì a tenere a bada i barbareschi e ad infliggere loro qualche dura lezione [12].

Ma ben numerose sono le osservazioni, le notizie interessanti che il nostro Autore ha saputo darci in poche pagine, che offrono nopertanto lo spunto a svariate e importanti considerazioni.

Il manoscritto ci rivela un piemontese, come altri ce ne furono, curioso dei nostri problemi e che comprendeva come la Sardegna disponesse di tali risorse naturali, che, se sapute sfruttare, ne avrebbero mutato il volto. Dopo centocinquanta anni possiamo pensare altrimenti?

I tempi certo non erano maturi, troppe forze retrive imperversavano ancora nella nostra Isola e troppo agitata era la vita internazionale perché si potesse sul serio pensare a riforme di largo respiro.

Più che per quel poco che io ne ho scritto la lettura attenta del documento, steso del resto in uno stile elegante e scorrevole, basterà a farcene intendere tutta l'importanza, perché getta un altro poco di luce su questo periodo della nostra storia, che attende ancora di essere studiato in tutti i suoi aspetti.

NOTE

[1] Martini P., *Storia di Sardegna dall'anno* 1799 *al* 1816, Cagliari, 1852, p. 162; Costa E., *Sassari*, Vol. I, Sassari, 1885, p. 433.

[2] Diario Lavagna alle date 27 marzo, 23 aprile, 13 maggio 1806. Il diario Lavagna si trova nell'archivio comunale di Sassari ed è stato trascritto integralmente dalla dott. Paola Cordella che ne ha fatto argomento della sua tesi di laurea in lettere. Mereterebbe di essere pubblicato.

[3] Sella Quintino, *Relazione del deputato Sella alla Commissione d'inchiesta composta dei deputati etc. etc. sulle condizioni dell'industria*

mineraria in Sardegna, Camera dei deputati, tornata del 3 maggio 1871, N. 101 A, pp. 11, 12, 13.

[4] Diario Lavagna alle date già citate.

[5] FRANCESCO D'AUSTRIA D'ESTE, *Descrizione della Sardegna*, a cura di GIORGIO BARDANZELLU, Roma, 1934, p. 11. MARTINI P., *op. cit.*, p. 155.

[6] FRANCESCO D'AUSTRIA D'ESTE, *op. cit.*, p. 7.

[7] MIMAUT F., *Histoire de Sardaigne*, Paris, 1825, Voll. 2, p. 446 del vol. 2°. VALERY ANT. CL., *Voyage en Corse, a l'ile d'Elbe et en Sardeigne*, Paris, 1835, Voll. 2. Il 2° vol. è dedicato alla Sardegna e di Iglesias si parla al cap. LXIX del libro III. LA MARMORA A., *Itineraire de l'Ile de Sardaigne*, Turin, 1860, Voll. 2. A p. 387 del 1 vol. afferma di avere scoperto nella valle di Canonica ad Iglesias nel 1819 una nuova specie di usignolo. CASALIS G., *Dizionario geografico storico etc. degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1833-1856, Voll. 31. Le voci riguardanti la Sardegna sono state compilate da Vittorio Angius. Per Iglesias vedi Vol. VIII, pp. 337 e sgg.

[8] FRANCESCO D'AUSTRIA D'ESTE, *op. cit.*, p. 7.

[9] MARTINI P., *op. cit.*, p. 154. FRANCESCO D'AUSTRIA D'ESTE, *op. cit.*, p. 44. CARUTTI D., *Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese*, Torino-Roma, 1892, Voll. 2. Vedi pp. 125, 126, 127 del vol. 2.

[10] MARTINI P., *op. cit.*, pp. 232 e sgg. Il contrasto fra le due aristocrazie doveva però in gran parte derivare da forti disparità di vedute specie nei riguardi del regime feudale. Non bisogna dimenticare che gli ultimi residui del feudalesimo erano stati aboliti dal Re Carlo Em. IV fin dal 1797 negli Stati continentali.

[11] La cosa non deve meravigliare se si pensa che lo stesso Giuseppe De Maistre fu inscritto alla loggia massonica di Chambery: vedi CARUTTI D., *op. cit.*, vol. 1, p. 100.

[12] MARTINI P., *op. cit.*, pp. 158 e 210.

VOYAGE À LA PÊCHE DU TON
DEDIÉ À SA MAJESTÉ LA REINE DE SARDAIGNE

Introduction

Tout ce qui a rapport à l'industrie humaine présente naturellement un objet d'interêt et un motif de réflections; mais souvent aussi ce n'est pas tant le sujet même, que les impressions accessoires qu'il produit, qui nous attachent à des observations nouvelles. On aime generalment à se laisser aller au cours de ses idées, et l'histoire de l'esprit humain prouve, qu'on a fait souvent de grandes découvertes en fixant son attention sur un objet très inférieur à celui auquel on a atteint par la gradation des pensées.

Je veux écrire une espèce de voyage à la pêche du Ton en Sardaigne; je l'ai fait et pourquoi ne l'écrivois-je point? On y trouvera bien des idèes communes, bien des choses qui semblent n'avoir aucun rapport avec l'objet principal; mais je ne me pique pas de le traiter ex professo; je veux seulement développer mes ideés dans l'ordre qu'elles me sont venues, et si cet ordre est défectueux, je aurais au moins le merite d'en prévenir, afin qu'on ne m'accuse pas de divaguer sans le vouloir.

Chapitre I

Iglesias et ses environs

Pour aller de Cagliari à le pêche du Ton, on passe ordinairement par *Iglesias*, une ville qui est à moitié — chemin. Elle ne renferme pas 10 mille âmes, mais ses habitants ont un caractère de douceur qui leur est particulier, et ont donné

des preuves incontestables de fidelité à leur Souverain. Que les campagnes d'Iglesias sont belles! Quels doux parfums des citroniers et des orangers, couverts de fruits, épandent dans les jardins nombreux qui s'y trouvent! Rien ne vous rappelle tant la Marche d'Ancône, ou le Picenum des anciens, comme le spectacle dont vous jouissez aux environs de cette ville. De tout coté vous ne voyez que les plus beaux arbres penchés sur des collines, parfaitement cultivées. La plus grande partie de ces arbres sont fruitiers, et c'est peut-être encore un avantage de cette campagne sur celle de la Marche. Partout des chatainiers, des amendiers, des oliviers, des figuiers, etc. et quand on rencontre quelques peupliers avec leurs feuilles à revers d'étain, il semble que la nature ne les y a placés que pour diversifier le tableau q'elle a peint si artistement! C'est un pays béni du Ciel que l'Italie: est-il donc étonnant que l'italien ne se soucie pas de voyager: que verroit-il qui ne lui fit regretter le beau ciel sous lequel il a eu le bonheur de naitre?

« Ni les forêts de l'opulente Médie dit le Poéte de Mantoue, ni le beau fleuve du Gange, ni les bords de l'Hermus, dont les flots sont troublés par l'or qu'ils roulent, ne peuvent point disputer le prix à la belle Italie »:

Sed neque Medorum silvae, ditissima terra, nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus, laudibus Italiae certent.

Cependant les Riches habitants de ces contrées, dotées avec tant de profusion par la mére nature, n'aiment pas à jouir de leurs trésors. Vous verrez seigneurs sardes se casser les pieds sur les écueils et les pierres incommodes de Cagliari, se promener sur un petit rempart, où il n'y a que des échantillons mesquins des arbres, plutòt que d'aller passer au moins la moitié de l'année dans une belle campagne, car il n'est pas vrai que tout le territoir de cette isle soit intemperieux. Vous voyez à Naples la même chose, et tel qui a les plus belles possessions dans la voluptueuse Cam-

que l'Angleterre vient de perdre, se promenant avec
Lord Macartney à son retour de la Chine, dans une
des terres du Comte d'York, et observant tous les
details de la prosperité de cette partie de l'An-
gleterre, disoit avec un noble entousiasme pour son
pays: "No My lord, It is not possible, that the in-
« habitant of the most cultivated parts of China,
« may be more happy or more ingenious." Non
Milord, Il n'est pas possible que l'habitant des
parties les plus cultivées de la Chine puisse
être plus heureux ou plus ingénieux.+ Cepen-
dant je ne sais comment j'ai fait pour parler
ensemble ~~[illegible]~~ d'Iglesias, et de Pitt; mais les idées
sont venues l'une après l'autre, et je me suis
bien promis de ne pas les repousser.

Dans les environs d'Iglesias on voit plusieurs
tours et plusieurs murailles ruinées, toutes ouv-
rages des Pisans, qui dans le 13^{me} et au com-
mencement du 14^{me} siecle etoient maitres
d'une grande partie de la Sardaigne: c'est bien
étonnant que cette isle qui a passé en tant de
mains, ne conserve généralement de monumens
que ceux que les Pisans y ont élevés: peut-être

+ tiens cette anecdote de quelqu'un qui vivoit fami-
lièrement avec les deux personnages.

Una pagina del manoscritto sul viaggio dei Reali in Sardegna.

panie, va promener son ennui à l'insipide *Villa Reale* au lieu de jouir des terres fecondes qui lui appartiennent. C'est que maleuresement on croit qu'on n'est civilisé que dans les grandes villes, et que pour être *quelque chose* dans le monde, il faut absolument vivre parmi les hommes de la grande compagnie.

Cependant la nation du monde la plus civilisée et la plus industrieuse, celle qui se vante d'avoir produit les génies les plus élevés et les penseurs les plus profonds, qui doit tout à l'heureuse influence de ses loix et à ses travaux ingenieux, et qui n'a pas été comme le midi de l'Europe favorisé par la nature, cette Nation, dis-je, regarde les villes comme autant de prisons, et ses membres les plus distingués les quittent aussitôt que leurs principales affaires sont terminées, pour se rendre dans leurs terres, où ils déposent leur humeur triste et taciturne. Loche allait méditer à la campagne sur les ressorts de l'esprit humain, et l'éloquent Ministre que l'Angleterre vient de perdre, se promenant avec Lord Macartney à son retour de la Chine, dans une des terres du Comte d'York, et observant tous les details de la prosperité de cette partie de l'Angleterre, disoit avec un noble entusiasme pour son pays: « no my lord, jt is not possible, that the inhabitant of the most cultivated, parts of China, may be move happy or move ingenious » — Non milord, il n'est pas possible que l'habitant des parties les plus cultivées de la Chine, puisse être plus hereux ou plus ingénieux [1]. — Cependant je ne sais comment j'ai fait pour parler ensemble d'Iglesias et de Pitt, mais les idées sont venues l'une après d'autre, et je me suis bien promis de ne pas les repousser.

Dans les environs d'Iglesias on voit plusieurs tours et plusieurs murailles ruinées, toutes ouvrages des Pisans, qui dans le 13.me et au commencement du 14.me siecle étoient maitres d'une grande partie de la Sardaigne: c'est bien étonnat que cette isle qui a passé en tant de mains, ne conserve généralment de monuments que ceux que les Pisans y ont élevés: peut être que, comme de tous les maitres, ceux

ci ont été les plus faibles, avoient — ils besoin plus que les autres de fortifications pour s'y maintenir. Quand on songe combien dans le moyen age cet petites républiques italiennes étoient brillantes et riches; quand on considère Gênes avant sa malheureuse lutte avec Venise et même après; on se pênétre de cette verité que rien n'est insurmontable pour les efforts d'un genie entrepenant. Les Génois presédoient une grande partie de la Crimée; les Pisans avoient en Sardaigne un territoir et une population beaucoup plus grande que la metropole même; les Venitiens étoient maitres de l'isle de Candie, de la Morée et de tout le commerce de l'Orient: tout cet éclat cependant a passé, et semble n'avoir pas même laissé de traces.

Les Génois et les Livornois font encore un grand commerce dans la Méditerranée, et presque tout celui de la Sardaigne, excepté le sel, qu'un grand nombre de batimens Suédois et Danois en exporte chaque année; au reste ce sont les Génois qui achetent ses tons, ses bleds, et vont pécher avec les napolitains le corail qui se trouve en abondance sur les côtes de cette isle. Les Sardes avec le temp pourront faire valoir eux mêmes cette richesse de leur pays, ainsi les mines que son territoir renferme. Qui sait que dans le courant des siecles, la petite Colonie de l'isle de St. Pierre, ne devienne importante, et même un objet de jalousie pour les nations de l'Europe? Venis du temps d'Attila, n'etoit que le refuge de quelques familles, qui cherchoient dans les lagunes à se soustraire aux ravages de la tirannie.

Chapitre 2

Monte Buona

Monte Buona est une mine de plomb et d'argent qui se trouve aux environs d'Iglesias. Il n'y a que 11 personnes qui y travailent, et cependant elle donne, les fraix de l'esploitation payées, mille à douze cents écus par an. Le salaire des hommes qui y sont employés est si modique, qu'on

n'imagine pas comment des gens s'engagent volontairement à un travail aussi penible pour onze sous sardes par jour. Cela prouve que les partisans de l'eslavage font encore un mauvais raisonnement quand ils disent qu'il n'y a que des esclaves qui puissent exploiter les mines: l'homme qui dirige la besogne qui se fait à Monte Buona, m'a assuré, que quand des forçats y etoient employées l'ouvrage alloit beaucoup plus mal. Cette mine est riche: sur 100 livres de poids elle donne généralement 60 livres de plomb, c'est à dire 3/5.

Il n'est pas douteux que la présence d'un souverain actif et bien intentionné est un grand bonheur pour ses états. Depuis que le Roi est en Sardaigne, on a pris en consideration l'état languissant dans lequel se trouvoit cette source des richesses du pays. Toutes les mines sont allouées maintenant à un particulier, dont l'interêt personnel, qui est toujours le mieux entendu, ne laisse aucun doute sur les progrès que l'exploitation des mines doit faire dans le cours de quelques années. Plus leur produit sera grand, plus le Gouvernement y gagnera, sa parte devant augmenter à proportion. La mine de Monte Buona pourra donner, à ce que m'a dit celui qui est chargé de la diréction, une rente de 20 à 30 mille Livres par an, quand il y aura 100 ouvriers, au lieu de 11 qu'il y a maintenant, et qu'on donnera plus de soins et plus d'activité à lexploitation.

Chapitre 3

Un mot sur l'isle de S. Pierre

L'isola Piana n'est qu'un écueil de l'isle de S. Pierre, on ny voit que quelques baraques de pecheurs et la maison du Marq. de Villa-marina, qui en est le proprietaire. La petite population de Carloforte ou de l'isle de S. Pierre, est une colonie de Tabarquins, originairement Génois, établis il n'y a guère 70 ans. Le sol en est pierreux et peu fertile; cependant la vigne y est cultivée avec succès comme dans presque toute la Sardaigne, mais ses habitans vivent princi-

palment de la péche. Elle a beaucoup souffert d'une descente des Tunisiens qui en avoient enlevé plusieurs familles. À la moindre apparence de l'approche des Barbaresques, les habitans abandonnent leurs maisons et fuient dans les montagnes: tel est l'horreur que produit la crainte de la captivité; cependant l'Emile de Jean Jacques etoit beaucoup moins malheureux de se voir esclave du Dey d'Alger, que d'être trahi par Sophie. Aucun de ces jeunes captifs n'auroit pensé comme lui, parce qu'aucun d'eux probablement n'a pas l'âme d'Emile!

Chapitre 4

Coutume Réligeuse aux Tonares

Aux Tonares on est très scrupuleux à assister aux prières du soir, où concourent ordinairement tous les habitans. Si le maitre y manquoit et que la pêche ne fut pas hereuse, on n'hesiteroit pas de l'attribuer à son peu de zèle pour sa réligion. J'ai été temoin de se pieux exercise à l'isola Piana. L'Eglise de cette isle est jolie, mais aussi simple que les coeurs des fidèles qui s'y rassemblent. Jai été frappé d'une touchante allusion qu'on fesoit dans ces prières à la condition premiere des Apôtres. Que j'ai regreté dans ce moment de n'être pas ensemble avec mon estimable et malheureux ami [2], dont la plume a si bien developpé tout ce qu'il y a de touchant et de majestueux dans les sentiments du cretien! Qu'il est édifiant de voir ces pauvres gens, demander avec une confiante ardeur, la bénédiction de leur entreprise à celui, qui n'a pas dédaigné de choisir parmi eux les annonciateurs de les veritès étérnélles! Qui il est doux à des hommes, qui dans le monde sentent à chaque instant l'inferiorité de leur condition, de se voir tout-à-coup si près du maitre des Rois!

CHAPITRE 5

La Peche du Ton

La pêche du Ton est une de sources des revenus de la Sardaigne; cette pêche se fait principalment sur les cotês méridionales de cette isle à la fin du mois de mai et pendant tout le mois de Juin; elle occuppe de ce coté plus de 1200 hommes emploiés aux Tonares et rapporte aux propriétaires, année commune, un revenu de cent mille écus. Si la Sardaigne acroit en population, si, gouvernée par un Prince dont les intentions sont aussi justes que bienfesantes, elle acquiert avec le tems l'importance que sa position topographique doit lui donner dans le midi de l'Europe, cette pêche pourra devenir une source de sa force maritime, et former une pépinière de matelots. Qui ignore que la pêche du hareng, qui dans sa naissance etoit beaucoup moins importante, a porté la Hollande dans le cours de moins d'un siecle, à un point de grandeur et de prosperité, d'où nous ne l'avons vû décheoir que par l'esprit révolutionnaire de nos tems? Il n'y a pas un siecle qu'on attachoit un si grand cas à cette sorte d'industrie que les plenipotentiaires français au congrès d'Utrecht regardoient comme un point essentiel de leur négociation d'obtenir qu'on laissât à la France les deux petites isles de S. Pierre et de Miquelon dans l'Amerique septentrionale, avec le droit de secher leurs rets sur les côtes de Terre-nueve, afin de pouvoir continuer la pêche de la morüe. C'est qu'on n'ignoroit pas en France, et que l'Angleterre elle même en servoit de preuve, que celui qui s'occupe à conduire une barque peut devenir propre à conduire un vaisseau, et que les pêches en grande mer, comme le commerce côtier d'un pays, peuvent avoir les plus grands résultats pour l'accroissement de ses forces et de sa grandeur. Aussi *l'Acte de Navigation* de Cronwel, dont les principaux articles sont relatifs à ces deux objets, est considéré par Smith comme le réglement le plus sage qu'il y ait dans ce genre; aussi a-t-il fait en

partie oublier à sa patrie l'hipocrisie sanguinaire et les crimes de celui qui en est l'auteur.

Aucune pêche n'offre un spectacle aussi majestueux que celle due Ton. Il semble que toutes les autres ne soient que des attaques partielles en comparaison de cette guerre régulière, que fait l'homme aux habitans des ondes: représentez vous quatorze barques répandues sur une immensité, qui s'attachant l'une à l'autre, se rapprochant, se resserant mutuellement pur la corde des filets, qu'elles tirent chacune de son coté, forment un quarré au milieu duquel sur une petite barque navigue le Reis, ou celui qui dirige les opérations, pour exciter les pecheurs à travailler avec plus d'activité. Ce quarré s'appelle la Chambre de la mort, car en effet il n'y a plus de salut pour les Tons quand ils y ont passés. Rien dans ce genre ne peut se comparer à la vue dont on jouit quand les filets sont tirés, que les deux principlaes barques sont rapprochées, et que ces immenses poissons, aprés avoir soulevé comme les vents, les flots de la mer, paroissent sur la surface de l'eau. Un bruit semblable au choc des vagues pendent une tempête, se mêle aux cris des pecheurs. Cet espace de la mer est tout couvert d'una ècume de perles, au travers de laquelle on voit ces enormes créatures se rencontrer, se briser l'une contre l'autre, battre de leurs queues d'argent les ondes, agitées, et chercher en vain d'échapper au péril. Le signal est bientôt donné; des crochets de fer sont jettès et enfoncés dans leurs corps; la mer est rougie de leur sang; c'est en vain qu'on se débattant ils font encore d'impouiosants efforts: le pecheur avide retire d'une main sure sa sanglante proie.

Conclusion

Que de sujets de méditation se présentent à l'homme à chaque pas qu'il fait hors des murs de ces prisons qu'on appelle villes!

Dans un petit voyage, comme celui dont je viens pour ainsi dire, de faire l'ébauche, quels differens spectacles! Vous voyez l'homme, tantôt grimpant sur une montagne pour y moissonner les produits de ses semailles, ou pour couper la vigne, ou pour cueillir les fruits, que des arbres plantés et soignés pendant des années, viennent lui offrir dans la belle saison; tantôt couché sous des masses énormes, vous le voyez s'avancer à la lueur d'une lampe, pour arracher à la terre ses trésors souterrains; tantôt s'exposant à la fureur des flots, et franchissant sur sa barque legère l'infidèle élément, vous le voyez disputer aux habitans des ondes le passage d'une partie à l'autre de leur immense demeure: quelle est la force qui puisse résister à son génie? Quel est l'étre dans toute la création, qui puisse se comparer aux plus simples de sa race? Et cependant les sophistes osent lui refuser la superiorité, comme s'ils craignoient de reconnoitre les bienfaits paternels de celui qui l'a créé à son imagge.

Au milieu de ses grandes spectacles, il y en a un d'une autre nature, dont je n'ai pas encore parlé et qui m'a le plus ému. J'ai vu un souverain enturé de ses sujets, qui le louoient sans être inspirés par la crainte ou par la flatterie; j'ai vue une des plus illustres princesses de l'Europe, qui montroit par son exemple combien un esprit cultivé et des maniéres douces et aimables relevent la majesté du Trône, et la dignité d'une illustre origine. Je les ai vus, je les ai admiré sans le leur dire, et je n'en aurois pas parlé, si je ne m'étois pas promis de rendre compte de tout ce que j'ai observé et senti pendant ce voyage.

Me voila à la fin; « Si vous eussez vû comme les fêves que j'ai plantées dans mon jardin ont réussies, disoit Dioclétien à son ambitieux Collègue, vous n'auriez pas eu le courage de m'engager à retourner à l'Empire ». Si un grand de ce monde pensoit ainsi, que ne donnerois-je moi dans mes vagues desires, pour pouvoir transporter dans les belles campagnes d'Iglesias tout ce qui j'ai de plus cher au monde, me renfermer dans ce cercle étroit, ne plus entendre parler

du bouleversement de l'Europe, et voir les fêves que j'aurois plantées, croitre tous les jours sous mes yeux!

NOTE

[1] Je tiens cette anedocte de quelqu'un qui vivoit familierement avec les deux personages.

[2] M.r de Chateaubriand, auteur du Genie du Cristianisme, avec le quel j'ai été à Rome.

J. ERNESTO MARTINEZ FERRANDO

UN PLAN DE DEFENSA MILITAR DE CERDEÑA EN EL AÑO 1618

En 29 de junio de 1617 era nombrado virrey de Cerdeña don Alonso de Erill, conde y barón de Erill, perteneciente a una de las familias mas ilustres y de mas rancio abolengo medieval de Cataluña.

Preocupacion máxima del nuevo virrey fué el problema que planteaban a la isla los corsarios berberiscos que ya de tiempo venian siendo apoyados y estimulados por los turcos. Asi se refleja en la documentacion abundante del Consejo Supremo de Aragon referente al trienio de actuacion de Erill como virrey. Si bien algunos de nuestros historiadores nos hablan de reiterados combates victoriosos de los españoles contra los otomanos por los años 1616-1617, llegando a asegurar que el almirante vizcaino Miguel de Vidazábal, en 1618, « limpiaba de corsarios el Mediterráneo » [1], ello debió ser por muy escaso tiempo y sin trascendencia alguna puesto que tanto los turcos como el constante avispero de corsarios africanos seguirian imperando con mas o menos intensidad sobre las aguas de dicho mar e incluso seria tan extrema por entonces la osadia de las naves del sultan que atravesarian nel estrecho de Gibraltar y devastarian las costas de las lejanas islas Canarias, si bien pagarian caro su atrevimiento. De todos modos, no puede menos de reconocerse que el esfuerzo español fué eficacísimo para contener el avance de los turcos por el Mediterráneo, a pesar de que éstos eran ayudados abiertamente por algunas de las mas significadas potencias europeas, llevadas por sus rivalidades politicas circunstanciales.

En consecuencia, todavia por muchos años a lo largo del siglo XVII el reino de Cerdeña veria casi asfixiado su desenvolvimiento vital ante el continuado acoso de los piratas

sarracenos, quienes de dia y de noche, constantemente, se aproximaban a un tiro de cañon de sus costas, dificultando la navegacion sarda y causando grave perjuicio « a los hombres de negocios y a todo el Reyno con el estorbo de los comercios »[2]. Virreyes posteriores a Alonso de Erill seguirian elevando súplicas al soberano español para que aumentase la escuadra de Cerdeña y para que los virreyes de Aragon, Cataluña, Valencia y Mallorca recibieran órdenes de cederla un número suficiente de « hombres de cadena » (« condenados al remo », « chusma »), dotados de la ropa necesaria y no medio desnudos, circunstancia por la cual no pocos sucumbian al frio. Si ello no podia ser, proponiase la cesion de un par de galeras de las escuadras de Nápoles o Sicilia que junto con las sardas se encargarian de recorrer los mares y con ello « se animaria el Reyno para renobar los tráficos, se reprimiria la osadia de los corsarios y se conseguiria no poca utilidad en las presas de esclavos que se hicieran ». La escuadra era mas necesaria en Cerdeña « que en cualquiera otra parte de la monarquia, igualmente para la defensa destos naturales, rodeados de corsarios por todas partes »[3].

El historiador de Cerdeña Alberto Manno es muy parco en noticias sobre el reinado de Felipe III. Se limita a citar los sucesivos virreyes durante el mismo y a registrar las disposiciones de mayor relieve que de la autoridad real obtuvo el reino en provecho y ventaja de su regimen interior. En cambio, nada dice del ambiente mediterráneo en esta época tan movida por la política y el belicismo internacional. Solo hace una breve alusion a la necesidad que hubo de fortificar las pequeñas islas de San Pietro y de Sant Antíoco, amenazadas por entonces de una incursion enemiga[4].

Estos temores de invasion coinciden con el periodo en que el virrey Erill tomaba medidas ante la posibilidad de un ataque de la escuadra otomana que entonces se hallaba en Negroponto, circunstancia a la cual se hace alusion en el documento que publicamos a continuación de este texto. Cierto capitán de Palermo, de nombre Ferret, (no concreta más el documento sobre su personalidad), le había informado

que dicha escuadra costaba de 65 a 70 galeras y 10 galeones, por lo tanto era bastante potente para preocupar al virrey; corrían rumores de que la intención del almirante era atacar Cerdeña [5]. Estos rumores se los reiteraría el patrón de nave Melchor Borgoñón y más tarde le serían confirmados por el propio virrey de Sicilia, el Conde de Castro.

De todos modos, en este período el imperio otomano venia luchando con no pocas dificultades contra el viril empuje de los persas, en los cuales España obtuvo entonces un eficaz aliado. Los persas infligieron diversas señaladas derrotas a los turcos. En la documentación del Consejo Supremo de Aragón figuran algunos informes facilitados por espias y confidentes al virrey de Cerdeña acerca de la situación en el Mediterráneo oriental. Uno de dichos informes hace saber a Erill que el ejército otomano es tres veces superior al persa; por cada « persiano » había que calcular tres turcos. Sin embargo, el confidente que proporciona este informe se manifiesta con marcado desdén acerca de como van las cosas en Constantinopla. Acaba de morir el sultan « Hamet » (el buen Ahmed I) al cual ha sucedido en el trono, en vez de su hijo de corta edad, su hermano, el incapaz Mustafá I. Constantinopla está poco menos que abandonada; carece de soldados; solo hay en ella « oficiales y tenderos ». El soldado turco es miedoso y teme la bravura de los persas. A continuación el mismo confidente añade que « si vinieran 20 no *rusianos* tomarían Constantinopla y me sea cortada la cabeza si 100.000 no tomaran a Galata y quemaran el tarazanal hasta llegar donde funden el artilleria » [6]. Copiamos al pie de la letra este párrafo y no deja de chocar tanto la negación que se antepone a los « rusianos » como el escaso número; probablemente se trata de 20.000. Por lo que se refiere a los 100.000 suponemos que se alude a persas. Galata, como es sabido, es el famoso barrio de la ciudad, seguramente a la sazón mucho más vigilado que ésta por hallarse en él el Arsenal.

Indudablemente este informe anónimo, fechado en Galata, a 6 de mayo de 1618, debió procurar algún consuelo a don

Alonso de Erill. Otros informes facilitan noticias sobre la embrollada situación en el Oriente próximo, donde luchan rusos, cosacos, y persas contra turcos y, a su vez, los persas son hostilizados por los tártaros [7]. También de un bajel que llega de las partes de Constantinopla y se dirige a Marsella obtiene el virrey avisos « muy frescos »; no se nos dice cuales son, ni de qué naturaleza [8].

Erill, sin embargo, permanece atento a la posibilidad del ataque otomano que se le advierte, máxime contado éstos con la amistad de Francia e Inglaterra. La noticia del capitán de Palermo la transmite sin pérdida de tiempo al monarca y también a los virreyes de Cataluña y Mallorca y al gobernador de Menorca [9]. Inmediatamente organiza un plan de defensa terrestre de Cerdeña, o sea el que publicamos a continuación [10].

Según este plan, que lleva fecha de 20 de julio de 1618, cuenta la isla con 4.000 caballos y 8.000 infantes en la parte de Saçer (Sassari) y 8.000 caballos y 20.000 infantes en las de Caller (Cagliari). En estas cifras no se incluyen los refuerzos que pueda procurar la población civil. El plan dispuesto por Alonso de Erill para la defensa de Cerdeña nos informa sobre la manera como entiende el virrey la distribución estratégica de las fuerzas con que cuenta, situándolas en los puntos de la isla que considera más oportunos. En las partes de Caller señala como plazas de armas las poblaciones de Quarte (Quartu) y Villa Torras (?). En las de Sacer, Monteleón. Entre los capitanes figuran expertos militares que lucharon anteriormente en Flandes, destacando la personalidad de Alonso Caro, el cual parece ser que el virrey prefier retenerlo a su lado, « por la falta grande que havia de hacer al servicio de V. M. no estando en esta ciudad (Caller) ». Todas las precauciones que se toman para la defensa de la isla son decididas « con boto y parezer » del citado Caro. Las ciudades a que se destacan fuerzas del ejército real son las de Caller, Iglesias, Oristan, Sacer, Alguer, Castell Aragonés y Bosa. En caso de alarma, tanto la gente inútil como los ganados serán internados al punto a 12 millas de las costas.

DOCUMENTO JUSTIFICATIVO

Señor. - A 30 de júnio, como he escrito a V. M., llegó a este puerto el patrón Melchor Borgoñón y por él supe nuevas de la armada del enemigo y que estava en Negroponto, y aunque a sus razones no dí crédito, empezé a hazer algunas prevenciones. A los primeros deste me llegaron cartas del Conde de Castro, virrey de Cicilia; con ellas me asigurava ser verdad lo de la armada; con esta certeza, con boto y parezer del capitan Alonso Caro, hize las prevenciones siguientes:

En esta ciudad de Caller se mandó que con brevedad se encavalgase[11] la artilleria que no lo estava; mandose que entrase todos los dias una compañia de guarda con las guardas y escala-guardas ordinarias; hiciéronse pregones para que todos se proveyesen de cavallos, armas y municiones para sus personas y en sus casas agua y leña. Y por no gastar del patrimonio, con secreto se hizo diligencia para saver si los mercaderes tenian hecho biscocho, y haviendolo allado se a escusado el gasto que en esto se havia de hazer.

En caso que suçeda que la armada se descubra por estos mares tengo señaladas por plazas de armas las villas de Quarte y Villa Torras. En la de Villa Torras, que está a quinçe millas desta çiudad estarán dos mil cavallos y seis mil infantes. En la de Quarte dos mil cavallos y quatro mil infantes arcabuzeros, asistiendo en persona donde pareziere combenir mas, dejando en el castillo y apendiçios, quando salga, toda la guarda neçesaria, que tengo determinado de defender la desenbarcacion personalmente quanto pueda; y a lo último, quando no, meteré en la çiudad y apendiçios cuatro mil tiradores mas de los naturales y quedaré en campaña con la cavalleria y resto del exérçito para poder mejor acudir a todas las cosas nezesarias hasta ber los intentos del enemigo.

Tengo en la çiudad de Iglesias al capitan Lope Sanz de

Bolea, que por sus muchos años y serviçios se puede tener muy gran satisfaçion de su persona. Tambien le asiste el sargento mayor Juan Batista Carta, y para socorrer dicha çiudad tengo dado orden de la cavalleria y infanteria que a de acudir, sin los naturales, que son muchos.

En la çiudad de Oristan he hembiado al capitan Jayme Corona, persona que a servido a V. M. en Flandes muchos años y se puede tener dél toda siguridad. Y a mas de los naturales, le e dado cavalleria y infanteria para el socorro de dicha çiudad, que todo es tan bueno como lo puedo yo tener es ésta.

A mas de haver dado aviso a todas las marinas y señaládoles los socorros que cada parte a de tener, tengo dado orden quien descubriendo la armada se retiren la gente inutil y ganados doze millas dentro de tierra, y que la cavalleria y gente suelta hagan rostro a los enemigos, que desta suerte, aunque la armada benga, confio en Dios que no ha de hazer daño.

Esto tocante al cavo de Caller. En el de Saçer tengo dadas las órdenes siguientes:

Al governador se a escrito que en todo siga el parezer del capitan Juan de Pina, que ha muchos años sirve a V. M., y a dicho capitan se le a advertido esté unido con el governador, y haviendole escrito que avisase si le faltava alguna cosa para aquel cavo, respondió que havia menester mil arcabuçes, mil espadas, quinientas picas, quinientas lanzas de cavallo, pólvora, cuerda y balas, todo lo qual se le a embiado sin faltar cossa.

A la çiudad de Alguer e mandado baya el capitan don Gerónimo de Sena, que sirve en aquel cavo de capitan ordinario; tiene ya señalado el socorro para su tiempo con las muniçiones nezesarias para la defensa de dicha çiudad.

A la de Castell Aragonés e embiado al alferez Francisco Garcia Carrillo, que a servido a V. M. muchos años en Flandes, por no haver dado liçençia al capitan Alonso Caro, a cuyo cargo está dicho castillo, por la falta grande que su persona havia de hazer al serviçio de V. M. no estando en

esta çiudad. Y a dicho castillo se le a señalado el socorro y muniçiones nezesarias como a las demás plazas.

A la çiudad de Bosa e embiado al capitan Anton Lixa, persona que a servido a V. M. muchos años asimesmo, señaládole el socorro y todo lo nezesario como a las demás çiudades.

En la de Saçer e mandado al governador que asista con la gente nezesaria para la guarda y custodia della. Y proveydas todas las çiudades, fortaleças y marinas de aquel cavo, e señalado por plaza de armas la villa de Monteleon, a donde a de asistir el capitan Juan de Pina con mil y quinientos arcabuçeros de cavallo para acudir con socorro a las partes donde hubiere nezesidad.

Tiene V. M. en este reyno, en el cavo de Caller, ocho mil cavallos y beinte mil infantes, sin la gente de las çiudades y la ynutil, como son pastores y viejos.

En el de Saçer tiene V. M. cuatro mil cavallos y ocho mil infantes, sin la gente de las çiudades y la ynutil.

Ame parezido dar razon a V. M. dello para que sepa V. M. el estado en que están las cossas deste reyno. Guarde Dios a V. M. En Caller y julio, a 20 de 1618. = Señor, fiel vasallo y criado de V. M., el Conde y Varon de Erill (Firma autografa) = (al margen): Duplicada [12].

NOTE

[1] ANTONIO BALLESTEROS, *Historia de España,* Barcelona, Salvat, 1943.

[2] Archivo de la Corona de Aragón (Barcelona). Sección: Consejo Supremo de Aragón. Leg. 1127, doc. 66.

[3] Ibidem., Docs. 66, 67 y 68.

[4] A. MANNO: *Storia di Sardegna.* Vol. 3, p. 282.

[5] A.C.A. Cons. Sup. Aragón. Leg. 1127, doc. 41.

[6] Ibidem. Doc. 44.

[7] Ibidem., Docs. 43, 45, 46.

[8] Ibidem., Doc. 42.

[9] Ibidem., Doc. 41.

[10] No nos ha sido posible consultar el libro de VITO VITALE: *Difesa e ordinamenti militari della Sardegna durante il dominio spagnuolo*, única obra de toda la « Bibliografia Sarda » de RAFFAELE CIASCA (1905) que podría contener alguna alusión al plan militar de Alonso de Erill.

[11] Encavalgar la artilleria significa instalar las piezas en carros y cajas para llevarlas de una a otra parte y hacerlas funcionar (COVARRUBIAS; *Tesoro de la Lengua*).

[12] A.C.A. Cons. Sup. Arag. Leg 1127, doc. 48.

FELIPE MATEU Y LLOPIS

REX SARDINIAE
(Cerdeña en la intitulación diplomática de los reyes de Aragón)

En la intitulación diplomática de los soberanos de la Corona de Aragón, desde Jaime II el Justo (1292-1327) figura el reino de Cerdeña tras el de Valencia primero y luego del de Mallorca después. En esta última situación titular se mantuvo hasta Fernando el Católico (1479-1516) en que por la conjunción de las dos coronas, la aragonesay la castellana, pasó a ocupar otra ordenación. Presentar, sintéticamente el proceso de la integración de Cerdeña en la intitulación de los reyes de Aragón y en el título grande de la Monarquta española, en la que aquélla quedó incluída, es el objeto de estas páginas que recogen dicha presencia, en diplomas, sellos e inscripciones monetales.

I. Las intitulaciones del rey de Aragón anteriores a Jaime II.

Cuando Cerdeña entró en la esfera de la expansión mediterránea de Aragón los reyes de la Casa de Barcelona se titulaban *rex Aragonum, Maioricarum et Valencie*, reunido el título de la corona de las islas que ostentara Jaime II de Mallorca — *rex Maioricarum* — al *rex Aragonum* por la anexión que de aquéllas hizo Alfonso III en 1289 [1].

II. Cronología de Alfonso el Liberal, III de Aragón, II de Cataluña (1285-1291).

Año 1285, noviembre, 19: Rendición de Mallorca; Alfonso III desembarca en Alicante. 1286, abril, 9: Es coronado en Zaragoza. Sujeta Menorca; acuñación de *croats* en Barcelona. 1289: Anexión de las Baleares al Reino de Aragón. 1290: Recibe homenaje del rey de Mallorca. 1291, abril: Paz con la Iglesia y Francia. 1291, junio, 18: Muere el rey.

III. Intitulación diplomática de Alfonso III.

En los sellos la mención del rey es así: *Sigillum Alfonsi Dei gratia regis Aragonum, Maioricarum et Valencie ac Comitis Barchinone.*

En los diplomas es análoga: *Rex Aragonum Maioricarum et Valencie, comes Barchinone* [2].

IV. El reino de Cerdeña.

Jaime II de Aragón, el Justo, (1292-1327), contrajo matrimonio con Blanca de Anjou, hija de Carlos II de Nápoles, y recibió en feudo de Bonifacio VIII las islas de Córcega y Cerdeña, abandonando los derechos que tenía sobre Sicilia. En 1325 el aragonés asedió la villa de Iglesias que se rindió en 1324; al año siguiente los pisanos cedieron los derechos sobre la isla al rey de Aragón [3].

V. Cronología de Jaime II.

1292: Jaime II, rey de Aragón; 1295: Matrimonio de Jaime II con Blanca de Anjou; 1296: Jaime II en los asuntos de Castilla. Los de la Cerda; 1298-99: Guerra con Federico de Sicilia; 1298: Devolución a D. Jaime de Mallorca de sus estados; 1300: Fundación del Estudio General de Lérida; 1301: Jaime II devuelve Murcia a Castilla; 1302: Paz con Federico de Sicilia; 1309: Asedio de Almería; 1315: Adquisición del señorío de Vich; 1323: Expedición a Cerdeña; — 1325: Pisa cede al rey de Aragón los derechos sobre Cerdeña; — 1327: Muere el rey, en 2 de noviembre.

VI. Aragonum et Sardiniae rex.

Jaime II añadió el título de rey de Cerdeña al de Aragón: *Iacobus Aragonum et Sardiniae rex*; así lo inscribió en el anverso de la moneda de plata llamada *alfonsino de argento*, rodeando al escudo de los palos gules, armas reales; en reverso se grabó la cruz patada, equilateral, emblema del reino sardo y la inscripción *Fortitudo et laus mea Dominus.*

Este mote, tomado del cántico de Moises en el Exodo,

Capítulo 15, *Fortitudo et laus mea Dominus et facta est mihi in salutem*[4] obedecía a la investidura de Cerdeña hecha en 1299 por Bonifacio VIII y estaba en consonancia con el profundo fervor religioso del monarca que obtendría del Pontífice el título de *vexillarius*, almirante y capitán general de la Santa Iglesia Romana[5].

Jaime II, durante su gobierno de la isla de Sicilia, se tituló *Iacobus Dei gratia rex Siciliae ducatus Apuliae et principatus Capuae*[6]; en 1286, 1288 y 1291 convocó el Parlamento siciliano; pero este título no había de pertenecerle en adelante.

Incorporó en cambio el de *Iacobus Aragonum et Sardiniae rex* en las monetaciones del *alfonsino d'argento* y del *minuto*, adoptando dos fórmulas, una la indicada y otra *Iacobus Dei gracia Aragonum rex*, en la que no cupo *Sardiniae* por lo reducido del flan monetal.

VII. Contextura política de la Corona de Aragón.

Los territorios de soberanía del rey de Aragón, los distintos reinos que, como tales, eran no coronas independientes sino estados unidos en la persona del soberano, integraban la *Senyoria del Rey d'Aragó*. Al estudiar la historia política de esta unidad estatal no debe prescindirse de las intitulaciones diplomáticas, sigilográficas y monetales porque ellas son, precisamente, la expresión más exacta de la soberanía, de la dominación, reflejada en sellos y monedas; el rey era el nexo y vínculo entre todas las tierras de esta dominación, sin que ella supusiera fusión o incorporación total de unas a otras.

A propósito de la anexión del reino de Murcia escribió Giménez Soler: «Cuando Jaime II se apoderó de Murcia no dijó a los murcianos: dejáis de ser castellanos y os hacéis aragoneses, sino esto otro: Continuais siendo murcianos y si vuestra tierra de Murcia era solidaria de las tierras andaluza, castellana, leonesa, gallega, etc., desde hoy lo es de Valencia, Cataluña y Aragón»[7].

Este concepto del destino común — *in solidum* — de los

diferentes reinos unidos en la persona del rey, era el que llevaba a considerar a éste como la suprema unión, de cuya bondad y acierto pendía la suerte de todos. Por esto escribía Eximenis en el *Dotze*: .... *la millor policia e manera de viure que sia es estar sots regiment de bon e de gran e de noble e de savi rey*; y Raimundo Lulio, en su concepción arbórea, se expresaba así: *Lo tronc de arbre imperial es confus en comù regiment, que significa la comuna persona del princep.* [8].

VIII. El reino de Cerdeña tras el de Valencia, en la intitulación real.

Al pasar la corona sarda al *rey d'Aragó*, la mención del nuevo reino vino a colocarse en el orden diplomático, tras la de Valencia, estado que, al segregarse el de Mallorca, quedó a seguida de Aragón, como segundo reino, cronológicamente, en el conjunto de la Señoría.

IX. Alfonso IV el Benigno (1327-1335).

Este monarca se intituló en los diplomas *Aldefonsus Dei gracia rex Aragonum, Valencie, Sardinie et Corsice ac comes Barchinone*. Con la inclusión de la mención dual, *Sardinie et Corsice* se añadía una nueva corona a las dos anteriores, Aragón y Valencia, precediendo, como reino que era, el sardo, al condado de Barcelona.

La inscripción monetal no dió cabida a Córcega sino sólo a Cerdeña. Así se ve en los *alfonsins d'argent* que se acuñaban en la villa de Iglesias: *Alfonsus Aragonum et Sardiniae rex*, como también en los *minuti* o de vellón en 1330.

X. La « Maiestas Aragonum ».

El soberano de Aragón era llamado por los *consellers* de Sasser, en 1326, en las direcciones epistolares, *regalis et benigna Maiestas Aragonum* y en 1327 *Sacra regia Aragonum celsitudo* [9].

XI. Pedro el Ceremonioso (1335-1387).

Coronado en Zaragoza, en 1336, prestó homenaje al Papa en 1339 por el reino de Cerdeña y Córcega.

La anexión de los estados del *rex Maioricarum* a la Corona de Aragón dió lugar a la ordenación de los reinos, bajo Pedro el Ceremonioso, así: *Petrus Dei gracia rex Aragonum, Valencie, Maioricarum, Sardinie et Corsice comesque Barchinone, Rossilionis et Ceritanie* [10].

El Ceremonioso inscribió en la moneda de plata sarda: *Petrus Aragonum et Sardiniae rex* [11].

XII. Valencia, Mallorca y Cerdeña en la inscripción de soberanía monetaria desde 1343.

La reincorporación de Mallorca postpuso este reino al de Valencia, siendo así que hasta la segregación del mismo por el testamento de Jaime I la intitulación era *rex Aragonum, Maioricarum et Valencie.* Desde el Ceremonioso fué el orden *Valencie Maioricarum Sardinie* y en las inscripciones monetales valencianas se mantuvo Cerdeña durante los soberanos de la Casa de Austria, especialmente Carlos I, y si dejó de mencionarse en acuñaciones de los sucesores de éste fué por pura reducción del flan monetario que apenas permitía desarrollar la mención *Valencie Maioricarum* [12].

XIII. La « Ymago Maiestatis ».

Pedro el Ceremonioso por ser rey de Cerdeña pudo introducir la acuñación de moneda de oro en esta isla antes que en los restantes estados de su corona. En 1338 dispuso la labra de alfonsinos áureos en la villa de Cáller, en los que debía grabarse la *ymago maiestatis Regis sedentis in cathedra et tenentis in manu dextra sceptrum et in eius circuitu sint littere nomen et titulum regium taliter continentes Petrus Aragonum et Sardinie rex* [13].

XIV. Juan I (1387-1396).

Durante Juan I la intitulación diplomática no experi-

mentó variación respecto de la de Pedro el Ceremonioso: *Iohannes Dei gracia rex Aragonum, Valencie, Maioricarum, Sardinie et Corsice, comesque Barcinone, Rossillionis et Ceritanie* y la misma se dió en los sellos con tipo mayestático repartida entre anverso y reverso, quedando en éste desde Córcega al fin del título [14].

XV. La « assumpció de la dignitat reyal ».

La máxima expresión de soberanía era la intitulación sigilográfica y monetal, gemelas de la diplomática. La elevación de un nuevo monarca al trono, su coronación y sucesión en el reino, implicaba la anulación de los sellos del anterior y la innovación en las inscripciones tanto de las matrices sigilares como de las monetales. Por esto Juan I en 1387 decía con referencia a la ceca de Perpiñán: *per raho de la assumpció de la nostra Reyal dignitat e novell regiment, se convenga en les monedes d'aur e dargent emprentar lo nostre nom* » [15].

XVI. Martín el Humano (1396-1410).

Don Martín no introdujo novedad en la intitulación privativa de Cerdeña: *Martinus Aragonum et Sardinie rex*, según se ve en los *alfonsini* [16]. En los diplomas puso *Martinus Dei gracia rex Aragonum, Valencie, Maioricarum, Sardinie et Corsice comesque Barchinone Rossillionis et Ceritanie* y lo mismo en los sellos, quedando *Sardinie* en el anverso y *et Corsice* y resto de la leyenda en reverso [17].

XVII. El interregno (1410-1412).

En este período ocurrió la actuación de Guillermo III el Vizconde de Narbona, juez de Arborea que asedió la ciudad de Oristán. El título de esta ciudad como marquesado y el condado de Goceano sustituyeron al Judicato de Arborea bajo Fernando I de Aragón y fué dado en feudo a Leonardo Cubello, elegido juez por los arborenses [18].

XVIII. Fernando el de Antequera, I de Aragón (1412-1416).

El monarca Trastámara añadió en los diplomas a la intitulación de su predecesor D. Martin los títulos de los ducados: *Ferdinandus Dei gracia rex Aragonum, Valencie, Maioricarum, Sardinie et Corsice, comes Barchinone, dux Athenarum et Neopatrie* [19]. En Cerdeña no batió moneda [20].

XIX. Alfonso V el Magnánimo (1416-1458).

El Magnánimo en 1421 sometió a Sásser, que había sido dada en prenda a Guillermo III, quien reclamaba el pago de la cantidad prometida por Fernando I al renunciar aquél a sus pretensiones sobre Cerdeña y la isla de Córcega.

Continuó la intitulación tradicional: *Alfonsus Aragonum et Sardiniae rex.* En los documentos *Alphonsus Dei gratia rex Aragonum Siciliae citra et ultra Farum Valenciae Iherusalem, Hungariae Maioricarum, Sardiniae et Corsicae comes Barchinonae dux Athenarum et Neopatriae ac etiam comes Rossillionis et Ceritaniae.*

Cuando realizó la conquista de Nápoles intercaló este reino entre los de Aragón y Valencia; tras el último siguieron los de Jerusalén y Hungria y a éstos los de Mallorca y Cerdeña, con lo que ésta ocupó el noveno lugar en vez del quinto en que se hallaba antes de la conquista de *Sicilia ultra Farum* [21].

Alfonso el Magnánimo en documentos de 1455 dados en el Castelnuovo de Nápoles distinguía entre *aragoneses, siculi, valentini, maioricenses vel catalani* [22].

Corresponde al Magnánimo la reformación de la moneda sarda en 1428.

XX. Juan II el Grande (1458-1479).

Juan II mantuvo en la isla la intitulación tradicional *Aragonum et Sardiniae rex* y en los antiguos estados la fórmula *Rex Aragonum, Navarrae, Siciliae, Valenciae, Maioricarum, Sardiniae et Corsicae*, pasando Cerdeña a ocupar el

sexto lugar en vez del cuarto, por intercalación de Navarra y Sicilia [23].

XXI. La « Magestat real ».

La creación de la moneda áurea llamada *ducado*, por Juan II de Aragón, dió ocasión a que se representara la *magestat e armes del rey*, figurando su busto coronado, con cetro en la mano derecha, con la inscripción *Iohannes Dei gracia rex Aragonum, Navarre, Valencie, Maioricarum*, en los ducados juanines valencianos [24].

XXII. Fernando II el Católico (1479-1516).

Fernando el Católico prosiguió en la isla la intitulación tradicional: *Ferdinandus Dei gracia rex Aragonum Sardiniae* y en el título grande puso « *per la gracia de Deu rey de Castella, de Aragó, de Leo, de Sicilia, de Toledo, de Valencia, de Galicia, de Mallorca, de Sevilla, de Sardenya, de Cordova, de Córçega, de Murcia, de Jahen, del Algarbe, de Algecira, de Gibraltar, conte de Barcelona, senyor de Vizcaya e de Molina duch de Athenes e de Neopatria, conte de Rosselló e de Cerdanya, marques de Oristany e conte de Gociano* », en los documentos en romance.

La Cancilleria fué alternando los reinos integrantes de la Corona de Castilla con los de la de Aragón. Cerdeña quedó separada de Mallorca, tras la que fué siempre, para dar cabida a Sevilla pero antes de Córdoba que quedó entre el reino sardo estricto y el de Córcega que precedió a Murcia.

El rey Católico añadió a su título grande el marquesado de Oristán y el condado de Goceano, con lo que el reino de Cerdeña estuvo ampliamente representado en la intitulación diplomática de los Austrias, de los que el Archiduque Carlos fué el último representante [25].

XXIII. Cerdeña en el área del ducado siciliano.

Fernando II el Católico había dispuesto que se labraran en Sicilia el real de oro llmado por el tipo *águila, aguilotxa* o también *trionfo*.

En 1492 Cerdeña se incorporó al área del ducado siciliano al disponerse que se batiese en Cáller: *ducat que fos a ley e pes de les aguiles que huï se baten en Sicilia que son a ley e pes de ducat de Venecia* [26].

Los nombres catalanes de las ciudades en relación con los reyes de Aragón son Bossa, Esglesies, Cáller, Sásser, Alguer y Oristá, que corresponden, respectivamente, a Bosa, Iglesias, Cágliari, Sássari, Alghero y Oristano, a los que ha de añadirse Castel Genovese.

En Esglesies labraron Jaime II, Alfonso IV, Pedro IV, Juan I y Martin; en Alghero Alfonso V y Carlos I; en Cágliari Alfonso V, Juan II, Fernando el Católico y luego los Austria; en Sássari, Carlos I. En los *reale d'argento* sardos el monarca se intituló *Ferdinandus Dei gratia rex Castelle Aragonum, Sardinie.*

XXIV. Carlos V el Emperador (1516-1556).

La elevación de Carlos I al trono del Imperio antepuso este título imperial al de rey de Aragón, quedando la intitulación asi; *Carolus Imperator V rex Sardinie* en los escudos de oro y *Carolus V Imperator rex Aragonum Sardinie* en los reales de plata [27]. Carlos usó aún en 1523 el sello real en una carta de confirmación de privilegios: *feta la present ab nostre segell comu del qual usavem ans quens donasen l'imperi sagrat dels romans perque encara no s'eren fets altres sagells* [28].

XXV. Felipe II (1556-1598).

Felipe II perdido el título imperial, conservó el monetal aragonés *Philippus rex Aragonum et Sardiniae*, presentándolo en anverso con su busto armado y coronado; en el reverso la cruz floreada sarda y la inscripción tradicional *Inimicos eius induam confusionem.*

La corona sarda figuraba, pues, en las sienes de Felipe II en cuanto éste era rey de Aragón, *rex Aragonum et Sardiniae* [29].

XXVI. El « Regnum Sardiniae » de 1598 a 1665.

Bajo Felipe III (1598-1621) la mención de Cerdeña se refiere no al *rex* sino al *regnum*; *Moneta Sardiniae regni* y lo mismo ocurrió durante Felipe IV (1621-1665).

En el título grande de Felipe III Cerdeña ocupó el décimo sexto lugar así: *Nos don Felipe por la gracia de Dios rey de Castilla, de Aragón, de las Dos Sicilias, de Jerusalen, de Portugal, de Hungría, de Dalmacia, de Croacia de Navarra, de Granada, de Toledo, de Valencia, de Irlanda, de Mallorca, de Sevilla, de Cerdeña, de Córdoba, de Córcega, de Murcia, de Algecira, de los Algarbes, de Gibraltar, islas de Canaria y de las islas orientales y occidentales y de la Tierra firme del Mar Oceano, Archiduque de Austria, duque de Borgoña, Brabante y Milán, de Atenas y Neopatria, conde de Asburgo, Flandes, Tirol, Barcelona, Rosellón y Cerdaña, marqués de Oristan y conde de Gociano.* Así en una provisión de 1604 [30].

XXVII. Carlos II (1665-1700).

Este monarca sustituyó en las monedas sardas el título aragonés por el español: *Carolus II Hispaniarum et Sardiniae rex.*

En 1674 volvió a emplear el título tradicional aragonés: *Carolus II Aragonum et Sardiniae rex* [31]. En la intitulación diplomática Cerdeña figuró entre los reinos de Sevilla y Córdoba.

Carlos II en 1679 concedió al *conseller en cap* de Cáller el uso de una medalla de oro con la efigie del rey y armas de la ciudad [32].

XVIII. Felipe V (1700-1714).

El primer Borbón continuó en las monetaciones sardas la intitulación de Carlos II: *Philippus V Hispaniarum et Sardiniae rex.*

La presencia del título tradicional terminó con la cesión de Cerdeña al archiduque Carlos de Autria, emperador VI, por el tratado de Radstad [33].

XIX. Archiduque Carlos (1700-1714).

El Archiduque Carlos, como rey de Aragón, puso el nombre de Cerdeña, como sus antecesores, entre los de Sevilla y Córdoba. Así en 1706 se intitulaba: *Nos Don Carlos por la gracia de Dios rey de Castilla, de Aragón, de León, de las Dos Sicilias, de Jerusalen, de Navarra, de Granada, de Toledo, de Valencia, de Galicia, de Mallorca, de Sevilla, de Cerdeña, de Córdoba, de Gibraltar, de las Islas de Canaria, de las Indias Orientales y Occidentales, islas y Tierra firme del mar Oceano, archiduque de Austria, duque de Borgoña, de Brabante, de Ausburgo, Flandes, Tirol, Barcelona, Rosellón y Cerdaña, Marqués de Oristán y Conde de Goceano* [34].

Con el *primer Carlos III*, como ha sido llamado, esto es, el Archiduque Carlos de Austria como se le nombra en la historiografía, que reinó en España con la efectividad que pregonan los sellos, las monedas y los diplomas en los azarosos años de la guerra de Sucesión, Cerdeña desapareció de la intitulación real española, la cual, por otra parte, venía abreviándose ya con la fórmula *rex Hispaniarum* en su expresión latina.

NOTE

[1] Véase *Rex Aragonum. Notas sobre la intitulación real diplomática en la Corona de Aragón*, en « Spanische Forshungen der Görresgesellschaft », 1954, pp. 117-143, y *Rex Maioricarum*, en « Boletin de la Sociedad Arquelógica Luliana », Palma de Mallorca, 1957.

[2] Véase *Rex Aragonum*, citado.

[3] Véase BIROCCHI, EUSEBIO. *Zecche e monete della Sardegna nei periodi di dominazione aragonesa-spagnuola*, Cagliari, 1952, p. 70.

[4] Véase BIROCCHI, *Zecche e monete*, p. 73.

[5] Sobre este fervor religioso, como sobre el carácter del monarca véase MARTINEZ FERRANDO J., ERNESTO, *Jaume II o el seny catalá*,

Barcelona, 1957, p. 20, y la obra que precedio a ésta, *Jaime II de Aragón. Su vida familiar*, 2 vol., Barcelona, 1948.

[6] *Jaime II*, p. 76.

[7] *La Edad Media en la Corona de Aragón*, p. 254.

[8] Véase BENEYTO PEREZ J., *Textos políticos españoles de la Edad Media*, pp. 142 y 143.

[9] Documentos en ARRIBAS PALAU, ANTONIO, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona, 1952, p. 439. Véase tambien la colección documental inserta en SALAVERT ROCA, VICENTE, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón*. 1297-1314, Madrid, 1956.

[10] Véase *Rex Aragonum*, citado.

[11] Véase BIROCCHI, *Zecche e monete della Sardegna*, p. 88, con referencias a BOTET Y SISO, *Les monedes catalanes* y al *Corpus Numorum Italicorum*.

[12] Véanse las leyendas en nuestro libro *La Ceca de Valencia*, Valencia, 1929.

[13] Véase el texto en BIROCCHI, *Zecche e monete ...*, p. 81.

[14] Véase en SAGARRA F., *Sigilografía catalana*, nº 70.

[15] BOTET Y SISO, *Les monedes catalanes*, p. 351, doc. XXXIX.

[16] BIROCCHI, *Zecche...*, p. 95.

[17] Véase SAGARRA, *Sigilografía catalana*, nº 75.

[18] BIROCCHI, *Zecche ...*, p. 99.

[19] *Rex Aragonum*, citado.

[20] BIROCCHI, *Zecche ...*, p. 99.

[21] *Rex Aragonum*, citado.

[22] LIPPI S., *L'Archivio Comunale di Cagliari*, Cagliari, 1897, p. 233, n. 451.

[23] *Rex Aragonum* , citado.

[24] Véase *La Ceca de Valencia*, p. 85; documentos en *Les dificultas i fretures económiques de Ferran el Catolic en la guerra dinástica castellana i llur ressó en elregne de Valencia* (1477-1480) en « Estudis Universitaris Catalans », XV.

[25] *Rex Aragonum*, citado. Documentos en ERA, ANTONIO, *La raccolta di carte specialmente dei re aragonesi e spagnuoli*, Sassari, 1927.

[26] BIROCCHI, *Zecche* ..., p. 130.

[27] BIROCCHI, *Zecche* ..., pp. 145-146.

[28] Documento 21 del *Libre dels privilegis de la Seca y Casa Real de la Moneda de Sa Magestat de la Ciutat y Regne de Valencia los quals se han vertit de latí en romans en lo any de la nativitat del Senyor MDCXXX*, Valencia, 1957, p. 91.

[29] Véanse los tipos en HERRERA, *El Duro*, I, p. 65-66.

[30] Documento 37 del *Libre dels Privilegis de la Seca*, citado, de cuya intitulación se ha hecho la traducción y las restituciones toponímicas oportunas.

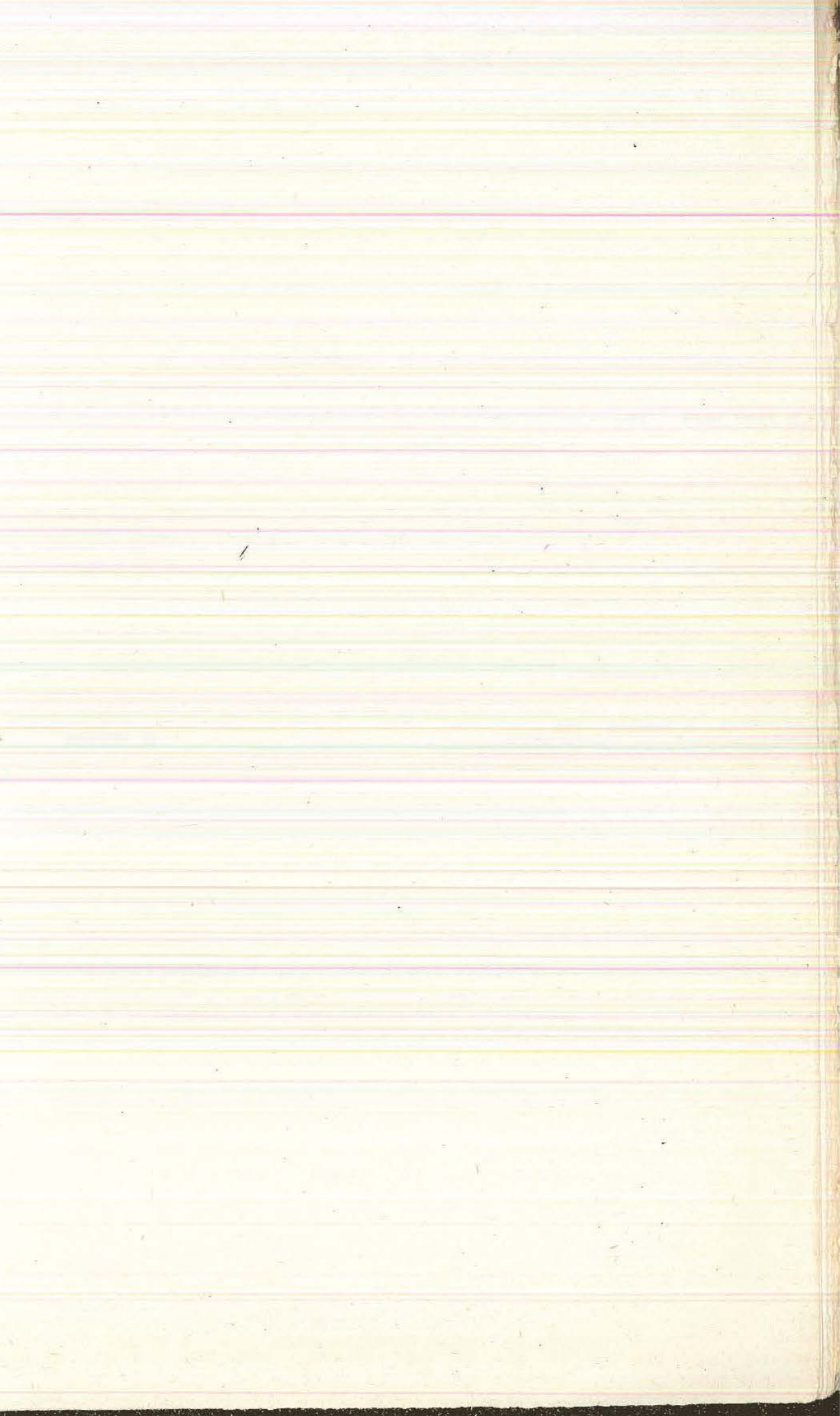
[31] HERRERA, *El Duro*, I, pp. 65-66.

[32] LIPPI S., op. cit., doc. 533, p. 251.

[33] HEISS, A., *Descripción de las monedas hispano cristianas* ...., to. II, p. 427.

[34] Vèase nuestra *Aportación a la historia monetaria del Reino de Valencia en el siglo XVIII*, Valencia, 1955, doc. XV.

BACCHISIO RAIMONDO MOTZO

UN PROGETTO CATALANO PER LA CONQUISTA DEFINITIVA DELLA SARDEGNA

Il documento che si pubblica non ha né data né firma d'autore: esso fu spedito al re Pietro III (o IV) il Cerimonioso, accluso in una lettera che aveva la data e la firma, e doveva restar segreto per la sua buona riuscita: se fosse stato reso noto, avvertiva l'autore, ne sarebbero derivati gravi danni e sarebbe divenuto impossibile attuarlo. La lettera si è perduta, il progetto si è salvato annesso ad uno dei volumi, il VII, dei processi contro gli Arborea.

Ma il suo tempo si può precisare entro un limite di anni ristretto.

I territori e le ville rimaste ai Donoratico, dopo la conquista aragonese dell'isola, sono attribuiti §§ 2 e segg. al *compta Neyra*, cioè al conte Ranieri, succeduto a capo della ancora possente famiglia, dopo la morte, nel 1341, del conte Fazio (Bonifazio). Il conte Ranieri ebbe minore autorità e potenza, per l'età giovanile, e morì nel 1347, lasciando i domìni di Sardegna al conte Gherardo.

Al § 36 si dice che lo *Jutga ab los frares*, cioè il Giudice d'Arborea con i suoi fratelli potranno armare una galera in difesa delle coste dell'isola, in aggiunta alle due che armerà il Capo di Cagliari e alle due che armerà il Capo di Sassari. Trattasi del Giudice Pietro III d'Arborea, che governò dal 1336 al 1346, e dei fratelli Mariano e Giovanni. Morto nel 1346 Pietro III, prese le redini del Giudicato Mariano. Siamo dunque, a un dipresso, negli anni 1341-1346. I Doria possiedono Alghero, Castel Genovese, Castel Doria, Castel d'Ardara. Non si parla invece dei Malaspina, la cui potenza fu infranta verso il 1343 con la perdita del Castello d'Osilo, pur conservando ancora molta parte delle terre che possedevano in Sardegna. I limiti temporali del documento possono così

ancora restringersi: esso è degli anni 1343-1346. Non si è in periodo di guerra, per quanto vi sia il sospetto ch'essa possa da un momento all'altro scoppiare: la ripresa della potenza pisana preoccupa soprattutto l'autore.

Questi si rivela un uomo d'armi più esperto di maneggiar la spada che non la penna, persona autorevole, devotissima al re d'Aragona, conoscitore delle condizioni dell'isola e dei difetti della sua amministrazione, non alieno da calcoli economici.

Il fine a cui principalmente egli mira è di rendere proficua per il re (e quindi per i suoi Catalani-Aragonesi) la conquista dell'isola.

Questa era stata desiderata e perseguita, per decenni, da Giacomo II allo scopo principale di costituire una fonte di forti rendite per la Corona, in secondo luogo per rafforzare la posizione nel Mare Mediterraneo. Si riteneva che l'isola fosse per il Comune pisano origine di grandi ricchezze: ed era veramente così, ma era ricchezza alla cui produzione Pisani e Sardi indigeni collaboravano secondo forme da secoli in vigore, che la conquista ruppe, per costituirvi il sistema di sfruttamento del più rigido feudalismo iberico, a cui la popolazione non era avvezza. Le vicende dei primi secoli della dominazione catalana frustrarono intieramente lo scopo economico, e ridussero l'isola alla ruina. Fu conseguito invece il secondo fine di rafforzare le posizioni catalane nel Mediterraneo.

Per raggiungere questi scopi l'autore del progetto vuole anzitutto eliminare quanti avevano signoria nell'isola anteriormente alla conquista dell'infante Alfonso (1324), i vecchi signori che avevano riconosciuto il re d'Aragona, avevano facilitato la conquista, ma si rivelavano avvezzi a regolarsi secondo i propri interessi, e non disposti a sopportare la disciplina e le avanie dei dominatori, sudditi incomodi che rendevano difficile il rassodarsi definitivo della nuova signoria.

Il progetto contempla in un primo momento l'eliminazione dei resti della dominazione pisana, cioè degli avanzi

dei domini dei Donoratico nel giudicato di Cagliari, e delle due curatorie di Gippi e di Trexenta riconosciute a titolo feudale al Comune di Pisa, dopo la rinunzia al dominio sull'isola. Pisa incute all'autore un forte timore. Nei venti anni trascorsi dalla cessione di Cagliari e della Sardegna, il Comune si era andato rialzando economicamente e commercialmente: la sua potenza appare pericolosa per la tranquillità della conquista. Bisognava isolare i Sardi. I Pisani che vengono nell'isola lasciano intendere che torneranno: perciò i Sardi non ubbidiscono volentieri al re d'Aragona. Sanno poi tutto quel che avviene, le angherie che le popolazioni subiscono: il malcontento che serpeggia.

Attraverso le terre dei Donoratico che dànno sul mare possono passare messaggeri, farsi trattative e intese. Innanzi tutto bisogna dunque eliminare i possessi dei Donoratico. Questi erano stati già ridotti nella riconferma di Alfonso, ne era stata tolta Gonnesa e soprattutto il castello di Gioiosaguardia; ora bisogna eliminare il resto. Cosa agevole, poichè una clausola del trattato di pace con Pisa contemplava il caso di persone o di cose che fossero sospettose al re. In tal caso egli poteva chiedere di pagare il valore dei beni che le persone od enti possedessero, facendoli stimare da una commissione paritetica, ed invitare quindi le persone sgradite a sgombrare dall'isola. E qui l'autore ci da una serie di dati preziosi. Le terre del conte Ranieri potevano valere 50.000 fiorini: le si stimi secondo il trattato e il re le riscatti. Ma come avere i 50.000 fiorini?

Il re distribuisca i villaggi ai suoi fedeli Catalani-Aragonesi-Valenzani-Maiorchini con tanti atti di infeudazione. Se un villaggio con le sue terre e i suoi abitanti uomini e donne e bestiame vale 1000 fiorini il re ne paghi del suo 500, e gli altri 500 li paghi il nuovo signore.

In compenso dei 500 fiorini sborsati dal re, il nuovo feudatario gli farà servizio con un cavallo armato per tre mesi l'anno, provvedendo al cavallo e al cavaliere e ai serventi. Se il villaggio, o gruppo di villaggi vale 2000 fiorini, il re ne paghi 1000, il feudatario altri 1000 e per i 1000 pagati dal

re gli faccia servizio per tre mesi l'anno con due cavalli armati. Si affaccia qui la distinzione di cavalli armati e alforrati, cavalleria pesante e leggera: nella prima cavalieri e cavalli erano protetti da tutte le armi difensive (maglie, cotte, corazze ecc.) che s'erano potute inventare, e forniti di tutte le armi offensive (scure, azza, lancia, spada, pugnale, ecc.): cavalleria pesante che richiedeva cavalli possenti (gli spagnoli erano adatti, non i sardi). Dato il peso dell'armamento, se il cavaliere veniva scavalcato, e non aveva uno scudiero o un servente pronto a sollevarlo ed aiutarlo a rimontare in arcioni, poteva considerarsi finito: o arrendersi, o ricevere in gola la punta del pugnale che i serventi nemici avrebbero insinuato fra la corazza e l'elmo. Le popolazioni e i fanti erano quasi indifesi di fronte a questi cavalieri. I cavalli alforrati erano essi e i cavalieri protetti e armati più leggermente.

Chi aveva un feudo reale del valore di 1000 fiorini si calcolava che dovesse servizio per tre mesi con un cavallo armato, provvedendo al cavallo, al cavaliere, alle armi, a uno o due serventi. I cavalieri di questa classe erano in genere forniti dalla nobiltà feudale e la prestanza fisica era un elemento di somma importanza.

In questa maniera, pagando e ridistribuendo il territorio dei Donoratico re Pietro poteva assicurarsi 50 cavalli armati per il servizio di tre mesi l'anno. Ma come il re aveva da procurarsi i 25.000 fiorini necessari per l'operazione, poichè i nuovi feudatari ne davano per conto loro solo 25.000?

L'autore osserva che il re spende ogni anno, per tutti i soldati a cavallo che mantiene nella Sardegna meridionale, 7000 fiorini. Il re li licenzi e destini i 7000 fiorini alla compera. Poi si faccia prestare o anticipare 3000 fiorini dal Giudice di Arborea per il censo che deve ogni anno per il Giudicato, e saranno 10.000 fiorini. Poi chiami a contribuire tutti i feudatari che già erano in Sardegna, escludendo i Pisani, i Doria e gli Arborea, in proporzione dell'importanza dei feudi e del censo che dovevano al re.

Se ne ricaveranno altri 15.000 fiorini (che i feudatari ria-

vranno sui loro censi) e saranno così 25.000 fiorini, che uniti ai 25.000 dei nuovi feudatari formeranno la somma di 50.000 necessaria per l'operazione del riscatto dei beni dei Donoratico.

Il vantaggio per il re sarà grande, perché avrà 50 cavalli armati che i nuovi feudatari dovranno sempre tenere a disposizione del re, il quale non avrà bisogno di pagare soldati, e quindi risparmierà i 7000 fiorini che spende per i soldati a cavallo, che ora in realtà non ne hanno neppure 20. Ma vi sarà un altro grande vantaggio, poichè le nuove concessioni feudali il re le farà secondo il costume d'Italia, i nuovi feudatari dovranno restare nei loro feudi (§ 12 *los dits aratats amaran mes so del lur que ara no fan*) e cercheranno di migliorarli in tutti i modi, ciò che ora non fanno punto, anzi ne traggono tutto quello che possono, e non vi fanno nessuna miglioria e la detta isola se ne va in malora. Come si vede l'autore non è cieco per il comportamento dei suoi connazionali.

Ma altri vantaggi trarrà il re dall'operazione, poiché i detti cinquanta cavalli resteranno nel giudicato di Cagliari e nella città che ne sarà più sicura, e i feudatari restando nell'isola faranno coltivare le loro terre e raccoglieranno molto grano, per cui la terra crescerà di valore e le dogane si avvantaggeranno dell'aumentato movimento commerciale. Eliminati i Donoratico, dopo due anni, bisogna procedere ad eliminare il Comune di Pisa. È infatti necessario farlo. Se i Pisani volessero tentare la riconquista dell'isola, potrebbero preparare segretamente la guerra facendo, nei loro territori di Trexenta e di Gippi, grandi provviste di grano e di vettovaglie per il loro esercito. I Sardi non portano buon amore ai Catalani-Aragonesi, perché i Pisani che sono o vengono nell'isola fanno loro intendere che torneranno. Poi i Pisani sanno troppo, e sono bene informati del come vanno le cose.

Le ville del Comune di Pisa valgono 30.000 fiorini. Si proceda nel modo descritto per il feudo del conte Ranieri, facendo investiture delle ville a nuovi feudatari, e il re ne avrà altri 30 cavalli armati per il servizio di tre mesi l'anno.

Aggiungendoli ai 50 antecedenti, saranno 80 cavalli armati che il re otterrà dall'eliminazione dei resti della dominazione pisana. E poiché il re ha già nell'isola 80 cavalli armati e 20 alforrati, aggiungendo i nuovi 80, saranno in tutto 180 cavalli, dei quali, ogni tre mesi, 40 armati e 5 alforrati potrebbero stare a Sassari per il servizio del re, mentre ora di soldati non ve n'è quasi nessuno. In questa maniera il Capo di Cagliari sarebbe purgato dai nemici che ora vi sono, e tutta l'isola ne risulterebbe più forte.

Se poi il re vorrà fare giustizia (*xecucion*, esecuzione) sui baroni Doria potrà farla in questa maniera.

Che il governatore di Sassari con i 180 cavalli detti e le milizie di Sassari della Baronia d'Osilo e dei Marchesato muova su Alghero. Nelle vicinanze della villa (non ancora città) c'è un colle che ha nome San Giuliano (anche ora M. San Giuliano, alto 117 m. a due km. circa a oriente di Alghero) dov'è buona acqua sufficiente. Vi costruisca un fortilizio (*una bestida*) e poi se ne torni a Sassari con le milizie, lasciando i 180 cavalli con 500 uomini a piedi che prendano soldo. Ugualmente quando i 180 cavalli abbiano compiti i tre mesi di servizio feudale, che il re li trattenga e li paghi. Egli potrà pagarli senza difficoltà, perché quando il forte sia costruito e la guarnigione stabilita di fronte ad Alghero, il re si potrà prendere tutti i villaggi aperti e piani dei baroni Doria ricavandone da 13 a 14 mila fiorini l'anno.

Ma l'operazione ha un altro vantaggio. La dogana di Alghero in mano ai Doria rende da 18 a 20 mila fiorini l'anno. Quando sia stabilito l'assedio predetto alla porte di Alghero, i naviganti non andranno al suo porto e si recheranno invece al porto regale di Porto Torres, e i Sardi si vedranno costretti a portare le loro merci da vendere a Sassari, e la dogana di Sassari guadagnerà quel che la dogana di Alghero perderà, e il re potrà avere i mezzi per pagare le milizie che assedieranno Alghero, senza rimetterci del suo.

Inoltre a lungo andare gli abitanti e difensori di Alghero non potranno resistere, poiché avendo perduto la disponibilità del territorio, non avranno da vivere, e se ne dovranno

uscire o arrendere il luogo al re. Se la gente se ne va, i baroni Doria per riavere il luogo di Alghero avranno bisogno di soldati, che non potranno pagare, avendo perduto le rendite delle ville. Quando poi Alghero sia preso, l'assedio può spostarsi a Castel Genovese (oggi Castel Sardo), solo che per tenere assediato questo non occorreranno più di 80 uomini a cavallo e 200 a piedi, e il re, assediatolo si potrà impadronire dei villaggi dell'Anglona e delle loro rendite. Quand'anche l'assedio durasse un anno, il re avrà da pagare i cavalli degli assedianti per sei mesi. Ma caduto Castel Genovese, i baroni Doria avranno perduto la marina, e quelli che loro ancora resteranno il Castel Doria e il Castel d'Ardena (Ardara) saranno tagliati fuori dagli aiuti dal mare, e potranno essere assediati comodamente, e intanto il re si prenderebbe i villaggi che ne dipendono.

Fatte queste operazioni (*executions*) a danno dei Doria, a meglio fortificare il regno del Logudoro, il re distribuirà a feudatari catalano-aragonesi i villaggi tolti ai baroni Doria, col metodo applicato per le terre dei Donoratico e del Comune di Pisa, sino ad averne altri 120 cavalli armati (i beni dei Doria pare siano valutati 120 mila fiorini) oltre il reddito delle dogane di Alghero e di Castel Genovese. Il re avrebbe così nell'isola 300 cavalli armati e un'entrata di 60.000 fiorini.

Anzi attuate queste misure il re potrà ridurre della metà le spese che fa nei Castelli, e levare di soldo i soldati a piedi. Egli potrà allora dir veramente che l'isola è sua, ne avrà ogni anno 100 mila fiorini di entrata e l'isola si difenderà da sé senza bisogno di alcun aiuto esterno.

Le città e le terre reali se ne avvantaggeranno con incremento della popolazione e dei redditi delle terre e delle dogane.

Il veleno finale l'autore lo riserva al § XXXIII « Il Giudice e i fratelli non oseranno allora infastidir il signor Re né le sue genti, come ora li infastidiscono, anzi se il signor Re ha diritto nelle terre di Oristano e di Bosa, allora le potrà domandare ed avere ». Il giudicato d'Arborea era stato il

maggior artefice della conquista aragonese, e ne era ancora il più valido sostegno. Ma esso occupava quasi un terzo dell'isola, aveva le terre meglio coltivate e più redditizie, costituiva il boccone più grosso e appetitoso; quanti ricchi uomini e mercanti catalani potevano divenire signori feudali sul suo territorio! L'autore lascia intravvedere il buon affare, ma non lo mette in questione: era pericoloso parlarne anzi tempo!

Ma un altro provvedimento può prendersi, ad assicurarne e favorirne il commercio travagliato in quegli anni dalla guerra di corsa dei legni armati di Sicilia e d'altri luoghi, che lo rendono pericoloso ai naviganti di Napoli e di Calabria e di altre provenienze, che non osano venire nel Castel di Cagliari per svolgervi i loro traffici. Il regno di Cagliari potrà armare due galere, i regni di Logudoro e di Gallura altre due, il Giudice d'Arborea e i suoi fratelli una quinta: con cinque galere tutte le estati, si potrà esercitare la polizia dei mari dell'isola e renderne sicuro l'accesso. Il progettista si offre al re per trattare ed eseguire il suo disegno, ed anche per illustrarlo nei particolari che non ha potuto scrivere: la cosa è degna di gran segreto perché possa condursi a buon fine.

Egli dice di conoscere poi altro modo, con cui, dopo compiute le cose predette, il re potrà guadagnare ogni anno altri 100 mila fiorini senza spesa da parte sua: il re sarà così il più ricco e potente signore del mondo. E da buon Catalano augura che piaccia a Dio, a Madonna Santa Maria e a S. Eulalia dare buon avvio alla pratica a maggior profitto ed onore del re.

Questo il disegno del nobile signore: 300 cavalieri feudali armati di tutto punto tratti dalla nobiltà dei *richs homens*, degli *haretats*, dei ricchi mercanti, che tengano in pugno l'isola e la sua popolazione, dopo aver spazzato via gli antichi signori.

Il progetto non fu potuto attuare: re Pietro non ne ebbe tempo, e l'ebbrezza della vittoria di Porto Conte conseguita dalle flotte congiunte veneta e aragonese, sulla

flotta genovese di Antonio Grimaldi, lo spinse verso più decise e risolutive misure militari. Egli chiamò a raccolta la flotta e il più bello e numeroso esercito di Aragona, di Valenza, di Catalogna e di Maiorca che mai si fosse mosso per una spedizione di oltre mare, al fine proclamato in tutte le lettere e da tutti i bandi di fare *execucio* sui ribelli. I ribelli erano in questo caso con la popolazione indigena i baroni Doria e i Genovesi, e questa volta anche il Giudice di Arborea. Il re mise l'assedio ad Alghero e costruì le sue bastide al *puig* di san Giuliano, ma le balestre dei sardo-liguri che difendevano Alghero insegnarono ai cavalieri e ai fanti del re a tenersi a rispettosa distanza, e quando egli, all'estremo delle sue risorse, volle averlo, dovette scendere a patti che firmò e giurò con Mariano d'Arborea e Matteo Doria, rinunziando a ogni idea di far *execucio*. Poi venne a Cagliari. Il conte Gherardo dei Donoratico, succeduto al morto conte Ranieri, aveva combattuto nelle file aragonesi per l'onore del re contro il Giudice di Arborea, era stato ferito e fatto prigioniero.

Dopo la pace di Alghero e in esecuzione di uno dei patti di essa, il re scrisse in particolare al Giudice Mariano chiedendone la liberazione. Liberato, egli morì poco dopo in conseguenza delle sue ferite, o aiutato a ben finire da qualcuno dei medici (quasi tutti ebrei) che accompagnavano il re. Questi intanto aveva fatto iniziare un processo a suo carico di lesa maestà e di alto tradimento: quando fu morto, il re lo dichiarò solennemente fellone e reo di lesa maestà e ne confiscò i beni.

Così finirono i possessi dei Donoratico in Sardegna. Erano qualche cosa, ma non tanto da poter compensare le spese e le perdite di uomini della spedizione. Attraverso le Corti Generali convocate per i Catalano-Aragonesi il re cercò di indurre i feudatari a restare in Sardegna, ma invano. Promulgò leggi severissime contro i Sardi che si fossero ribellati e per obbligarli a dare ostaggi e consegnare il grano e l'orzo nei castelli reali. Poi cercò di ordire tutta una tela di processi contro Mariano d'Arborea e Matteo Doria e riuscì a non

osservare i patti di Alghero, ma se ne partì lasciandoli nel possesso dei loro domini.

PROCESOS CONTRE LOS ARBOREA - VII

f. 27. - En nom de deu çia e de Madona senta . Maria . a bon estemen de la ila de Serdenya e a pobblacio del pobbla e a creximen la honor del senyor Rey se pertaynen los capitolls ques seguexen, los cualls son lauges de fer, pos que lo senyor Rey vuila entendre.

Lo primer si es que com la mayor forsa de les rendes reyalls de la dita ila estigen en les duanes e en les terres de la dita ila, que a crescimen de queles se pertayn so ques segex.

Item lo segon que el senyor Rey compre les viles del Comu de Pisa e del comta Neyra, les cualls son dius la dita ila, les quals pot comprar per aquesta forma.

Item lo . III . sies, com en la cuninensa de la pau del senyor Rey e del Comu de Pisa sia que alcuna presona ha, dints lo Regna de Caler, ho a altra cosa que sia suspitosa al senyor Rey, que pegan so que an dins lo dit Regna, estimada per . 1 . Catalan e per . 1 . Pisan, que an exir de la dita ila . e com les dites viles sien fort perriloses e de gran suspita a la dita hila, pot los forsar que, pagades les dites viles, an espetxar la dita ila.

Item lo . IIII . sies que les viles del Comta Neyra fasa primera la compra, per so com son pus perilosas a la dita ila que aquelles del Comu, per so com ni a allscunes que an marines, per les cualls se poden fer molts tretamens contra la dita ila.

Item lo . V . sies que les dites viles del dit Comta poden valer . L . mila florins, les cualls se poden pagar per aquesta forma.

Item lo. VI . si es qu el senyor Rey fera l estima axi com es dit . que fasa donacion de los dites viles per aquesta forma, que la vila que sera estimada . M . florins qu el senyor Rey an pac. D . florins, e aquell que rebra la donacion an pac altres . D . florin . e aquell que rebra la donacio fasa per les . D . flor. a 1 senyor Rey pagara . I . caval armat . III . meses lany, e aquelles viles les cualls seran estimades . MM . flor, . quel senyor Rey na pac . M . floren . e aquell que rebra la donacion altres . M . flor . e per les . M . flor . quel senyor Rey pagara, qu . en fa . II . cavalls armats . III . meses l' any, e axi mateix de les altres segons mes ho . menys, e de la part qu el senyor Rey auria a pagar munta . XXVM . floren.

Item lo . VII . si es quel senyor Rey pot pagar les dites . XXVM . floren . per aquesta forma.

f. 27 v. – Item lo . VIII . que traga de sou tots los saldats a caval de que paga tots anys lo senyor Rey . VIIM . floren . e axi con ho deu dar al soldats que ho dou a la dita compra.

Item lo . IX . qu el Jutge qu y prest . IIIM . floren . sobra lo çens que fa al senyor Rey.

Item lo . X . que los aratats de la dita ila an donacion de lus aratats segons costum de Italia . qu el senyor Rey que l antraga e quells dits aratats la daran per aquesta raho . XVM . floren . e de aquests aretats ne son ab sobrats lo Jutge e sos frates e los barons Doria . e per aquesta forma les dites . XXVM . floren . auran compliment.

Item lo . XI . que per aquesta raho lo senyor Rey n a . L . cavalls armats, e no li calra tenir saldats, e aquestes auran a tenir continuament cavalls, e ara los saldats enfre tots non tenen . XX . e per aquesta raho la dita hila ne seria pus fort e al senyor Rey na romendria tots anys . VIIM . floren.

Item lo . XII . qu el senyor Rey n a altre profit que trarra la dita custum d'Italia, los dits aratats amaran mes

so del lur que ara no fan e maloraran ho en tot so que poran, que ara no ho amen gayra, anans ne traen tot so que poden e noy fan nagun malorament e la dita hila se pobbla pus malaletg.

Item lo . XIII . que lo senyor Rey n a altra profit que los dits . L . cavalls armats feran domicili en lo Regna de Caler, per so com les dites viles son dins lo dit Regna e lo Castel de Caler ne sera pus pobblat e pus fort.

Item lo . XIIII . que per lur domicili lo Cap de Caler ne sera pus fort, e la duana e la terra del dit Castel na valran molt mes, quells dits Aratats qui ara son e qui per temps seran ne ha quells qui per aquesta raon hi seran feran grans laurors e culiran molt gran per que la terra na valra molt mes.

f. 28. – Item lo . XV . qu ells dits aratats auran hobs per çi e per lur companyes moltes robes e vin e altres coses necessaries que con mes merquadories si desperxeran mes gents hi vendran, e la duana na valra molt mes e sera gran profit del senor Rey e dells pobblados del dit Castel.

Item lo . XVI . qu es de necessitat que les . II . aratats se compren per moltes de rahons.

Item lo . XVII . si e quells Pisanis qui y son per lo Comu e per lo Comta Neyra anformen mal los Sarts secretament, que lus donen entendra qu encara cobraran la terra e per aquesta raon los Sarts no us porten bon amor.

Item lo . XVIII . que com lo Cumu demunt dit se meses en cor de venir en la dita hila, ja aurien fet ayust de gran e d altres viandes quells fosen de neçecita, secretamen en los dits lus locs.

Item lo . XIX . que tot dia per lur abitar saben lo regimen et estamen de la dita ila . e y poden molts tretamens fer contra lo senyor Rey.

Item lo . XX . que dien allscuns quells Pisanis dupten de venir contra Sardenya per so que no perden so que y an, pensa folia segons mon albir; qu el poder de Pisa es tal que com agessen perdut so que an en la dita hila que lus seria pecat venial, anans romandra ha ells les dites aratats sen poden persegir los perhills damundit e molts daltros.

Item lo . XXI . qu es poran comprar apres . II . anis les viles del Cumu damundit.

Item lo . XXII . que les dites viles valen XXXM . flor.

Item lo . XXIII . qu s poden pagar per haquesta forma . qu el senyor Rey que fasa yustar . II . anys so que dovria dar alls dits soldats e serien . XIIIIM . flor, M flor . quen falten de . XVM . flor . los Aratats les presterien e cobrar les hien per la forma que ja ha acustumat.

f. 28 v. – Les altres XVM . flor . fasa lo senyor Rey de les dites viles donacion segons la forma que ja he dita en les viles del comta Neyre . e aura lo senyor Rey . LXXX . cavalls armats, e remendranli tots anys . VIIM . flor.

Item lo . XXIII . que ja ha lo senyor Rey en la dita hila los . LXXX . armats e . XX . allforrats a feta la forma damundita auria lo senyor Rey en la dita hila . CLXXX . cavalls, que tots temps resterien a Saser per far lo servey de . III . meses . XL cavalls armats e . V . alforats, e ara de soldats noni estan cuax negun, e per aquesta forma la dita hila ne seria fort fortificada e lo Cap de Caler ne seria mundificat e tota la gen aurien un cor en mes lo senyor Rey.

Item . XXV . que fetes les raons demun dites, s el seynor Rey la xecuci on dells barons Doria, pora la fer per aquesta manera.

Item . XXVI . que ab los . CLXXX . cavales demundits qu el Governador ab la host de Saser e de la Baronia e del Marquesat que anas sobre l Alger, e prop l Alger a un puicg lo qual a nom munt de sen Julian e a qui que fes una bestida,

e ay de la bona aygua asats, e que com la bestida fos feta qu el Governador ab les hosts sen tornasen, e los dits cavales romengesen en la bestida e com aurien complits . III . meses del servey que an a fer, qu el senyor Rey que lus donas sou, e que romengesen ab los dits cavales . D . homens a peu los qualls presesen sou . lo sou quells dits cavales e homens a peu an mester lo senyor Rey lo pot pagar per aquesta manera.

Item . XXVII . que la primera menera qu el senyor Rey pagara los dits saldats sies que con la dita bestida sia feta e estepblida per la manera demundita, qu el senyor Rey se pora pendra totes les viles planes les cualls so dells dits barons, de que aura tots anys da . XIIII . a. XVM . floren.

Item lo . XXVIII . si es que la duana de l Alguer val de . XVIII . a . XXM . flor . , e posat lo demundit sorge, nogun no gosara entrar al dit Allger, e tots los navagants vendran a Port-de-tores . e tots los Sarts aporteran vendra lus dinerades a Saser e la duana de Saser e la treta votra so que la duana de S Alger e la treta val, e tots aquests profits sosguarden al senyor Rey e poran pagar los demundits saldats.

f. 29. – Item lo . XXIX . que estan lo dit serga, no pora estar gayr de temps que aura lo dit Alger,/car la gen del dit Alger, cor auran perdiuda la tera, no poràn vivra, e auran senaxir ho a reten lo dit loc, e si la gent sen hix lo dits barons auran aver saldats a estapblir lo dit loc, e pus agen perdudes les rendes, no auran de qu lles pagen, per que no poran soferir gayre lo serga, qu el senyor Rey crescera de rendes e de gent, e los dits barons na miniueran.

Item lo . XXX . que con s Alger sia pres, pot mudar lo dit serge a Castel Jenoes, mas a sergar lo dit Castel no y aura hobs si no . LXXX . homens a caval e . CC . homens a peu . que pus s Alger sia a man del senyor Rey, lo dit Castel no porria nul effors fer, aximatex sa pora pendre les viles planes d Englona per que lo dit Castel nos pora gayra sofferir que no sia a man del senyor Rey e com un any duras

lo dit serga del dit castel no auria a pagar los dits cavales sino per . VI . meses con los altre . VI . meses aurien a fer per lo servey.

Item lo . XXXI . que con lo dit Castel sia a man del senyor Rey, los dits barons auran perduda la marina e ab lo dit serge porom asergar Castel Doria e Castel d Ardena e aximatex se pora pendra lo senyor Rey les viles planes dells dits Castells per que lur forsa no pora molt durar quells dits castells no sien a man del senyor Rey.

Item lo . XXXII . fetes totes aquestes execucions ha fortificar lo Regna de Lugudor, qu el senyor Rey que donas de les viles que auria preses dells dits barons per la forma ja dita en les vilas del comta Neyra . fines a . CXX . cavalls armats . haba questa manera auria lo senyor Rey en la dita hila . CCC . homens a caval e lo senyor Rey auria dentrada . LXM . floren . E feta la manera damundita puria minimar lo senyor Rey la metat de la mecion que fa en los Castells de la dita ila, e encara tots los saldats a peu trar de sou, car per aquesta manera la dita hila seria fortificada, e fortificada la dita hila per aquesta manera puys lo senyor Rey puria dir qu es sua sens naguna mecion, que no y auria afer, anans la dita se defendria de tots gents sens alcuna ayuda, e sobraran al senyor Rey tots anys per aquesta menera . C . M . floren de renda.

f. 29. – Item . XXXIII . qu el Jutga na sos frates no gosarian asegar al senyor Rey ne ha los sues gents con lus asagen, hanans s el senyor Rey ha dret en la terra d Oristany e de Bosa lavos la puria demanar e aver.

Item lo . XXXIIII . que mundificada la dita hila per aquesta menera, negun senyor del mun noy goseria pendra terra per forsa que noy fos consumat per so con les gens serien de un cor e con y auria . CCC . homens a caval e ab lo poder del Jutga ensemes no y puria durar.

Item . XXXV . que hordonada e fortificada la dita hila

per haquesta manera los locs reyalls na rebrien gran pobblacion e grans profit e les duanes e les terres del senyor Rey grans moltiplicacion.

Item lo . XXXVI . que fetes les raons demundites e hordonada la dita hila per la forma demundita, la dita ila pora tenir continuhamen tots estius . V . galees armades de les cualls pora armar Castel de Caler . II . e Saser ab lo Regna de Logudor e de Galura . II . e lo Jutga ab sos frares . I . per que estan les galeres per aquesta forma los navagants de Napolls, de Calabria qui no gosen venir en Castel de Caler per por de lenys armats de Cicilia e d altres locs, poran navagar a la dita ila.

Item lo . XXXVII . que quan aquestes raons demundites fere e complire ab que lo senyor Rey ma don poder de tractar e aso hobligare mi matey e tot cuant he que ab dou les aportare a questa ffi . e aquestes coses requeren gran secrets, d altra guisha seria de mayor mecion de fer.

Item lo . XXXVIII . que s el senyor Rey duptaen nagun Capitol jo son aparellat de declarar ab raon que no ho podeu tot escriura so que si pertayn.

Item lo . XXXVIIII . que apres les coshes damundites complides io so altra menera de que lo senyor Rey aura altres . c . M . flor . de renda tots anys senes gayra de mecion que no aura a fer.

f. 30. – Item . XL . qu el senyor Rey fetes les raons demundites pora ayustar e fer treshor, e sera pus temut que nagun senyor del mun.

Placia a deu e a Madona senta Maria e a Madona sent Aulalia que y don bon endres, si profit e honor deu esser del senyor Rey . Amen.

GABRIELLA REPETTO

APPUNTI SULLA TORTURA IN SARDEGNA NEL SECOLO XVI

Il termine tortura [1], secondo l'opinione comune, indica tanto i supplizi con cui venivano puniti i crimini accertati, quanto i tormenti inflitti all'imputato per spingerlo a confessare la verità su un reato di cui era sospettato autore. Tecnicamente però il nome di tortura spetta solo a questo secondo caso, a cui intendo limitare la mia indagine. Non mi occuperò quindi di tutto ciò che attiene alla costrizione fisica, come sanzione [2], e, volendo solo tracciare le linee giuridiche essenziali di questo istituto dell'antico procedimento penale, escluderò anche tutto ciò che concerne la descrizione dei tormenti.

La tortura era un mezzo di prova di cui il giudice si serviva per accertare la commissione di un reato, così come oggi il magistrato si serve, allo stesso fine, della perizia, dell'ispezione, dell'esame testimoniale etc.. Essa veniva disposta allorché sussistevano dei presupposti, stabiliti dalla legge, a differenza dei mezzi istruttori moderni, la cui assunzione non è subordinata ad alcuna condizione di fatto ed è lasciata alla libera iniziativa del magistrato. Questi presupposti si compendiavano nella presenza di « indicia sufficientia »[3], cioè di un certo numero di fatti provati che, senza dare la certezza della commissione del reato, facessero ragionevolmente sospettare che l'imputato ne fosse autore. Si richiedeva cioè un certo « fumus boni iuris », attraverso cui la legge voleva garantire l'innocente contro la possibilità di una inutile, crudele sofferenza e di ancor più gravi conseguenze sul piano giuridico [4].

L'entità degli indizi era valutata discrezionalmente dal giudice, perché la legge prescriveva gli indizi sufficienti, ma non indicava quali fossero tali. Dobbiamo però pensare

che pochissimo, anche una sola testimonianza a sfavore, bastasse per essere sottoposti a tortura, se soltanto nel 1543 in un Parlamento presieduto da Don Antonio di Cardona [5] veniva abrogata la disposizione della Carta de Logu [6], per cui era sufficiente « ad torquendum » l'avere una cattiva fama.

La mancanza di un sicuro criterio discriminatore dava luogo a giudizi contrastanti, e nelle magistrature collegiali a frequenti dispute [7]. Non era raro il caso che taluni giudici ritenessero il delitto sufficientemente provato, per emettere direttamente sentenza di condanna, e altri richiedessero l'ulteriore prova della tortura; o addirittura che venisse torturato chi, per la minoranza dei giudici, era manifestamente innocente.

Oltre questo limite oggettivo, la libertà del giudice nell'ammettere la tortura, incontrava un ben preciso limite soggettivo. Non potevano infatti esservi assoggettati i « nobles, cavallers, y gentils homens » se non per reati determinati, che alla fine del secolo XV erano: lesa maestà, falsificazione di monete, sodomia, omicidio consumato, o tentato da avvelenatori, banditi di strada, ladri sacrileghi o famosi, ratto [8]; e che nel secolo XVI furono ridotti a lesa maestà, sodomia e falsificazione di monete [9], cioè a pochi, gravissimi delitti, esclusi in genere anche dalle amnistie [10]. Nessun limite esisteva invece per le persone di basso ceto, che potevano esservi sottoposte tutte senza eccezione.

La tortura veniva disposta con una decisione giudiziale, definita « sentenza » [11]. Applicando i criteri moderni, per cui « sentenza è l'atto solenne con il quale il giudice, in qualunque stato e grado del procedimento, si spoglia dell'azione penale », e ordinanze sono tutte le « decisioni che non provvedono in merito alla pretesa, né esauriscono il rapporto processuale in corso, ma interferiscono in questo come un momento dello svolgimento di esso » [12], non è possibile accettare questo termine. Almeno nei casi in cui la tortura veniva eseguita dalla stessa autorità, che l'aveva disposta [13], e quindi non rappresentava che una questione incidentale, sorta nel giu-

dizio, si dovrebbe più esattamente parlare di ordinanza, o per lo meno di sentenza interlocutoria [14].

Contro questo provvedimento, sentenza od ordinanza che fosse, l'imputato, prima che gli fosse data la tortura, poteva presentare regolare appello ad autorità superiore a quella che lo aveva emanato [15], se riteneva che non sussistessero gli indizi prescritti dalla legge o che si fosse violato il suo privilegio di nobiltà [16]. Il primo caso era quello che si verificava più frequentemente; in esso l'autorità superiore era chiamata a sindacare la legittimità ed il merito del provvedimento: un nuovo giudizio veniva espresso non solo sulla legalità formale della sentenza di tortura, ma soprattutto su quella sostanziale. Se il giudice di secondo grado non riconosceva gli estremi degli « indicia sufficientia », cassava la sentenza; nel caso contrario ne ordinava l'esecuzione, poiché la proposizione dell'appello aveva effetto sospensivo del provvedimento impugnato.

Si dava così all'imputato la possibilità di far valere le garanzie poste a sua tutela dalla legge, che altrimenti sarebbero rimaste vuote e prive di contenuto. La prescrizione degli indizi sufficienti acquistava significato e valore pratico per la possibilità di sottoporre a controllo la valutazione discrezionale, che il giudice ne faceva.

Le modalità d'esecuzione della tortura erano lasciate all'arbitrio del giudice [17]. Il tipo di tortura, la durata di essa, il numero di volte che doveva essere ripetuta, tutto veniva determinato dal magistrato. Il sistema era quanto mai ingiusto, e anche da un punto di vista strettamente giuridico non accettabile. Si limitava l'arbitrio del giudice nel valutare i presupposti, si sottoponeva a controllo questa sua facoltà, e poi si abbandonava al suo esclusivo giudizio proprio l'esecuzione di un mezzo d'indagine così disumano e crudele. Dobbiamo qui sottolineare, come già per l'ammissione della tortura, la differenza dal regime attuale dei mezzi istruttori penali. Oggi l'ammissione dei mezzi di prova è lasciata all'iniziativa del giudice, mentre è regolata da norme precise

la loro assunzione [18]; per la tortura avveniva esattamente il contrario: condizionata l'ammissione e libera l'assunzione.

Eseguita la tortura sull'imputato, questi poteva confessare o negare ogni addebito. Nel primo caso veniva automaticamente condannato [19]; la confessione, regina delle prove, completava il quadro degli indizi a suo carico, e dava al giudice la certezza della commissione del reato. Non si considerava la possibilità dell'autocalunnia, e si aveva la sicurezza matematica della commissione del crimine, proprio perché lo stesso imputato lo aveva riconosciuto.

In caso di mancata confessione l'imputato veniva assolto e immediatamente scarcerato [20]. La prova negativa che scaturiva in questo caso dalla tortura, aveva forza tale da purgare, annullare gli indizi [21] a suo carico. Il giudice non poteva valutare a sua discrezione la prova contraria, ma la legge ne predeterminava rigorosamente le conseguenze. Posto che questo avveniva anche in caso positivo, possiamo concludere che le risultanze della tortura avevano efficacia vincolante per la decisione del magistrato. Al giudice si lasciava solo il potere di disporre delle misure precauzionali, nei confronti dell'imputato assolto. Infatti mentre in certi casi [22] egli veniva liberato puramente e semplicemente, spesso, forse in relazione alla maggiore gravità degli indizi, veniva rilasciato con l'obbligo di ripresentarsi « totiens quotiens », o di star lontano per un certo tempo da un determinato territorio [23], o di non accedere a determinati luoghi e simili.

Il fine di questi provvedimenti, diretti a prevenire i danni sociali, che possono scaturire dall'attività privata, li riavvicina alle odierne misure di polizia. Il confino, l'ammonizione, la coercizione, che comprende l'accesso in luoghi pubblici e privati, sono in tutto simili ad essi. Differiscono solo perché vengono impartiti dall'autorità amministrativa, mentre quelli venivano applicati dal giudice. Si potrebbe anche paragonarli alle misure di sicurezza, ma a parte il fatto di essere irrogati entrambi dall'autorità giudiziaria, non hanno altri punti di contatto. Lo scopo infatti delle misure di sicurezza è l'edu-

cazione del reo e il suo riadattamento alla vita sociale, e il loro presupposto [24] la commissione di un reato, tutti elementi estranei ai provvedimènti in questione.

L'indagine compiuta sulla tortura non ha esaurito l'esame dei mezzi di prova in uso nel secolo XVI in Sardegna, tuttavia la sua particolare natura ci consente di trarre una conclusione, valida per tutto il procedimento penale.

I poteri che il giudice aveva nel disporre la tortura erano molto vasti; tutte le garanzie stabilite dalla legge, tranne il privilegio di nobiltà si risolvevano in nulla, perché il punto chiave di tutto l'istituto era l'arbitrio del magistrato. Si deve pensare che se questo avveniva per la tortura, per la quale si sarebbero dovute usare le maggiori garanzie, a più forte ragione si verificasse per tutti gli altri mezzi istruttori. Nello svolgimento delle indagini, dirette a provare il reato, il giudice aveva un potere pressoché assoluto; esisteva la possibilità di ricorsi ad autorità superiore, ma si trattava sempre di giudizi discrezionali, l'ultimo dei quali, quello regio, era insindacabile e non soggetto ad alcuna norma di legge.

Questo stato di cose non è nuovo alla storia del diritto, e molti secoli ancora dovranno passare prima che si affermi il principio della legalità dell'azione dello Stato e dei suoi organi, ma è interessante vedere come esso non abbia subito eccezioni neppure nel campo della procedura penale, ove se non altro un principio umanitario avrebbe dovuto suggerire una maggiore cautela.

APPENDICE DOCUMENTARIA [25]

Doc. n. 1 - vol P 2, f. 268 t., n. 2

Cagliari, 22 ottobre 1563. Il Consiglio di Giustizia [26] poichè esistono indizi sufficienti contro il calzolaio Geronimo Tronxi, accusato di furto, dispone che sia sottoposto a tortura per meglio provare la verità.

Dicto die Callari In regio consilio
Ieronimo Tronxi

In causa fiscali criminali contra et adversus magistrum Ieronimum Tronxi sutularem propter furtum factum venerabili Petro Carboni presbitero et regenti ecclesiam Sancte Marie portus viso loco processu et meritis ipsius Sumpta deliberatione In regio consilio fuit in eo conclusum indicia esse sufficientia ad torturam et Ideo torquendum esse iuxta ea ad arbitrium sue Illustris dominationis ut melius ex eius ore veritas haberi possit.

Magnifici regii officiales omnes prenominati

Illustris dominus Locumtenens Generalis concludit cum omnibus

Ferrer notarius et scriba
pro herede Serra

Doc. n. 2 - vol. P 2, f. 272 t.

Cagliari, 16 novembre 1563. Il Consiglio di Giustizia dispone che sia sottoposto a tortura Antonio Deiana di Mamoiada, accusato di subornazione di testi, nonostante il contrario avviso del giudice della Regia Curia, che ritiene gli indizi non sufficienti per proseguire l'istruttoria.

Die XVI novembris dicti anni MDLXIII Callari
Antonio Deyana de Mamoyada

In Causa fiscali Criminalj contra et adversus Antonjum de yana vjlle de mamoyada propter pretensam subornationem testjum in causa cujusdam appellatj Pilos Doro viso processu et omnibus in eo contentjs Sumpta deliberatione in regio consilio fuit in eo conclusum Indicia esse Sufficientia ad torturam et Ideo esse torquendum arbitrio sue Illustris dominationis ut ex eius ore meljus verjtas haberi possit, Dempto Iudice regie curie qui Dixit quod ex quo indicia que ex presentj processu Insurgunt et propter que dictus Antonius de yana erat aliquomodo torture subjciendus sunt per legitimas defensiones enervata et elisa. Et cum Iura sint ubique promptiora ad absolvendum quam ad condem-

pnandum meritjs processus ejusdem attentis est voti non esse procedendum ad. dictam torturam Sed relaxandum sub sacramento et homagio de se presentando totiens quotiens.

Et sic dempto dicto magnifico Iudice regie curie reliqui magnifici officiales regii omnes sunt voti quod torqueatur videlicet Magnifici

Ioannes Arquer fisci patronus
Ioannes de Ruequas regens thesaurariam
Vincentius Bacallar regens thesaurariam
Alexius Nin locumtenens regii procuratoris
Egregius Franciscus Campsullos regens cancellariam
Illustris dominus Locumtenens Generalis concludit cum omnibus

Ferrer notarius et scriba
pro herede Serra

Doc. n. 3 - vol. P 2, f. 238, n. 1

Cagliari, 18 giugno 1563. Il Consiglio di Giustizia da ordine di sottoporre a tortura il notaio Geronimo Solezi, gravemente indiziato di stupro, nonostante l'avviso contrario del giudice Geronimo Mai, che ritiene gli elementi in possesso della Corte sufficienti per condannare.

Dicto die Callari In regio consilio
Jeroni Solezi

In Causa fiscalj crjminali contra et adversus Ieronjmum Solezi notarjum presentjs cjvjtatis propter stuprum pretensum commissum in personam Montserrate Corona filie Petrj Corona Sotularis viso processu et omnibus in eo contentis Sumpta deljberatione In regio consilio fuit in eo conclusum ut melius ex eius ore verjtas habeatur quod torqueatur arbjtrio Sue Illustris Dominationis Salvis remanentibus probationibus ex processu resultantibus.

Magnifici Ieronimus Maij Iudex regie curie dicit Stuprum esse satjs sufficienter probatum ex quo succedit pena legis et est voti et Intentionis quod punjatur In dimidia

parte bonorum Suorum et appljcetur dicte Montserrate pro illius dote.

Ioannes Antonius Arquer
Ioannes de Ruequas
Alexius Nin locumtenens regii procuratoris
Petrus Ioannes Arquer locumtenens magistri rationalis
Egregius Franciscus Campsullos Regens Cancellariam
Illustris dominus Locumtenens Generalis concludit cum omnibus

Ferrer notarius et scriba.

Doc. n. 4 - vol. P 2, f. 219

Cagliari, 10 maggio 1563. Il Consiglio di Giustizia, decidendo sull'appello ad una sentenza di tortura del Podestà di Oristano, interposto da Pietro Pinna, imputato di furto, dichiara essersi ben giudicato e riconferma la sentenza suddetta.

Die Decimo dicti mensis maij MDLXIII Callari In regio consilio
Pere Pinna de Simaior

In Causa fiscali crjmjnalj appellationis contra et adversus Petrum Pinna ville de Siumaior campjtanj majoris Oristannj propter furta pretensa per ipsum commissa viso processu et appellatione per ipsum Interposita a sententia torture lata per potestatem Oristannj visis Intimationibus ejdem factis ut mjteret procuratorem ad prosequendum dictam causam et Indagationibus et Intimationibus in valvjs curie factis eo quod non fuit Inventus procurator Sumpta deliberatione In regio consilio fuit conclusum sententiam et sententias torture Contra ipsum datas fore et esse confirmandas declarando male appellatum et bene Iudicatum remittendo executionem nobili Gubernatori et In eius absentiam magnifico regentj potestariam Oristanni sine prejudicio tamen probationum ex processu resultantium ut ex eius ore melius verjtas haberi possit.

Magnifici Ieronjmus Maij Iudex regie curie
Ioannes Antonius Arquer fisci patronus
Ioannes de Ruequas regens thesaurariam
Alexius Nin locumtenens regii procuratoris
Petrus Ioannes Arquer locumtenens magistri rationalis
Egregius Franciscus Campsullos regens Cancellariam
Illustris Dominus Locumtenens Generalis concludit cum omnibus

Ferrer notarius et scriba
pro herede Serra

Doc. n. 5 - vol. P 2, f. 154 t., n. 2

Cagliari, 1 settembre 1562. Il Consiglio di Giustizia conferma la sentenza di tortura emessa dal Reggente la Capitania di Iglesias contro Margherita Cuquo, respingendo l'appello da lei interposto.

Die Primo mensis Septembris dicti anni MDLXII
Callari in regio consilio
Margarida Cuquo

In Causa fiscalj crjmjnalj contra et adversum Margaritam Cuquo civjtatjs Ecclesiarum appellationjs ab ea Interposjte a sententia torture contra eam lata per regentem Capitanjam Civitatis predicte Ecclesiarum viso processu attentjs Indiciis ex eo resultantibus Sumpta deliberatione In regio consilio fuit In eo conclusum quod confirmetur dicta sententia regentis capitaniam Ecclesiarum.

Magnifici Hieronimus Maij Iudex regie curie
Ioannes Antonius Arquer fisci patronus
Petrus de Ruequas regens thesaurariam
Petrus Ioannes Arquer locumtenens magistri rationalis
Alexius Nin locumtenens magistri rationalis
Egregius Franciscus Campsullos Regens Cancellariam
Illustris Dominus Locumtenens Generalis concludit cum omnibus

Christophorus Ferrer pro herede Serra

Doc. n. 6 – vol. P 2, f. 240

Cagliari, 3 giugno 1563. Geronimo Solezi, accusato di stupro nei confronti di Monserrata Corona, avendo confessato sotto tortura il suo crimine, viene condannato a pagare i danni e la dote alla suddetta e al bando dal Capo di Cagliari per un anno.

Die trigesimo dicti mensis Iunij MDLXIII Callari
Ieroni Solezi y Monserrada Corona

In Causa accusationis et querele proposite per magistrum Petrum Corona Sutorem contra et adversum Ieronimum Solezi presentis civitatis pro stupro commisso in personam Montserrate Corona filie dictj Petri viso processu et omnibus in eo contentjs et confessione dicti Solezi Sumpta deliberatione in regio consilio fuit jn eo conclusum quod dictus Solezi condempnetur ad Solvendum dicte Montserrate pro omnibus expensis et pro dotanda dicta Montserrata tres centas libras monete currentis In presenti civitate Et deponantur penes personam per suam Illustrem dominationem eligendam quibus solutis dictus Solezi abstrahatur a carceribus et bannjatur per spatium unius annj a presenti capite callaritano moderandum arbjtrio Sue Illustris Dominationis ut ej In penam et alijs cedat In exemplum.

Magnifici Ieronimus Maij Iudex regie curie
Ioannes Antonius Arquer fisci regii patronus
Ioannes de Ruequas Regens thesaurariam die primo Iulij
Alexius Nin locumtenens regii procuratoris
Egregius Franciscus Campsullos Regens Cancellariam
Illustris Dominus Locumtenens Generalis concludit cum omnibus

Ferrer notarius et scriba
pro herede Serra

Doc. n. 7 – vol. P 2, f. 81

Cagliari, 2 dicembre 1561. Il Consiglio di Giustizia dà ordine di scarcerare Pietro de Ioannedo, nativo di Sorso, accusato di omicidio e spoliazione, perchè sottoposto a tortura non ha confessato.

Die Secundo decembris dictj annj MDLXI Callari
In regio Consilio
Pedro de Ioannedo de Sorso

In Causa crjmjnalj Petrj de Ioannedo ville de Sorso Inculpati de morte et spolio Andriuge Puddo ville de quart attento quod bis tortus nihil confessus fujt Sumpta deliberatione in regio consilio fuit conclusum quod relaxetur et extrahatur a carceribus.

Magnifici Jeronjmus Maij Iudex regie curie
Ioannes Antonius Arquer fisci patronus
Petrus Ioannes Arquer locumtenens magistri rationalis
Gabriel Nin locumtenens regii procuratoris
Egregius Franciscus Campsullos regens Cancellariam
Spectabilis Dominus Regens locumtenentiam et Capitaniam generalem concludit cum omnibus.

V. Christophorus Ferrer pro Serra

Doc. n. 8 – vol. P 2, f. 86 t., n. 2

Cagliari, 15 dicembre 1561. Poiché Salvatore Marxi, accusato di aver sedotto la propria matrigna, sottoposto a tortura non ha confessato, il Consiglio di Giustizia ne ordina la scarcerazione, con l'obbligo di presentarsi all'autorità quando ne sia richiesto e di non convivere con la suddetta.

Die qujnto decimo Dicti mensis In regio consilio Callari
Biddorj Marxj

In Causa crjmjnalj Biddorj alias Salvatoris Marxj ville de Ortuerj Inculpati De gravjdatione cujusdam sue privigne Margarite de yana attento quod dictus Biddorj Marxj fuit tortus et nihil fuit confessus videantur Indicia purgata que contra ipsum resultabant Ideo Sumpta deliberatione in regio consilio fuit in eo conclusum quod relaxetur cum Sacramento et homagio de se representando totiens quotiens et quod non habitet nec moretur cum dicta Margareta ejus privi-

gna sub pena fustigationjs et aliarum penarum arbitrio sue dominationis.

Magnifici Ieronimus Maij Iudex regie curie
Ioannes Antonius Arquer fisci et patrimonii regii patronus
Petrus Ioannes Arquer locumtenens magistri rationalis
Gabriel Nin locumtenens regii procuratoris die XVI dicti mensis in scribania locumtenentis generalis.
Egregius Franciscus Campsullos regens Cancellariam
Spectabilis Dominus Regens locumtenentiam generalem concludit

V. Christophorus Ferrer pro Serra

NOTE

[1] Questi appunti sono tratti da documenti inediti, depositati all'Archivio di Stato di Cagliari, di cui è riportata una scelta in calce.

[2] Vedi LODDO CANEPA F., *Note sulle condizioni economiche e giuridiche degli abitanti di Cagliari dal sec. XI al XIX*, Sassari, 1952, p. 56 e sgg.

[3] Vedi docc. nn. 1 e 2.

[4] Alla confessione, sotto tortura, conseguiva inderogabilmente la condanna.

[5] DEXART G., *Capitula sive Acta Curiarum Regni Sardiniae*, f. 1082.

[6] Cap. LXIIII.

[7] Vedi docc. nn. 2 e 3.

[8] Capitolo approvato da Ferdinando il Cattolico a Cordova il 26 maggio 1484, Archivio Antico, vol. Q 201, f. 97 t., n. 1.

[9] Capitolo approvato da Carlo V il 28 aprile 1520, Archivio Antico, vol. D 7, f. 8 t., n. 10.

[10] Vedi BOSCOLO A., *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, Milano, 1953, p. 119.

[11] Vedi docc. nn. 4 e 5.

[12] VANNINI O., *Manuale di diritto processuale penale italiano*, Milano, 1953, p. 105 e sgg.

[13] Vedi doc. n. 4.

[14] Vedi ERA A., *Documenti per la storia del procedimento penale in Sardegna*, Sassari, 1929, p. 3.

[15] Vedi docc. nn. 4-5.

[16] DEXART G., *Capitula sive acta Curiarum Regni Sardiniae*, f. 1163.

[17] Vedi docc. nn. 1 e 2.

[18] Codice di procedura penale, artt. da 309 a 368.

[19] Vedi docc. nn. 3 e 6.

[20] Vedi docc. nn. 7 e 8.

[21] Vedi doc. n. 8.

[22] Vedi doc. n. 7.

[23] Vedi doc. n. 8.

[24] ANTOLISEI F., *Manuale di diritto penale*, Milano, 1952, p. 416.

[25] I documenti sono stati collazionati dal Dr. Pasquale Giannone, Direttore dell'Archivio di Stato di Cagliari, che ringrazio per la cortese collaborazione.

[26] Il Regio Consiglio di Patrimonio e di Giustizia era un organo giurisdizionale con competenza patrimoniale e penale, composto dal procuratore reale, dal maestro razionale, dal tesoriere, dall'avvocato fiscale e dall'assessore o consultore del procuratore regio, e presieduto dal Vicerè o dal Reggente la Reale Cancelleria.

SEBASTIANO POLA

PROPOSTE DI RIFORME CIVILI, ECONOMICHE E MILITARI DIRETTE A TORINO DAL VICERÈ BALBIANO

Il 26 febbraio 1793 la Flotta francese dell'Ammiraglio Truguet, dopo un inutile bombardamento della capitale sarda ed uno sfortunato tentativo di aggiramento terrestre del Gen. Casabianca sulla spiaggia di Quarto, si riuniva, ancora una volta, nel golfo di Palmas, con la squadra del contrammiraglio Latouche-Treville, e di là l'imponente naviglio riprendeva il mare, lasciando solo due fregate a protezione dei 400 soldati francesi che presidiavano le isole di San Pietro e S. Antioco. Il 21 maggio si arrendeva alle forze navali dell'Ammiraglio spagnolo Borgia la guarnigione di S. Antioco, il 25 capitolava quella di San Pietro, mentre già era andato a vuoto, con gran disdoro del prestigio francese, il tentativo di impadronirsi dell'isola de La Maddalena, eseguito da truppe prevalentemente corse.

Se la Repubblica Francese, in seguito a questo scacco, non esonerò dal comando il contrammiraglio, che, in seguito ad altri segnalati servizi raggiunse il grado più elevato nella gerarchia della Marina Militare, se il suo bastone di comando, rivestito di velluto azzurro fermato da chiodi d'oro, si conserva nel Museo degli Invalidi — il che significa che il valore è sempre valore anche se non favorito dalla fortuna — e non può far dimenticare le antiche virtù del popolo sardo, che, mal guidato e privo di quei mezzi militari che il nemico aveva in abbondanza, seppe tuttavia opporsi con intrepidezza e virile audacia, al fuoco spaventoso che si versò su Cagliari il 27 gennaio ed agli sbarchi invano tentati od eseguiti senza successo.

La fine d'ogni guerra, normalmente, è seguita da agitazioni più o meno legittime: si chiedono compensi per aver compiuto il proprio dovere, onorificenze, impieghi, pensioni,

terre ai contadini .... Alla corte di Torino arrivano da Cagliari richieste di impieghi lucrosi per la Nobiltà e Borghesia mal contenta, mentre contadini e pastori ritornano alle loro case paghi, per il momento, del loro coraggio e della fedeltà dimostrata verso il Sovrano; solo più tardi nelle campagne, alle quali non erano state fatte promesse fallaci, la miseria e l'oppressione feudale fa esplodere quell'incomposto movimento che fu, insieme, fame della terra e desiderio di liberazione da gravami insopportabili: di qui le agitazioni antifeudali isolate di Sorso Sennori, Thiesi, Donigalla, Solanas che si allargheranno, tre anni dopo, in gravi e pericolosi tumulti [1].

Intanto il Vicerè Balbiano, verso il quale così poca tenerezza mostra Giuseppe Manno, a causa del suo incerto comportamento durante la guerra, che parve, in qualche momento, avvicinarsi quasi al tradimento, in un rapporto alla Corte di Torino, esaminava le condizioni dell'Isola sotto l'aspetto amministrativo, giudiziario, economico e militare, e proponeva alcune riforme, che, purtroppo, se anche accennavano al fatto sociale, ne restavano, però, solo alla superficie, né sondavano in profondità le condizioni del tempo, mentre si preoccupa particolarmente dell'eventualità di un nuovo tentativo di invasione francese.

Non si può, tuttavia, negare che il Vicerè non tenesse d'occhio i principali (a almeno quelli che a lui parevano tali) problemi sardi e cercasse di risolverli.

Il rapporto, diretto al Ministro Graneri, in data del 20 settembre 1793 [2] si apre con l'impostazione del problema economico che (è inutile negarlo) ha sempre primaria importanza nella vita dei popoli. Le relazioni redatte, alcuni anni dopo, dal Console francese Cofffn, dal Cav. Giommaria Angioj, da altri informatori francesi e fuorusciti sardi, e trasmesse al Ministero degli Esteri a Parigi, non differiscono molto, sotto questo rispetto, dal rapporto del Balbiano, ma, mentre questi lo impostava solo sul problema economico e proponeva opportune riforme, quelli lo esponevano come specchio di attrazione per indurre la Francia all'occupazione dell'Isola.

Il Balbiano, dopo aver accennato alla « vasta estensione » dell'Isola che aveva dato al Duca di Savoia l'ambito titolo regio, parla della fecondità delle sue terre che alimentavano solo 450 mila abitanti mentre, meglio sfruttate, ne avrebbero alimentato dieci volte di più, poiché esse « eran ricche di minerali di mercurio, di ferro e di galena » che avrebbero potuto dar luogo ad una forte proficua esportazione. A queste ricchezze si dovevano aggiungere numerosi e pescosi stagni che somministravano prodotti ittici alla maggior parte del « Regno » in aggiunta all'abbondante prodotto di tutto il litorale marittimo e, particolarmente, delle diverse tonnare che producevano, in media, più di 100.000 scudi di tonni, in mano tutte di stranieri, mentre il prodotto avrebbe potuto esser lavorato in Sardegna. Gli spaziosi golfi e cale che frastagliano le coste dell'Isola avrebbero potuto dar sicuro ricetto a flotte mercantili che avrebbero favorito un ricco commercio di esportazione di tutti questi prodotti isolani, e di importazione di merci manufatte e di moneta, che in Sardegna scarseggiava.

Ma, osservava il Balbiano, un altro prezioso prodotto davano i mari circostanti: oltre ai pesci delle qualità più ricercate in tutti i mercati, i mari di Sardegna abbondavano di corallo che veniva, anch'esso, lavorato all'estero, e molta maggiore ricchezza avrebbe prodotto se fosse fatto oggetto d'industria isolana, come era stato proposto, anni prima, da una società di commercianti esteri; ma la proposta era stata lasciata cadere. Altra grande risorsa economica era data dalle saline e poiché le navi svedesi esportavano sale in buona quantità, un adeguato trattato commerciale con la Svezia avrebbe potuto alimentare un importante scambio di questo prodotto con merci svedesi, specialmente legname, ferro lavorato, pece ecc., a prezzi vantaggiosi, che avrebbero procurato anche una forte entrata doganale, specie se si fosse consentito a quei commercianti l'istituzione di magazzini di deposito di detti generi.

La felice posizione del « Regno » quasi al centro del Mediterraneo e sulla via dei traffici con l'Oriente, facendo ap-

prodare a Cagliari navi di ogni nazionalità, richiederebbe, continuava, intanto, due opere importanti: la costruzione di un vasto lazzaretto «per lo sfioramento delle merci» e d'un molo adatto all'approdo dei bastimenti da sottoporre ad una indispensabile e rigorosa quarantena: oltre la pubblica sanità ne guadagnerebbe anche il commercio. Ma poiché l'esecuzione di queste opere avrebbe importato gravi spese, che il governo del «Regno» non poteva affrontare, il Viceré riteneva opportuno che i lavori fossero accollati a qualche forte società commerciale, alla quale, per compensare le spese che incontrerebbe, sarebbero lasciati per un determinato tempo, tutti i diritti di approdo ed altri privilegi; in seguito le opere ricadrebbero in assoluta proprietà del governo. Esaminato il problema economico il Balbiano passava ad altro importante argomento che intaccava gravemente la vita civile e morale e doveva favorire quella tranquillità interna, senza la quale i problemi economici non possono mai risolversi pienamente, vale a dire l'amministrazione della giustizia. Gli odi inveterati, la poca fiducia nella magistratura che spingeva a farsi giustizia da sé, il senso della vendetta tramandato di padre in figlio, il poco rispetto del diritto di proprietà, che favoriva il furto e la rapina in uomini rozzi ed abituati al sangue ed alla violenza, allora, come oggi e più di oggi, davano luogo a quel fenomeno endemico del popolo sardo che generava e genera il banditismo, che, qualche volta, se non si può giustificare può almeno spiegarsi.

Il Balbiano perciò riteneva — e non a torto — che il progresso economico e civile della Sardegna non poteva conseguirsi senza «assicurare questo Regno di una pronta, retta e buona giustizia, non già, come tuttora, conseguita a mano armata, in discapito del Governo e della Nazione». I reati di violenza erano senza numero e crescevano di giorno in giorno; più volte la voce degli onesti aveva invocato efficaci provvedimenti per reprimere questa dolorosa anarchia popolare; essa era giunta fino al trono regio e aspettava da tempo una legislazione adatta e precisa che avrebbe impegnato la R.U. ad una esatta applicazione.

Proponeva, quindi, una riforma della Reale Udienza (il supremo Magistrato del Regno) meglio disarticolata, con un Presidente Capo per la Sala criminale per il mezzogiorno dell'Isola ed « un nuovo Magistrato separato in Sassari » diretto da un Presidente Capo per la parte settentrionale, con limitata appellazione al Vicerè. Ai due Magistrati di Cagliari e Sassari avrebbero obbedito diverse Prefetture, adatte a « trattare una materia così importante per la quale li giudici Reali e Baronali, da esse dipendenti e da loro approvati pel triennio dovessero rischiarirli all'occorrenza, mentre non dovrebbero venire ammessi se non dopo ever avuto le Assisi ».

Una riforma del genere nell'Amministrazione della Giustizia doveva riuscire — per quanto utile — sgradevole alla vanità regale di Cagliari ed alla sua numerosa colonia di giudici e di avvocati, per cui era da credere che Stamenti e Foro si sarebbero opposti con grande vantaggio della delinquenza e, forse, fu una delle cause di quell'odio forense contro il Balbiano, che scoppiò furibondo nei tumulti popolari del successivo aprile. Ad ogni modo questa scissione del Supremo Magistrato richiedeva, perché avesse vigore, un notevole aumento delle forze di polizia ed un « Corpo di Sgherri regolato come quelli della Terraferma » cui affidare la custodia delle carceri che, fino ad allora, era stata affidata alle truppe d'ordinanza, le quali meglio avrebbero atteso a compiti loro più adatti, non escluso, certamente, quello della repressione del banditismo. I due supremi Magistrati, i Prefetti, i Giudici Reali e Baronali dovevano, senza sosta, e col massimo rigore perseguitare e sradicare la mala pianta della delinquenza, che si sarebbe, invece, incancrenita continuando coi vecchi sistemi: la riforma del Supremo Magistrato nella sua doppia disarticolazione e l'istituzione delle Prefetture sembravano al Balbiano « indispensabili » se si voleva « pronta, retta e buona giustizia » che la popolazione onesta invocava e che sarebbe stata di indubbio vantaggio al Regno. Era, inoltre, opportuno che i Prefetti ed i loro Avvocati Fiscali venissero incaricati anche delle Agenzie Finanziarie, col titolo

di Intendenti o Vice-Intendenti. Gli interessi finanziari della Nazione sarebbero stati meglio curati con questo opportuno decentramento, le imposte e gli altri gravami sarebbero stati meglio distribuiti potendosi seguire meglio le possibilità economiche dei singoli e specialmente dei contadini che il Balbiano dice « sempre tuttora più oppressi ». E così una più equa distribuzione delle imposte avrebbe assicurato, nelle campagne, una maggiore tranquillità e quell'onestà per ottenere la quale il Governo nulla lasciava d'intentato, perché su di essa si fonda la stabilità di ogni regime politico.

Ma questa sana politica di severa repressione della delinquenza, come già fu detto, richiedeva mezzi adatti ed aumento delle forze di polizia che il Regno, date le sue poche risorse economiche, non avrebbe potuto affrontare, né le truppe regolari esistenti potevano tutte essere distratte dai loro compiti militari di guardia delle coste e di presidio delle fortezze, specie nel dubbio di un nuovo attacco francese che le condizioni politiche e la situazione internazionale facevano supporre non del tutto improbabile. E poiché le forze regolari, già esigue, erano state ancora più ridotte, respinta l'invasione francese, giacché alcuni battaglioni erano stati inviati con gli inglesi all'assedio di Tolone ed altri erano stati chiamati in Piemonte a sostituire, nelle guarnigioni, le truppe impiegate sulle Alpi, il Viceré proponeva il rientro nell'Isola, per i bisogni suddetti (tutela della pubblica tranquillità e repressione della delinquenza) del Reggimento di Sardegna che, reclutato, in parte, nelle carceri, era composto di molti elementi infidi che davano luogo, in Piemonte, a molte diserzioni, delle quali la Sardegna, sebbene lontana, sentiva il contraccolpo. Questi disertori, infatti, riuscivano quasi sempre a rientrare nell'Isola e, per non cadere nelle mani della polizia, si davano alla macchia, accrescendo i loro delitti, dati alla rapina e all'omicidio e ponendo in pericolo la pubblica tranquillità. Il Viceré, quindi, riteneva opportuno far rimpatriare detto reggimento e sottoporlo ad una radicale riforma, sia nel reclutamento, sia nell'organico.

Come già da lungo tempo si faceva in Piemonte, anche il

Reggimento Sardo si sarebbe trasformato in due reggimenti provinciali, ciascuno composto di due battaglioni, nel medesimo sistema ed organizzazione dei reggimenti provinciali piemontesi. Formati di soldati scelti, comandati da ufficiali e sottufficiali distinti e provetti, sottoposti ad una severa disciplina, istruiti militarmente, addestrati nel tiro al bersaglio, in poco tempo essi sarebbero stati di grande utilità, sia collaborando con le forze di polizia nella repressione della delinquenza, sia tenendosi pronti ad unirsi alle truppe regolari nella deprecata evenienza di difendere nuovamente il Regno da assalti nemici. I comandi avrebbero avuto la residenza a Cagliari e a Sassari, ma gli uomini sarebbero rimasti con le loro famiglie ed avrebbero atteso ai loro lavori, contribuendo, così, colla cultura dei campi, all'incremento economico del Regno, mentre con l'istruzione militare nei giorni festivi, sarebbero stati sempre una sicura forza di riserva da esser pronta ad ogni eventuale chiamata [3]. Data la vasta estensione del Regno e la difficoltà di trasportarsi a piedi rapidamente, in date circostanze, da un punto all'altro, il Balbiano proponeva che questi reggimenti fossero affiancati da uguali corpi di cavalleria che facilmente si sarebbe potuta spostare dove fosse stato necessario; a lui, perciò, pareva opportuna l'istituzione di altri due Reggimenti Provinciali di Dragoni, uno per ciascun Capo, con soldo doppio da quello percepito dai fanti, poiché essi avrebbero avuto anche a loro carico il cavallo. Il Corpo regolare ed effettivo dei Dragoni stanziati a Cagliari e a Sassari avrebbe dovuto, intanto, essere incaricato di inquadrare e disciplinare i nuovi reggimenti provinciali, addestrandoli alle armi in chiamate collettive per almeno 15 giorni all'anno.

Anche dalle truppe miliziane di fanteria e cavalleria si sarebbe potuto trarre un maggior profitto, qualora fossero state meglio disciplinate ed addestrate bene all'uso delle armi: esse si sarebbero, così, automaticamente, potute trasformare in Reggimenti Provinciali o avrebbero, almeno, potuto fornire la maggior parte degli elementi per quei Reggimenti. In ogni caso la riforma avrebbe loro dato quel-

l'importanza che attualmente non avevano, e quella forza e decoro che essi meritavano e che, dato il valore naturale ed il coraggio di quelle truppe, la Nazione si sarebbe resa « sempre più inespugnabile ». Ma la Sardegna è un'isola e la sicurezza di un'isola non può essere effettiva senza la scurezza delle sue coste. Oltre alle fortificazioni di Cagliari e di Alghero essa non aveva che le vecchie torri costiere, male armate e, spesso, mal servite. Più che opporsi allo sbarco di forze avversarie, esse avevano lo scopo di avvisare le popolazioni costiere dell'avvicinarsi di quelle fuste corsare che, da Tunisi ed Algeri, derubavano spesso i poveri villaggi marittimi e facevano temibili scorrerie nell'interno. Al tuonare del cannone delle torri i villici terrorizzati ed indifesi fuggivano verso le montagne portando seco quello che potevano. Esisteva una povera flottiglia militare di guardacoste, ma del tutto insufficiente al bisogno, sebbene in alcune circostanze, essa abbia mostrato attività e valore encomiabili facendo fallire tentativi di sbarco di navi barbaresche, inseguendole in alto mare e fino alle coste africane e catturandone anche in qualche fortunato scontro. Ma lo sviluppo delle coste sarde ed il limitatissimo naviglio che doveva difenderle non impediva le frequenti scorrerie barbaresche e, tanto meno, avrebbe potuto opporsi a regolari forze marittime che avessero tentato di impadronirsi dell'Isola. Il Balbiano affronta anche questo problema. Avere, infatti, forze bene organizzate all'interno, secondo la sua proposta, non poteva far dormire su due guanciali coloro che avevano la grave responsabilità della difesa e sicurezza del Regno. Egli, quindi, riteneva necessario l'aumento ed il rafforzamento della marina sarda. Proponeva, perciò, l'allestimento di almeno quattro galere e due galeotte da stazionare metà a Cagliari e metà all'isola de La Maddalena, in aggiunta a quelle che già vi si trovavano. Esse avrebbero avuto il compito di incrociare unite o separate, a seconda delle necessità, lungo le coste dell'Isola per proteggerla da qualunque pericolo, per dare tranquillità alle popolazioni costiere e sicurezza al commercio marittimo.

Riforme di questo genere avrebbero notevolmente ag-

gravato il bilancio dello Stato e poiché le spese occorrenti erano da considerarsi straordinarie, si sarebbe dovuto ricorrere ad un aumento del donativo, la cui approvazione o meno apparteneva agli Stamenti. Il Balbiano vedeva non poche difficoltà da parte di quei Corpi, ma pensava di poterli persuadere non tanto prospettando la necessità della difesa e sicurezza del Regno della quale gli Stamenti si eran sempre mostrati gelosi, ma particolarmente prospettava il fatto che i mezzi finanziari raccolti dal donativo non avrebbero emigrato in Piemonte od altrove, ma sarebbero rimasti in Sardegna: si sarebbe avuto un buon aumento di moneta circolante e tutti avrebbero potuto profittarne direttamente e indirettamente; avrebbero, inoltre, contribuito alle spese predette i Monti granatici, che fruttavano annualmente un discreto interesse e i Monti numerari, anch'essi attivi: a tutte queste entrate annuali si sarebbe potuto aggiungere lo storno temporaneo dei fondi accantonati dall'Amministrazione dei Ponti e Strade e l'alienazione dei beni ex-gesuiti[4] che incominciavano ad andare in deperimento. E a questo punto, anticipando concetti moderni, osservava che la massa contadinesca in Sardegna era stata sempre trascurata e perciò, poco aveva contribuito all'economia generale[5]. Era opera di oculato Governo migliorare le loro condizioni di vita, mirando alla formazione di libera proprietà che avrebbe reso i contadini tranquilli e riconoscenti. Proponeva, perciò, che nella vendita dei beni ex-gesuiti i contadini fossero in tutti i modi preferiti, « sembrando più vantaggiosa una popolazione possidente, sempre più affetta (*sic*) a quei saggi provvedimenti proficui al Governo ed alla Nazione formanti un solo Corpo ». La formazione e l'incremento della piccola proprietà contadina assumeva già, nel programma economico del Balbiano, opera di particolare interesse e rispondeva, in fondo, a quei criteri fisiocratici cui si erano inspirati, nelle loro riforme agrarie, Maria Teresa e Giuseppe II in Lombardia e i Lorenesi in Toscana. Il Balbiano, guidato da quella prudenza cui s'era attenuto il Bogino nelle sue riforme in Piemonte, non aveva voluto affrontare tutto il problema e ri-

solverlo radicalmente: niente espropriazione di beni feudali o di beni ecclesiastici: i beni ex-gesuiti, di considerevole consistenza, si potevano alienare e distribuire in lotti ai contadini, senza il timore di ostacoli da parte della Chiesa, la quale, sebbene mal volentieri e sotto la pressione del *Patto di Famiglia*, aveva sciolto la Compagnia, i cui beni, quindi, ricadevano allo Stato, come proprietà priva di eredi. Legittimo ne era, quindi, il possesso e legittimo il diritto di disporne. Nella particolare circostanza, passando ai contadini mentre da una parte, contribuivano a fornire i mezzi per la difesa del Regno, dall'altra compivano una notevole azione sociale, economica e politica, come il Balbiano aveva osservato, producendo di più col lavoro diretto, aumentando la ricchezza nazionale, col mettere a cultura terreni quasi abbandonati e dando inizio ad una classe di piccoli proprietari che si sarebbe affezionata alla sua terra e sarebbe vissuta tranquilla. Il problema, come dissi, non si risolveva radicalmente e non si risolverà fino a quando Re Carlo Alberto non abolirà il feudalesimo e quelle terre incrementeranno ancora la piccola proprietà: tuttavia la proposta del Balbiano anticipava i tempi.

Dall'esame di questo rapporto, quindi, il Balbiano appare in una luce diversa da quella in cui fu presentata dai suoi contemporanei, stamentari o no: egli ama la Sardegna, se l'amore si dimostra con l'iniziativa di buone opere, e il dare tranquillità a chi lavora, e la lotta contro la delinquenza, e la ricchezza e difesa dell'Isola a lui affidata, dalle invasioni straniere ed il progresso economico interno con l'intravvedere la trasformazione interna di alcuni prodotti locali, e l'incremento degli scambi commerciali con l'estero, dimostrano nel buon Viceré, se non genialità, almeno bontà di intenzioni ed ampia visione politica.

Non fu, quindi, quell'inetto che i Cagliaritani il 29 aprile 1794 imbarcarono a forza su una nave veneziana che doveva trasportarlo in Piemonte.

NOTE

[1] Cfr. S. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna dal* 1793 *al* 1802, vol. I, pp. 58, 59, 61, 65 et passim.

[2] Archivio di Stato, Torino, Carte relative ai dispacci viceregi: anni 1793-94.

[3] L'istituzione di questi reggimenti risale al Duca Emanuele Filiberto: essi erano costituiti, nelle singole provincie piemontesi, da tutti gli uomini atti alle armi, inquadrati da ufficiali usciti dalle scuole militari. Nelle domeniche e negli altri giorni festivi, dopo la Messa maggiore, nei singoli villaggi attendevano alle esercitazioni militari sotto il comando di ufficiali effettivi a ciò destinati. I reggimenti provinciali piemontesi erano costituiti di sola fanteria. Differivano dalle truppe miliziane, perchè queste non avevan soldo che quando erano mobilitate e non eran soggette alla disciplina militare nè comandate da ufficiali di carriera e non avevan obblighi di addestramento in nessun periodo dell'anno.

[4] La Compagnia di Gesù era stata soppressa da Papa Clemente XIV il 21 luglio 1773, ed i beni erano passati allo Stato.

[5] La maggior parte delle terre — com'è noto — in Sardegna appartenevano a feudatari residenti per lo più in Spagna. Le rendite, perciò, emigravano all'estero e nessun vantaggio proveniva ai Sardi.

EVANDRO PUTZULU

SCHIAVI SARDI A MAIORCA NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIV

(Con 36 documenti inediti)

Nell'Archivio Storico del Regno di Maiorca (Palma di Maiorca) si conserva un'interessantissima serie di registri dei secoli XIV e XV intitolati *Liber Licentiarum* o *Libre de les coses vedades* o *Suplicaciones* o *Guiajes*. Come i titoli stessi rivelano, essi contengono le licenze che venivano concesse dal governatore del Regno a coloro che intendevano esportare da Maiorca determinate merci, delle quali, per disposizione regia, era vietata la libera esportazione, o intraprendere talune attività marittime, egualmente vietate, quali armare in corsa, navigare mercantiliter verso i lidi africani, verso paesi nemici, ecc. [1].

Nel terzo registro, tra *les coses vedades* appare una merce speciale: quella degli schiavi, i quali non potevano essere avviati fuori dell'Isola senza preventiva licenza. E qui abbiamo avuto modo di constatare come, accanto a mori, tartari e saraceni, figurino — e sono i più numerosi — gli schiavi sardi.

Da trentatré licenze, che a questi si riferiscono, risulta che nello spazio di dieci mesi (24 gennaio - 22 novembre 1374) ben 98 sardi furono oggetto di richieste di trasferimento fuori dell'Isola.

Ciascuna licenza concerne o uno o due o tre o quattro schiavi; due concernono invece due distinti gruppi di diciotto e ventuno (docc. 17 e 18). Fatta eccezione per i componenti di questi due gruppi, dei quali si dice solo il numero complessivo *inter mulieres et masculos*, le licenze indicano sempre il sesso e talvolta il nome e l'età, per cui, dai dati esposti risulta che tra i 98 schiavi sardi v'erano un bambino di 6

anni, quindici donne dai 14 ai 40 anni e quarantatré uomini dai 16 ai 34 anni.

Le licenze non parlano di vendita o d'altro ma semplicemente di poter *abstrahere a terra Maioricarum et portari facere* nel luogo voluto, perché appunto questa era la cosa vietata non già la vendita, la quale necessariamente è il presupposto o il fine del trasferimento.

I documenti indicano sempre il luogo di destinazione con l'aggiunta *et non alibi ultra dominacionem domini Regis nostri Aragonum*, e prescrivono l'obbligo per il concessionario di far pervenire alla curia del governatore, entro un periodo di tempo variante da uno a tre mesi, una lettera testimoniale di un'autorità del luogo di destinazione (doganiere, vicario o governatore) attestante che gli schiavi di cui alla licenza sono stati effettivamente sbarcati nel luogo stabilito. Al testo della licenza segue frequentemente la successiva annotazione della presentazione della lettera testimoniale.

Dallo spoglio dei documenti risulta che dei 98 schiavi sardi, 41 furono avviati verso Valenza, 39 a Barcellona, 8 a Tarragona, 5 ad Iviza, 1 ad Alicante e 4 in Sardegna, ma questi ultimi con uno scopo speciale che vedremo.

Per il caso di contravvenzione agli obblighi, la licenza comporta una pena pecuniaria, garantita da obbligazione sui beni del richiedente e del suo fidéiussore. Talvolta, o in aggiunta alla pena, o in suo luogo per concessione fatta dal governatore, il richiedente presta *sacramentum et homagium ita quod si predicta non compleverit sit proditor et bausator ad forum Aragonie.* Sfugge peraltro il criterio col quale veniva stabilita l'entità della pena pecuniaria la quale in qualche licenza è detta equivalente al doppio del valore dello schiavo (regola generalmente seguita per le merci comuni) ma di fatto varia da un minimo di 25 lire maiorchine ad un massimo di 500 per schiavo [2].

Il luogo ove questi schiavi sardi vengono avviati è sempre una località degli stati iberici della Corona d'Aragona. Abbiamo però il caso di tal Gabriele Milià di Pollenza il quale chiede e ottiene di poterne trasferire quattro in Sardegna

(doc. 32). Ma è un caso del tutto speciale poiché infatti la licenza è richiesta e concessa a patto e condizione che il Milià scambi ciascun sardo con quindici *quarterias* di grano e, non riuscendo nell'intento, riporti gli schiavi a Maiorca. Si tratta in fondo di un'astuta forma di riscatto, per intender la quale occorre tener presente che il 1374 era stato un anno di terribile carestia di grano in tutti i paesi del Mediterraneo e particolarmente negli stati aragonesi, ove fu a lungo ricordato come l'*any de la fam* [3]. A Maiorca il grano aveva raggiunto il prezzo elevatissimo di 100 soldi a *quarteria*, di fronte ai 13-20 soldi che costituiscono il prezzo medio del secolo [4].

La carestia aveva indotto molti maiorchini a disfarsi degli schiavi; il Milià, più astutamente, pensò di barattarli in Sardegna ove, speculando sul presumibile desiderio di riscatto dei familiari degli schiavi, avrebbe potuto ottenere molto vantaggiosamente un buon quantitativo del prezioso cereale. Quindici *quarterias* di grano corrispondevano a 750 Kg; il prezzo di riscatto di ogni schiavo veniva a corrispondere all'ingente somma di 1500 soldi. Non sappiamo quale esito ebbe la trovata del Milià.

Le licenze non ci illuminano sul tempo e sul modo della riduzione in schiavitù di questi sardi. Quelle relative ai due gruppi di 18 e 21 schiavi possono far pensare che questi fossero parte di « carichi » giunti di fresco dalla Sardegna, i quali, dopo una sosta a Maiorca, attivo mercato di schiavi, venissero avviati a Valenza e a Barcellona per esservi esitati. È da notare infatti che a richiedere la licenza per il gruppo di 21, sono tre catalani di Cagliari.

I documenti parlano chiaro: nello spazio di dieci mesi nella sola Maiorca si era chiesta licenza per 98 schiavi sardi. Il numero è notevole. Ma quanti altri ve n'erano nell'Isola? E quanti negli altri Stati della Corona? [5]

Questi interrogativi — anche se allo stato attuale delle conoscenze non possono avere risposta — inducono a proporre un interessante quesito e cioè se gli Aragonesi, in

correlazione con la nota politica di introdurre in Sardegna nuclei di popolazione catalano-aragonese, non abbiano anche, esasperati dalla indomabile ribellione e spintivi dalla drammatica situazione in cui venivano a trovarsi in Sardegna, acceduto a misure intese a ridurre in schiavitù e a deportare quanti più sardi potessero.

Le trentatré licenze dell'Archivio di Maiorca non sono, indubbiamente, sufficienti per giungere ad una conclusione affermativa. Sono però sufficienti per proporre la questione e la questione trova una base positiva immediata nel violento stato di guerra esistente in quel tempo in Sardegna.

Le licenze sono tutte del 1374. Si riportano quindi al periodo di irriducibie ostilità tra Pietro il Cerimonioso e il giudice sardo Mariano IV d'Arborea, periodo estremamente critico per la signoria aragonese, giunta quasi sul punto di perdere l'Isola, e che per conseguenza poté indurre un sovrano spietato quale fu Pietro IV a spietate misure contro i Sardi ostinatamente ribelli. Sono note le apostrofi cariche d'odio da lui usate contro i *Sardi nequissimi*, *iniquitatis filii*, come è noto il rigore del governatore del tempo, Alberto Zatrilla, che ordinava l'erezione di forche nelle piazze dei villaggi del Capo di Cagliari [6].

Questa, dei sardi ridotti in schiavitù dagli aragonesi, è una questione finora non considerata nel campo degli studi sulle cause dello spopolamento della Sardegna nel periodo aragonese.

Il grave regresso demografico, verificatosi nell'Isola durante i primi due secoli della dominazione aragonese-spagnola, è un fatto storicamente accertato ma non sufficientemente chiarito. Le fonti, in verità scarse e problematiche, non consentono sicure valutazioni statistiche né una precisa disamina delle cause e delle circostanze che determinarono e accompagnarono la crisi nel suo lungo ed oscuro procedere [7]. Oscuri sono anche i secoli cui ci riferiamo, relativamente ai quali, specie per quanto concerne lo stato delle ville e delle campagne e le condizioni di vita degli abitanti, si possiedono cognizioni limitate e frammentarie. Per cui ogni elemento,

che direttamente o indirettamente si riferisca al problema, merita adeguata attenzione.

Io credo che tra i fattori che contribuirono allo spopolamento possa trovar posto il fatto dei sardi ridotti in schiavitù dagli aragonesi.

Non è questo il luogo né è mio proposito di procedere ad un riesame del complesso problema. Intendo semplicemente richiamarmi all'aspetto politico-militare della situazione sarda del tempo di Pietro IV, nel quale indubbiamente va inquadrata la documentazione dell'Archivio di Maiorca.

« Nel continuo stato di guerra, seguito alla conquista aragonese — scrive Francesco Loddo-Canepa — non sarebbe lecito, a tutta prima, ricercare una delle cause precipue della decadenza economica e del conseguente spopolamento dell'Isola nei secoli XIV e XV, poiché anche il periodo precedente è contrassegnato dalle incessanti lotte tra Genova e Pisa e i giudici sardi. Ma — osserva acutamente l'Autore — occorre porre mente al diverso carattere delle guerre dei due periodi » [8].

In effetti, per quanto ci consta, la secolare rivalità tra Genova e Pisa per la Sardegna fu prevalentemente un fatto diretto tra le due avversarie, materiato soprattutto di scontri navali, di guerra in corsa e di pirateria, di maneggi matrimoniali, di intrighi e di colpi di mano; ed anche quando la lotta divenne guerra combattuta in Sardegna, essa non assunse mai l'estensione, la durata e la sconvolgente gravità che ebbe l'azione aragonese.

Soprattutto devesi rilevare che, salvo pochi e ben circoscritti episodi, non esiste traccia, nelle fonti, di stato di guerra tra le popolazioni sarde da un lato e genovesi o pisani dall'altro, e che le ostilità tra i giudici sardi, tirati in campo da questa o da quell'altra parte, ebbero sempre carattere di modestissimi scontri e di scorrerie di breve durata e a breve raggio d'azione.

Ben diversa fu la situazione determinatasi subito dopo la conquista aragonese e prolungatasi, da un capo all'altro dell'Isola, per circa un secolo e mezzo. Ora la lotta è tra

sardi e catalano-aragonesi ed è alimentata non solo dai contrastanti interessi del re aragonese e del giudice sardo ma anche dal violento e irriducibile odio presto determinatosi tra sardi e catalano-aragonesi.

Già, a parte gli altri aspetti vessatori del nuovo regime giuridico ed economico instaurato dai conquistatori, la colonizzazione aragonese in Sardegna era fatta, come apertamente proclamavano in parlamento i catalani di Cagliari *per teniar apretada e sotmesa la nacio sarda e per intersecar la pratica e effecte de llurs males e perverses intenciones* [9].

I sardi avevano accolto con fiducia gli aragonesi schierandosi al loro fianco nei giorni della conquista; ma erano rimasti subito profondamente delusi ed esasperati dall'avida e dispotica presenza di feudatari e funzionari catalani in ogni villaggio. Sassari si era subito ribellata; nel Cagliaritano si attendeva l'occasione propizia. Nel 1326, il fedelissimo Ugone d'Arborea, fautore della conquista, facendosi eco dello stato d'animo dei sardi, scriveva, in una lettera diretta al cardinale Orsini, che i sardi, accettando la signoria aragonese avevano creduto di sottostare ad un solo signore, il re d'Aragona e che invece si erano trovati con un tiranno in ogni villaggio; e ne erano così esasperati da augurarsi un aiuto per cacciare i catalani dall'Isola [10].

L'odio era reciproco e, scoppiata la ribellione del giudice Mariano (1355) ebbe modo di manifestarsi ampiamente, dall'una e dall'altra parte, incessantemente, in azioni di guerra lecita e illecita, di guerriglia, di rappresaglie, di imboscate e di razzie che dilagarono per tutta l'Isola sconvolgendo villaggi e campagne.

E come i sardi si spingevano nelle zone controllate dagli aragonesi così le forze regie penetravano nelle terre del giudice saccheggiando, devastando e predando uomini e cose.

Uno stado di allarme continuo incombeva sui villaggi e sulle popolazioni. Gli aragonesi denunciavano al sovrano che bande di sardi penetravano nelle terre regie malmenando e depredando i sudditi del re [11]; ma gli aragonesi non erano da meno; anzi si può pacificamente ritenere che essi facessero

assai peggio, date le maggiori possibilità che essi avevano di catturare sardi in villaggi indifesi, che non i sardi di catturare aragonesi nei ben muniti castelli in cui stavano asserragliati.

Certo è, come apprendiamo da fonti aragonesi, che le popolazioni sarde, esposte al pericolo di cattura, abbandonavano le terre indifese e si rifugiavano col loro bestiame nelle montagne [12]; e quelle del Cagliaritano, che non avevano montagne ove rifuggiarsi, si trasferivano nelle terre del giudice [13].

Io credo che la situazione testé accennata costituisca una base sufficiente per ritenere che l'origine della schiavitù dei 98 sardi di cui alle licenze maiorchine debba ricercarsi nell'azione repressiva condotta dagli aragonesi contro la ribelle *nacio sarda*, azione che dovette essere intenzionale e indiscriminata se, come si constata, coinvolse anche le donne.

Indubbiamente quello della cattura deve aver costituito per le popolazioni sarde un pericolo continuo per tutto il tempo della ribellione la quale, come sappiamo, durò, salvo brevi pause dalla metà del XIV secolo sin oltre la metà del successivo; e deve aver segnato l'inizio della deportazione e della schiavitù per molti sardi.

In effetti, quei 98 schiavi dei documenti maiorchini non erano che una piccola parte del numero totale degli schiavi sardi sparsi in tutte le terre della Corona aragonese.

Che il numero dei deportati fosse molto alto e che per conseguenza il problema fosse grave e sentito dai sardi lo prova il fatto che la giudicessa Eleonora, nel corso delle trattative per l'atto di pace del 1386, poneva come condizione che il re liberasse *tots los sarts presoners que son en son Regne deca com dellamar coes que sen pusquen tornar francament e quita en Cerdenya* [14].

L'atto di pace, definitivamente concluso nel 1388 col successore di Pietro, Giovanni I, ma tenuto in sospeso fino al 1390, non ebbe, quasi certamente, applicazione per quanto riguarda la liberazione dei prigionieri, per la quasi immediata

ripresa delle ostilità. I prigionieri sardi rimasero nelle mani del re e dei privati ai quali erano stati ceduti. E forse ad essi se ne aggiunsero degli altri.

Nel 1421, il problema rimaneva ancora in tutta la sua gravità. Nel parlamento celebrato in quell'anno i rappresentanti di Sassari proponevano un capitolo per ottenere che il re si degnasse di «absolre e traure de captivatge los Sarts e Sardes que son en terres e lochs de domini de vostra Senyoria ... attenent que el captivatge de aquells es desolacio e deplobacio de aquesta Ylla» [15].

È evidente che se il problema degli schiavi significava desolazione e spopolamento dell'Isola, il loro numero doveva essere molto alto.

E forse un approfondimento delle ricerche potrebbe darci una spiegazione del perché di tante ville rimaste spopolate e deserte durante il XIV secolo.

DOCUMENTI

Alle 33 licenze del III *Liber licentiarum* ne aggiungo altre tre rinvenute nel IV volume. La prima riguarda una Maria Sarda, riscattata dalla sorella Costanza appositamente recatasi a Maiorca; ad esse è data licenza di lasciare l'Isola *et ire quo voluerint*. La seconda concerne tali Francesco Serpio e Pietro Trias, schiavi testé liberati; ad essi è data licenza di tornarsene in Ogliastra, loro luogo natio, *ut suas ibi habitaciones faciant et servant dicto domino Regi*. La terza riguarda certa Rosa Corella, cagliaritana di Villanova, recatasi con una sorella a Maiorca per riscattare un nipote schiavo a Bugia; ad esse è data licenza, *non obstante ordinatione facta in contrarium*, di recarsi a Cagliari per procurarsi il denaro occorrente per il riscatto del nipote.

Sono tutte del settembre del 1385 e lasciano supporre una certa buona disposizione regia a consentire i riscatti, buona disposizione dovuta probabilmente al fatto che il trattato di pace, già firmato da Pietro IV, stava per esser confermato da Giovanni I; fu infatti sottoscritto dai suoi rappresentanti il 24 gennaio 1388.

1

1374, 24 gennaio. III, f. 2.

Licenza a Simone Salvatge di Maiorca di far uscire da Maiorca e portare ad Iviza un sardo, di circa quindici anni, di nome Lorenzo, sotto pena di duecento lire maiorchine in caso di inadempienza agli obblighi connessi alla licenza.

Die mercurii XXIIII mensis januarii anno a nativitate domini M. CCC. LXXIIII

Pro Simone Salvatge.

Die et anno predictis nobilis vices gerens generalis Gubernatoris in Regno Maioricarum concessit licentiam Simoni Salvatge mercatori et civi Maioricarum quod possit abstrahere a terra Maioricarum et portari facere in insulam Eviçe et

non alibi quendam Sardum etatis XV annorum vel inde circa vocatum Laurencium ita quod infra duos menses pro certo certificaverit presentem Curiam per literam testimonialem Curie dicte insule quod dictus Sardus fuerit illich iunctus. Et si contravenerit vel feccerit, voluit incidi in penam ducentarum librarum regalium maioricensium minutorum fischo regio aplicandarum, quam sibi gratis imposuit. Pro qua pena, casu quo fuerit comissa, obligavit nomine depositi et comande se et omnia bona sua ubique habita et habenda; et ad maiorem securitatem premissorum dedit in fideiussorem Georgium Canis mercatorem et civem Maioricarum qui de dicta pena, casu quo fuerit comissa, promisit, cum eo et sine eo in vita et in morte, obligando nomine depositi et comande se et omnia bona sua; et renunciavit iuri et franchisie Maioricarum dicentibus quod prius conveniatur principalis quam fideiussor, et ambo eorum fore submittentes foro et districtui Curie presentis et omnibus iuribus et consuetudinibus contra hec repugnantibus.

Die mercurii prima mensis febroarii anno predicto fuit cancellata predicta obligatio eo quod dictus Simon Salvatge presentavit literam testimonialem per vicegubernatorem Eviçe nobili vicegubernatori Maioricarum predicto directam per quam asserebat dictum Sardum in insula Eviçe fore iunctum.

2

1374, 4 febbraio. III, ff. 2-2 v.

Licenza ad Arnaldo Busques di Maiorca di far portare da Maiorca a Barcellona un sardo di circa sei anni ed una sarda di trenta circa, sotto pena di duecento lire maiorchine in caso di mancato adempimento degli obblighi connessi alla licenza.

Die sabati IIII mensis febroarii anno predicto.
Pro Arnaldo Busques.

Die et anno predictis nobilis vices gerens concessit licentiam Arnaldo Busques civi Maioricarum quod possit abstra-

here a terra Maioricarum et portari facere in civitatem Barchinone et non alibi unum Sardum etatis sex annorum vel circa et unam Sardam ètatis XXX annorum vel circa ita quod infra tres menses proximos venturos salvo iusto impedimento certificaverit presentem Curiam per literam testimonialem Curie baiulie dicti loci quod dicti Sardi fuerunt illich iuncti. Et si contra facere vel venire voluerit incidat in pena ducentarum librarum regalium Maioricarum minutorum fischo regio aplicandarum. Et pro hiis complendis et firmiter attendendis obligavit se nomine depositi et comande et omnia bona sua ubique habita et habenda ita ut de predictis cautus sit dedit fideiussorem venerabilem Simonem Guillielmi civem Maioricarum eius socerum qui cum dicto eius principali et sine ipso promisit teneri de predictis omnibus et singulis per dictum eius principalem supra promissis. Et pro hiis complendis et attendendis obligavit se nomine depositi et comande et omnia bona sua ubique habita et habenda, renuncians se legi sive ffranquisie Maioricarum de principali prius conveniendo, et ambo similiter renunciantes comuni proprio foro et submittentes se foro et discrictui huius Curie.

Die martis ultima mensis febroarii anno predicto fuit cancellata predicta obligatio eo quia dictus venerabilis Arnaldus Busques presentavit quandam literam testimonialem per baiulum Barcinone nobili vices gerenti dirigendam per quam asserebat dictos Sardos illich fore iunctos.

3

1374, 18 febbraio III, ff. 3 v. 4.

Licenza a Michele Puyades di Valenza di poter far uscire da Maiorca e condurre nel Regno di Valenza un suo schiavo sardo, sotto pena di duecento lire maiorchine in caso di mancato adempimento degli obblighi derivanti dalla licenza.

Die sabati XVIII mensis febroarii anno predicto.
Pro Michaele Puyades.

Die et anno predictis nobilis vices gerens Gubernatoris Maioricarum concessit licentiam Michaeli Puyades mercatori Valencie quod possit abstrahere a terra Maioricarum unum Sardum captivum suum ac illum portari facere ad Regnum Valencie et non alibi ita quod infra tres menses proximos venturos per literam testimonialem Curie Valencie certificaverit presentem Curiam quod dictus Sardus illich iunctus fuerit. Et pro hiis complendis et attendendis prestitit sacramentum et homagium in posse Curie ore et manibus commendatum, ita quod si predicta non compleverit sit proditor et bausator ad forum Aragonum ac consuetudinem Cathalonie, et nichilominus incidat in penam ducentarum librarum minutorum fischo regio aplicandarum, pro quaquidem pena obligavit se nomine depositi et comande et omnia bona sua ubique habita et habenda, renuncians omni iuri communi et consuetudini contra hec repugnantibus.

Die mercurii XXVI mensis aprilis anno predicto comparuit in Curia Gubernacionis Maioricarum predictus Michael Puyades qui presentavit dicto nobili Gubernatori dictum Sardum quem duxit de Valencia ubi duxerat et eo presentato dictus nobilis iussit dictam obligationem absolvi et habuit pro absoluta.

4

1374, 21 febbraio. III, f. 4.

Licenza a Guglielmo Alberti di Valenza di poter far uscire da Maiorca e portare a Valenza due sardi chiamati uno Odolo e l'altro Pietro.

Die martis XXI mensis febroarii anno predicto.
Pro G.º Albertini.

Nobilis Olfo de Proxida miles vices gerens generalis Gubernatoris in Regno Maioricarum concessit licentiam Guil-

lielmo Albertini patrono ligni de Valencia quod possit abstrahere a terra Maioricarum duos Sardos quorum unus vocatur Odolo et alter Petrus et illos portare cum eius ligno ad Valenciam, qui assecuravit et promisit prout alii. Et inde sacramentum et homagium prestitit. Pro quibus quidem fuit directum albaranum guardianis portus.

5

1374, 8 marzo. III, f. 4 v.

Licenza a Guglielmo Terrasco' di Iviza di poter far uscire da Maiorca e portare ad Iviza due sardi, chiamati uno « Pere » *e l'altro* « Pedro », *sotto pena di duecento lire maiorchine in caso di inadempienza agli obblighi connessi alla licenza.*

Die mercurii VIII mensis marcii anno predicto.
Pro G°. Terraschoni.

Nobilis Olfo de Proxida vices gerens generalis Gubernatoris in Regno Maioricarum concessit licentiam G°. Terraschoni sutori insule Evisse quod possit abstrahere a terra Maioricarum duos Sardos unus quorum vocatur Pere et alter Pedro et portare secum vel trasmittere ad locum de Evisse et non ad aliquem locum ultra Regnum domini Regis nostri, et hoc promisit sub pena ducentarum librarum regalium maioricensium minutorum. Etiamque promisit quod infra duos menses proximos sequentes Curia dicte insule certificaverit Curiam presentem quod dicti Sardi fuerint depositi in dicta insula, sub dicta pena fischo regio aplicanda. Nichilominus dedit pro predictis in fideiussorem Cristoforum Macchi qui predicta promisit sub dicta pena. Et pro hiis complendis dictus principalis et fideiussor omnia bona eorum obligarunt.

6

1374, 8 marzo. III, f. 4 v.

Maiorca e condurre a Valenza un sardo di nome Ughetto ed
Licenza a Pietro Capmany di Valenza di far uscire da

una sarda di nome Lonannetera, sotto pena di duecento lire maiorchine in caso di inadempienza agli obblighi conseguenti.

Die mercurii VIII mensis marcii anno predicto.
Pro Petro Capmany.

Similem licentiam dedit Petro Capmany de Valentia quod possit abstrahere a terra Maioricarum unun sardum et unam sardam quorum unus vocatur Uguetus et sarda Lonannetera; qui promisit prout supra alii et dedit in fideiussorem Bernardum Capmany ortolanum qui eciam promisit prout supra alii et sub dicta pena ducentarum librarum prout in alia licentia [1] et inde omnia bona eorum obligarun; nichilominus quod per Curiam Valentie certificaverit presentem Curiam quod dicti sardi fuerint positi et missi ad dictum locum, et hoc infra tren menses proximos sequentes sub dicta pena.

Die veneris XXI mensis aprilis anno predicto comparuit Bernardus Capmany nomine dicti ... presentavit ... certificationis predictorum venerabilis Francisci Marrades baiuli ... [2].

7

1374, 9 marzo. III, f. 5.

Licenza a Guglielmo Sardina di Iviza di poter far uscire da Maiorca e portare ad Iviza un sardo di nome Pietro Porcho, sotto pena di cento lire maiorchine in caso di inadempienza agli obblighi conseguenti.

Die jovis VIIII mensis marcii anno predicto.
Pro G°. Sardina.

Nobilis Olfo de Proxida miles vices gerens gerens generalis Gubernatoris in Regno Maioricarum concessit licentiam

---

[1] Ducentarum librarum prout in alia licentia, *in sopralinea.*

[2] La certificatoria, scritta sul lembo inferiore sporco e consunto del foglio, risulta qua e là illeggibile. Le lacune sono peraltro facili da colmare.

Guillielmo Sardina de Insula de Evisse quod possit abstrahere de terra Maioricarum et ducere in dictam insulam quendam Sardum vocatum Pedro Porcho ita quod ipse, infra duos menses a presenti die in antea continue numerandos, sub pena centum librarum regalium maioricensium minutorum fischo regio aplicandarum, debeat certificasse presentem Curiam, per litteram testimonialem a vices gerente Gubernatoris dicte insule, quod dictus Sardus fuerit in dictam insulam ductus; pro qua pena predictus Guillielmus et, pro eo et eius precibus, Gispertus Huc ypothecarius Maioricarum, si fuerit comissa solvenda, obligarunt nomine depositi et comande se et omnia bona sua, videlicet in solidum, pretextu eius obligationis submiserunt se foro et districtui presentis Curie ita quod ipsa Curia pro predicta pena possit facere contra utrunque et eorum bona execucionem per capcionem et venditionem bonorum suorum tamquam de re iudicata in iudicio confessata at in rem iudicatam transfacta cui execucione opponere nequint ullo modo, renunciantes ex certa scientia foro eorum comuni appellationis et recursui predictis in aliquo obvianti. Et dictus Gispertus Huc renunciavit iuri et ffranchisie Maioricarum dicentibus reum principalem prime fore conveniendum. Unde fuit directum albaranum guardianis portus Maioricarum.

Post hec, die XIX aprilis anno presenti comparuit Gispertus Huc et presentavit quendam responcionis et certificacionis predictorum litteram tenoris sequentis: Nobili ac prudenti viro domino Olfo de Proxida etc. Arnaldus Savila regens officium Gubernatoris, etc.

8

1374, 9 marzo. III, f. 5.

Licenza a Guglielmo Albertí di poter far uscire da Maiorca e portare con la sua nave a Valenza un sardo di nome Osolo, sotto giuramento di adempiere gli obblighi correlativi alla licenza.

[Die jovis VIIII mensis marcii anno predicto.]
Pro G°. Albertini.

Similis licentia fuit facta G°. Albertini patrono ligni de quodam Sardo vocato Osulo quem debet deferre ad Valentiam cum eius ligno; et cum non habuit fideiussorem ad securitatem premissorum, dictus nobilis mandavit Guillielmo Miaferdi iuniori notario quod reciperet a dicto Albertino sacramentum et homagium quod dictum Sardum non abstrahet a Regno domini Regis sub dicto homagio; qui Guillielmus Albertini prestiti dictum sacràmentum et homagium in posse et manibus dicti Guillielmi Miaferdi ex mandato dicti nobilis, presente Gerardo Solianilla; qui promisit predicta attendere sub virtute dictorum sacramenti et homagii et obligatione bonorum suorum quod infra tres menses certificaverit presentem Curiam per literam venerabilis baiuli Valentie.

9

1374, 20 marzo. III, f. 5 v.

Licenza a Maimono Pisa' di Maiorca di poter far uscire da Maiorca e portare a Valenza una sarda di nome Polea, sotto pena di venticinque lire maiorchine in caso di mancato adempimento degli obblighi connessi alla licenza.

[Die lune vicesima mensis marcii.]
Pro Maymono Pisano.

Nobilis Olfo de Proxida miles vices gerens generalis Gubernatoris in Regno Maioricarum concessit licentiam Maymono Pisano burgensi Maioricarum quod possit abstrahere a terra Maioricarum quendam sardam vocatam Polea et portari facere ad Valenciam et non alibi videlicet ad aliquem locum ultra dominacionem domini nostri Regis sub pena viginti quinque librarum fischo regio aplicandarum nichilominus quod infra tres menses Curia Valencie certificaverit presentem Curiam quod dicta serva sive Sarva (*sic*) fuerit

posita in dicto loco Valencie et hoc promisit sub dicta pena, pro quaquidem omnia bona sua obligavit et ad superabundantem cautelam et securitatem premissarum dedit in fideiussorem Jacobum Beltram mercatorem Maioricarum qui predicta promisit prout supradictus Maymonus et inde omnia bona sua obligavit.

Die XXII aprilis predictus Maymonus Pisanus presentavit quendam albaranum Francisci Marrades baiuli in Valencia factum XV die aprilis anno predicto quo constat dictam sardam fore exonerata et ductam in Valenciam unde fuit dicta obligatio absoluta.

10

1374, 23 marzo. III, ff. 5 v. 6.

Licenza a Bernardo Bofix di Barcellona di poter far uscire da Maiorca e portare a Valenza due Sardi nominati uno Lope e l'altro Michele e due Sarde di nome Bonaventura l'una e Fluriana l'altra, sotto pena di cento lire maiorchine in caso di inadempienza agli obblighi derivanti dalla licenza.

Die Jovis XXIII mensis marcii.
Pro Bernardo Bofix.

Dedit et concessit licentiam Nobilis Olfo de Proxida predictus Bernardo Bofix de Barchinone quod possit abstrahere a terra Maioricarum duos Sardos et duas Sardas, unus quorum vocatur Lope alter Michael et Sardarum una Bonaventura et altera Fluriana et portari facere ad Valentiam ita quod infra tres menses debeat certificasse Curiam presentem per Curiam Valentie dictos Sardos posuisse ad Valentiam et non ad aliquem locum ultra dominazionem domini Regis, sub pena centum librarum regalium maioricensium minutorum fischo regio aplicandarum, videlicet pro qualibet viginti quinque librarum; pro quaquidem pena et aliis, omnia bona sua obligavit una cum eo Thomas bufferius qui predicta promisit ad preces dicti Bernardi sub bonorum suorum

obligatione; et inde fuit directum albaranum guardianis portus maris Civitatis.

Post hec, die secunda mensis junii anno predicto, comparuit in Curia Gubernacionis Maioricarum dictus G.us desinnas (?) bufferius et presentavit quendam literam responcionis predictorum Sardorum tenoris sequentis: Venerabili et discreto Gubernatori, etc.

11

1374, 23 marzo. III, f. 6.

Licenza a Francesca moglie di Raimondo Oliver maiorchina di poter far uscire da Maiorca e condurre a Valenza un sardo di sedici anni di nome Giovanni, sotto pena di cento lire maiorchine in caso di mancato adempimento degli obblighi derivanti dalla licenza.

[Die jovis XXIII marcii.]
Pro Francische uxore Raimundi Oliverii.

Dicta die nobilis Olfo de Proxida miles vices gerens generalis Gubernatoris Regni Maioricarum concessit licentiam Francische uxori R. Oliver habitatrici Maioricarum quod possit abstrahere de terra Maioricarum et portari facere in Valenciam quendam Sardum vocatum Johannem quod (*sic*) est etatis XVI annorum, ita quod infra tres menses debeat certificare Curiam presentem dictum Sardum posuisse ad Valenciam et non ad aliquem locum ultra dominacionem domini Regis sub pena centum librarum regalium Maioricarum minutorum fischo regio aplicandarum, pro quaquidem pena et aliis omnia bona sua obligavit una cum R. Ça Plana cive Maioricarum qui predicta promisit ad preces dicti *Bernardi* (?) sub bonorum suorum obligatione. Ex quo fuit directum albaranum guardianis portus maris civitatis.

Die martis VI mensis madii anno predicto fuit cancellata predicta obligatio pro eo quod dictus fideiussor presentavit

presenti Curie quendam (*sic*) albaranum baiuli Valencie directum nobili Gubernatori Maioricarum per quem (*sic*) assecuravit dictum Sardum illich fore positum.

12

1374, 6 aprile. III, ff. 6-6 v.

Licenza a Salvatore Rovira di Barcellona di poter far uscire da Maiorca e portare a Barcellona una sarda di nome Domenica, sotto pena di venticinque lire maiorchine in caso di mancato adempimento degli obblighi connessi alla licenza.

Die Jovis sexta mensis aprilis.
Pro Salvatore Rovira.

Nobilis Olfo de Proxida miles vices gerens generalis Gubernatoris Regni Maioricarum concessit licentiam Salvatori Rovira de Barchinona quod possit abstrahere a terra Maioricarum quandam Sardam vocatam Domenega et portari facere ad Barchinonam cum ligno den (*sic*) Guarciga ita quod infra tres menses proxime et continue subsequentes debeat certificasse presentem Curiam quod dicta Sarda fuit in dicto loco posita et portata. Et sic promisit dictus Salvator attendere et complere sub pena viginti quinque librarum fischo regio aplicandarum, pro quaquidem pena omnia bona sua obligavit nomine depositi et comande submitendo se foro et districtui presentis Curie. Nichilominus ad superabundantem cautelam dedit pro predictis in fideiussorem Jacobum Martini marinarium de Maioricis qui moratur in pedio Sancte Crucis civitatis Maioricarum qui precibus dicti Salvatoris predicta promisit attendere et inde omnia bona sua obligavit pro predicta pena.

13

1374, 7 aprile. III, ff 6 v. 7.

Licenza a Maimono Pisa' di Maiorca di poter far uscire da Maiorca e portare a Valenza un Sardo di circa venticinque

anni di nome Gonario, sotto pena di cento lire maiorchine in caso di inadempienza agli obblighi derivanti dalla licenza.

[Die veneris septima mensis aprilis anno predicto.]
Pro Maymono Pisano.

Die et anno predictis dictus Nobilis concessit licentiam Maymono Pisano civi Maioricarum quod possit abstrahere a terra Maioricarum unum Sardum captivum suum nuncupatum Gotniarum etatis XXV annorum vel circa et ipsum portari facere ad Regnum Valentie et non alibi ita quod infra tres menses proximos venturos certificaverit presentem Curiam per literam testimonialem Curie dicti Regni Valentie vel Civitatis eiusdem quod dictus Sardus illich portatus fuerit cum dicto; et predicta omnia promisit sub pena centum librarum maioricensium minutorum fischo regio aplicandarum; et pro predictis complendis et attendendis obligavit se nomine depositi et comande et omnia eius bona habita et habenda; pro quaquidem pena dictus Maymonus dedit fideiussorem Berengarium de Monte Atico habitatorem Ville Inche qui precibus et amore dicti Maymoni promisit de predictis omnibus, cum ipso Maymono et sine ipso, firmiter teneri sub dicta pena; et pro hiis complendis et attendendis obligavit se nomine depositi et comande et omnia bona sua habita et habenda; renunçians legi sive iuri de principali prius conveniendo et omni alii iuri predictis obvia venienti.

Post hec, die jovis XXII mensis junii anno predicto, comparuit in Curia Gobernacionis Maioricarum dictus Maymonus Pisanus et presentavit quendam literam certificationis venerabilis Francischi Merrades, etc., continentem quod dictum Sardum fuit positum in dicto loco.

14

1374, 8 aprile. III, f. 7.

Licenza a Maria moglie di Bartolomeo Cortener di poter far uscire da Maiorca e portare ad Ibiza un sardo di nome

Giovanni, sotto pena di venticinque lire in caso di mancato adempimento degli obblighi derivanti dalla licenza.

Die sabati octava mensis aprilis anno predicto.
Pro Maria.

Et Nobilis Olfo de Proxida contulit licentiam Marie Xanaenis uxori Bartholomei Cortenerii marinarii quondam, quod possit abstrahere a terra Maioricarum quendam Sardum vocatum Johannem et portari facere ad insulam Evisse cum barcha Cristofori ita quod infra unum mensem salvo iusto impedimento debeat certificasse presentem Curiam quod dictus Sardus fuerit in dicta insula portatus et positus. Ex hoc promisit, sub pena viginti quinque librarum, attendere et complere, fischo regio aplicanda; pro qua, omnia bona sua nomine depositi et comande obligavit.

Post hoc, die mercuri XIX mensis aprilis comparuit dicta Maria et presentavit quendam literam certificationis vices gerentis Gubernatoris Evisse tenoris sequentis: Nobilis, etc.

15

1374, 17 aprile. III, f. 7.

Licenza a Bartolomeo Juars e a Giordano Ronni di Maiorca di poter far uscire da Maiorca e portare a Valenza due sardi nominati uno Comita e l'altro Giovanni, sotto pena di cinquanta lire maiorchine in caso di mancato adempimento degli obblighi derivanti dalla licenza.

Die lune XVII mensis aprilis anno predicto.
Pro Bartholomeo Juars.

Nobilis Olfo de Proxida miles vices gerens generalis Gubernatoris in Regno Maioricarum concessit licentiam Bartholomeo Juars et Jordani Ronnii de Maioricis quod possint

abstrahere a terra Maioricarum duos Sardos unum quorum vocatur Comitre et alter Johannes et portari facere cum barcha *den* Vila ad locum de Valencia, ita quod infra tres menses debeat certificasse presentem Curiam quod dicti Sardi fuerint in dicto loco positi. Et hoc promiserunt attendere et complere sub pena quinquaginta librarum regalium minutorum fischo regio aplicanda, pro qua, videlicet quisque eorum pro XXV, obligarunt omnia bona eorum quia unus pro alio fideiussit.

16

1374, 17 aprile. III, f. 8.

Licenza ad Antonio Fuster di Maiorca di poter far uscire da Maiorca e portare a Valenza una sarda di quattordici-quindici anni, sotto pena di cento lire maiorchine in caso di mancato adempimento degli obblighi connessi alla licenza.

Die lune XVII mensis aprilis anno predicto.
Pro Bartholomeo Juars.

Die et anno predictis nobilis vir Olfus de Proxida miles vices gerens generalis Gubernatoris Maioricarum dedit licentiam Anthonio Fusterii sartori civi Maioricarum quod possit abstrahere a terra Maioricarum quandam Sardam etatis XIIII-XV annorum et ipsam portari facere ad civitatem Valencie et non alibi ita quod ifra tres menses proximos sequentes certificaverit presentem Curiam per literam testimonialem Curie dicte civitatis quod dicta Sarda illich iuncta seu discaricata; fuerit et non extra dictum Regnum Valencie. Et hoc promisit sub pena centum librarum fischo regio aplicandarum pro quaquidem pena obligavit se nomine depositi et comande et omnia bona sua. Et nichilominus ad uberiorem cautelam dedit fideiussorem Raymundum Payalli sartorem civem Maioricarum qui, pro et sine ipso principali, promisit de predictis omnibus teneri firmiter. Et obligavit se nomine depositi et comande et omnia bona sua. Et renunciavit, etc.

17

1374, 8 maggio. III, ff. 10-10 v.

Licenza a Bernardo Serdan di Valenza di poter far uscire da Maiorca e portare a Valenza diciotto sardi tra maschi e femmine, sotto giuramento di adempiere agli obblighi connessi alla licenza.

Die lune octava mensis madii anno predicto.
Pro Bernardo Serdani.

Nobilis Olfo de Proxida miles consiliarius domini nostri Aragonum Regis et pro eodem Gubernator generalis Regni Maioricarum concessit licentiam Bernardo Serdani de Valencia quod possit abstrahere a terra Maioricarum decem et octo Sardos inter mulieres et masculos et eos portari facere ad dictum locum Valencie ita tamen quod infra tres menses proximos continue subsequentes debeat certificasse presentem Curiam quod predicti Sardi fuerunt positi in dicto loco et non alibi et pro hiis sacramentum et homagium prestitit in posse et manibus Guillielmi Miaferdi junioris notarii ex concessione sibi facta per nobilem Gubernatorem prefactum.

Die sabati tercia mensis ... [1] anno predicto fuit cancellata dicta obligatio eo quia fuit directum albaranum nobili Gubernatori per baiulum Valencie per quem asserebat dictos servos illich fore iunctos. Quod albaranum datum fuit XXVIII mensis madii anno predicto.

18

1374, 9 maggio. III, f. 10 v.

Licenza a Romeo Pugall, Gonti Nacarello e Giacomo ... ret [2] *di Cagliari di poter far uscire da Maiorca e portare a Barcellona venti sardi tra maschi e femmine, sotto giuramento di adempiere agli obblighi derivanti dalla licenza.*

---

[1] Scomparso a seguito di rifilatura del foglio.

[2] Le prime lettere del nome sono state asportate da una rifilatura del foglio.

Die nona mensis madii anno predicto.
Pro Romeo Pugalli.

Nobilis Olfo de Proxida, miles consiliarius domini Aragonum Regis et pro eo Gubernator generalis Regni Maioricarum, concessit licentiam Romeo Pugalli Gonti Nacarello et Jacobo ... reti Castri Callari quod possint abstrahere a terra Maioricarum viginti unum Sardos inter mulieres et masculos et portari facere ad Barchinone ita quod infra tres menses proximos continue subsequentes debeant certificasse presentem Curiam; et pro hiis complendis prestiterunt sacramentum et homagium in posse Guillielmi Miaferdi junioris notarii ex concessione sibi facta per dictum nobilem.

19

1374, 12 maggio. III, f. 10 v.

Licenza a Giovanni Guardiola di Barcellona di far uscire da Maiorca e portare a Barcellona quattro sardi, suoi schiavi, tutti di circa trent'anni, sotto pena di cento lire maiorchine in caso di inadempienza agli obblighi derivanti dalla licenza.

Die veneris duodecima mensis madii anno predicto.
Pro Johanne Guardiola.

Nobilis dominus Olfus de Proxida miles Gubernator generalis in Regno Maioricarum concessit licentiam Johanni Guardiola mercatori Barchinone quod possit abstrahere a terra Maioricarum quatuor Sardos captivos suos et ipsos portari facere ad Civitatem Barchinone et non alibi. Quiquidem Sardi sunt triginta annorum vel inde circa. Ita quod infra tres proximos menses certificaverit presentem Curiam per literam testimonialem Curie Barchinone quod dicta serva (sic) illich iuncta (sic) fuerint; et hoc sub pena centum librarum fischo regio aplicandarum; pro quaquidem pena obligavit se personaliter nomine depositi et comande et omnia bona sua habita et habenda. Et ut de predictis diligen-

tius ... sit dedit fideiussorem Michaelem Guardiola marinarium civem Maioricarum. Quiquidem Michael promisit de predictis omnibus et singulis per dictum eius principalem supra promissis, cum ipso ac sine ipso, firmiter teneri sub obligatione sue persone nomine depositi et comande et omnium bonorum suorum; renuncians, etc., ut alii.

20

1374, 12 maggio. III, f. 11.

Licenza a Romeo Rigolfi di Maiorca di poter far uscire da Maiorca e portare a Barcellona una sarda di nome Pasca, sotto pena di venticinque lire maiorchine in caso di inadempienza agli obblighi connessi alla licenza.

[Die veneris duodecima mensis madii anno predicto.]
Pro Romeo Rigolfi.

Die et anno predictis nobilis Olfo de Proxida miles consiliarius domini nostri Aragonum Regis Gubernatorque Regni Maioricarum concessit licentiam Romeo Rigolfi mercatori Maioricarum quod possit abstrahere a terra Maioricarum unam Sardam vocatam Pascha et trasmitere ad Barchinonam ita tamen quod infra tres menses proximos continue subsequentes debeat certificasse presentem Curiam quod dicta Sarda fuerit portata et posita in dicto loco et hoc sub pena XXV librarum fischo regio aplicandarum; pro qua omnia bona sua obligavit nomine depositi et comande. Nichilominus sacramentum et homagium prestitit in posse et manibus Guillielmi Miaferdi junioris notarii ex concessione sibi facta per dictum nobilem.

Die veneris II mensis Madii anno predicto fuit cancellata predicta obligatio pro eo quia fuit directum albaranum per baiulum generalem Barsalone nobili Gubernatori Maioricarum per quam (*sic*) asserebat dictam servam illich fore portatam.

21

1374, 13 maggio. III, f. 11.

Licenza a Raimondo de Broncos di Valenza di poter far uscire da Maiorca e portare a Valenza due sarde delle quali una chiamata Lorenza e l'altra Logresa, sotto pena di venticinque lire maiorchine per ognuna nel caso di mancato adempimento degli obblighi connessi alla licenza.

Die XIII mensis madii anno predicto.
Pro Raimundo Broncos.

Nobilis Olfo de Proxida miles consiliarius domini nostri Aragonum Regis Gubernatorque Regni Maioricarum concesit licentiam Raimundo de Broncos de Valencia quod possit abstrahere a terra Maioricarum duas Sardas una quarum vocatur Laurencia et altera Logresa, ita quod infra tres menses proximos sequentes debeat certificasse presentem Curiam quod dicte Sarde fuerint deposite et portate in dicto loco, et hoc sub pena pro qualibet XXV librarum fischo regio aplicandarum, pro qua omnia bona sua obligavit. Nichilominus sacramentum et homagium prestitit in posse et manibus Guillielmi Miaferdi junioris notarii ex concessione sibi facta per dictum nobilem.

22

1374, 19 maggio. III, ff. 11-11 v.

Licenza a Giacomo Ferrer di Maiorca di poter far uscire da Maiorca e portare a Tarragona sei sardi, sotto pena del doppio del loro valore in caso di mancato adempimento degli obblighi connessi alla licenza.

Die XIX mensis madii anno predicto.
Pro Jacobo Ferrerii.

Nobilis Olfo de Proxida miles consiliarius domini nostri Aragonum Regis concessit et dedit licentiam Jacobo Ferrarii de Maioricis quod possit abstrahere a terra Maioricarum

sex Sardos et tasmitere ad Terrachonam, ita quod infra tres menses debeat certificasse presentem Curiam quod dictos Sardos portaverit ad dictum locum de Terragona et non alibi videlicet ultra Regnum domini Regis, sub pena dupli eorum valoris, pro qua pena omnia bona sua obligavit nomine depositi et comande submitendo foro et districtui presentis Curie.

23

1374, 1 luglio. III, ff. 11 v. 12.

Licenza a Bartolomeo Martí di Maiorca di poter far uscire da Maiorca e portare a Barcellona un sardo di anni trenta chiamato Mariano, sotto pena di cinquanta lire maiorchine in caso di mancato adempimento degli obblighi connessi alla licenza.

Die sabati prima mensis julii anno predicto.
Pro Bartholomeo Martini.

Nobilis Olfo de Proxida miles Gubernator generalis in Regno Maioricarum concessit licentiam Bartholomeo Martini mercatori Maioricarum quod possit ab strahere a terra Maioricarum unum Sardum vocatum Mariano etatis XXX annorum et ipsum portari facere ad civitatem Barchinone et non alibi, ita quod sub pena quinquaginta librarum Maioricarum minutorum certificaverit presentem Curiam per literam testimonialem Curie Barchinone quod dictus servus illich iunctus fuerit, et hoc infra tres menses proximos. Et pro hiis complendis et attendendis obligavit se nomine depositi et comande et omnia bona sua ubique habita et habenda.

24

1374, 4 luglio. III, f. 12.

Licenza a Giacomo Eymerich di Maiorca di poter far uscire da Maiorca e portare a Barcellona due sardi, schiavi suoi, uno di ventiquattro e l'altro di trentatré anni.

Die martis IIII mensis julii anno predicto.
Pro Jacobo Aymerich.

Nobilis Olfus de Proxida miles Gubernator generalis in Regno Maioricarum concessit licentiam Jacobo Eymerich magistro monete Maioricarum quod possit abstrahere a terra Maioricarum duos Sardos captivos suos unum XXIIII annorum et alium XXXIII vel inde circa et ipsos portari facere ad civitatem Barchinone et non alibi.

25

1374, 4 luglio. II, f. 12.

Licenza a Raimondo Geralt di poter far uscire da Maiorca e portare a Valenza un sardo di trent'anni di nome Agostino da Bosa ed una sarda di trent'anni di nome Vitalia, sotto giuramento di adempiere agli obblighi derivanti dalla licenza.

Die martis quarta mensis julii anno predicto
Pro Raymundo Geralt.

Nobilis Olfo de Proxida Gubernator Maioricarum concessit licentiam Raymundo Geralt portario domini ducis quod possit abstrahere de terra Maioricarum et ducere in Valentiam unum Sardum etatis XXX annorum vocatum Agostino de Bosa et unam Sardam etatis XXX annorum vocatam Vithaliam, ita quod infra tres menses proximos sequentes debeat legitime certificare presentem Curiam quod dicti Sardi fuerunt in Valentiam portati. Qui portarius hec promisit attendere sub sacramento ad Sancta dei quatuor Evangelia et homagio que prestitit in posse et manibus Guillielmo Miaferdi notarii dictam Curiam Gubernacionis regentis.

26

1374, 12 luglio. III, f. 12 v.

Licenza a Francesca moglie di Raimondo Oliveres di Maiorca di poter far uscire da Maiorca e portare a Valenza una sarda,

sua schiava, di nome Nicolaua, sotto pena di cinquecento lire maiorchiüe in caso di mancato adempimento degli obblighi connessi alla licenza.

Die mercurii duodecima mensis julii anno predicto.
Pro Francischa Oliveres.

Nobilis Olfo de Proxida *cavaller Governador general en lo Regne de Mallorques* concessit licentiam Francisce uxori Raymundi Oliveres sartoris civis Maioricarum quod possit abstrahere a terra Maioricarum quandam Sardam captivam suam vocatam Nicholaua et ipsam portari facere in civitatem Valencie et non alibi, ita quod infra tres proximos menses certificaverit presentem Curiam per literam testimonialem Curie Valencie quod dicta Sarda illich iuncta fuerit. Et predicta promisit sub pena quingentarum librarum fischo regio aplicandarum, pro qua pena dedit fideiussorem Salvatorem Apparich civem Maioricarum qui simul cum dicta domina obligavit se personaliter et omnia bona sua habita et habenda nomine depositi et comande, renunciantes eorum proprio foro et submittentes se foro presentis Curie. Renuncians etiam dictus fideiussor legi, etc.

27

1374, 18 luglio. III, ff. 12 v. 13.

Licenza a Giorgio Roig di Maiorca di poter far uscire da Maiorca e portare a Barcellona due sarde, schiave di Pietro Arnaldo suo suocero, di vent'anni e di nome Giuliana una, di quaranta e di nome Antonia l'altra, sotto pena di cinquanta lire maiorchine per ciascuna in caso di inadempienza agli obblighi derivanti dalla licenza.

Die martis XVIII mensis julii anno predicto.
Pro Georgio Rubei.

Nobilis Olfo de Proxida miles Gubernator predictus concessit licentiam Georgio Rubei mercatori civi Maioricarum

quod possit abstrahere a terra Maioricarum duas Sardas, captivas Petri Arnaldi patroni galee soceri sui, pro quo idem Georgius hanc licentiam petiit, quarum una est etatis XX annorum vocata Juliana et alia XL nanorum vocata Anthonia; et ipsas portari facere in Civitatem Barchinone et non alibi, ita quod infra tres menses proximos certificaverit presentem Curiam per literam testimonialem Curie Barchinone quod dicte serve illich iuncte fuerint. Et predicta promisit sub pena quinquaginta librarum Maioricarum, pro qualibet serva, de bonis suis, fischo regio aplicandarum; pro qua pena dictus Georgius obligavit se personaliter nomine depositi et comande et omnia sua ubique habita et habenda, renuncians foro suo et submittens se foro disctritui et coercioni Curie presentis, renunciansque omnibus iuribus contra hec repugnantibus.

Die lune septima mensis augusti anno predicto fuit cancellata predicta obligatio pro eo quod dictus Georgius presentavit literam testimonialem baiuli Barchinone per qua asserebatur dictas Sardas illich fore iunctas. Que data fuit Barchinone XXIX mensis iunii (*sic*) anno predicto.

28

1374, 18 luglio. III, f. 13.

Licenza a Guglielmo Moragues di Maiorca di poter far uscire da Maiorca e portare a Barcellona quattro sardi, sotto pena di cinquanta lire maiorchine per ciascuno in caso di mancato adempimento degli obblighi connessi alla licenza.

Die martis XVIII mensis julii anno predicto.
Pro Guillielmo Moragues.

Item eadem die dictus nobilis concessit licentiam Gullielmo Moragues mercatori et civi Maioricarum quod possit abstrahere a terra Maioricarum quatuor Sardos et ipsos portari facere ad dictam civitatem Barchinone et non alibi, faciendo similem obligationem proxime scripte. Et pro ipsis

dictus Georgius Rubei constituit se fideiussorem et obligavit et renunciavit, etc.

Item, die et anno predictis fuit cancellata proxime scripta obligatio.

29

1374, 20 luglio. III, f. 13.

Licenza a Giacomo Aymarich di Maiorca di poter far uscire da Maiorca tre sardi, schiavi suoi, e portarli, due chiamati uno Sipar ed uno Giuliano a Tarragona e il terzo, di nome Giovanni, a Barcellona, sotto pena di cinquecento lire maiorchine per ciascuno in caso di mancato adempimento degli obblighi derivanti dalla licenza.

Die jovis XX mensis julii anno predicto.
Pro Jacobo Aymaric.

Nobilis Olfo de Proxida miles Gubernator generalis in Regno Maioricarum concessit licentiam Jacobo Aimarici magistro monete Maioricarum quod possit abstrahere a terra Maioricarum tres Sardos captivos suos, unum vocatum Sipar et alterum Julianus quos portari faciat ad civitatem Teracone, et alterum Johannes quem portari faciat ad civitatem Barchinone et non alibi, ita quod infra tres proximos menses certificaverit presentem Curiam per literam testimonialem Curie Barchinone quos dictus Sardus qui in ipsa civitate portandus est illich fuerit iunctus, nec non per literam testimonialem Curie Terracone quod dictus Sardus (sic) illich fuerit iunctus. Et predicta promisit attendere et complere sub pena quingentarum librarum pro quolibet. Pro qua pena obligavit se personaliter nomine depositi et comande et omnia bona sua habita et habenda, renuncians foro, etc.

30

1374, 21 luglio. III, f. 13 v.

Licenza a Raimondo Burgues di poter far uscire da Maiorca e portare a Valenza un sardo, suo schiavo, sotto pena di cinquanta

lire maiorchine in caso di inadempienza agli obblighi derivanti dalla licenza.

Die veneris XXI mensis julii anno predicto.
Pro Raymundo Burguesii.

Nobilis Olfus (*sic*) de Proxida miles Gubernator generalis in Regno Maioricarum concessit licentiam venerabili Raymundo Burguesii militi quod possit abstrahere a terra Maioricarum unum Sardum captivum suum et ipsum portari facere ad Civitatem Valentie et non alibi, ita quod infra tres menses proximos sequentes certificaverit presentem Curiam per literam testimonialem Curie Valentie quod dictus Sardus illich fuerit iunctus. Qua predicta omnia et singula promiserunt attendere et complere Anthonius Descany capud scubie et Johannes Arraries comorans cum ipso venerabili Raymundo pro ipso venerabili Raymundo Burguesii sub pena quinquaginta librarum maioricensium, pro qua quilibet ipsorum ... [1] obligarunt se personaliter et omnia bona sua nonime depositi et comande; renunciantes dicti Johannes Arraries et Anthonius legi et franquisie Maioricarum de principali prius conveniendo et omnibus aliis iuribus predictis obvia venientibus, et dictus Johannes foro suo submittens se foro discrictui et coercioni presentis Curie.

31

1374, 30 agosto. III, f. 15 v.

Licenza a G.º Ferrer di poter far uscire da Maiorca e portare a Valenza una sarda di quarant'anni.

Die mercurii XXX mensis augusti anno predicto.
Pro Gº. Ferrerii.

Nobilis Olfo de Proxida, etc. concessit licentiam Gº. Ferrerii quod possit abstrahere a terra Maioricarum quendam

[1] Parola illeggibile per macchia.

Sardam etatis quadraginta annorum et trasmittere ad Valentiam, ita quod infra tres menses proximos, etc.

32

1374, 14 ottobre. III, f. 17 v.

Licenza a Gabriele Miliá di Pollenza di far uscire da Maiorca e condurre in Sardegna quattro sardi, a patto che ne ricavi e porti a Maiorca quindici quarteri di grano per ognuno di essi e non riuscendo ad avere il grano riconduca i sardi a Maiorca; e ció sotto pena di venticinque lire maiorchine per ogni Sardo in caso di inadempienza agli obblighi derivanti dalla licenza.

Die sabbati XIIII octobris anno predicto.

Pro Guabrieli Miliani.

Die et anno predictis nobilis Olfo de Proxida miles consiliarius domini nostri Aragonum Regis et pro eo Gubernator generalis Regni Maioricarum concessit licentiam Guabrieli Miliani de Pollentia quod possit abstrahere a terra Maioricarum quatuor Sardos et trasmittere ad Sardiniam sub tali, pacto et conditione quod dictus Guabriell teneatur et debeat portari sive portari facere de Sardinia quindecim quarterias frumenti pro qualibet Sardo huc Maioricis et casu quo habere non potuisset debeat dictos Sardos redire sive tornare infra tres menses prout sequitur aut solvere pro pena et nomine pene pro quolibet viginti quinque libras regalium maioricensium minutorum fischo regio aplicanda. Pro qua et omnibus attendendis dictus Guabriell omnia bona sua obligavit; nichilominus pro predictis in fideiussorem dedit Guillielmum Millia civem Maioricarum qui precibus dicti Guabrielis fideiussorem se constituit et predicta promisit complere sub omnium bonorum suorum obligatione.

33

1374, 22 novembre. III, f. 18.

Licenza a Bernardo Giuliani di Maiorca di far uscire da Maiorca e portare ad Alicante un suo schiavo di nome Antonio

sotto pena di venticinque lire maiorchine in caso di inadempienza degli obblighi derivanti dalla licenza.

Die jovis XXII mensis novembris.
Pro Bernardo Juliani.

Nobilis Olfo de Proxida Gubernator generalis in Regno Maioricarum concessit licentiam Bernardo Juliani paratori, civi Maioricarum quod possit abstrahere a terra Maioricarum unum captivum suum sardum vocatum Anthonium et ipsum portari facere in locum de Alicant et non alibi ita quod infra quatuor menses proximos certificaverit presentem Curiam per literam testimonialem Curie de Alicant quod dictus Sardus illich fuerit iunctus. Et hec promisit [sub] pena XXV librarum obligans se nomine depositi et comande et dedit fideiussorem Jacobum Balliponi paratorem et civem Maioricarum qui promisit, etc.

34

1387, 27 settembre. IV, f. 107, atto 1°.

Licenza a Maria Sarda, giá serva di Luchetta moglie del fu Pietro Martí mercante di Maiorca, di poter partire da Maiorca per dove preferisce, insieme con la sorella Costanza venuta dalla Sardegna per riscattarla.

Die veneris XXVII septembris anno [MCCC] LXXXVII.

Die et anno predictis honorabilis dominus vices gerens contulit licentiam Marie Sarde franche, olim serve domine Luquete uxor Petri Martini quondam mercatoris Maioricarum, prout de sua libertate constat per instrumentum publicum factum in posse domini Mathei Andree notarii Maioricarum septima mensis junii anno a nativitate domini MCCCLXX quarto, quod (una cum Constancia sarda eius sorore francha et libera que venerit de Sardinia huc Maioricas causa rescatandi dictam Mariam) possint exire et recedere ab insula Maioricarum et ire quo voluerint sine cuiusque

iurisditione. Et inde fuit directum albaranum gardianis portus maris Maioricarum ut est moris.

35

1387, 28 settembre. IV, f. 107, atto 2°.

Licenza a Francesco Serpio (?) sardo, giá servo di Raimondo Ferrer di Maiorca, e a Bartolomeo sardo, giá servo di Pietro Trias di Maiorca, ora liberi, di poter partire da Maiorca per recarsi in Ogliastra, loro luogo di nascita.

Die sabbati XXVIII die mensis septembris anno predicto.

[1] Die et anno predictis honorabilis dominus vices gerens, attendens quod Francischus Serpio (?) Sardus, olim servus Raymundi Ferrerii de Maioricis nunc vero liber prout de sua libertate constat tenore publici instrumenti facti Maioricis in posse Raymundi Cornine, notarii publici Maioricarum, quarta die septembris anno a nativitate domini MCCCLXXVIII de quo et Bartholomeus Sardus olim servus Petri Trias molendinarii Maioricarum nunc etiam liber prout constat de sua libertate tenore publici instrumenti facti auctoritate Berengarii Sacosta notarii Maioricarum undecima die februarii anno a nativitate domini MCCCLXX septimo, de quibus inscriptis in publicam forman fidem fecerunt presenti Curie, sunt loci del (sic) Hujastre, qui nunc tenetur pro domino nostro Rege, dictique Sardi, deo disponente, redeunt ad dictum locum del Hujastre, ut ibi suas faciant habitaciones et servant dicto domino Regi ut ex informatione et testimonio primo interveniente Anthonii Mastoni mercatoris Maioricarum qui cum Julioto de Caller (?) quod (sic) in loco del Hujastre suam exercet artem mercandi, inde dominus vices gerens fuit informatus prontam iam dictus honorabilis dedit licentiam dictis Francischo et Bartolomeo quod possint exire ab insula Maioricarum et ire apud

[1] L'atto è sbarrato con più linee incrociate, fu cioè annullato per le ragioni esposte in calce all'atto.

dictum locum. Et inde fuit directum albaranum gardianis ut est moris.

Dicta licentia non venit ad effectum ymo fuit presenti Curie restitutum albaranum directum gardianis maris propter errorem nominum propriorum dictorum Sardorum cum predicti Sardi superius nominati non sunt illi in personas quorum fuit facta licentia ut de predictis fuit informata presens Curia.

36

1387, 25 settembre. IV, f. 7 v.

Licenza a Rosa Corella, sarda di Villanova, quartiere di Cagliari, recatasi a Maiorca con una sorella per riscattare un nipote schiavo in quel di Bugia, di poter tornare a Cagliari per procurare il denaro occorrente.

Die lune XXV mensis septembris anno [MCCC] LXXXVII

Die et anno predictis honorabilis dominus vices gerens contulit licentiam Rose Corelle, Sarde loci de Villanova Castri Calleris, que de dicto loco venerit huc Maioricis una cum quadam eius sorore pro rescatando quendam suum nepotem captivum in loco de Bugia et ad dictum locum reddit pro habendo pecunias pro dicto reschatu, prout inde dictus vices gerens fuit de hiis informatus per Anthonium Prelli et Berengarium Thome (?) patronos Maioricarum qui dictam Rosam habent in morcia, quod, non obstante ordinatione facta in contrarium, possit redire ad dictum locum de Calleri. Et inde fuit directum albaranum gardianis ut est moris.

NOTE

[1] Vedasi: E. Putzulu, *Sardegna, Italia e commercio marittimo mediterraneo negli Archivi di Valenza e di Palma di Maiorca*, in « Archivio Storico Sardo », XXV (1957) fasc. 1-2. p. 505.

La serie è attualmente composta di nove registri: 1º (1331-1337),

2° (1359-1361), 3° (1347-1377), 4° (1385-1390), 5° (1393-1396), 6° (1400-1404), 7° (1405-1419), 8° (1440-1447), 9° (1448-1460).

Le licenze d'esportazione indicano il nome del richiedente, la qualità e la quantità della merce, il tipo di nave e il nome del capitano, la destinazione, gli obblighi del concessionario della licenza, la pena pecuniaria e la garanzia per il caso di inadempiezza. Tra le merci soggette a licenza, con maggior frequenza appaiono, sale, riso, legumi in genere, legname, reti, filo per reti, cotone per vela, cordame, remi, materiali vari per armamento navale, cera, grassi, lana, formaggio (anche *de Sardinia*), pellame, armi, schiavi e, per quanto non di frequente, grano.

Numerose e assai interessanti le licenze per armare in corsa e, oltre a queste, le *societas* costituite a tal fine e i verbali delle prede; vedasi ad esempio, Reg. 2° da foglio 33 in poi, Reg. 3° da foglio 56.

Le licenze sono generalmente chieste da maiorchini ma anche da valenzani e barcellonesi nonché da provenzali, genovesi, pisani, toscani, veneziani, siciliani, napoletani e catalani di Sardegna.

La serie, per quanto lacunosa, ci offre un magnifico quadro delle relazioni commerciali di Maiorca con quasi tutti i paesi del Mediterraneo.

[2] Talvolta per uno schiavo solo è fissata una penale di 200 lire maiorchine (docc. 1 3) talvolta lo stesso ammontare è stabilito per due schiavi (docc. 2 4, 5); altre volte per uno schiavo solo la penale è di 100 lire (docc. 7, 11, 13) o di 50 (docc. 23, 27, 28, 30, 31) o di 25 (docc. 9, 10, 19, 20, 21, 22); abbiamo anche un caso di 500 lire per una sola schiava (doc. 26) mentre nei casi dei due gruppi di 18 e 21 schiavi (docc. 17 e 18) non è stabilita alcuna multa.

Nelle licenze di esportazione di merci si trova spesso che la penale è stabilita in ragione del doppio del valore della merce.

[3] La situazione era grave anche a Cagliari tanto che Pietro IV concesse ai Consiglieri della città di poter destinare la parte delle imposte riservata alla costruzione delle mura al procacciamento di grano. Cfr. Arch. Com. Cagliari, vol. 22, C. R. Pietro IV 21 agosto 1374.

[4] Cfr. A. Santamaria, *El Reino de Mallorca en la primera mitad del siglo XV*, Palma de Mallorca, 1955, p. 31.

[5] Nel 1428, nell'Isola di Maiorca si contavano circa 3200 schiavi; cfr. A. Santamaria, *op. cit.*, p. 121.

[6] Arch. St. Cagliari, K. 2, f. 38, doc. 15. 2. 1365; cfr. F. Loddo-Canepa, *Lo spopolamento della Sardegna durante la dominazione aragonese e spagnola*, Roma, 1932, p. 8.

[7] Nel 1485, dopo un secolo e mezzo di tempestosa signoria aragonese, la Sardegna, secondo i calcoli di Francesco Corridore, aveva una popola-

zione approssimativa di 157.578 abitanti. La cifra, già di per sé bassa, acquista un tragico significato di fronte a quella di 430.000 che, secondo il Solmi, indica la popolazione dell'Isola negli anni precedenti alla conquista aragonese. Nello spazio di circa 150 anni (1324-1485), la popolazione sarda avrebbe quindi subito l'impressionante diminuzione di 272.000 anime, quasi i due terzi. Il Pardi ha ridotto lo scarto a 100.000 unità, elevando la cifra del Corridore da 157.528 a 240.000 ed abbassando quella del Solmi da 430.000 a 340.000. Ma anche a volerle accettare per buone, le rettifiche del Pardi poco tolgono al fatto in sé la cui gravità consiste non solo nell'entità della diminuzione ma anche e specialmente nella lunga, ultrasecolare durata del fenomeno. Il che, a mio parere, denuncia l'insorgere, con la conquista aragonese, ed il perdurare inalterato per un secolo e mezzo, di condizioni di vita demograficamente negative, anzi depressive, rispetto al periodo precedente. Ci troviamo indubbiamente di fronte ad un fenomeno complesso nel quale concorrono diversi e vari fattori. Certo, malaria, epidemie, siccità, incursioni piratesche e tutti gli altri tradizionali fattori cronici e intermittenti ebbero la loro parte nello spopolamento del periodo aragonese ma essi non bastano da soli a spiegarlo per il semplice fatto che essi avevano già inciso in misura più o meno analoga nel precedente periodo pisano e continueranno ad incidere anche nel XVI e nel XVII secoli che pure registrano notevoli aumenti. È quindi giocoforza cercare altri fattori ai quali possa imputarsi la depressione del periodo aragonese o meglio individuare la situazione che apportando nuove cause depressive permise alle vecchie di svilupparsi con più grave incidenza. Questa situazione, io credo, è data dallo sconvolgimento prodotto nella vita delle popolazioni delle campagne dalla guerra sardo-aragonese la quale appunto apportò nuove cause depressive e permise alle vecchie di manifestarsi con più grave incidenza. Non a caso lo spopolamento ha inizio con lo stabilirsi della signoria aragonese, come documenta la statistica pisano-aragonese del 1358 e cessa dopo la piena pacificazione dell'Isola ossia con la caduta del Marchesato di Oristano (1478) come dimostra la ripresa demografica verificatasi nel XVI secolo che porta la popolazione sarda a 266.676 anime (1603).

Uno dei fatti depressivi introdotti dalla guerra sardo-aragonese è appunto quello della cattura e deportazione dei sardi di cui ci occupiamo.

Sull'argomento e per la bibliografia, vedasi: F. Loddo-Canepa, *Lo spopolamento*, cit. che costituisce lo studio più approfondito. Alle fonti finora utilizzate vanno aggiunte: F. Artizzu, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari nella seconda metá del secolo XIII*, in « Archivio Storico Sardo », XXV (1957), fasc. 1-2; V. Salavert, *Datos acerca de la población de Gallura en los ultimos anos de la dominación pisana*, in « Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi », Cagliari, 1957.

[8] F. Loddo-Canepa, *Lo spopolamento*, cit., p. 5.

[9] Cfr. A. Era, *Il parlamento sardo del* 1481-85, Milano, Giuffré, 1955, p. 179.

[10] Cfr. A. Arribas Palau, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragon*, Barcelona, 1952, p. 293 e doc. 52., e E. Putzulu, *Cartulari de Arborea*, in « Archivio Storico Sardo », XXV (1957), pp. 88 e sgg.

[11] Tola, *Codex Dipl. Sardiniae*, vol. I, p. 867, sec. XIV, doc. 152.

[12] Ib.

[13] Baudi di Vesme, *Codex Dipl. Ecclesiensis*, sec. XIV, doc. 130, col. 525.

[14] Tola, *Codex Dipl. Sardiniae*, sec. XIV, doc. 150. Cioè: liberasse tutti i sardi prigionieri che si trovano di qua o di là dal mare in modo ad potersene tornare liberamente e tranquillamente alle loro case in Sardegna.

[15] A. Boscolo, *I parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, Milano, Giuffrè, 1953, pp. 101-12. Il capitolo prosegue dicendo che ove non si possa dare subito corso alla richiesta, il sovrano si degni di fissare un termine di tempo fino al quale i detti schiavi debbano servire i padroni presso i quali si trovano e, passato quel termine, debbano esser restituiti liberi e franchi.

Il re eluse la richiesta rispondendo che avrebbe preso opportuni provvedimenti al suo ritorno in Sardegna.

SALVATORE RATTU

SANTA TERESA DI GALLURA

Anticamente sopra un pianoro roccioso granitico della Gallura, circondato da quaternarie arenarie marine e situato nell'estremo nord della Sardegna, proprio di fronte alla Corsica e precisamente al baluardo di Bonifacio — distante 9 miglie marine — dal quale prende il nome lo « stretto » o « bocche », sorgeva un centro abitato denominato LONGONIS; forse dal nome della profonda e naturale insenatura detta LONGONE o LONGON SARDO, la quale permetteva e permette l'approdo di navi: oggi di piccolo cabotaggio ma che nei secoli passati potevano considerarsi grosse navi.

Certamente un approdo delle navi romane, genovesi e pisane, perchè si rinvennero oggetti di epoca romana e medievale.

Il villaggio, distante 2 Km. ad est della penisoletta di Capo Testa, dalla quale è separato dal monte Bandiera, doveva essere abitato da umili pescatori che vivevano in rudimentali capanne. Capanne che, come vedremo in seguito, si sono mantenute tali fino all'ordinanza reale del 1808; quando il re Vittorio Emanuele I decideva di elevare il piccolo borgo in Comune, di chiamarlo con il secondo nome della sua reale consorte (Maria Teresa), di fornire il piano urbanistico per la sistemazione edilizia della città disegnandolo di « sua propria mano », e di dedicare la Chiesa parrocchiale al suo Santo protettore: San Vittorio martire.

Il porto non doveva avere le attrezzature dell'epoca perché non si hanno tracce di opere murarie e marittime.

Quella zona doveva essere abitata sin dai tempi antichissimi perchè dall'Italia era facile giungere in Corsica, e facilissimo traghettare in Sardegna; e le molte naturali caverne granitiche devono avere facilitato la vita dei primi

abitatori o coloni, che, in seguito, con l'aumentare di numero, avranno provveduto a costruirsi alcune capanne nelle zone meno aspre e più feconde per i prodotti della vita materiale.

È pure certo che questa zona dovette essere anche la prima a sentire il rumore delle vittoriose armi romane che, sotto il comando di L. Cornelio Scipione, ebbero ragione, presso Olbia, dei Cartaginesi comandati da Annone caduto nella battaglia (vedi Angius in Casalis).

Ma i Romani dovettero presto guardarsi dalle « tribù indipendenti », cioè dai « Balari », che, al contrario di quelli che fecero atto di sottomissione come « sudditi di Roma », rimasero sempre nemici dei dominatori verso i quali opposero una fiera resistenza.

Piero Meloni (« Studi Sardi », anno IX) studia i *Sei anni di lotte di Sardi e Corsi contro i Romani* (236/321 a.C.) e le incerte vicende delle lotte per sottomettere queste tribù indipendenti che avevano trovato rifugio nelle zone impervie e boscose, rintanate in grotte e caverne, sfuggendo agli eserciti romani. Di fronte a questo grave stato di cose il console M. Pomponio chiedeva a Roma dei segugi addestrati nella caccia e adatti alla ricerca dell'uomo, per cui molti Sardi poterono essere catturati.

La parte settentrionale dell'Isola era abitata anche da Corsi, come quella meridionale della Corsica era abitata anche da Sardi, che vicendevolmente superavano il mare per commerciare o per sfuggire alle conseguenze dei delitti commessi.

Lunga e accanita fu la lotta. La grande ribellione del 215, capitanata da Amsicora, metteva a dura prova il possesso romano in Sardegna. Ma le legioni romane riuscivano ad imporre il loro dominio. E quando la Sardegna divenne provincia romana gli scambi commerciali e i frequenti arrivi delle navi prima, la cultura e la religione cristiana poi, contribuirono a incivilire quelle contrade.

Anche quella di Longon Sardo deve avere conosciuto

le tremende scorrerie dei Barbari: Vandali o Longobardi, ma non è dato di conoscere le date.

Nel 397, nel vicino porto di Olbia, approdava una parte della flotta comandata da Mascizel che, in assetto di guerra, si dirigeva contro il fratello Gildone, governatore dell'Africa (vedi Angius in Casalis); ed è da ritenere che in quella città e nella zona vi fosse vita e prosperità. La distruzione, semmai, si può farla risalire a dopo il 430, quando Genserico con la sua potente flotta fece scempio della Sicilia. Probabilmente subito dopo, ed intorno a questa data, tanto Nora quanto Olbia e la zona di Longon Sardo devono avere subito lo stesso disastro. Alcuni storici ritengono attorno all'anno 455, quando la flotta dei Vandali venne distrutta nelle acque della Corsica da Ricimero, inviato dall'imperatore romano d'Occidente, Avito; altri invece propendono per il 462 quando Genserico, re dei Vandali, si impadroniva della Sardegna (vedi Angius in Casalis).

Cosicché, anche Longon Sardo e la sua zona devono avere subito le devastazioni, le rovine e le stragi che colpirono la città di Olbia.

Dopo lo scempio effettuato dai Vandali, la storia della zona di Longon Sardo e della Gallura è avvolta nel più fitto mistero, soprattutto durante la prima metà del medioevo. È certo però che i Saraceni devono avere trovato, nelle insenature della zona, facili approdi e nascondigli per i loro legni dediti alle scorrerie ed alla preda delle navi mercantili che veleggiavano verso la Corsica o verso la Sardegna. E, secondo il Manno (*Storia di Sardegna*, libro VII, sotto l'anno 828) l'antica TORAR, dove nel 848-49 si stabilirono i Saraceni e da dove minacciavano le spiagge romane, doveva essere presso l'isola di Caprera ed intorno a Longon Sardo che « avevano ottimi seni che accogliessero navi, ed erano opportunissime stazioni per guardare lo stretto, e per predare sulla Corsica ».

È solo con i *Giudicati* che si cercò di porre argine a quelle aggressioni ed a difendere la religione di Cristo, edificando, in quel periodo, buone fortezze.

Longon Sardo, dipendente dal giudicato della Gallura, apparteneva alla Curatoria di Montargia, che era la zona marittima che si estendeva anche nel retroterra (complessivamente 90 miglia quadrate) ed era abitata anche da Corsi. Se fosse vera la tradizione che dice che San Francesco d'Assisi, verso il 1236, sarebbe giunto a Bonifacio e avrebbe fondato nei dintorni, a San Giuliano, un monastero, si potrebbe anche pensare alla presenza del taumaturgo italiano nella zona di Longon Sardo per predicarvi il Vangelo.

Sempre secondo la tradizione, Bonifacio fu la prima fortezza costruita dal conte Bonifacio di Toscana attorno all'830; e venne edificata a sud della Corsica, nel canale poi detto « bocche di Bonifacio », che la separa dalla Sardegna, e da servire come centro di approdo e di raccolta delle navi poste alla difesa delle coste delle due isole contro gli Arabi predoni del mare.

Anche nel 1195, quando i Genovesi sbarcarono nella Corsica e penetrarono in Bonifacio cacciando via le famiglie pisane, Longon Sardo deve avere risentito del fragore delle armi in questa dura ed incessante lotta di rivalità per il dominio del mare, fra la repubblica genovese e quella pisana. Ed il Castello di Bonifacio venne consacrato al dominio genovese da Onorio III con bolla del 1217 per ricompensarli del contributo offerto all'impresa della Terra Santa.

Il porto di Longon Sardo si trova menzionato nell'ordinanza del 13 ottobre 1363 (Archivio di Stato di Cagliari - Archivio Antico, vol. K. 1, fl. 99 tergo 2) che imponeva « che Giovanni d'Arborea » venisse mantenuto possessore del porto di Longon Sardo, e « di esigere i diritti a lui spettanti in detto porto ».

Questo documento conferma l'esistenza del porto nel periodo medievale, ed anche con una certa floridezza commerciale, dato che si dovevano esigere i « diritti di porto ».

Un documento del 1388 menziona questo Castello in occasione della pace fra Eleonora d'Arborea ed il re d'Aragona, al quale venne ceduto. Castello che il re fece fortificare l'anno appresso.

Un altro documento datato 12 maggio 1389 (sempre nell'Archivio di Stato di Cagliari - Archivio Antico, vol. B. 6, fl. 249) trascrive la «proibizione a chiunque di caricare o scaricare merci in altri porti fuorché in quelli di Cagliari, Algheri, Porto Torres, e Longon Sardo». Questo farebbe ritenere che, nel 1389, Longon Sardo fosse uno dei quattro principali porti della Sardegna e, necessariamente, amministrato e sorvegliato dal regio governo.

Nel 1391 gli Aragonesi fecero delle concessioni per ripopolare il borgo di Longon Sardo; e nel 1392 venne rinforzata la guarnigione del Castello che doveva poi essere assediato l'anno dopo dalle truppe di Arborea.

Nel 1394 è Roger de Moncada a far levare l'assedio, che si ripete nel 1395 dopo che il re vi aveva fatto penetrare rinforzi.

Il 4 agosto del 1410, Cassiano Doria, signore di Castel Genovese, si impossessava di Longon Sardo che era male difesa da Michele Béranger, vi abbatteva la torre di S. Maria e diveniva padrone del Castello e del Borgo.

Nel 1413 il porto di Longon Sardo viene compreso fra quelli dell'Isola ai quali il re aveva concesso la facoltà di esportare derrate; e questo significa che il porto era nuovamente in possesso degli Aragonesi. Ma nel 1419 doveva riappartenere ai Doria per il fatto che nel 1420 le truppe regie lo rioccupavano unitamente al porto ed alla città di Olbia (Terranova).

Dal 13 agosto del 1420 al 3 gennaio del 1421, durante il lungo e calamitoso assedio di Bonifacio da parte di Alfonso V re d'Aragona, Longon Sardo deve avere avuto una parte preponderante nella preparazione logistica e nei rifornimenti alle truppe ed alla flotta assedianti. Non si può escludere che questo Borgo, posto ad appena 9 miglia marine di distanza, non sia stato il centro di tutti i preparativi per le numerose battaglie effettuate, sebbene senza risultati positivi in quanto la flotta genovese riusciva ad obbligare don Alfonso a togliere l'assedio a Bonifacio, a ripiegare e ad abbandonare la preda, che voleva anche significare la rinuncia

al possesso della Corsica, quantunque fosse riuscito ad assicurarsi quello della Sardegna. Infatti, la piazza di Calvi, nel nord occidentale della Corsica, precedentemente occupata dagli Aragonesi, dovette essere abbandonata per sempre ed unitamente all'impresa del dominio su quell'Isola.

Nel 1422 Longon Sardo è facile dominio di una flotta genovese, comandata da Francesco Spinola che la saccheggia e trasferisce a Genova, unitamente ad un ricco bottino, una parte della popolazione; quella che certamente era stata assoldata per partecipare al duro assedio ed alle battaglie, dell'anno precedente, contro Bonifacio.

Dopo questo grave atto di ritorsione il re ordinava la distruzione del Castello e lo sgombero della borgata che vennero effettuati nello stesso anno.

Nel 1423 è lo stesso re che dona, a Pietro Massa Carroz d'Arborea, le rovine della città ed il porto di Longon Sardo che vengono lasciate in completo abbandono; e la zona ritorna nuovamente a spopolarsi ed a rendersi deserta e arida.

Con il dominio spagnolo nel Mediterraneo, con vicine Sassari e la roccaforte di Castell'Aragonese, Longon Sardo non ha più ragione di esistere come punto strategico militare. La difesa della Sardegna viene imperniata nel triangolo fra le fortezze del Kastrum Karalis, dell'Alguer e di Castell'Aragonese; oltre alle città, borghi e castelli di secondaria importanza e di avvistamento.

Mentre la Spagna dominava nel Mediterraneo e sulla Sardegna, la Corsica, vivacemente contesa fra i Genovesi e gli Aragonesi, veniva definitivamente ceduta ai Liguri nel 1453, e con essa la munitissima base navale e militare di Bonifacio: la vigile scolta alle galee che transitavano in quelle acque, e sicuro approdo delle navi genovesi. Base di prim'ordine che poteva accogliere la flotta preposta alla sorveglianza dei movimenti marittimi attorno alle due Isole. Ed è anche per questa ragione che Longon Sardo poneva fine alla sua vita marinara, di città vedetta e difensiva dell'estremo nord dell'isola sarda; e pian piano ritornava ad essere il

rifugio dei corsari, dei banditi e dei contrabbandieri che trafficavano fra le due isole, esportando derrate senza pagare i « diritti di tonnellaggio » e assicurando l'impunità dei briganti che si erano rifugiati nella zona per sottrarsi alla giustizia per le loro rapine e i loro delitti.

Però, nel 1527, Longon Sardo riebbe vita, per un solo istante, con il frastuono delle armi di « Renzo Ursini di Ceri, capitano delle truppe francesi da sbarco, che vi poneva piede con quattromila dé suoi, procedendo prestamente avanti coll'animo di sorprendere la rocca importante di Castell'Aragonese », mentre dal mare, con 30 galere genovesi, Andrea Doria vi poneva l'assedio (Manno, libro X).

Enrico II, re di Francia, nella lotta contro la Casa d'austria, mirando al possesso di una munita base nel Tirreno, tentava di occupare la Corsica: e Longon Sardo deve avere nuovamente assistito, se non preso parte, alle aspre lotte che si svolsero nel suo mare per la presa di Bonifacio che dovette cedere al Dragut, capo della flotta franco-turca, la quale la bombardò per 16 giorni. Questa battaglia ebbe inizio il 20 agosto del 1553: e, dopo la capitolazione, il Dragut, violando le condizioni di resa, fece trucidare la guarnigione genovese.

Il Dragut non doveva essere sconosciuto ai pastori di Longon Sardo, dato che con questo nome veniva identificato un audacissimo e terribile corsaro asiatico del XVI secolo, che assaliva le navi mercantili causando gravi danni al commercio ed alla libertà dei mari.

Lo stesso Carlo V se ne era occupato ordinando ad Andrea Doria di catturarlo; ed infatti Giannettino, il nipote di Andrea, lo sorprese a Girolata (Corsica occidentale, baia posta fra Calvi ed Ajaccio) e lo condusse a Genova (giugno 1540). Ma dopo pochi anni riusciva ad ottenere la libertà, secondo alcuni storici, per la mediazione del Barbarossa. È certo che appena liberato riprese a correre i mari diventando il più potente corsaro del Mediterraneo, specialmente dopo che si era segretamente alleato con Enrico II, re di francia.

Invano Andrea Doria tentava di ricatturarlo; e dal 1551

al 1560 Dragut era riuscito a saccheggiare ed a spopolare ripetutamente l'Elba, la Calabria, la Maremma, le Baleari e Bonifacio. Negli assalti in quest'ultima rocca deve avere fatto sentire il rumore delle sue armi e la ferocia delle sue genti anche fra i pastori di Longon Sardo depredandoli degli armenti e di quanto poteva occorrere al suo esercito.

Dominò nei mari sino al 25 giugno del 1565: giorno in cui cadeva combattendo, durante la spedizione turca contro Malta. Venne sepolto a Tripoli come valoroso capitano di mare, nella moschea tuttora designata con il suo nome: la moschea di Dragut.

Sempre nell'Archivio di Stato di Cagliari (« Uffizi ed impieghi », vol. B.C. 27, fl. 422) si rintraccia un documento datato 13 febbraio 1549 con il quale si nominava Francesco Buxello « a Guardia del porto di Longon Sardo, e Littorali circonvicini, per ovviare il contrabbando ».

Evidentemente il « contrabbando » è la maggiore risorsa per quelli del posto, ed ha sempre interessato e preoccupato i governanti di tutti i tempi.

Cessando il dominio spagnolo o genovese, e dopo varie lotte e ribellioni la Corsica viene ceduta dai Liguri ai Francesi (Trattato di Versailles del 15 maggio 1768). La Sardegna passa alla Casa Savoia con il titolo regale (Trattato di Londra del 1720), la quale intende restaurarne e presidiarne le diroccate e antiche fortezze e torri per difenderla tanto dai Barbareschi quanto dagli altri nemici.

Mentre nell'Archivio di Stato di Cagliari si rintracciano moltissime « disposizioni e ordini regi » relativi alle fortezze e alla difesa del Regno, nessuno di questi parla di Longon Sardo. Solo in data del 12 luglio 1738 (vedi Archivio di Stato di Cagliari - Segreteria di Stato - serie 2ª - vol. 1292) si rintraccia un « Parere dell'Intendente Generale per lo stabilimento di una popolazione in Longon Sardo ». Da questa data viene generalmente sollecitata, dai governanti civili e militari dell'Isola, « lo stabilimento di una popolazione in Longon Sardo »; e contro le opposizioni di coloro che, pur

godendo di una buona reputazione, traevano profitto dall'esporto clandestino delle derrate, o nascondevano in quei lidi i sicari delle loro vendette personali.

Un documento datato del 25 maggio 1794 descrive il « Progetto d'istruzioni per due ministri patrimoniali da stabilirsi nel porto di Longon Sardo, con le istruzioni per i Vice Guardia minore ». Porta la firma di Balbiano ed è contrassegnato « Burgese » (Arch. St. Cagliari - Segreteria Stato - Serie 2ª, vol. 1292).

Siamo così all'inizio dello « Stabilimento della popolazione », e fanno seguito numerosi altri documenti che ne sollecitano la costituzione. Fra queste carte le più interessanti sono quelle del capitano Pietro Magnon, comandante della torre di Longon Sardo, che nelle numerose lettere dirette ai suoi superiori ed alla Real Casa esprime chiaramente la necessità di costituire il nucleo abitato: sia a difesa della zona, sia per il controllo e la riscossione dei « diritti di tonnellaggio », sia ancora per « estirpare l'istinto sanguinario degli abitanti ».

Sempre in detto Archivio di Cagliari e nel volume 1292 della Segreteria di Stato, serie 2ª, si trovano numerosi documenti e lettere che palesano chiaramente come la vita, in questo periodo, vada riprendendosi a Longon Sardo, e la torre, rimessa in efficienza, è presidiata dai soldati regi al comando di un ufficiale che sorveglia e governa la zona.

Il 18 giugno del 1802, la torre è presa d'assalto ed occupata da congiurati sardi venuti dalla Corsica sotto il comando del prete Sanna che, autonominandosi Commissario generale del famoso Giovanni Maria Angioj, intendeva « rivoluzionare l'Isola ». La torre veniva occupata di sorpresa ed il pavese reale, tra le salve dell'artiglieria, veniva sostituito con il tricolore francese. L'occupazione della torre era di breve durata perchè le truppe regie, venute dalla terra e dal mare, riuscivano ben presto ad avere ragione dei congiurati: il prete Sanna trovava la morte in combattimento ed il suo sostituto, nominato Cilocco, che aveva egualmente figurato nei torbidi del 1795, dopo essere riuscito a salvarsi errando

per lungo tempo tra le rupi e nei boschi della Gallura, veniva tradito (venduto) da un pastore che gli aveva dato ospitalità. Condotto a Sassari, veniva miseramente impiccato nella stessa villa dove egli aveva comandato qualche anno avanti (Martini, *Storia di Sardegna dall'anno* 1799 *al* 1816, pp. 101-104).

In una lettera datata « Tempio 7 febbraio 1803 » ed indirizzata al Conte di Moriana, il capitano Magnon diceva di essere stato informato dal comandante cav. Grondona che il Governo avrebbe determinato di restituire a don Giovanni Maria Taras il suo impiego di « Alcaide » nella torre di Longon Sardo, quella cioè comandata dallo stesso Magnon. La lettera continua facendo presente l'impossibilità di poter alloggiare due ufficiali nella torre. « D'altra parte, l'impiego d'Alcaide portando l'obbligo di rispondere della torre e d'invigilare sulla spiaggia, sarebbe allora inutile la mia presenza, e se devo comandare io, come converrebbe alla superiorità del mio grado in truppa d'ordinanza, diviene inutile l'Alcaide .... Nello stesso tempo la maniera obbrobriosa con la quale venne presa quella torre, mi farebbe sempre temere qualche nuovo tradimento, né vorrei risponderne avendo un Alcaide al fianco ». La lunga lettera continua descrivendo i disordini provocati dal Cilocco e dal Sanna, e termina pregando di essere restituito al suo corpo di Sassari « per non essere assieme all'Alcaide don Giovanni Maria Taras ».

In un'altra lettera datata « Longon Sardo 10 agosto 1805 » il Magnon espone il suo vivo rammarico per la promozione superiore dell'ufficiale signor Blum; e scrive che per motivi « d'onoratezza dai quali mi trovo assolutamente impedito di riconoscere, nè per mio superiore, nè per mio uguale, un ufiziale dichiarato indegno di portare l'uniforme, scacciato dal ceto degli altri ufiziali, al ritorno della spedizione di Tiesi, senza parlare d'altri fatti non meno obrobriosi ». E si dichiara pronto a lasciare il Reale Servizio per « causa di uno straniero, il quale non ha fatto la guerra, e non portò l'uniforme che per avilirlo ». È una lettera focosa che dimostra l'orgoglio e l'amor proprio del capitano Magnon.

In una carta « P. S. » datata del 31 marzo ... il Magnon registra l'arresto e la traduzione nella torre dei due fratelli pastori di Aggius: Paolo Quirico e Salvatore Battino Morettu, figli del fu Giovanni Gavino, seguaci del Cilocco e renitenti a comparire all'epoca della spedizione e noti per i loro moltiplicati furti, prepotenze, ed altro; ... però, avendo poca forza disponibile attende in serata l'arrivo di nuova truppa da Tempio per condurre i due briganti in quelle carceri.

Nelle sue continue relazioni, il Magnon è fermamente deciso a fondare la nuova città ed a vigilare quel lembo settentrionale dell'Italia. In una lettera datata « Longon Sardo 20 aprile 1803 », indirizzata al cav. De Quesada, giudice della Reale Udienza e Segretario di Stato, scriveva che « in questo momento si fabbricano quantità di formaggi in questi littorali, i quali saranno imbarcati sicuramente in contrabbando del Regio Patrimonio ... », e parla di calunnie sparse in Tempio contro di lui: « so benissimo che i partitanti degli antichi abusi non mi perdonano il progetto di popolazione e che tutto si è tentato e si tenterà per rimuovermi da questa Torre ... ». Evidentemente l'imbarco clandestino delle derrate doveva fruttare lauti guadagni anche ad alcune « personalità » che riuscivano sempre ad opporsi od a ritardare l'erezione del villaggio che, viceversa, stava tanto a cuore del Magnon che scriveva « di non avere la sorte d'essere figlio (della Sardegna) ma di godere almeno quella d'esserle fratello come sudito dello stesso Principe ».

In altre lettere il Magnon lamenta che la sua vita è in pericolo perché sono continuamente appostati i banditi (soprattutti i fratelli Mannoni) per ucciderlo; e descrive l'affetto e la lealtà dei soldati e di alcuni pastori. « Era cosa insolità s'inora un insidia ad un uffiziale per avere eseguito il suo dovere e gli ordini ricevuti », e continua chiedendo l'aumento della forza pubblica e la necessità « di pensare allo stabilimento della popolazione progettata ».

Sono soprattutto le lettere del 22 gennaio 1804 e dell'8 giugno 1805, dirette al Reggente della Segreteria di Stato ed al cav. De Quesada, che informavano delle rappresaglie

e delle vendette che i briganti commettevano contro i soldati ed i funzionari incaricati dell'ordine; specialmente dopo che si era dato fuoco allo « stazzo » dei fratelli Molino per snidare i briganti ed i capi dei contrabbandieri e dei banditi della zona. Ed Aggius sembrava il nido più terribile ed inespugnabile di questi ribelli; tanto che il colonnello Pes di Villamarina, in una precedente lettera datata 13 maggio 1802 (Archivio St. Cagliari, vol. 1865, Serie 2ª) proponeva la distruzione del paese e la « dispersione degli irriducibili abitatori » per tutta l'Isola. Ma il capitano Magnon ebbe ad opporsi ad una « misura così feroce » e chiedeva per loro delle case per riunirli e per condurli ad « abitudini di vita civile »; e proponeva che « sarebbe bene che si trovassero radunate in questo punto centrale dei littorali settentrionali (Longon Sardo) tanti popolatori che sarebbero interessati alla quiete del Regno ... », dato che Tempio era troppo lontana ed impotente a ricondurre l'ordine.

Con questa ragione, il capitano Magnon, non cessava mai di propugnare la causa dello « Stabilimento della popolazione in Longon Sardo »; sia verso il conte di Moriana governatore di Sassari, sia verso il cav. Grondona governatore di Tempio, sia con la Segreteria di Stato e Guerra, sia con il Viceré.

E riesce a convincere molti ricchi proprietari di quella zona per assicurarsi alcune donazioni di aree per edificarvi le case, e di terreni da assegnare ai coloni per lo sfruttamento ed il sostentamento delle loro famiglie. Don Pedro Cabras Misorro, di Tempio, proprietario del suolo scelto per far sorgere lo « Stabilimento della popolazione » era pronto a farne « omaggio al regio governo », si impegnava entro un anno e mezzo a costruire 20 case terrene da affittare a prezzo modesto, e di donare 50 scudi sardi per l'erezione della Chiesa.

Altre donazioni e vendite, « a condizioni vantaggiosissime » o mercé il « corrispettivo di modesta onorificenza », sono promesse e segnalate nelle numerose lettere del Magnon: da parte del De Martis, degli eredi di Giuseppe Andrea Pes, del Rettore di Laerro, da don Gavino Misorro Sardo, dal Villamarina e da altri. Don Pietro Addis, rettore di Uras

e nipote del Cabras, si impegnava di costruire la Chiesa, con un altare in marmo, ed offrire una « prebenda » di mille scudi per il mantenimento del Parroco.

Le lettere del Magnon si susseguivano senza tregua per la costituzione del Borgo; proponendo i confini, il ripartimento delle terre e delle concessioni, e chiedendo pure l'accoglimento dei banditi che bene meritarono per avere partecipato alla repressione dei moti gallo-corsi del 1802: provvedimento di clemenza che avrebbe richiamato alla vita civile « gente che separata dalle famiglie era perduta per la popolazione ». Ed era « intimamente persuaso che bastava cominciare per vedere un rapido slancio » (lettera del Magnon datata 23 febbraio 1803 - Archivio St. Cagliari).

Però le cose non furono del tutto facili e non tutti i privati concedevano le terre gratuitamente. Gli acquisti richiedevano somme non insignificanti, e l'Erario non poteva farvi fronte a causa delle guerre sostenute; anche se le offerte erano a « condizioni vantaggiosissime » per lo Stato. Lo stesso Cabras, anche per gli aiuti prestati nella « guerra dei Corsi », nella spedizione su Bono e Vignola, e per l'arresto del Cilocco, chiedeva il titolo di Conte (vedi lettera del Magnon al conte di Moriana in data 5 febbraio 1803). Lo stesso titolo, per tre della sua famiglia, chiedeva il Villamarina; ma il Magnon — nelle sue lettere del 16 e del 23 maggio 1807 — considerava « tre contee per un miserabile stazzo » il cui valore non poteva ascendere a non più di 500 scudi.

Dalla corrispondenza depositata nell'Archivio di Stato di Cagliari, si può ancora rilevare come il Villamarina fosse il meno proclive a concedere terre, soprattutto perché ad uno dei suoi territori era annesso il titolo marchionale; titolo che non intendeva di rinunziare senza un lauto compenso.

Sebbene assillato dalle richieste dei privati e dalle ristrettezze dello Stato, il Magnon non recedeva dai suoi propositi e preparava progetti su progetti « senza che la cassa regia abbia a sborsare veruna spesa » (lettere datate 22 gen-

naio 1804, 2 e 30 maggio e 6 giugno 1807, indirizzate al cav. Raimondo Quesada, giudice della Reale Udienza, ed al Reggente la Segreteria di Stato e Guerra).

E contro i vari progetti si moltiplicavano gli oppositori che non intendevano di rinunciare al loro dominio sulla zona del contrabbando e del nascondiglio dei sicari. E la riabilitazione di quel Giovanni Maria Taras, suo predecessore retrocesso dal comando per la viltà dimostrata di fronte agli uomini del Sanna-Corda e la successiva nomina a fianco del Magnon, dimostrava chiaramente come si sperava di poterlo rimuovere dal governo della torre di Longon Sardo.

Alle minacce seguivano i fatti; ma il Magnon riusciva sempre a sfuggire alle insidie ed agli appostamenti dei banditi per il coraggio dei suoi uomini e per l'affetto dei pastori del luogo (vedi lettere del Magnon datate 31 maggio 1803, 8 luglio 1807, e 11 luglio 1807).

Lo Stato veniva continuamente umiliato dai briganti e dai contrabbandieri che si aggiravano in quelle zone deserte di Longon Sardo, distante 10/12 ore di cammino dal più vicino centro, e che esercitavano su larga scala il contrabbando del bestiame con la Corsica. Ed erano tanto cresciuti in arroganza e cattiveria che il Magnon, in una lettera datata 25 maggio 1805, scriveva al cav. Grondona per informarlo che Domenico Millelire, valoroso ufficiale di marina (decorato di medaglia d'oro al valor militare per la battaglia vinta nel 1793 a La Maddalena sulla flotta francese in cui eravi anche il giovane Napoleone), trovandosi troppo distante dalla piazzaforte de La Maddalena, per timore dei fratelli Molino, terribili briganti, teneva sempre sollevato il ponte levatoio della torre, che abbassava soltanto per far passare le provviste e gli uomini quando vi giungevano.

Stanco e scoraggiato, il Magnon, con le lettere datate del 6 giugno e dell'11 agosto 1807, chiedeva di essere rimosso dal comando perché non intendeva di morire « disgraziato e mendicante » come Belisario, ma di volere andare lontano per deplorare la vergogna di quanti si opponevano « alle buone disposizioni sovrane per la felicità dei popoli ».

Ma erano dei passeggeri scoraggiamenti perché riprendeva subito il sopravvento la sua tempra ardimentosa e tenace; ed eccolo nuovamente a lottare per il suo progetto e per la promulgazione della Carta Reale relativi all'erezione del Borgo.

In data 24 luglio 1803 il Magnon esponeva un piano per il villaggio di Longon Sardo, e vi allegava un disegno urbanistico datato 23 febbraio 1803 (vedi disegno riprodotto nelle tavole).

Evidentemente questo suo progetto non otteneva l'approvazione desiderata perché più tardi insisteva ancora nel proporre la fondazione del Borgo.

Una nuova relazione del Magnon, datata « Longon Sardo 22 gennaio 1804 », indirizzata « all'Ill.mo Sig. Cav. Don Raimondo De Quesada, Giudice della Reale Udienza e Reggente la Regia Segreteria di Stato e Guerra », descriveva il territorio prescelto per lo « Stabilimento della popolazione », gli acquisti e le donazioni delle terre, e continuava a richiedere « misericordia ai banditi i quali concorsero di sì buona volontà alla spedizione contro Sanna-Corda, e loro seguaci, perché detti banditi si stabilissero nella nuova popolazione ... per non averli nemici dichiarati, ma bensì fedeli suditi, nel caso di qualche nuovo accidente ». Chiedeva pure dei « forzati » per la costruzione della Chiesa e per dicespugliare il posto.

Secondo questo documento la costruzione del nuovo borgo doveva essere quasi in atto, in quanto si dicespugliava il terreno, assolutamente incolto, e si vorrebbero accettare i banditi come « fedeli suditi », ed avere dei forzati per la costruzione della Chiesa.

In moltissime altre lettere (tutte raccolte in detto volume 1292 dell'Archivio di Stato di Cagliari) il Magnon parla di banditi e delle loro gesta: Molino, Varracciu Molino, Onofrio Bulciolu, Pietro Majorca, Nicolò e Paolino Molino fratelli di Varracciu, ed altri, che sono i più feroci e continuamente ricercati.

In un'altra lettera datata « Longon Sardo 10 dicembre

1807 », il Magnon scrive che i soldati « sono senza coperte » e che « questi poveri soldati dormono in semplici lenzuoli in una stanza umida e fredda di questa torre esposta a tutti i venti, senza medesimamente che vi sia una porta da otturare l'aria della scala che conduce al terrazzo superiore, in una stagione cotando rigida ».

In un appunto « P.S. », in pari data, il Magnon informa il comandante di Tempio che il padrone di una gondola giunta da Bonifacio assicura che « diciotto bastimenti turchi sono a Porto Vecchio col fermo proposito di attaccare l'isola de La Maddalena ... e dal canto mio sono pronto e ben vorrei in questo momento che queste nostre settentrionali torri fossero in migliore stato. Ad ogni evento siamo tutti disposti alla morte nel Regio Servigio, piuttosto che all'esecandra schiavitù presso i Barbareschi ».

In altre moltissime lettere il Magnon informava i suoi superiori di notizie politiche di Napoleone, di Nelson, del Papa ed altri; ma si trattava di « voci » raccolte fra i marinai e non controllate.

Sempre nell'Archivio di Stato di Cagliari, ed al volume 1292, si rintraccia un nuovo « progetto di carta Reale » datato dal maggio 1807 in merito alla costruzione dello Stabilimento della popolazione che non ebbe atto; e così moltissimi scambi di lettere tendenti a concludere ed a mettere a punto il decreto per la futura fondazione della città.

Infatti, Vittorio Emanuele I, con diploma datato « Cagliari 12 agosto dell'anno del Signore 1808 e del Regno Nostro il settimo », ordinava « l'erezione e la formazione di una nuova popolazione vicino alla torre di Longon Sardo, sotto il nome di S. Teresa colli vantaggi ivi espressi in favore dei nuovi popolatori, e colle disposizioni menzionatevi ».

Il capitano delle regie armate, Pietro Francesco Maria Magnon, aveva vinto la sua dura ed incessante battaglia: Longon Sardo veniva ricostituita, sia pure con il nome di Santa Teresa, e con una « pianta disegnata dalle proprie mani di S. Maesta per la formazione della nuova popolazione di S.ta Teresa, ed in conseguenza da essa approvata ».

Il suddetto Diploma precisava i limiti del territorio delal città con i seguenti confini: « il mare a tramontana, ed la ponente sino al luogo detto l'arena maggiore, da cui la linea di demarcazione continuerà sino a Monte Ferru, rocca di granito dominante la selva della Tuditta; quindi volgendo a levante passerà alla cappella campestre di S. Pasquale; e da questa per l'ovile del fu Giorgio Bulciolu, sino al fiume di Liscia, che servirà di limite al levante sino alla sua imboccatura nel mare ».

La costituzione del Borgo era causa di malcontenti perché poneva fine all'imbarco clandestino delle derrate, e si obbligavano i ladri e gli assassini a evadere dalla zona per non essere controllati e arrestati. Questi malumori ricadevano sul Magnon che veniva perseguitato e minacciato di morte.

Con una lettera datata 8 giugno 1809, il Magnon scriveva ai suoi superiori: « Intanto essendo pubblica la minaccia di uccidermi, li pastori, la mattina della festa, unitisi spontaneamente mi spedirono una deputazione di 20 uomini scelti a cavallo e bene armati per battere la strada e ovviare a qualsivoglia incidente ».

Sempre nel volume 1292 dell'Archivio di Stato di Cagliari, si trova una carta datata 21 giugno 1809 che descrive lo « Stato nominativo delle famiglie dé Coloni, ed altri abitanti della Parrocchia di Santa Teresa secondo i limiti fissati dal Rev.mo Vescovo di Civita ». Ma questo elenco non è completo, né preciso; ed occorre esaminare una carta del Magnon, datata 7 settembre 1811, dove viene riportato lo « Stato della nuova popolazione di S. Teresa », e vi sono descritte le case costruite sulle concessioni dei terreni, e giustificati i ritardi o accusate le trascuratezze, e fatti conoscere i nomi dei primi abitatori. Essi sono: cav. don Pietro Cabras, Ludovico Uccioni, Domenico Bargone, Andrea Uccioni, Macciocco Stacconeddu, Antonio Perina, Giò Battista Casabianca, Luca Spano Corriere, Isidoro Nieddu, Andrea Nieddu, Giovanni Fioredda, Gavino Gurgioni, Giacomo Sardo, Giovanni Antonio

Naseddu, Giovanni Casabianca di Lorenzo, Giovanni Ziganti, Pasquale Arras, Michele Demuro Zirruddu, Pasquale Uccioni, Francesco Ragenti, Tomasso Uccioni, Nicolò Uccioni, Salvadore Uccioni, Stefano Mundula, Giuseppe Quassolo ed il cognato rev.[do] Giuseppe Careddu (il Quasolo dichiara di rimanervi se vi rimane anche il cognato sacerdote), Giacomo Pintus, Giovanni Mannoni Palita, Giovanni Pintus, Ilario Sardo, Giovanni Maria Andrea Uccioni, Giovanni Antonio Usai, Antonio Pinna, Giovanni Battista Usai, Antonio Gavino Mele, Salvatore Congiata, Giuseppe Antonio Gatti, Claudio Siassan, Giulio Comiti, Antonio Vicentelli, Antonio Maria Multineddu, Pietro Perina, Pietro Battino, Giuseppe Molinaro, Giovanni Antonio Satta Pipia, Giò Lorenzo Lamberti, Giuseppe Ferrandi, Giuseppe Solaro, Andrea Uccioni Minuta del fu Giov. Maria, Francesco Montoni, Nicolò Andrea Montoni fratello del precedente, Luogotenente Bosio, Giacomo Foca Correu, Domenico Bargone, Pietro Uccioni.

La carta continua descrivendo lo stato delle case ed altro: « Chi considererebbe che dal 1802 il Direttore (il Magnon) è qui per l'oggetto di tale fondazione potrebbe meravigliarsi che sia di poco avanzata; ma l'uomo giusto riflettendo, che il Regio Diploma non emanò che allì 12 d'agosto 1808, che molti personaggi, specialmente di Tempio, non hanno cessato mai di congiurare contro uno stabilimento cotanto essenziale, ed ameno; che la nascente popolazione non ha sinora cagionato la menoma spesa all'Erario ... ».

Da questo documento si rileva che Santa Teresa è sorta anche se ostacolata dai « personaggi di Tempio », da quelli che, evidentemente, traevano lauti profitti dal contrabbando e vi nascondevano i sicari delle loro vendette personali; e senza che lo Stato vi sostenesse la « menoma spesa ».

Sempre nello stesso carteggio dell'Archivio di Stato di Cagliari, si trovano altre numerose lettere, scambiate fra i Comandanti e gli Amministratori di S. Teresa ed i Governanti dell'isola, tendenti a correggere o modificare il decreto della fondazione della città; e si rintracciano pure moltissimi

atti di donazione in favore di Coloni, della Chiesa e della Città.

Infine, in una minuta senza data vi è scritto: « Diritti di Tonellaggio nella R. Darsena e conformi a quelli che si è stabilito per il Porto di Torres, secondo il modello di stato trasmesso al sig. conte di S. Placido capitano di codesto porto, per assicurare il pagamento del sovralodato diritto e la misura della portata dei Bastimenti: 1°) Per li bastimenti mercantili e corsali particolari, che entreranno carichi o che caricheranno nel porto, pagheranno 7 soldi e mezzo per tonellata. 2°) I medesimi che entreranno vacante e ripartiranno vacante pagheranno 5 soldi. 3°) I Bastimenti di bandiera Sarda, purchè abbiano il terzo dell'equipaggio di sudditi di S. M., se saranno cariche, o caricheranno, pagheranno 2 soldi e 6 denari, essendo vacante 1 soldo e 6 denari per tonellata, benchè carichi per conto delle Finanze, o qualunque città. 4°) I Bastimenti da guerra esclusi i Corsali particolari sono esenti da questo diritto ». « Formula di misura per la portata dei Bastimenti ». « Si misurerà la lunghezza da ruota a ruota in piedi francesi. Si misurerà parimenti la più grande lunghezza alla gran latta. Si moltiplicheranno queste due misure per farne il quadrato. Dopo di che si misurerà la più grande altezza del puntale di sotto la coperta al Disegno della madiera di mezzo ».

Si moltiplicherà questo primo prodotto della lunghezza e larghezza, si avrà il cubo, il quale si dividerà per 100; ed il coziente darà il n° delle tonellate, ed il resto della divisione saranno delle libbre ».

Questo documento ci informa che, oltre al Borgo, anche il porto ha ripreso vita e l'Ufficio di Darsena (attuale Dogana) è in piena attività per far valere i « diritti di tonellaggio » alle navi che vi approdano. Longon Sardo è risorta, con un nuovo piano urbanistico, con nuova vita, e con un nome nuovo: SANTA TERESA.

Al Magnon, fondatore del nuovo centro abitato, promosso capitano e comandante delle tre torri di Longon Sardo, di Vignola e dell'Isola rossa, veniva assegnato lo stipendio

annuo di mille lire piemontesi, e veniva pure concesso un piccolo terreno sterile nell'isoletta « Testa » con lo strumento di cessione fatta dal R. Patrimonio in data 7 maggio 1808.

Con la data del 12 agosto 1808, SANTA TERESA iniziava legalmente la sua vita di lotte e di stenti. Il R. Patrimonio non concedeva altro che il privilegio sui terreni, e titoli nobiliari che tardavano a giungere. Don Pietro Cabras, sfiduciato per la lunga attesa del titolo comitale, sospendeva il lavoro del suo palazzo di 14 stanze per piano; così pure il mercante Casabianca ed altri. Lo stesso Magnon, che aveva voluto piantare olivi e frutteti, si era ridotto in ristrettezze; altri furono costretti a fuggire o ad abbandonare le terre per la mancanza di sementi. Ciò nonostante, al primo nucleo di coloni, che si erano stabiliti sin dal 1808, se ne aggiungevano degli altri. Infatti, mentre nella carta del Magnon del 7 settembre 1811 ve ne sono elencati 54, nel 1817 essi raggiungevano il numero di 529 (vedi Amat di S. Filippo nella sua opera *Colonizzazione in Sardegna*).

In un altro documento del 12 dicembre 1812 veniva riportato lo « stato » delle costruzioni del nuovo Borgo: risultavano costruite 35 case, sono descritte le vigne, gli orti, il numero dei gioghi (sono 53) e le sementi approntate per i lavori. Però, non tutte le disposizioni della Carta Reale del 12 agosto 1808 (fondazione della città) venivano rispettate: pochissimi avevano ottenuto i 6 starelli di terra promessa; mentre quelli di Tempio si erano prepotentemente fatti padroni ed esercitavano l'usura sui poveri coloni, rendendosi odiati per il loro strozzinaggio e minacciavano vendette.

Con le lettere del 23 settembre e del 10 ottobre 1809, il Magnon interveniva per istituire i « Barracelli » (milizia comunale) con lo scopo di poter difendere la proprietà, dato i malumori dei coloni per tutte le sorte di sopprusi, delle prepotenze, e per l'obbligo delle requisizioni granarie e del pagamento di donativi.

Alla fine del 1810 sembrava che la popolazione di Santa Teresa si fosse placata dalle vendette e avesse veramente

iniziata una regolare vita civile, di lavoro e di pace. E la relazione (Archivio del Comune di Santa Teresa) che il Magnon trasmetteva alla Maestà del Re in data 10 gennaio 1811 era chiara e non presentava sottintesi, specie dove è scritto « hanno felicemente cessato quegli omicidi, anticamente quasi giornalieri in queste spiagge; non s'intende più parlare di furti, né di abigeati ... questi agresti non conoscevano di pane che il comperato a Tempio per le grandi feste .... Quelli di questo circondario prima taciturni e ritrosi colla loro riunione nelle domeniche e feste sono affabili, svelti, allegri e progressivamente prendono lo spirito di società nei rustici loro divertimenti, mentre trovano il loro vero interesse, nel loro travaglio, che diverrà a poco a poco un'emulazione per gli altri, sistemata che sia la popolazione ».

Questo documento palesa chiaramente che il Magnon prevedeva bene le finalità dello « Stabilimento della popolazione », anche se i poveri coloni venissero continuamente oberati dalle tasse degli usurai, dalle requisizioni, e dagli odi fomentati dai « Signori di Tempio » che mal tolleravano la perdita dei loro poteri in quella zona tanto favorevole al contrabbando ed al nascondiglio dei sicari.

La relazione, che si riporta integralmente alla fine, esponeva lo stato tranquillo delle cose nel nuovo Stabilimento anche se alcuni mesi dopo si verificarono dei disordini in occasione della requisizione delle granaglie.

Il « fiscale » di Tempio veniva ammazzato con una fucilata e lo stesso Magnon rimaneva ferito abbastanza gravemente (vedi lettere del Magnon datate 2 marzo, 4 e 7 settembre 1811) oltre ad essere accusato di non avere saputo prevenire e reprimere il disordine causato dall'incetta granaria. Per questa grave accusa veniva allontanato dal Comando che riebbe soltanto più tardi; ma vi ritornava umiliato e vilipeso, tanto che in una lettera datata 20 settembre 1812 supplicava il Sovrano di farlo ritornare semplice cittadino per vivere del lavoro dei campi.

Ma il suo desiderio non veniva accolto e dovette continuare a governare in mezzo ad una popolazione fomentata dai

« signori » di Tempio e dai banditi che si rendevano ribelli agli insufficienti soldati del corpo di guardia.

Il Magnon, colpito dalla quartana e tormentato dalla non guarita ferita, trascinava una vita stentata: veniva tollerato dai superiori, e non era più amato dai cittadini per la sua asprezza e la sua rigidità nel dovere.

Moriva tragicamente assassinato da un pastore (è ricordato, come defunto, in un documento del 4 marzo 1815).

Nel comando di Santa Teresa succedeva il Bosio che subito insisteva perché il Borgo venisse eretto in Comune autonomo, con la istituzione della Curia e della Magistratura onde evitare di percorrere continuamente 10-12 ore di cammino per recarsi a Tempio. Siamo negli anni 1816/1818.

Il Viceré Villamarina prometteva ma senza concludere. Ed è solo con il 15 novembre 1821 che il Borgo otteneva la sua autonomia, con successivi ampliamenti dei limiti territoriali che dovevano, necessariamente, trovare l'opposizione dei Tempiesi, che facevano sorgere conflitti fra i coloni ed i pastori, fra i Teresini ed i Tempiesi. Conflitti che si prolungarono per alcuni anni, fintanto che l'Intendente Carbonel, della prefettura di Ozieri, riusciva a concludere una transazione datata « S. Teresa 16 giugno 1824 » (Archivio St. Cagliari, al solito volume 1292) e firmata, oltre che dalle autorità, anche « da 33 pastori analfabeti ».

Con lettera del 20 giugno, 15 e 18 agosto del 1824, il Carbonel suggeriva all'Intendente Generale di stabilire in S. Teresa una caserna di Carabinieri, dato che i Barracelli « erano abitualmente più pronti a violare la legge »; e che si mantenesse atto alla parola Sovrana per quanto stabilito nel decreto di costituzione del 12 agosto 1808; soprattutto per le concessioni delle terre e la libera esportazione, in Corsica, della lana, del formaggio e del bestiame « che marcivano all'interno per non sapersi dove esitarli ».

Soltanto nel 1825 si riusciva ad assicurare una certa tranquillità alla popolazione di S. Teresa: sia con la soluzione dei « vidazzoni », sia con la riapertura del porto al traffico marinaro (le autorità oppositrici facevano anche finta di

ignorare che il porto di Longon Sardo fosse lo stesso di S. Teresa).

Con la ripresa dell'agricoltura, della pastorizia, della pesca e del commercio, Santa Teresa si avviava decisamente alla normalizzazione della vita del popolo ed a diventare uno dei più sani, dei più laboriosi e tranquilli centri dell'isola sarda.

Il 25 marzo del 1888 a S. Teresa si stampa uno dei primissimi giornali sardi: « Lo stretto di Bonifacio », periodico gallurese settimanale, il cui abbonamento costava solo L. 5. Ne era proprietario responsabile Sebastiano Baffigo. Il giornale, nel suo primo numero, presentava le « idee »: « Lo stretto di Bonifacio — si presenta ai lettori senza i soliti colpi di gran cassa, senzo lo strascico sontuoso, ma menzognero, d'inattuabili promesse. Nasce in una terra modesta, sarà modestissimo, e non avrà pretenzioni. Non è alleato da basse mire, né da vane ambizioni. Vuole il BENE di tutti, e s'occuperà specialmente della sua terra natale. Lo Stretto — nato senza precedenti e senza vincoli — di fronte al bene ed all'interesse generale, non avrà riguardo né alle persone né a partiti. Loderà il bene da chiunque venga compiuto e criticherà il male senza perdono e senza paura. Sorge senza macchia, sventolando la bandiera dell'onestà, della moralità, e dell'indipendenza politica; e sotto questa bandiera combatterà con fierezza e senza ipocrisia ... ».

Il Giornale ha dato vita a molti numeri (l'amico teresino Marco Aurelio Vincentelli mi ha favorito i primi 29 numeri; l'ultimo è datato 28 ottobre 1888) ed ha battagliato con spirito anticlericale, fornendo notizie varie e curiosi fatterelli della zona.

Come sopra è accennato, il capitano Magnon in una relazione in data 24 luglio 1803, esponeva un suo piano per la costruzione del popolato di Longon Sardo e vi allegava un disegno planimetrico-urbanistico che porta la data del 23 febbraio 1803 (Archivio di St. di Cagliari, volume 1292). È il primo disegno che si rintraccia del nuovo Borgo. Un

progetto per la creazione del centro residenziale che palesa l'inesperienza del Magnon nel campo urbanistico e la mancanza di cognizioni tecniche per quanto riguarda la viabilità e l'orientamento degli edifici.

Le strade di accesso e di disimpegno dell'abitato, in continuazione a quella proveniente dall'interno dell'Isola (da Tempio), sono tre, sono tracciate parallelamente fra di loro e senza alcun collegamento intermedio fra le 12 case predisposte in ciascun tratto. Esse conducono tutte alla piazza « S. Vittorio » dove è prevista la Chiesa « con spazio per ingrandirla col seguito dè tempi », ed una piramide « che sarebbe destinata a trasmettere ai posteri i nomi degli Augusti Reali fondatori »; e vengono denominate: la centrale « contrada S. Teresa », quella di destra « contrada degli agricoltori », e quella di sinistra « contrada S. Raimondo ». Dalla piazza S. Vittorio è prevista la diramazione di quattro strade: alla sinistra la « contrada con la piazza S. Felice », l'intermedia di sinistra « contrada S. Stefano », l'intermedia di destra « contrada S. Antonio », e quella di destra « contrada e piazza S. Placido ». Solo le contrade di S. Placido e di S. Antonio risultano aperte con accessi verso l'esterno; mentre tutte le altre contrade sono dei vicoli chiusi, circondate dalle case di abitazione.

Dalla piazza S. Placido si accede al porto; mentre dalla piazza S. Vittorio hanno inizio le strade che conducono al « Campo Santo o Cemeterio », e quella verso la Torre. Nel progetto è prevista « una casa di Giustizia o prigione » lungo la strada che conduce al Cemeterio; il « Monte Granatico », gli « Archivi della Comunità », e « l'Ufficio postale » sono previsti nella piazza S. Felice; la « casa per il Comandante » è disposta sul fondale della contrada S. Antonio, e la « casa del Capellano » in piazza S. Vittorio a lato della Chiesa. Sono pure previsti gli ampliamenti del Borgo verso la zona dell'ingresso, e le culture da predisporsi attorno al centro abitato.

Questo piano urbanistico del Magnon risente degli « allineamenti militari », con angoli retti ed obliqui; senza curve

e senza un tracciato stradale che si snodi per consentire e facilitare il passaggio dei carri. Risente dei tracciati delle opere difensive militari, con i « salienti e le rientranze », sbarrato all'esterno, e le case senza un orientamento rispetto all'asse eliotermico ed ai venti predominanti. Nel complesso, un piano privo di organicità, sia pure per quei tempi, in cui è evidente la mancanza di qualunque concetto tecnico in merito alla viabilità, alla esposizione degli edifici, all'insieme urbanistico di un agglomerato civile. Ed è stato un bene che tale progetto non abbia avuto una pratica attuazione.

Per ordine di tempo, il secondo progetto è quello che si trova nel Municipio di Santa Teresa e porta la data del 9 maggio 1807. Nel basso, alla sinistra, vi è scritto « Pianta disegnata dalle proprie mani di S. M.tà per la formazione della nuova popolazione di SANTA TERESA, ed in conseguenza da essa approvata. Cagliari, dalla Regia Segreteria di Stato, li 9 maggio 1807. Rossi ».

A questo disegno fa seguito l'atto di fondazione della popolazione di S. Teresa in data 12 agosto 1808.

Non vi è dubbio che Vittorio Emanuele I abbia « disegnato con le proprie mani » la pianta per la nuova popolazione di S. Teresa; che abbia cioè predisposto, se non ordinato, che il Borgo dovesse sorgere secondo quella sua idea e secondo quel piano ampio, aperto, logicamente distribuito, anche se il tracciato stradale risente della simmetrica scacchiera del piano di Torino.

Cinque strade conducono, parallelamente a quella centrale proveniente dal Tempio (denominata strada di S. Teresa), alla piazza S. Vittorio dove, nello sfondo, è sistemata la Chiesa Parrocchiale con sagrato e con il previsto ampliamento di essa. Le strade poste sulla sinistra di quella centrale vengono denominate S. Felice e S. Cristina; mentre quella sulla destra, S. Giuseppe e S. Bendetto. È stata pure prevista un'altra strada parallela a quest'ultima con il nome di « contrada dè Vignolanti ». Queste cinque strade vengono attraversate da altre 3 « contrade » denominate di S. Anna, di S. Beatrice, e di S. Maria. Dietro la piazza principale e cen-

trale di S. Vittorio vengono tracciate, longitudinalmente, altre « contrade » denominate, dalla sinistra verso la destra, degli Agricoltori, di S. Pietro, di S. Michele, dei pescatori; attraversate da quelle denominate dei pastori, del Castello, del Porto.

Il progetto prevede altre piazze, oltre quella di S. Vittorio: una ellittica nel mezzo della contrada di S. Teresa; due rettangolari, lateralmente a questa strada, denominate piazza S. Carlo sulla sinistra, e piazza S. Placido sulla destra; una quadrata all'estrema sinistra del Borgo e denominata piazza San Maurizio; ed infine un'altra rettangolare posta in fondo al Borgo, di accesso alla contrada per il porto, e denominata piazza di Savoia o Reale.

Nel progetto sono previste la Curia e la Canonica; il Castello con l'abitazione del Comandante, le prigioni e l'arsenale; il Macello; la Pescheria; lo Spedale; e i Magazzini reali « di marina e comercio ».

È pure previsto, per le contrade di S. Teresa, di piazza S. Vittorio e di piazza Savoia, che « le case segnate con doppia riga devono avere portici e le boteche dietro il portico pé negozianti mercanti cafetieri ed altri mestieri civili e non di disturbo al pubblico. Li conciatori ed altri mestieri incomodi a vicini devono essere tutti verso la campagna ».

Le « annotazioni » poste a margine del disegno, sulla sinistra, spiegano che le zone « tratteggiate » e contrassegnate con la lettera *A* sono « siti ove si dovrà fabbricare quando occorra ingrandire l'abitato; ma frattanto vi si potran stabilire orti e pascoli, siti da ritirarvi li bestiami a coperto, e per battervi li grani ».

Prescrive pure che « Ciascuna isola potrà essere divisa tra più particolari in tutte le isole ove sarà fattila. Vi sara un cortile per magior comodo e pulizia della città. L'architettura esteriore delle case dovrà essere la stessa ».

Le case predisposte lungo la contrada S. Teresa, la piazza S. Vittorio e la piazza Savoia sono segnate in rosso, le altre in nero; e nelle annotazioni si legge: « Le case rosse dovranno fabbricarsi le prime, indi le nere ».

Insomma, un piano ordinato in tutti i suoi particolari, sebbene con idee di una certa grandiosità e non rispondente alle possibilità finanziarie dei miseri coloni e pastori di S. Teresa; a non tener conto che Vittorio Emanuele I prevedeva nel Borgo la creazione di ben 5 Chiese.

Nel decreto di fondazione, in data 12 agosto 1808, all'art. 6 è detto: « A ciascun capo famiglia che si presenterà per fissarvi il suo domicilio permanente, sarà assegnato dal Direttore un sito per fabbricarsi una casa terrena o alta secondo il desiderio del nuovo popolatore nei siti *a ció rispettivamente destinati nel piano* per la estensione del medesimo determinato, sia riguardo alla simmetria ed esteriore prospetto delle case, che per regolare direzione delle contrade ... ». In questo modo, oltre al piano planimetrico, Vittorio Emanuele I aveva anche decretato la legge urbanistica che vuole il rispetto per la simmetria, per l'esteriorità dei prospetti, per la regolare direzione delle contrade. Un piano di previsione con una Carta Reale che impone, al Direttore del Borgo ed ai popolatori, il rispetto assoluto sulla direzione e sullo sviluppo delle contrade.

Però, allo stato attuale delle cose, non è possibile affermare che la « Pianta disegnata dalle proprie mani di S. M.tà » sia stata fedelmente rispettata ed attuata. Del disegno reale è stato conservato soltanto il tracciato simmetrico con le strade regolari e parallele. Null'altro. E la cosa è anche facilmente comprensibile se si tiene conto che il disegno reale, eseguito sopra un foglio di carta a mano delle dimensioni di cm. 48 × 38, segue all'incirca l'inesatto piano altimetrico tracciato dal Magnon nel suo progetto; ma che nella realtà il terreno granitico prescelto per la costruzione del popolato presentava ben altri andamenti e profili. E non vi è dubbio che la mancanza di un piano quotato abbia obbligato alle variazioni del tracciato stradale, anche per il fatto che oggi è possibile osservare come moltissime case, prospettanti sulle strade, risultano di molto rialzate sull'attuale piano stradale, ed occorrono parecchi gradini per raggiungere il piano di calpestio del loro pavimento. Ciò che fa ritenere che le case

sono state costruite lungo le strade ad andamento naturale, e che in seguito si è effettuata la loro sistemazione nella giusta pendenza per fornire delle strade con regolare profilo e consentire e facilitare il passaggio dei carri. L'inverso di quanto consigliato dalla tecnica, che prevede prima la costruzione delle strade e poi la sistemazione delle case rispetto al tracciato altimetrico. A S. Teresa, si sono costruite prima le case ai lati delle strade a fondo naturale o quasi, e poi ad esse strade si è data la pendenza possibile a ricavarsi. Ed i muretti rocciosi granitici, con annesse scalee di accesso dalla strada agli edifici, danno un aspetto caratteristico e del tutto particolare all'urbanistica della città.

La piazza S. Vittorio, sebbene al centro dell'abitato, non è in asse alla strada di accesso dall'interno (da Tempio); così la Chiesa, pur'essa dedicata a S. Vittorio Martire, non è stata edificata di fronte e nel mezzo della piazza, ma è posta sul lato sinistro. Il disegno della Chiesa, che trovasi nell'archivio della stessa parocchiale, è del Bafigo, porta la data del 26 maggio 1835 e l'approvazione all'erezione da parte del Vescovo di Civita ed Ampurias, monsignor Capecce. Detta Chiesa veniva costruita in parte, e prevedeva pure il suo ampliamento su progetto dell'ingegnere Lorenzo Battino.

Un'altra Chiesetta è stata costruita sulla sinistra del Borgo, verso il porto, ed è dedicata alla Santa Lucia.

Neanche la toponomastica dettata dal re è stata rispettata. Ed oggi le strade si intitolano (seguendo lo sviluppo longitudinale, e dalla sinistra verso la destra): via Lamarmora, via Maria Teresa, via Mazzini, via Magnon, via Umberto, via Carlo Alberto, via Carlo Felice, via Cairoli, via Angioi, via Galliano, via Dante, ed ancora, via Garibaldi, via Cavallotti, via prete Sanna, via XX settembre; trasversalmente a queste vi sono le vie Sonnino, Imbriani, Azuni, Roma, Amsicora, Ferracciu, Cavour, Pietro Marielli, Cristoforo Colombo, Giacomo Pala e Maria Cristina.

Addirittura scempio della toponomastica, mentre sarebbe stato giusto, se non doveroso, di riportare i nomi iniziali per conservarne la tradizione e l'origine.

Nella via Ferracciu, al numero civico 5, vi è una modestissima casa a piano terreno che porta nel suo prospetto una lapide in marmo con la seguente didascalia:

Questa modesta casa abitò / FRANCESCO MARIA MAGNON di Savoia / che / la promessa fondazione del paese compì / cooperanti / Pietro Cabras Misorro e Villamarina / ai nuovi coloni vasti terreni elargendo / I Teresini riconoscenti / per / iniziativa e sottoscrizione popolare / auspice d'incremento / porgono questo ricordo / 15 ottobre 1884.

Con questa lapide apposta circa settant'anni dopo il truce delitto, i Teresini rendevano giusto onore alla memoria di un soldato integro e tenace, dedito a seguire fino all'olocausto il suo dovere « per le buone disposizioni sovrane per la felicità dei popoli ».

Ed oggi S. Teresa può vantarsi di essere uno dei migliori paesi e dei centri turistici dell'Isola: per le sue bellezze naturali, per la pulizia e la razionalità del borgo, e per la bontà e la gentilezza del suo popolo.

Documenti d'archivio

DECRETO DELLA FONDAZIONE DI SANTA TERESA DI GALLURA (Sassari)

Copia dal testo originale
depositato nell'Archivio Comunale di S. Teresa

VITTORIO EMANUELE

per grazia di Dio

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO, E DI GERUSALEMME

Il bene e la felicità dei Nostri amatissimi sudditi formando il primario oggetto delle più accurate Nostre sollecitudini, abbiamo rimirato con spiacevole sensazione la vita che si mena dai Pastori della gallura in quelle vaste, e lontane solitudini nelle quali non solo restano privi di tutti i comodi della civile società, e dei lumi e soccorsi della Religione, ma rimangono eziandio in continuo rischio di veder perdere la sicurezza loro personale, e quella dei loro beni per la facilità, che ai malviventi somministra la natura del luogo deserto non frequentato se non da pochi e questi in molto ragguardevole distanza fra loro quindi nella parte la più settentrionale del Regno, nella quale la salubrità dell'aria, e la feracità dei terreni, invitano l'industria al più vantaggioso commercio, ed alla prosperità dell'agricoltura, dacchè nelle vicende dei tempi più antichi perirono le popolazioni, che vi fiorivano, negletta intieramente la coltura di quei terreni, e sparsi nelle campagne i pochi pastori che le abitano, abbiamo veduto infelicemente trascurati i mezzi, che quei due rami di felicità pubblica potrebbero procurare alla maggior parte del Regno, e con ciò indurre il più valido incitamento. Perlochè dietro alla viste, che saggiamente diresse già a questo oggetto il Duca del Genovese mio fratello amatissimo, ci siamo

occupati del modo più sicuro, onde stabilire in quelle estese campagne una popolazione, la quale riunendo in una ben ordinata società i pastori di quelle vicinanze, che brameranno fissarvisi, promuova con l'agricoltura l'industria, ed il commercio ottenuta già a tal fine da vari benemeriti particolari la cessione di alcuni tenimenti necessari per la dotazione della popolazione; tracciata ormai la pianta delle case e degli edifici, che formeranno il villaggio, cominciata la costruzione della Chiesa, e prese le più caute misure per lo stabilimento, e progresso della medesima popolazione ansiosi di vedere ridotte finalmente ad effetto queste Nostre premure, non vogliamo più oltre ritardare di apporre l'ultima mano all'opera, col sanzionare con Nostro Real Diploma questo stabilimento, e perciò ci siamo disposti ad ordinare, come col presente ordiniamo, quanto infra.

1°) Sarà eretta e formata una popolazione, che prenderà il nome di *S. Teresa* da quello della Regina mia amatissima consorte, tra la torre, il porto di LongonSardo, ed il tenimento di Valdigalera formante ora parte dei territori ceduti alla popolazione secondo la pianta, ed il piano già da noi approvato e trasmesso al Capitano nelle Regie Armate Pietro Francesco Maria Magnon, da me già costituito Comandante della suddetta popolazione e della torre di LongonSardo, Vignola, ed Isola Rossa, compresi i Littorali aggiacenti, ed ora destinato Direttore della medesima, coll'autorità di attendere all'eseguimento della fondazione, ed a mantenervi il buon ordine, giusta le istruzioni delle quali è munito.

2°) Formeranno per ora la dotazione della popolazione i tenimenti nominati *Valdigalera*, *La Capannaccia*, *la Testa*, *Marrucciu*, *Turrugoni*, *Bruncu Cervinu*, *la Filetta*, e *la Conchedda*, giusta i limiti designati negli stromenti di cessione fattane al Regio Patrimonio.

3°) Li confini del territorio della stessa popolazione saranno il mare a tramontana, ed a Ponente sino al luogo detto l'arena maggiore, da qui la linea di demarcazione continuerà sino a *Monte Farru*, rocca di granito dominante la selva della *Tuditta*; quindi volgendo a levante passerà alla cappella

campestre di S. Pasquale; e da questa per l'ovile del fu Giorgio Bulciolu, sino al *fiume di liscia*, che servirà di limite al Levante sino alla sua imboccatura nel mare.

4°) Accrescendosi nel progresso la popolazione, e la coltura dei terreni suddetti, assegneremo a favore della medesima altro tratto di terreno proporzionato ai lavoratori di ciascheduna famiglia, ed al N° dei buoi da lavoro, che possederanno; ed i capi di famiglia, che ne abbisogneranno per qualunque ramo di agricoltura, ne imploreranno dal Tribunale del R. Patrimonio la concessione che a misura delle circostanze loro concederà.

5°) Qualunque dei nostri sudditi, e specialmente i pastori che abitano le campagne all'intorno, sono invitati a stabilirvisi.

6°) A ciascun capo di famiglia che si presenterà per fissarvi il suo domicilio permanente, sarà assegnato dal Direttore un sito per fabbricarsi una casa terrena o alta secondo il desiderio del nuovo popolatore nei siti a ciò rispettivamente destinati nel piano per la estensione dal medesimo determinata, sia riguardo alla simmetria ed esteriore prospetto delle case, che per la regolare direzione delle contrade; e riguardo al sito della casa sarà dal direttore secondato, in quanto non possa esser contrario al piano il desiderio, che spiegherà il popolatore di averla piùttosto in uno, che in un altro, anche per scansare di astringerlo ad avere un molesto vicino; e fissando molti le loro brame allo stesso sito, si commeterà, alla sorte la decisione; potranno nel caso porsi in un solo biglietto più sorti per ottenerla unita tutti quelli, che per reciproca convenienza vorranno esser vicini.

7°) Sarà pure nella stessa forma assegnato oltre a quello per la propria abitazione il sito per costrurre una o più case terrene o alte, a chiunque dei popolatori, che animato da lodevole zelo, lo desiderasse e si sottomettesse ad erigerle per affitarle ad altri popolatori non ancora allogiati, purchè entro un breve termine, che gli si prefiggerà, ne formi le case secondo la direzione, che gli verrà data.

8°) Ad ogni capo di famiglia si assegneranno sei starelli di terreno misura di Cagliari, i quali li verranno fissati dal Direttore colla designazione di confini, ossia limiti, per togliere ogni confusione nella comunione delle terre. Li primi 80 capi di famiglia, che si presenteranno per fissarvi la loro abitazione, avranno la scelta; ed in caso di molti concorrenti ad uno stesso tempo; che volessero scegliere li stessi terreni, si distruiranno a sorte fra loro, per far cessare ogni motivo, di gelosia, e di discussione.

9°) Le case, e li sei starelli di terreno si intenderanno conceduti ad ogni capo di famiglia in enfiteosi perpetua a favore dei loro discendenti tanto maschi, che femmine, con facoltà di disporre fra loro liberamente, o per atto fra vivi, o di ultima volontà, senza pagamento di laudemio.

Potranno poi non solo i primi concessionari, ma eziandio i loro discendenti, alienare in favore di estranei, e questi in favore di altri; con ciò che si paghi al R. Patrimonio del laudemio portato dalle R. Prammatiche. Non sarà bensì permessa, sotto pena di nullità d'atto, e di devuluzione al Regio Patrimonio, l'alienazione della casa separata dal terreno di dotazione, come sopra distribuito e viceversa.

10°) Dovranno tutte le alienazioni seguire in favore di cattolici, e di abitanti nella popolazione, o di quelli, che vi si stabiliscano nel preciso termine di sei mesi, sotto pena di nullità del contratto, e di decadenza del R. Patrimonio.

11°) Non potranno sotto la stessa pena di nullità d'atto, e decadenza, farsi alienazioni, lascite, o donazioni in esse case, e terre a mani morte, sottoporsi a perpetue cappellanie, benefizi, anniversari; e venendo per leggittimi debiti vendute in subasta, o aggiudicate al creditore, il deliberataio, o creditore non essendo popolatore, o stabilito nella popolazione, dovrà dentro un anno venderle a qualche abbitante, o farle coltivare da persone abitanti fissamente nella popolazione.

12°) Ogni capo di famiglia, cui sarà stato distribuito il sito per la casa, ed il terreno per coltivare, dovrà nel preciso termine di mesi sei a computare dal giorno dell'assegnazione, avere terminato la fabbrica della casa, ed in quello di tre

anni che decorreranno parimenti dallo stesso giorno dell'assegnazione, ridotti a coltura li terreni come sopra concessi. Trascorso questo spazio di tempo senza che abbia eretto la casa o ridotto a coltura il terreno, decaderà da ogni diritto, e rientreranno nel R. Patrimonio il terreno e la casa salvo bensì il diritto al cessionario di ripetere il valore del fabbricato della casa, qualora sia la medesima interiamente compita.

13°) Allo stesso fine non potranno li popolatori per lo spazio di anni 10 assentarsi senza nostro permesso, il quale non verrà accordato se non previa cognizione, della leggittima causa, che li richiami altrove.

14°) Per lo spazio di anni 10 da contarsi dalla data del presente, goderanno li concessionari la franchigia del Reale Donativo, e di ogni altro diritto verso il Reale Patrimonio, come pure di qualunque altro diritto per l'introduzione da fuori Regno di robe di lana, lino, legname, o di qualunque altra sorta che introdurranno a proprio pericolo e che faran constare di servire per uso delle loro famiglie. Non saranno bensì esenti dei diritti di introduzione, e di estrazione di qualunque oggetto che per cagion di commercio introdurranno nel Regno, oppure estrarranno dei generi soggetti a tratta, come altresì pagheranno le gabelle del sale, e del tabacco, ed eziandio la prestazioni particolari pel bisogno e vantagio della stessa popolazione.

15°) Scaduti li suddetti anni 10 cessano le accennate franchigie, e la detta popolazione pagherà al Regio Donativo, e tutti gli altri contributi, come gli altri Villaggi del Regno, e parimenti li dritti per le introduzioni dei generi, che serviranno per uso delle loro famiglie.

16°) Si farà costrurre una Chiesa sotto l'invocazione di San Vittorio capace per la popolazione, allorchè questa sia cresciuta in modo che il cappellone che si sta costruendo venga a riconoscersi troppo ristretto, ed insufficiente al concorso del popolo. Essa Chiesa sarà interinalmente provveduta d'un Rettore per la celebrazione dei divini misteri, e per l'amministrazione dei sagramenti.

Ci riserviamo in perpetuo la nomina di questo Rettore, al quale verrà assegnata una conveniente abitazione con una porzione di terreno doppia di quella degli altri abitanti della Colonia, oltre a quello, che gli abbiamo d'altronde destinato per la sua recente manutenzione.

17°) I popolatori, e la popolazione di S. Teresa saranno sotto la speciale Nostra protezione, e Regia Diretta Autorità, e giurisdizione, essendo Noi disposti a proteggerla, e promuovervi l'industria nazionale per mezzo della agricoltura, delle arti, e del commercio.

18°) E affinchè queste Nostre determinazioni pervengano a notizia di tutti, mandiamo spedirsi il presente, che vogliamo sia originalmente riposto nel Regio Archivio unitamente cogli istrumenti d'acquisto menzionati al paragrafo due e registrarsi presso il Razionale e nell'Ufficio del Real Patrimonio, con trasmettersene copia autentica al suddetto Capitano Magnon, comandando Noi a tutti I Magistrati Nostri, Governatori, Comandanti, ed a qualunque altro possa spettare, specialmente al Tribunale del Regio Patrimonio, ed al Direttore della popolazione, di osservarlo e farne osservare pienamente il disposto, che tale e Nostra mente.

Dato a Cagliari li docidici del mese di agosto l'anno del Signore mille ottocento ed otto, e del Regno Nostro il settimo.

Firmato V. Emanuele
Controssegnato Rossi

Per copia conforme all'originale, con cui collazionata concorda. Cagliari li 13 Agosto 1808

Vacca R. Sottosegretaro

R. Diploma portante l'erezione e formazione di una nuova popolazione vicina alla Torre di Longon Sardo, sotto il nome di *S. Teresa* colli vantaggi ivi espressi in favore dei nuovi popolatori, e colle disposizioni menzionatevi.

RELAZIONE DEL CAPITANO MAGNON / Datato « S. Teresa Gallura li 19. 1. 1811 ». – (Copia dal testo originale, depositato nell'Archivio Comunale di S. Teresa. La carta, in alto a destra, porta un timbro a secco: una corona circondata da alloro, e nel mezzo la scritta « Bath »).

A.S.S.R.M. Prostrato umilmente ai piedi della M.V. si dà l'onore di farLe presente il Capitano Magnon Comandante e Direttore della nuova popolazione di S. Teresa. Che dal momento che si degnò la M.V. appoggiarli la direzione di questo nuovo stabilimento rivolse tutte le sue premure a procurare l'eseguimento senza costo di spese alle R. Vostre Finanze. L'utilità di questo stabilimento, anzi la sua necessità, erano troppo evidentemente dimostrate per poter venire poste in dubbio, trattandosi di ricondurre ai lumi della morale evangelica nonché al necessario freno soave delle leggi gli abitatori di queste vaste spiagge che da tanti secoli d'ignoranza e di licenza si lungi dalla forza civile vivevano abbandonati in questi eremi deserti a tutta l'effervescenza delle più violente passioni, e privi di tutti i comodi della vita sociale e dovizia dell'agricoltura fra gl'incessanti omicidi, furti ed altri tanti delitti, come si paternamente si degnò rilevarle la M.V. nel R° Suo Diploma del 12 Agosto 1808. La posizione di S. Teresa sul capo più settentrionale di questo Regno rendeva la popolazione non meno essenziale sotto i rapporti politici trovandosi in prospettiva della parte meridionale della Corsica; e di rimpetto alla città di Bonifacio, da cui la separa un canale di appena dieci miglia, posizione unica che esige qui un punto d'appoggio per guarantire da

qualunque sorpresa questa sempre aperta primaria porta del Regno e quasi centrale a tanti deserti littorali.

La salubrità dell'aria dimostrata dall'ottima salute di un distaccamento di soggetti forestieri da circa nove anni, la fertilità del terreno, il magnifico orizzonte del locale formavano un complesso di convenienze politiche, civili, militari, rurali e commerciali, che vanamente si desidererebbero riunite in altro sito.

Se quindi uno stabilimento cotanto essenziale potè incontrare detrattori non fu che tra persone assolutamente ignare di queste tanto interessanti località, indifferenti alla sicurezza e decoro del Regno con cieca ostinazione attaccate sottana dei maggiori dell'undecimo barbaro secolo, o finalmente da un vile egoismo spinte a gelosia contro l'umile oscuro forestiero suddito, che si degnò la M.V. incaricare dell'esecuzione di questo eterno monumento della Sovrana Sua paterna beneficienza.

Per divenire alla fondazione del nuovo popolato erano indispensabili i tenimenti di Valdigalera, la Testa, la Capannaccia, e quelle diverse azioni cedute dall'Ill/mo Sig. Marchese di Villamarina, e le quali formavano un solo tenimento con quella di Villamarina che il medesimo si è riservata.

Per una ben felice combinazione di eventi il S. Cav. Don Pietro Cabras di Tempio, senza aspettare di esservi eccitato, fu il primo ad offerire col più commendevole e raro zelo il suo tenimento di Val di Galera, il più essenziale di tutti, poiché cingeva il sito della popolazione da ogni lato, fuorché quello del porto, essendo nello stesso tempo il più coltivabile di tutti per orti, vigne ed uliveti. Non si limitò la casa Cabras a quel primo atto di generosità, poiché mentre si frapponevano tante difficoltà e ritardi per gli acquisti di altri tenimenti il fu R.ndo Dottore Pietro Addis zio del Sig. Cav. Cabras assicurò a questa Chiesa la somma di cinquecento scudi per farne di marmo l'Altare Maggiore e fondò una Cappellania di cinquanta scudi annue a favore del nominato Rettore, mentre Don Pietro principiava la sua abitazione nel terreno riservatosi, dandosi e coi doni e coll'esempio ad incoraggiare lo

Stabilimento progettato dalla M.V., come lo stesso si è fatto un dovere di fare godere dalla fondazione dal decesso del fu Sig. suo zio R.ndo Addis questo provvisorio Parroco il degnissimo R.ndo Giuseppe Careddu.

Così felicemente acquistati senza spesa alcuna anzi con preziosi doni per la circostanza il terreno di Valdigalera, l'inf.... ebbe pur anche la sorte di acquistare quello della Capannaccia per il modico prezzo di trecento scudi applicabili alla costruzione di questa Chiesa in modo che qualunque mezzo impieghi il Governo per costruirla si trova quel tenimento pagato pella causa pia di Tempio, e ciò mercé del zelo con cui si portò a quel contratto il Rndo Dottore Bernardino Demartis Decano della Colleggiata di Civita ed allora Vicario Capitolare, essendo vacante la Sede.

Avendo poscia l'Ill/mo S. Marchese di Villamarina cedute alla M.V. le azioni denominate la Filetta, Murrucciu, Furuegoni, Bruncu Cervinu e la Concedda parti del suo possesso di Villamarina estimate 500 scudi dai periti nominati a tale effetto, fu dalla M.V. graziosissimamente compesato col titolo comitale di S. Avendrace.

Finalmente avendo anche i nobili Sgr. coeredi Pes e Riccio dopo molte difficoltà ceduto anch'essi gratuitamente il loro tenimento della Testa giudicamente valutato 925 scudi compresa la penisola di detto nome furono anch'essi generosamente indennizzati colla promozione di Don Giuseppe Pes alla Vice Prefettura di Tempio e quella del di lui fratello Don Diego alla sostituzione dell'avv.to dei Poderi.

Essendo in tal modo acquistati senza spese i terreni necessari dietro alla clementissima grazia della M.V. concessa per la pace alla comunità di Luras quella Villa consegnò all'inf.tto un dono di 300 scudi [1] per questa nuova chiesa,

---

[1] Quei particolari acceduti alla pace di Luras e nominati: Pietro Magnon, Agostino Pulceddu, Michele Ciaprino col genero, Antonio Mossa Mannoni, GioBattista Ambrosino, Antonio Tangoi, Ferracciu Antonio, Gochieri Fondoni, Michele Mariottu, di Agostino, e Giuseppe Mossa, non ricevettero i loro guidativi benché posteriormente sollecitati

mentre altri particolari di Calangianus e Nughis acceduti necessariamente alla pace di Luras ed ammessevi dal S.avv.to Sotgiu allora Prefetto di Tempio fecero tra tutti un'altra simile elemosina di 300 scudi. Il signor Gabet Segretario di Stato avea già fatto passare all'in*fto* 123 scudi d'elemosina procurate dal di lui zelo, mentre il pastore Ludovico Uccioni il primo della sua classe a farsi colono con speciale zelo diede cinquanta scudi per essere applicati alla costruzione di questa chiesa. Munito di queste poche risorse l'infto si diede premura di fare costrurre una cappella provvisoria per la celebrazione dei divini misteri mentre si preparavano i materiali per la chiesa grande. Furono quindi gettati i fondamenti del coro per potere quello servire di chiesa nel mentre crescerebbe la popolazione, a segno di essere troppo ristretta la capella provvisoria. Si fecero quindi costruire i muri della casa parrocchiale composta di tre stanze, quali muri sono compiti: furono estratti più di 14/m cantoni di granito per la chiesa e fatta una fornace di calce.

Fece inoltre l'in*f*to costruire i muri del Cimitero per impedire qualunque inumazione nella chiesa o capella, quale Cimitero è sito fuori ed al di sotto della popolazione dell'estensione di 52 trabucchi in quadro coi muri di sei palmi d'altezza.

Tutto nel principio sembrava concorrere ad agevolare i progressi dello stabilimento si saviamente combinato dalla paterna sollecitudine e sovrana beneficienza della M.V. quando da ogni lato insorsero nuovi ostacoli. Già si portavano di buon grado i pastori delle vicinanze a riunirsi nella nascente società. Nel suo passaggio in questa nel percorso anno 1809 il Rmo Monsignor Vescovo di Civita ebbe da amministrare la Cresima ad 87 persone, e rimasto edificato dalla docilità e buona fede di tante pecore anteriormente smarrite di cui parecchie volsero unicamente ad esso stesso

dal Sig. Prefetto e quantunque avessero di si buon grado concorso alla elemosina per questa chiesa, onde umilmente crederebbe l'infto della dignità del Governo di fare loro restituire i denari rispettivamente sborsati o di fare spedire a ciascheduno di essi il suo guidatico.

confessarsi, concertò coll'in/to il piano per l'erezione di questa Rettoria, ed in conformità del diploma di V.M.

A tenore di quel piano sarebbe stato nuovo Rettore provveduto di cento scudi annui sul beneficio semplice di Caresi, i quali giunti ai cinquanta della fondazione del fu Rndo Dottor Addis ad una estensione di terreno doppio di quello assegnato agli altri coloni, ed al Casuale somministrerebbe al nuovo Rettore un mezzo decente di sussistenza senza essere a carico nessuno delle R.Finanze.

Il zelo apostolico del Rmo Prelato andò più oltre per poter favorire questo nuovo beneficio e propose nell'istesso tempo che se la M.V. si fosse degnata fare restituire alla troppo aggravata Mitra di Ampurias il beneficio di Chiaramonti distaccatone nell'ultima vacanza della morte del fu Monsignor Pes per impinguare la già competentemente doviziosa Mitra Turritana, egli avrebbe lasciato su quel beneficio di Chiaramonti la somma di 200 scudi annui alla disposizione della M.V. quale somma si osservava potersi applicare utilmente, cioé cento scudi annui per l'opera di questa chiesa e cento ad impinguare questa Rettoria, e con tale mezzo esonerare questa nuova parrocchia dal peso della decima. I surreferiti piano e proporzioni di Mons. Vescovo di Civita del 21 giugno 1809 furono trasmessi alla R. Segreteria di Stato per venire dal Congresso ponderati ed umiliati all'approvazione della M.V. quale approvazione unicamente aspettava il Rmo Vescovo per promulgare la Bolla d'erezione Canonica di questa Reale Rettoria e dopo quel tempo lo stesso Rmo Prelato ha reiteratamente fatto sentire all'in/to che non avendo più avuto riscontro né del piano concertato, né delle sue proposizioni avea luogo di temere che si fossero smarriti.

Frattanto però aumentando il numero dei coloni questa parrocchia si trova in uno stato d'incertezza ben degno della religiosa compassione della M.V. Non essendo canonicamente eretta la Rettoria questa cappella provvisoria rimane sprovveduta del fonte Battesimale, del Sacratissimo Tabernacolo, dell'Olio Santo e quindi della si essenziale facoltà di amministrare in forma i sacramenti alla nascita ed al decesso dei

coloni mentre la gran distanza da altre chiese non permette d'aspettarne i soccorsi. Non saprebbe l'in/to celare ai piedi del Trono asilo della verità; che anche nella Comunità di Tempio, ove sono ormai annientati l'agricoltura i monti di soccorso, sono stati praticati tanti sforzi per impedire il progresso di questa popolazione. Ora si pretende sottoporre alle disame comunali di Tempio i pastori di questo dicastero, che pagano l'imperesario della carne a questo distaccamento, il quale non ha altro mezzo di sussistenza. Ora si vuole sottoporre al pagamento del R° donativo i coloni esenti dal R° Diploma della M.V. Si è agito presso Mons. Vescovo per fare richiamare questo degnissimo parroco interinale Giuseppe Careddu e coll'audace quanto falsa asserzione che lo richiedesse egli stesso. Finalmente si è posto tutto in uso per impedire che S. Teresa abbia una vidarzone come le altre ville del Regno. Hanno pensato alcuni anche nella Capitale, che questa nuova popolazione non debba avere una vidarzone e che i coloni dovessero formare delle cascine come si usa in Terraferma. Ardisce però credere l'in/to, che un tale ragionamento savio nel fondo e per l'avvenire va assolutamente a vuoto sulle seguenti considerazioni:

1°) a tenore de R° Diploma non si assegna a ciascun colono che l'estensione per seminare sei starelli di grano misura di Cagliari onde è ben evidente, che su tale proprietà non può mai il colono stabilire una cascina ma soltanto, dopo tre anni di coltura in grano, piantarvi ad una vigna o un oliveto, e quindi cercare altro luogo per provvedere il genere di prima indispensabile necessità; 2°) se si rifletta all'indole del paese e che le più colte città come Sassari, Alghero, Oristano e la capitale stesso non hanno potuto sinora introdurre il costume però si utile della cascina, come nel Continente, sarebbe una specie di ridicolezza il volerlo esigere da questi ruvidi pastori unicamente sinora avvezzi ad errare tra cespugli dietro al bestiame selvatico. Lo stabilimento di una cascina esige d'altronde dei mezzi pecuniari, una pratica illuminata, dei sperimenti reiterati troppo superiori alla portata di un misero pastore, il quale fa già un gran

passo di civilizzazione col seminare un campo, e principiare un orto od una vigna; 3º) la difficoltà d'avere forestieri pratici di travagli rurali delle cascine e della manutenzione del bestiame manso, mentre sussistono le attuali vertenze politiche, rende viemaggiormente difficile l'istruzione e l'esempio per lo stabilimento delle cascine. Non è che l'in/to si opponga ad un uso di cui la necessità è dimostrata non solo per i comodi della vita individuale, ma eziandio per la civilizzazione del coltivatore: ma trattandosi di introdurre una usanza affatto ignota, ed opposta diametralmente al costume ed opinione radicate in un paese particolarmente ove le arti sono nome incognito, non è che coll'esempio continuato e col progresso del tempo che si può sperare di sradicare l'inveterato pregiudicato. Non vi è dubbio, che se questi pastori conoscessero i vantaggi e le comodità delle cascine volentieri e a poco a poco i più agiati ne abbracerebbero l'utilissimo stabilimento. Ma per farcelo conoscere quel vantaggio diviene indispensabile che alcun particolare pratico dimostri loro coll'esempio quanto profitto e comodo rechi il bestiame manso, come si può facilmente addomesticare qualunque bestiame sardo, e con ciò migliorarne la specie; come si faccia la provvista del fieno, della paglia, dello strame, degli alimenti per sostentarli, non tanto nel breve inverno di questo clima, come nella più critica estate, che segnalatamente alle marine passa il bestiame con fieno disseccato sul piede da cui non ottiene nutrimento, giunte le prime erbe tenere e sempre lassative dell'autunno, l'animale indebolito dalla lunga astinenza estiva e dalle più abbondanti traspirazioni ai raggi d'un cocente sole viene come di necessità assalito dalla malattia denominata il «cascu» nella quale veramente cadde l'animale e spira d'inanizione.

Nessuno certamente in questa nuova villa poteva meglio dell'iñfto dimostrare ai coloni e pastori del circondario il più facile metodo di stabilire una cascina, che qui, stante la dolcezza del clima, non esigerebbe già gli edifici tutti che la rigidezza dell'inverno necessita nel continente. Il dono fatto dalla Reale munificenza della M.V. all'in/to della penisola

della Testa lo metteva più di ogni altro al caso di compire in quel comodo predio una cascina in parte già disegnata dalla natura, quando la persecuzione a cui fu sì lungo tempo bersaglio lo privò di già tenuissimi suoi mezzi di realizzare uno stabilimento di sì utile esempio sott'occhio ai nuovi popolatori. Dimostrata l'impossibilità che possono i coloni di S. Teresa stabilire delle cascine all'uso del continente, viene del pari evidentemente stabilita la necessità di assegnare loro una vidarzone. Non si può opporre che la M.V. si è riservata nell'art. quarto del precisato Diploma di assegnare ai coloni che ne abbisogneranno altro tratto di terreno proporzionato ai lavoratori di ciascheduna famiglia ed al numero dei buoi di lavoro che possederanno, e per qualunque sia ramo di agricoltura. Trovandosi i territori di dotazione distribuiti ai primi coloni, la surriferita concessione verrebbe a carico delle R. Finanze poiché sarebbe allora uopo acquistare dai pastori proprietari il terreno da concedere al colono postulante, e qualora il pastore proprietario preferisse da coltivare di per se, rimarrebbe di giustizia il postulante escluso dal suo intento, inconvenienti che non avrebbero, né potrebbero aver luogo nella vidarzone. Non si potrebbe neppure opporre che la concessione di due vidarzoni a S. Teresa sarebbe di pregiudizio alla villa di Tempio. Quel gran villaggio aveva anticamente le vidarzoni di Telti, di Arzachena, di Vignola, di Padulu, di Liscia, di Chivone, di la Traessa e di Silvas de intro. Un sì gran numero di vidarzoni è stato nel 1808 dallo stesso Governo riconosciuto non solo superfluo, ma eziandio fatale all'agricoltura. Più fatale però fu alla gallurese coltura il ridicolo sistema di alcuni principali tempiesi i quali per non avere da muovere i loro armenti dai stazzi o per avere denari da prestare a usura hanno posto tutto in opera al fine di persuadere che il tempiese vivendo principalmente d'industria, l'agricoltura gli era anzi dannevole, e così abbandonando i loro terreni hanno posto la loro patria alla mercede dei loro monopoli coll'Anglona per le sussistenze, e costretti i loro poveri a portarsi a rischio della loro salute per coltivare con stento nelle vidarzoni straniere. La negligenza di quel

consiglio Comunitativo per l'omessione di una formalità al seguito di un omicidio lasciossi usurpare dalla comunità d'Ozieri la vidarzone di Silvas de intro la più vicina dopo quella di Padulu. La vidarzone di Arzachena la più vasta e la più ubertosa di tutte contenendo stazzi di parecchi principali è stata da venti e più anni interdetta all'aratro del povero, nonostante i clamori pubblici, ed il formale ordine del Governo nel 1808. Quella di Telti è rimasta ugualmente abbandonata. Così di mano in mano si è dell'egoismo particolare annichilato l'agricoltura in Tempio, e per una conseguenza ben naturale la stessa atroce passione ha fatto annientare il suo monte di Soccorso di cui la M.V. si era degnata nel 1807 appoggiare la restaurazione all'in/to. Non mancò allora l'invidia di suscitare delle questioni al momento ch'era per felicemente ultimarsi quella di necessaria restaurazione, e che esigendosi i pagamenti da tanti anni arretrati erano già dilucidati i conti degli altri monti della Diocesi, e fattosi tanto che venisse l'in/to rimandato al suo posto, il Monte di Tempio rimase, ed è tuttora sepolto nelle sue rovine, e così rimasero pur anche inutili le indicibili lodevolissime fatiche del Rndo Decano Demartis, di cui i profondi lumi e la probità uguale all'instancabile zelo si sagacemente secondarono l'in/to nell'indagare e scoprire le malversazioni di alcuni locali amministratori. Tra quelle rovine della Gallurese agricoltura di cui ogni probo abitante riconosce e piange la perdita, l'in/to per farla in una parte almeno risorgere, propose di assegnare la vidarzone di Vignola d'una parte, dall'altra quella di Liscia e Chivone alla nuova popolazione di S. Teresa onde ne rimanevano altre quattro a Tempio. Per una di quelle contradizioni si familiari a chi non opera che per puntiglio, Tempio gridò alla violazione delle sue proprietà. Tempio che non coltiva, volse impedire agli altri di potere coltivare, e venne segnalare la sua vidarzone in Liscia ad onta degli ordini del Governo, da cui era stata fissata in Arzachena. Dopo tante grida, e non ostanti quelle finte assegnazioni, Tempio non seminò un solo giogo in Liscia.

A quella stessa epoca il Signor Prefetto di Tempio Avv. Sotgiu onorato dalla M.V. dal privilegio di poter essere colono in S. Teresa, ove già aveva segnalato il sito della casa e scelto il terreno da coltivare, invece di proteggere il progresso ed il giusto bisogno d'una vidarzone per quel prossimo tempo in cui le commissioni fatte in S. Teresa non potrebbero più coltivarsi a grano, prese anzi lo scudo e la spada per difendere i sofismi di Tempio, ed impedire che nell'avvenire S. Teresa avesse una vidarzone. Poche settimane dopo lo stesso rinunziò senza motivo al suo privilegio, e non tardarono a manifestarsi le ribellioni degli Aggesi e contemporaneamente le illegali quanto inique accusazioni contro l'in/to che si credette essenziale di screditare e rimuovere dalla Provincia, non ignorandosi che nella sua colonna volante aveva saputo incutere qualche timore a quella villa sempre ribelle, e con meno di sessanta uomini portarsi in mezzo alla medesima, arrestarne il sindaco e costringerla al pagamento del R°. Donativo. La nuova popolazione così decaduta alla speranza d'una vidarzone non poteva che soffrire un altro violentissimo crollo dalla lunga assenza dell'in/to nel suo soggiorno in Sassari. Mentre Tempio pubblicava che più non tornava a questo Comando, i coloni non potevano in quei nove mesi che stare inquieti del loro destino e rimanere neghitosi a compire le loro case e proseguire la loro coltura ... Sette coloni di Sindia che già avevano segnalate le loro case e i terreni, e di cui medesimamente due erano qui abitanti ed aspettavano di giungere le loro famiglie cogli altri loro compagni, si ritirarono perduta la speranza del ritorno dell'in/to quale defezione portò il più grave colpo al progresso della colonia. Volse però la divina misericordia lasciare all'in/to qualche consolazione fra si crude tribolazioni. Parecchi dei primi coloni persuai dell'innocenza dell'in/to conservarono talmente le speranze di rivederlo, che nel tempo medesimo in cui il Signor Giudice Sassu stava qui informando contro l'in/to diversi di quei pastori buoni quanto agresti si portarono a Sassari per visitarlo ad esporgli le loro diffe-

renze, e chiedere il giudizio di un uomo che tutto il rimanente della provincia considerava come reo.

Mancavano nell'istesso tempo tutte le speranze, tutte le risorse per la continuazione di questo importante stabilimento. I Nobili Don Giuseppe Delitala, Don Francesco Luigi Satta ed altri particolari di Nulvi dalla M.V. graziati li 7 giugno 1808 colla condizione di stabilirsi in questo, e di farvi alle loro spese stabilire altre cinque famiglie, sotto la penale in caso di non adempimento di mille e cinquecento scudi a favore di questa chiesa e popolazione, vennero ammessi a poter servire nel corpo franco sempre con la condizione dell'accennato pagamento, che più non hanno eseguito come facilmente lo avrebbe potuto eseguire uno di essi notoriamente ricco antecipando per gli altri soci dell'atroce delitto, mentre i loro protettori li vogliono fare passare tutti per poveri, e così sottrarli a si giusta penale con cui si sarebbe potuto non solo compire la casa rettorale ma molto avanzare l'opera non meno essenziale della chiesa. Per altra non meno discreditante combinazione si tolsero da questa quei pochissimi forzati destinati ad agevolare per farli passare alla felice Maddalena che già ne aveva tante centinaia, mentre non si lasciava a S. Teresa atomo d'ausilio e neppure la speranza.

Sarà nulla dimeno sempre incontestabile a chiunque abbia il senso della vita che la Maddalena non avendo terreni da coltivare, sempre sussisterà di generi altrui, e non può essere mai che una scuola bensì utilissima di marinai, mentre S. Teresa può essere ugualmente scuola di marina, e ricca, coltivatrice di grano abbondante di vini egregi e di ulivi.

Qualunque sia nemico può attacare il regno da altri parti senza punto curarsi della Maddalena allora ben facile a ridurre colla fame, ma S. Teresa presenterà sempre un posto essenziale d'eccellente difesa per terra ed opportuna porta di soccorso per mare.

In mezzo a tanti contratempi ed avversità sempre animato l'in/to dal vivo desiderio di potere in qualche modo corrispondere alla nominazione di cui si era degnata la M.V.

onorarlo di Direttore di questa popolazione non lasciò del suo esilio in Sassari d'usare ancora tutte le cadenti sue forze per lottare contro tante sinistre impressioni e sostenere la vacillante nascente popolazione e perciò fra quelle stesse angustie fece costurre; muri del campo santo, e continuando a sostenere a sue spese il Rndo Giuseppe Careddu Parroco interinale, di cui lo zelo disinteressato e le savie istruzioni da circa due anni non avevano altro guiderdone che la meschina tavola dell'in*f*to.

Ottenuto il suo ritorno in questa ebbe l'in*f*to la consolazione di vedere ravvivare la speranza dei primi coloni ed altri nuovi presentarsi non ostante che Tempio non cessi di spargere infausti annunzi contro l'in*f*to e contro una colonia a cui deve la massima considerazione sia per essere fondata dalla piissima beneficenza della M.V. ed onorata dal nome venerando di S.M. la Regina, sia anche per i vantaggi che Tempio stesso ne conseguirà coll'aumento della sua industria, e coll'ampliazione della coltura dei grani come già attualmente vi smaltisce una porzione non indifferente del suo vino, e quello che è più rilevante vi trova per certi suoi pastori una giustizia, che vanamente nell'addietro aspettava dai suoi tribunali impotenti a si gran distanza.

Dopo del suo ritorno l'in*f*to non cessando di occuparsi dei mezzi di potere avanzare i progressi della chiesa e della popolazione senza cagionare spese all'Erario R°, ebbe l'onore di proporre alla Regia Segreteria di Stato il mezzo ben facile d'agevolare la decenza del culto divino in questa nuova parrocchia col semplice ordine all'amministratore della chiesa regia di Gesù Maria in Sassari di somministrare per la chiesa di S. Teresa un calice colla sua patena ed una sfera d'argento, essendochè la prefa chiesa degli Exgesuiti se ne trova abbondantemente provveduta per poterlo eseguire senza incomodo, e non essendo parocchia, somministrare quei sacri arredi, ed anche una pisside a questa chiesa di Regia pertinenza com'è quella. Ardisce umilmente credere l'in*f*to che se sia necessario il fissare due vidarzoni per S. Teresa all'oggetto d'assicurargli il seminerio per l'avvenire e senza

discapito, anzi con vantaggi di Tempio, il quale primo approfitterebbe dell'aumento della coltura gallurese, sarebbe anche questo il più efficace mezzo d'ispirare il gusto d'introdurre l'usanza delle cascine, potendosi allora obbligare il proprietario del fondo a cedere a discreto prezzo al colono il terreno coltivato per tale, stabilimento, o di erigervi la cascina egli stesso con tale metodo, senza carico per le regie finanze per l'acquisto di terreni da concedere, andrebbero le cascine formandosi progressivamente nelle stesse vidarzoni, e nella medesima sproporzione scemandosi il sistema pastoresco e delle vidarzoni eseguendosi da sé la ripartizione di tanti incolti terreni alle persone veramente affette al travaglio, senza dare una repentina scossa alle inveterate opinioni sempre delicate a maneggiare. Dietro a quest'umile esposizione non arrosisce l'in/to di mettere ai piedi della M.V. la somma differenza che mette il travaglio rurale nei costumi di un popolo occupato da quelli che un'antica infingardaggine abbandona alla vita errante ed oziosa per poco usi vigilanza la giustizia sia civile, sia militare. Dopo che gli abitatori di S. Teresa vedono prosperare il grano in un terreno nell'addietro coperto di sterili cespugli e temono alquanto la presenza di questo piccolo distaccamento hanno felicemente cessato quegli omicidi, anticamente quasi giornalieri in queste spiaggie; non s'intende più parlare di furti, né di abigeati. Appena vi sono cinquant'anni che questi ágresti non conoscevano di pane che il comperato a Tempio per le grandi feste, ed oggi accorrono a seminare, a comperare i meloni, la lattuca, la nappa ed altre verzure che ha fatto conoscere loro la vita sociale. Quelli di questo circondario prima taciturni e ritrosi colla loro riunione nelle domeniche e feste sono affabili, svelti, allegri e progressivamente prendono lo spirito di società nei rustici loro divertimenti, mentre trovano il loro vero interesse, nel loro travaglio, che diverrà poco a poco un emulazione per gli altri, sistemata che sia definitivamente la popolazione. Il vecchio ex pastore del sig. Cav. Cabras ha quest'anno del piccolo suo orto venduto per trenta scudi di soli meloni e vari altri sono ora ricercando siti per avere un orto. Per

quanto gli è stato possibile fra tanti ostacoli l'in/to ha procurato d'introdurre in questo felice clima le verzure usate nel Regno ed altre ancora che vi sono rare ed ignote. Ha fatto piantare sino in Tempio dei pomi di terra dal Rndo S. Decano Demartis, il quale è contentissimo della scoperta, e più ancora della felice loro riuscita. La bietola rossa, il cerfoglio, la scorzonera, lo stragone, ignoti a Sassari ora si trovano prosperi a S. Teresa. Quantunque miseri siano questi dettagli, ardisce umilmente sperare l'in/to che si degnerà la M.V. benignamente considerarli come un fievole segno dell'interessamento dell'in/to per procurare alla colonia coll'essenziale della coltura anche le piccole comodità della vita urbana, quali servono di utile ricreazione di travagli più essenziali. Perciò non ha neppur negletto l'in/to la coltura di alcuni fiori, di cui i soavi odori sono un portento per questi rustici a cui erano ignoti i garofani, i giacinti, le guinchiglie, e particolarmente il Violer Jamer che l'in/to non ha trovato doppio in Sassari, e di cui possiede varie magnifiche piante al punto di fiorire. La coltura delle piante fruttifere ha pure eccitata l'attuazione dell'in/to e non ostante che nella rovinosa sua assenza abbia avuto il dolore di sapere recise da nemica suggestione tante piante di fichi di cui già aveva assaggiate le deliziose primizie non ha tralasciato di recentemente piantare pomi, pere, persici, prugni, cerasi, e d'ingrandire alquanto una piccola vigna di duemila piedi della quale spera vedere i primi frutti sulla prossima estate, e di cui lo stato si prospero sul terzo anno di piantagione impegna altri coltivatori a piantarne nella loro concessione, alla quale coltura nonché gli ulivi saranno altissimi i graziati Sassaresi.

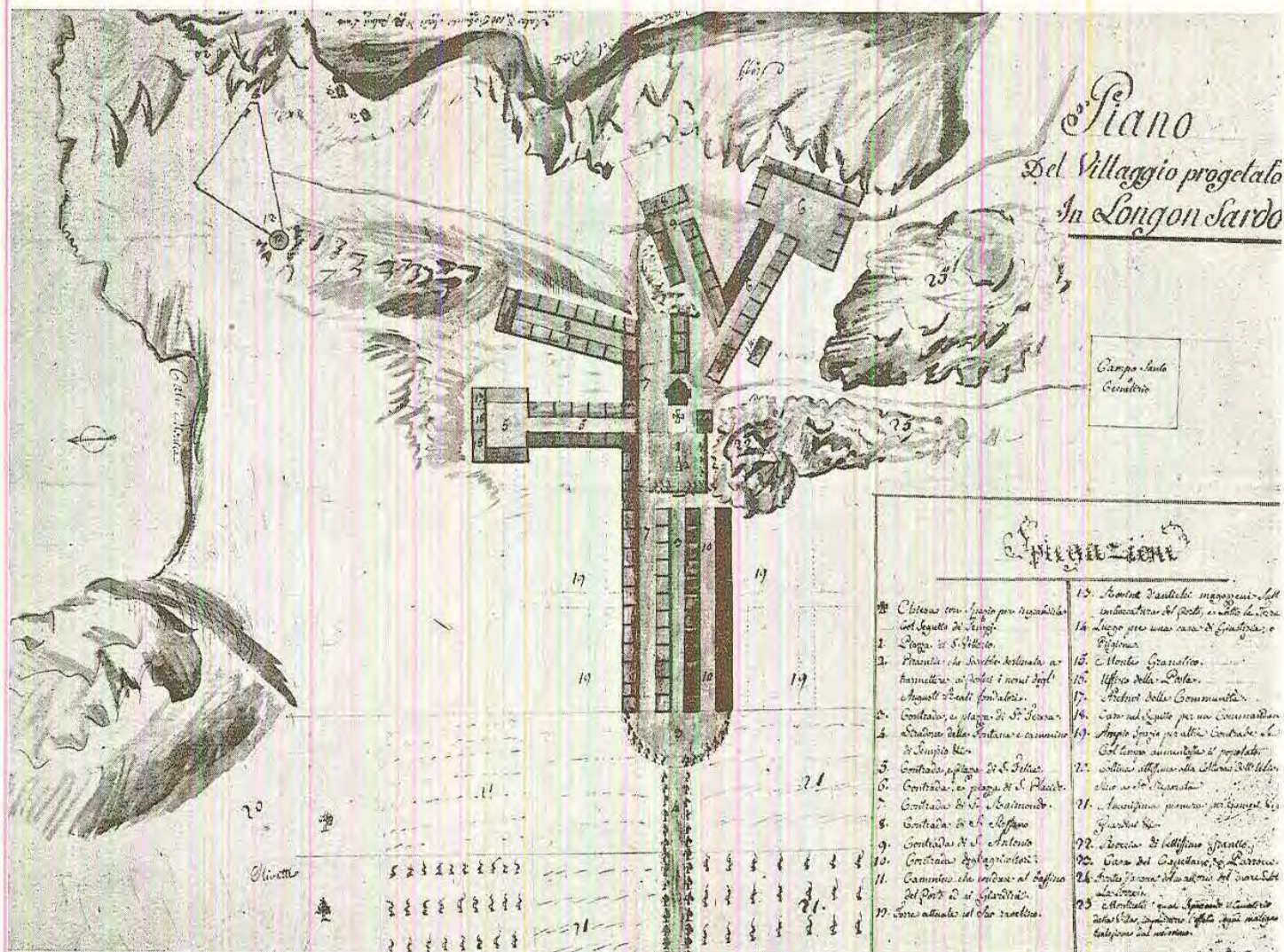
La nuova popolazione accrescendosi nonostante tanti succitati incagli, e non potendo che maggiormente aumentare dacché sarà definitivamente organizzata umilmente ardisce l'in/to rappresentare alla M.V. che moltiplicandosi le applicazioni sarebbe ora necessario lo stabilimento di un piccolo consiglio comunitativo, il quale oltre di esonerare il direttore di molte incombenze lo potrebbe agevolare in molte altre,

come nel regolare il prezzo dei generi, impedire i monopoli, invigilare sui pesi e misure, difendere i diritti e privilegi della colonia contro gli attacchi di quello di Tempio nel quale l'in/to ha dovuto rilevare, tanto nella sua colonna volante, come nel suo comando provvisorio in quella villa che non vi è ordine, né imparzialità nel riparto delle contribuzioni ma bensì una continua tendenza ad esonerarsi col caricare i lontani, come non vi è dall'anno 1793 almeno a questa parte, onde tutto si esige a nome del sempre cadente Quartiere, mentre la metà delle somme esatte da tanto non registrate avrebbe bastato per edificare un nuovo. Aveva già il Governo della M.V. nel 1807 delegato l'in/to per procedere col S.Dev, Consultore Avv.to Dettori alla cognizione di quei tenebrosi conti, quando si procurò di far ritornare l'in/to a questo suo posto. Non essendo di giustizia che una popolazione si essenziale fondata dalla sovrana beneficenza di V.M. per la più evidente prosperità e decoro del regno rimanga così sospeso dal livore di alcuni detrattori sempre avversi alla pubblica felicità, ardisce l'in/to umilmente deporre ai piedi della M.V. le basi, che il corso delle circostanze, e la natura della località sulle quali molti hanno ragionato senza avere la menoma idea della costituzione e qualità di questo locale, che l'in/to abita e studia da cinque nove anni; le basi dico che nel momento sembrano le più essenziali per assodare veramente questo glorioso ed importante stabilimento, e promuoverne efficacemente i progressi.

1º) L'approvazione della M.V. al piano proposto dal Rmo Vescovo di Civita per l'erezione e dotazione di questa Rettoria con eccitazione al medesimo di emanare senza ritardo la bolla di erezione.

Restituzione alla Mitra d'Ampurias del beneficio di Chiaramonti colla condizione che il prelodato Rmo Vescovo rinunzierà a qualunque dritto di decima sulla porzione della camera Vescovile di Civita costituente la nuova parrocchia di S. Teresa.

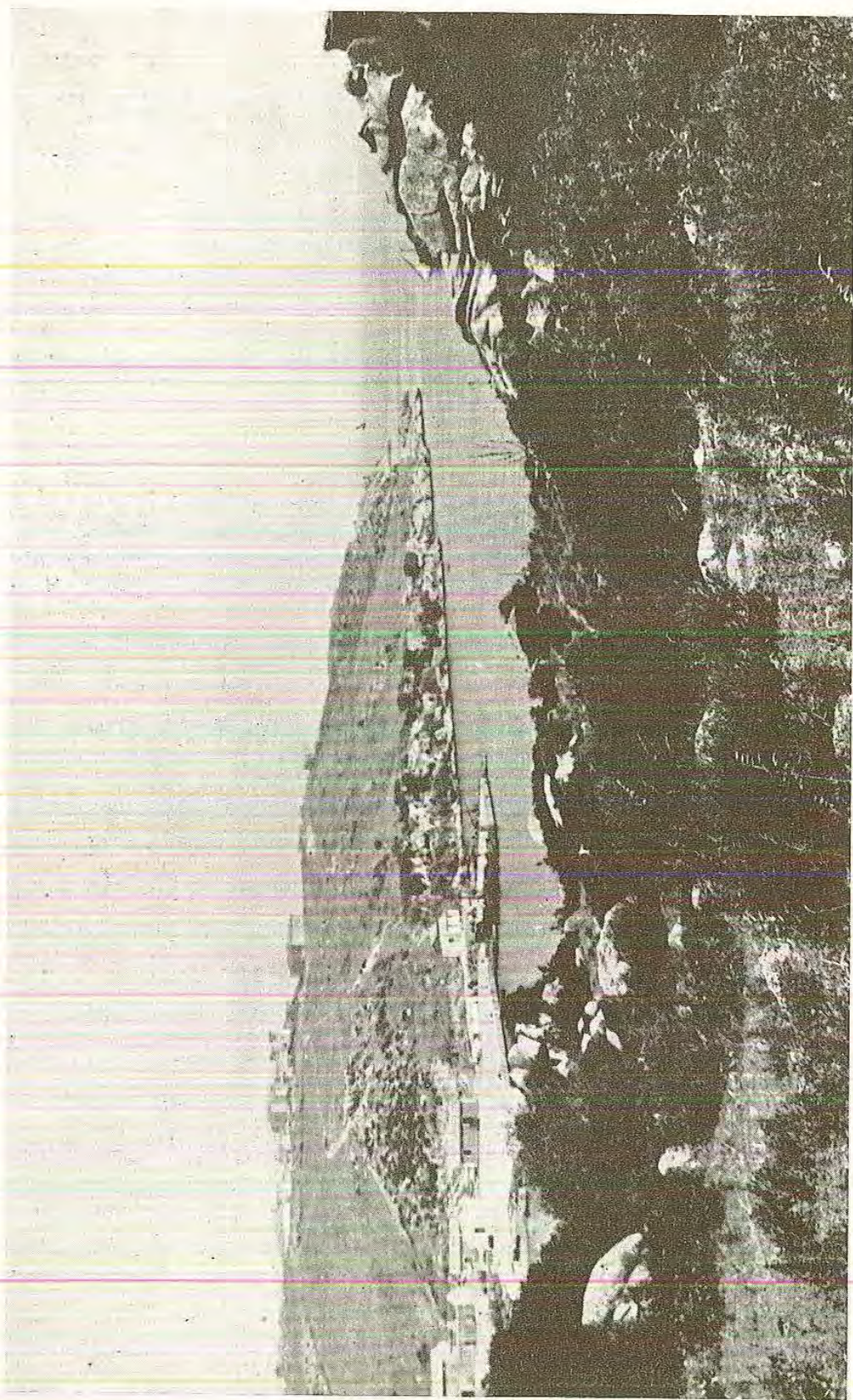
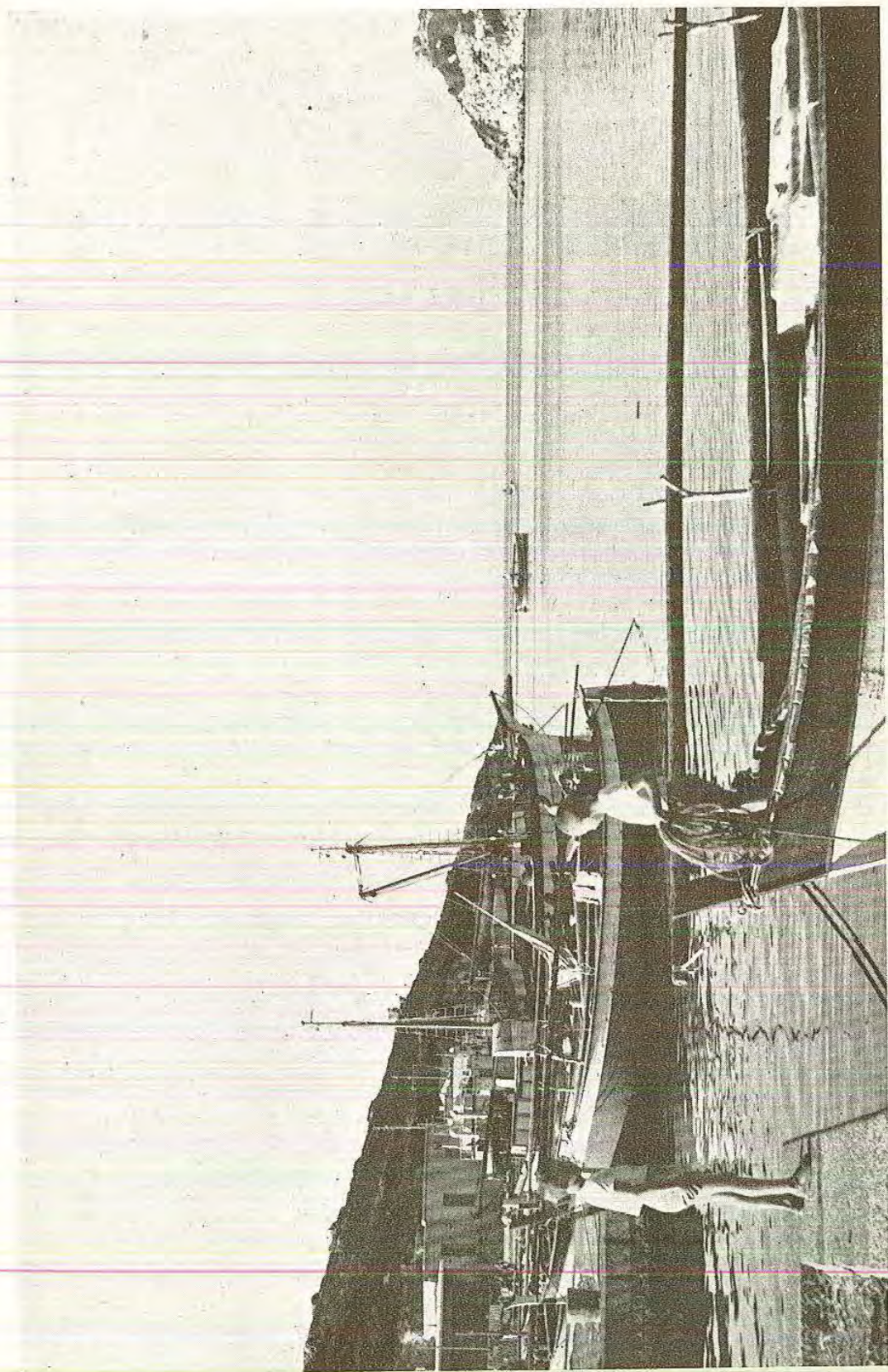
2º) Nominazione di V.M. del Rettore di S. Teresa come se l'è riservata nel Rº Diploma di fondazione.

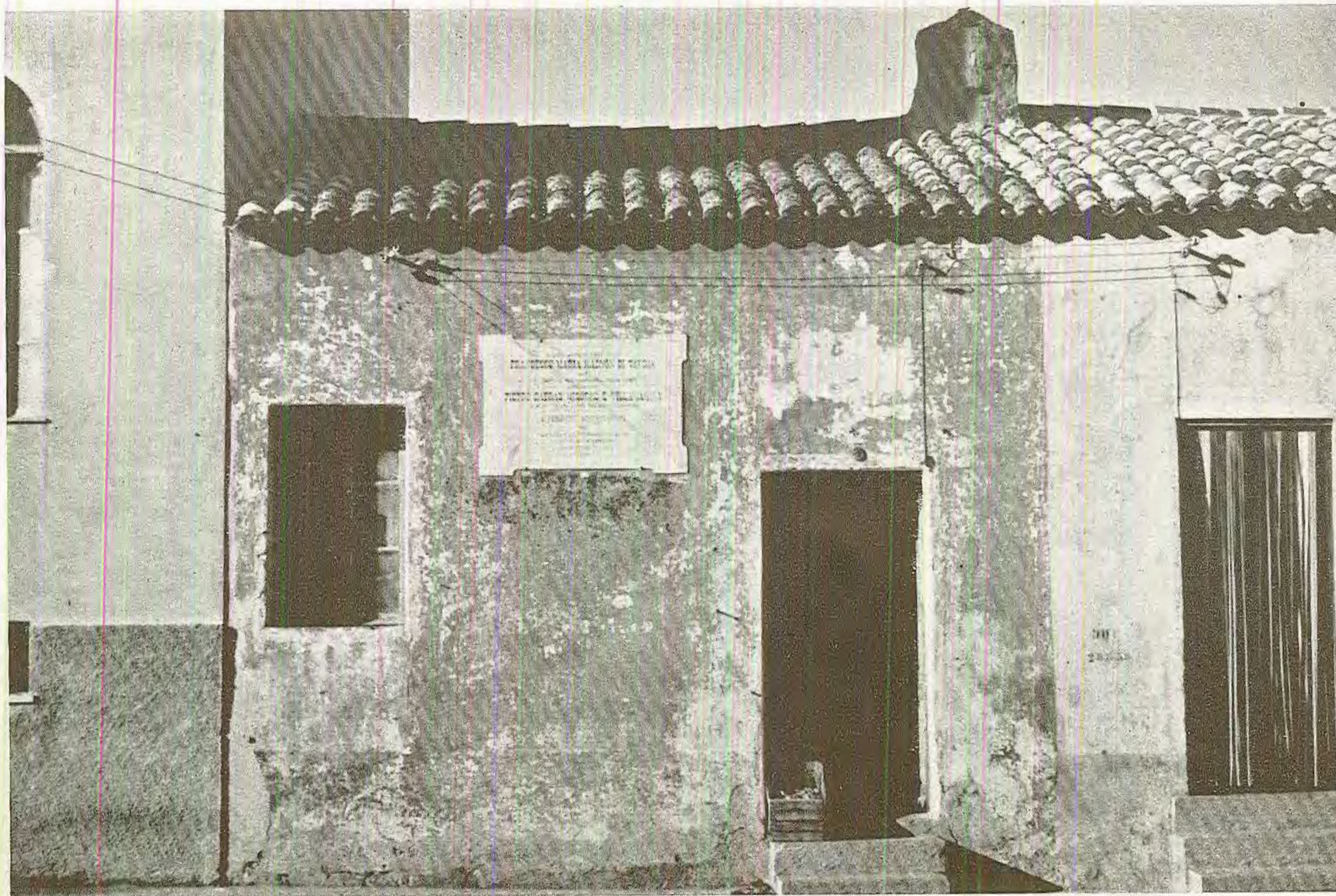
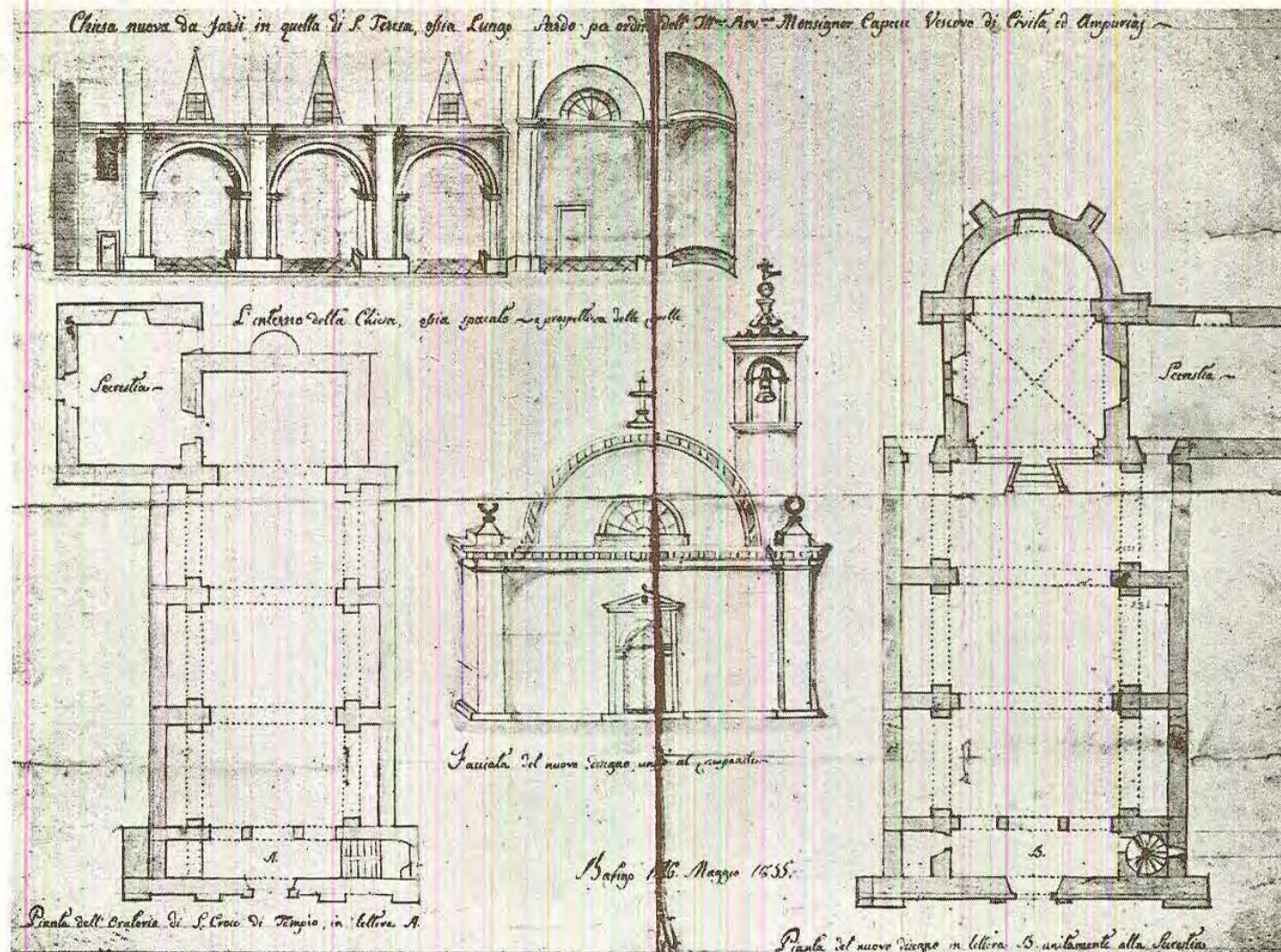
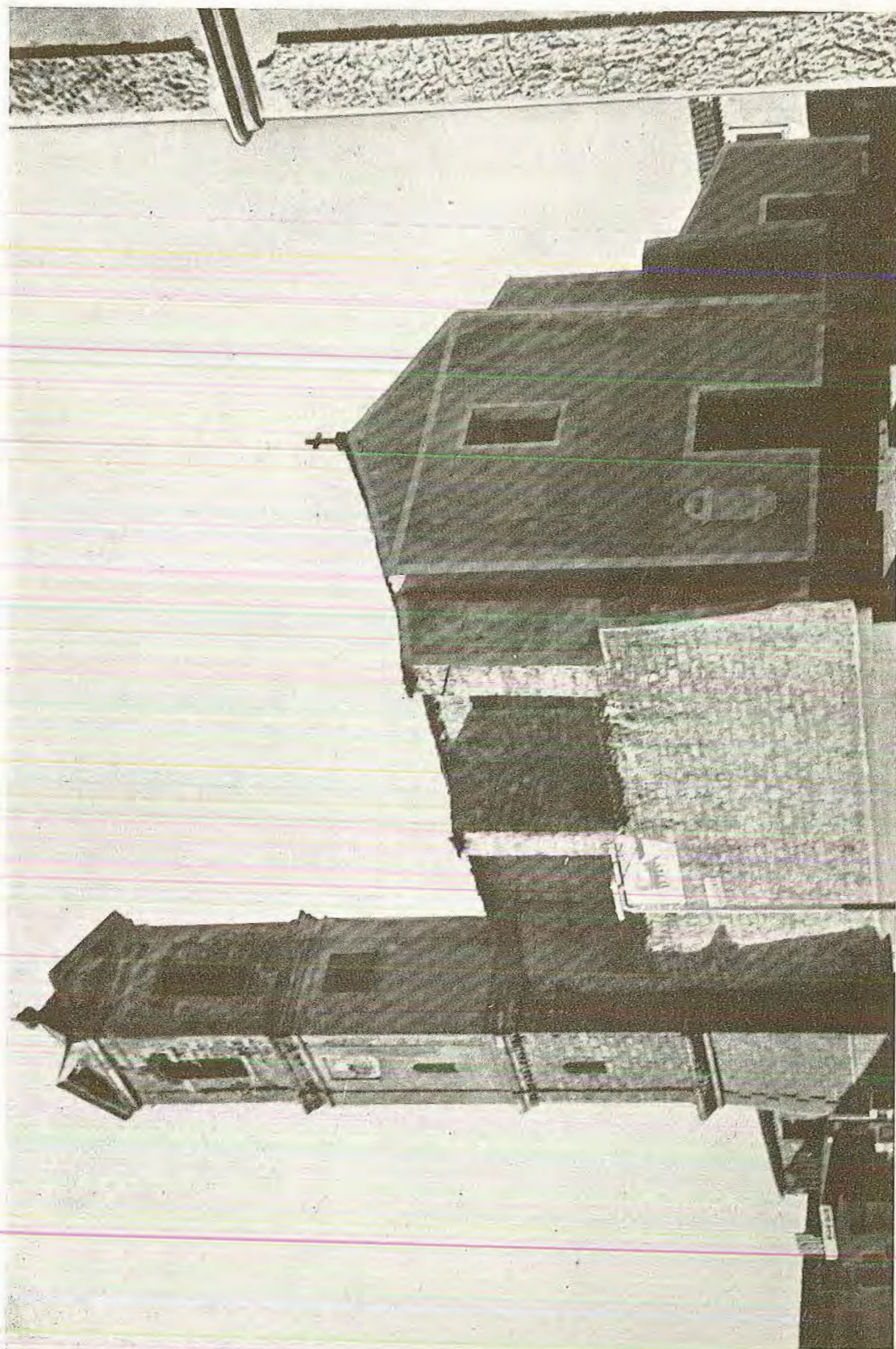
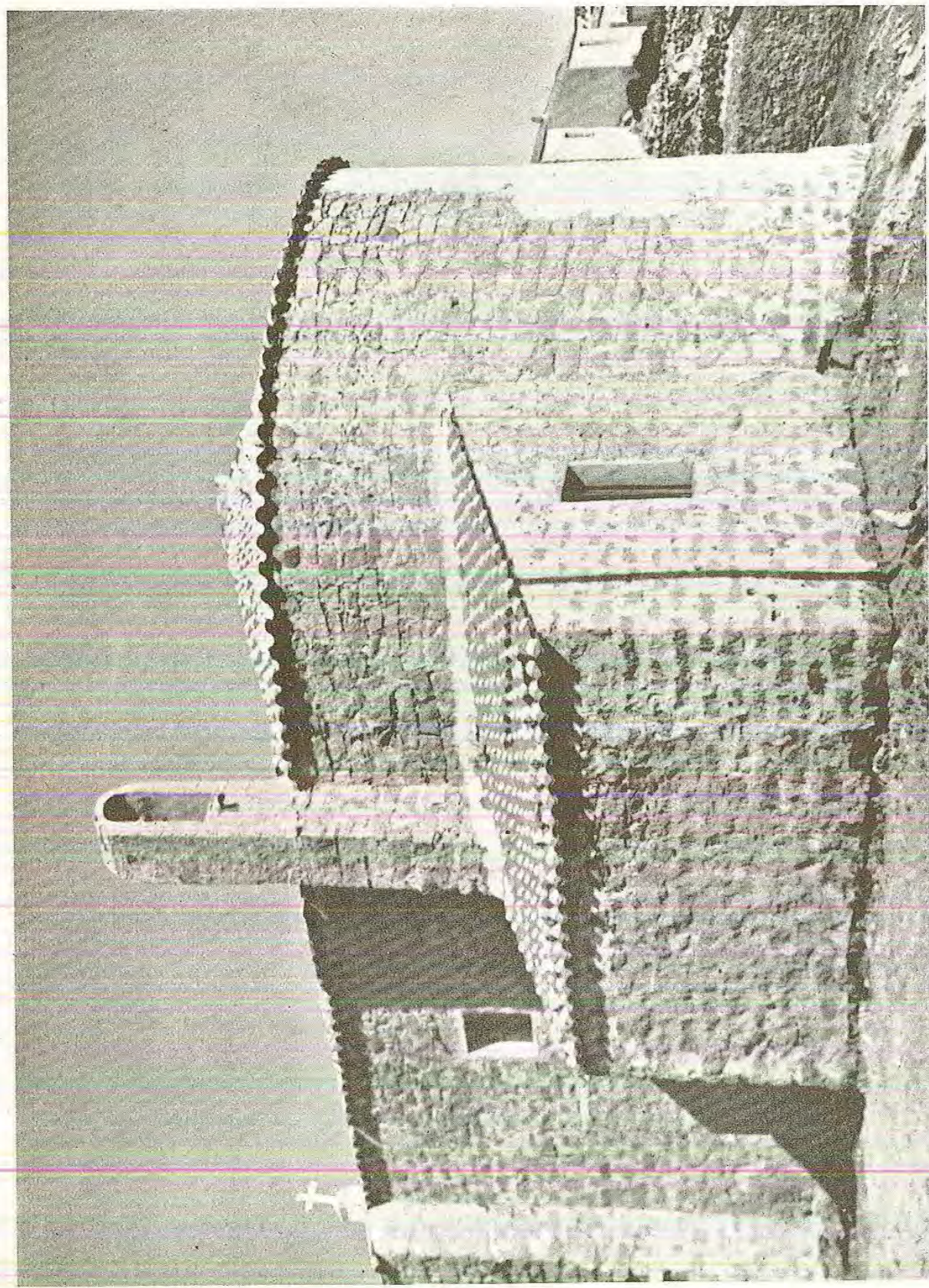
Tav. 1 - La torre di Longon Sardo.

Tav. 2 - Disegno del Magnon per il « Piano del Villaggio progettato in Longon Sardo » datato 23 febbraio 1803 ed allegato alla relazione del 24 luglio 1803 (Archivio Stato - Cagliari - vol. 1292).

Tav. 3 - « Pianta disegnata dalle proprie mani di S. M.tà per la formazione della nuova popolazione di S. Teresa » datata 9 maggio 1807. (Archivio Comunale di S. Teresa).

Tav. 4 - « Abbozzo planimetrico di S. Teresa », per indicare « la posizione che credesi più vantaggiosa per erigervi la caserma dei Franchi tiratori, non che pei Cavalleggieri, ed anco per Ergastolo ».
Disegno eseguito dall'ing. Duce del Distretto di Sassari datato 23-9-1844
(Archivio Stato - Cagliari - « Tipi e profili » N. 95).

Tav. 5 - Attuale planimetria di S. Teresa e di Porto Longone.

Tav. 6 - Veduta aerea di S. Teresa.

Tav. 7 - Veduta generale di Porto Longone. - In cima, l'abitato di S. Teresa.

Tav. 8 - L'attuale banchina del porto di S. Teresa. 1957.

Tav. 9 - Una tipica strada di S. Teresa, dove il piano stradale è stato sistemato ed abbassato, obbligando la costruzione di scale e banchine di accesso alle case già costruite sul terreno naturale.

Tav. 10 - La modestissima casa costruita ed abitata da Francesco Maria Magnon, con la lapide apposta dai Teresini il 15 ottobre 1884.

Tav. 11 - Progetto della Chiesa Parrocchiale dedicata a S. Vittorio. Disegno del Bafigo, datato 26 maggio 1835.
(Archivio della Parrocchiale).

Tav. 12 - Stato della Chiesa Parrocchiale al 1957.

Tav. 13 - Chiesetta di S. Lucia.

Tav. 14 - Veduta aerea della roccaforte di Bonifacio (Corsica) posta di fronte a Longon Sardo.

3°) L'ordine all'Amministratore o Vicario della R. Chiesa di Gesù Maria in Sassari di somministrare dall'argenteria di quella Chiesa una sfera o raggio, una pisside, un calice con la sua patena il tutto di argento per la nuova Chiesa parrocchiale di S. Teresa.

4°) Che il Rmo Vescovo di Civita mediante la restituzione del beneficio di Chiaramonti lasci in perpetuo alla disposizione di V.M. la somma di 300 scudi annui di cui 100 siano applicati all'opera della chiesa di S. Vittorio parrocchiale di S. Teresa, 100 dati al Rettore per metterlo a grado di sostentare un Vicario a cui d'altronde si assegnerà una porzione di terreno come ad altro colono e gli altri cento scudi a libera disposizione della M.V. per qualunque atto di pietà o di beneficenza ben visto a V.M.

5°) Lettera della R. Segreteria di Stato al Congresso di Prefettura ed al Consiglio Comunitativo di Tempio di rispettare e fare rispettare i privilegi ed immunità della popolazione di S. Teresa.

6°) Assegnazione alla colonia di S. Teresa delle due vidarzoni di Vignola, di Liscia, e di Chivone.

7°) Ordine di formarsi il Consiglio comunitativo di S. Teresa a tenore dei Regi Editti.

8°) Di stabilire nello stesso modo una baracelleria di cui i capitoli saranno dal nuovo Consiglio presentati all'approvazione della R. Segreteria di Stato, e che detta baracelleria venga esercitata da qualunque colono senza eccezioni che sia eletto.

Dietro alle surriferite basi per accertare il felice avanzamento della nuova villa, ardisce l'in/to umilmente raccomandare alla munificentissima considerazione della M.V. lo zelo si generosamente spiegato dal S. Don, Cav. Pietro Cabras tra particolari il primo benefattore di questa nascente città e chiesa e di cui il S. Padre fu già nobilitato per servizi essenziali con pari zelo prestati allo stato nelle più critiche vicende.

La felicissima tranquillità che regna in S. Teresa, ove non si è ancora inflitto un castigo corporale, mentre tanti altri

luoghi del regno gemono intrisi d'umano sangue e sotto il flagello di continui latrocini sembra dimostrare con palpabile evidenza la verità del politico assioma che è meglio assai il prevenire i delitti che punirli commessi. Senza altro mezzo che un semplice ordine ha conseguito l'in/to che non si porti arma veruna nella nuova popolazione e contorno. Se si è potuto ottenere in S. Teresa rimane evidente che lo stesso potrebbe conseguirsi in altro luogo, in cui massimamente che più impone la forza maggiore. Ardisce credere l'in/to che la Gallura tutta testifica ancora che nel tempo di sette mesi che durò la colonna volante dell'in/to la provincia non vide un omicidio né si lagnò d'un furto, tanto era il timore, benché non vi fossero castighi, ma unicamente perché non si ardiva abusare delle armi e che si arrestavano parecchi malfattori, che poscia i tribunali rimandavano in libertà, benché colti con vari colpi di delitto.

Non è dunque alla frivolezza della forza che si possono attribuire la molteplicità dei delitti e la troppo frequente inesecuzione delle leggi, ma solamente all'abuso delle armi. Ne convengono tutti i particolari onesti e ne sospirano il sequestro dal 1799 che lo sperarono dalla consegna che se ne prese. Alcuni legali sono i soli a dissentirvi coi speciosi vani pretesti di timore di barbareschi e delle volpi. Ma se fia lecito palesare una triste e funesta verità ai piedi della M.V. padre amorevolissimo dei suoi sudditi, il vero timore consiste nel veder scomparire colle armi un traffico orrendo di protezioni, che non tutti certamente, ma ben molti legali caramente vendono al delitto, senza considerare che il regno geme annualmente di più di mille omicidi la massima parte di uomini al fior dell'età, e con cui conseguentemente vanno a sepellirsi tante generazioni e quotidianamente va spopolandosi il regno. Si grida ben sovente contro i ministri di giustizia, senza riflettere che i più onesti sono impotenti in mezzo a tanti scellerati armati, e che non potranno mai stabilire una prova di delitto, mentre qualunque teste che depone la verità corre pericolo della vita. Si oppone la difficoltà di disarmare tutto un popolo: altro sofisma incoerente.

Ogni particolare onesto è pronto a sacrificare di tutto cuore la sua arma inutile contro le insidie per assicurare la sua persona e le sue proprietà. Ogni altro individuo abbraccierà con la stessa soddisfazione una misura che gli accerta gli stessi inapprezzabili vantaggi di attendere alla coltura del suo campo, della sua vigna, alla custodia delle sue greggi senza avere da temere la morte sotto ogni cespuglio. Se la volpe attacca i suoi agnelli troverà nei cani nelle reti ed anche nel veleno dei mezzi non meno facili di distruggerla. Per distruggere le volpi basta moltiplicare gli uomini. I barbareschi non s'azzardano ad attaccare le popolazioni nel territorio dell'isola madre. D'altra parte il disarmare i popoli non è distruggere le armi, ma solamente consegnarle alla forza pubblica che si facilmente ne può stabilire magazzeni ove sia riconosciuto d'averle sotto mano, anche nel caso d'attacco di qualunque altra potenza nemica. Se geme l'umanità di tante anime stragi dello schioppo divoratore, quanto non applaudirebbero i popoli a quel degno magistrato, che col bandire ogni pensiero di privato interesse, e votando per la pubblica quiete e conseguentemente per la paterna soddisfazione ed eterna gloria della M.V. ardirebbe sottoscrivere, ad onta di schiamazzi d'una vile e sanguinaria cupidigia d'alcuni antropofagi scritturali ad un disarmo generale divenuto necessario per prevenire i delitti, e potere sottoporre a tutto il rigore della giustizia ultrice quei poche che potrebbero di raro commettere alcuni perversi! Se fossero stati disarmati gli aggesi non avrebbero ardito l'anno scorso 1809 con turbare ad esporre tutta la Gallura con l'opporsi a mano armata all'organizzazione dei Battaglioni Provinciali, né forse i futili loro corifei predicatori delle massime turbolenti dei Rousseau, dei Filangeri, e dei Clubi della fu Repubblica Francese avrebbero osato compilare in Sassari lo scandaloso atto consolare con cui pretendevano temerariamente addurre a composizioni la Maestà del Governo. I ragionamenti speculativi inducono purtroppo a false conseguenze, ed a mancate operazioni: ma quando si ragiona dietro a fatti naturali, reiterati e sensibili scaturisce necessariamente una

soda conseguenza. Tale è appunto la questione del disarmo essendo provato che il sardo non potendo abusare dell'arma fu sempre docile, quieto e felice? Con tal mezzo è evidente che non si può considerevolmente ampliare la popolazione, propagare l'agricoltura e così moltiplicare le difese, il decoro, i godimenti del Regno. Essendosi degnato la M.V. fondare questa nuova popolazione di S. Teresa per quei stessi paterni motivi, l'in/to umilmente ardisce sperare che umiliandole i suoi fievoli riflessi per la sistemazione della colonia, si degnerà la M.V. benignamente condonare quegli altri accenti strappatigli dai disordini di cui fu teste e dal vivo desiderio la M.V. raccogliere la benedizione dei suoi fedeli felicitati sudditi, e non considerare queste umili rappresentanze che come il rispettoso omaggio della più profonda venerazione dell'in/to e del suo assoluto devovimento ai sacrosanti interessi della M.V.

S. TERESA GALLURA, li 19 gennaio 1811

Firmato
MAGNON

BIBLIOGRAFIA

ALEU, *Successos generales de la Isla y Reyno de Sardeña*, Cagliari, 1684.
AMAT PIETRO, *Del commercio e della navigazione dell'isola di Sardegna*, Cagliari, 1865.
ANGIUS in Casalis, *Dizionario storico geografico*, Torino, 1840.
Archivio Comunale di S. Teresa di Gallura.
Archivio di Stato di Cagliari.
Archivio di Stato di Genova.
ARDU ONNIS, *La Sardegna preistorica*, Cagliari, 1903.
BESTA ENRICO, *La Sardegna medioevale*, Palermo, 1908/09.
CARTA RASPI, *I Castelli medioevali di Sardegna*, Cagliari, 1933.
CIASCA RAFFAELE, *Alle porte della Corsica: la fondazione di S. Teresa di Gallura*, in « Arch. Stor. Corisca », fasc. 2 del 1933.
—— *Bibliografia Sarda*, Roma, 1931/34.
CORRIDORE FRANCESCO, *Documenti per la difesa marittima della Sardegna nel XVI secolo*, Torino, 1901.

CORRIDORE FRANCESCO, *Documenti per la popolazione del regno sardo, dal* 1485 *al* 1850, Cagliari, 1898.

—— *Storia documentata della popolazione del regno di Sardegna* 1479/1901, Torino, 1902.

COSSU ANGELO, *Sardegna e Corsica*, Torino, 1926.

ÇURITA GEROLAMO, *Annales de la Corona de Aragon*, Çarogoza, 1610.

DI TUCCI RAFFAELE, *Istituzioni pubbliche di Sardegna nel periodo aragonese*, Cagliari, 1920.

ENCICLOPEDIA ITALIANA

ENCICLOPEDIA MILITARE

ERA ANTONIO, *Popolamento e ripopolamento dei territori conquistati in Sardegna dai Catalano Aragonesi*, Sassari, 1928.

FARA FRANCESCO, *De Corographia Sardiniae*, Torino, 1835.

FERRETTO ARTURO, *Codice Diplomatico delle relazioni fra la Liguria, Toscana e la Lunigiana, ai tempi di Dante*, Genova, 1903.

FILIA, *Sardegna Cristiana*, Sassari, 1909.

ISTITUTO MILITARE di Firenze.

LA MARMORA, *Itineraire de l'île de Sardaigne*, Torino, 1860.

LODDO CANEPA, *Il feudalismo e le condizioni generali della Sardegna*, Cagliari, 1924.

—— *Ricerche ed osservazioni sul feudalismo sardo dalla dominazione aragonese*, Cagliari, 1916.

—— *Spopolamento della Sardegna durante la dominazione Aragonese-Spagnola*, Roma, 1932.

—— *Inventario della R. Segreteria di Stato e di Guerra nel regno di Sardegna*, Roma, 1934.

—— *La Sardegna attraverso i secoli*, Torino, 1952.

LUMBROSO GIUSEPPE, *La difesa marittima della Sardegna*, Cagliari, 1901.

MANNO GIUSEPPE, *Storia di Sardegna*, Cagliari, 1840.

—— *Storia moderna di Sardegna*, Torino, 1842.

MELONI PIETRO, *Sei anni di lotte fra Sardi e Corsi contro i Romani*, in « Studi Sardi », Sassari, (1950).

PAIS Ettore, *La Sardegna prima del dominio romano*, Roma, 1881.

—— *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma, 1923.

PANEDDA D., *Olbia nell'antichitá*, Roma, 1953.

RATTU SALVATORE, *Bastioni e torri di Cagliari*, Torino, 1939.

—— *Bastioni e torri di Alghero*, Torino, 1951.

—— *Bastioni e torri di Castelsardo*, Torino, 1953.

TOLA PASQUALE, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino, 1845.

VICO FRANCESCO, *Historia general de la isla y reyno de Sardeña*, Barcelona, 1639.

—— *Leges y pragmaticas reales del Reyno de Sardeña*, Napoles, 1640.

CARLINO SOLE

GIACOBINI E REALISTI IN ALGHERO NEL 1796

La crisi sarda del 1796, che nel Logudoro ebbe i contraccolpi più violenti con la sollevazione antifeudale capeggiata da Giovanni Maria Angioy, ha avuto da parte degli storici antichi e recenti le più disparate e spesso contrastanti interpretazioni. Basta pensare, per ciò che riguarda la valutazione generale dei fatti, al divario che intercorre tra la narrazione del Manno [1], condotta con evidente parzialità legittimista, e l'esposizione del Sulis [2], a sfondo liberaleggiante, o a quello ancor più marcato e polemico tra la ricostruzione del Pola [3], fondata essenzialmente sulla tesi dei motivi economico-sociali, e l'intuizione del Boi [4], che, sulla scorta di nuovi documenti, pone l'accento sul carattere eminentemente politico, repubblicano e francesizzante della rivoluzione angioyana.

Ma anche singoli fatti, che rivestono per lo più carattere episodico, hanno trovato dissenzienti gli storici. Intendo riferirmi, più precisamente, al presunto assedio di Alghero del marzo-aprile 1796. Il Manno dedica all'argomento una decina di pagine della sua *Storia Moderna di Sardegna* [5], con una abbondanza di particolari evidentemente eccessiva in relazione all'economia dell'opera, ma che si giustifica col legittimo desiderio dell'autore di illustrare il più diffusamente possibile fatti riguardanti la sua città natale. Sulla falsariga del nostro massimo storico altri hanno confermato l'episodio [6], ma è bastata la serrata confutazione di Enrico Costa [7] a distruggere un'artificiosa « montatura » di fatti mai avvenuti, tramata solo per mettere in cattiva luce determinate persone e destinata a trovare credito in scrittori di cui, come il Manno, non si può mettere in dubbio la perfetta buona fede.

Lo storico algherese, in sostanza, dà per certo che l'Angioy,

poco dopo il suo insediamento nella carica di « Alternos », manifestò il chiaro proposito di impadronirsi della cittadina catalana (« Parve ad Angioy, e ragionalmente, che l'occupazione della città di Alghero, rocca ben munita di artiglieria e fortemente bastionata, darebbe alla sua parte una consistenza tale, da rinfrancarla in qualunque futura operazione » Manno, *op. cit.*, vol. II, p. 104); che il 18 marzo, sotto lo specioso pretesto dell'avvistamento di navi nemiche nelle acque di Porto Conte, inviò a quella volta dei grossi distaccamenti di miliziani e di dragoni, i quali, vista sparire la flotta inglese, si rivolsero contro la città con l'intento di occuparla militarmente e di sostenervi i « Giacobini », suoi presunti partitanti, pur essendone distolti dall'ostilità della popolazione in fermento e dagli approntamenti difensivi del Governatore Carroz; che il successivo 2 aprile fu ripetuto analogo tentativo, ancora fallito per i preavvisi portati tempestivamente da quattro giovani studenti fuggiti da Sassari alle prime avvisaglie della spedizione; che, infine, il fermo atteggiamento dimostrato dal Governatore nel proibire l'afflusso di forestieri in occasione della festività della Madonna di Valverde valse a salvare la piazza dalle mire dell'Angioy, fino a quando questi, visto inutile ogni tentativo e interamente impegnato nelle gravi cure del suo ufficio — era allora in atto la formazione della lega antifeudale delle ville del Logudoro —, non prese la risoluzione di emanare quel « proclama ingannevole », nel quale l'Alternos « dava pegno la parola sua di amicizia e di colleganza perfetta fra i cittadini di Alghero e quelli di Sassari » [8].

I vari punti della confutazione del Costa, alcuni fondamentali, altri di importanza marginale, portano invece alle seguenti conclusioni: che la spedizione armata a Porto Conte, fatta con poche pattuglie di soldati, fu sollecitata dallo stesso Governatore di Alghero; che la popolazione di quella cittadina era in agitazione non per la minaccia di un'occupazione esterna, ma per la mancanza di viveri [9]; che i presunti assalitori sassaresi della vigilia della festa di Valverde erano pacifici commercianti e villici accorsi per vendere le loro der-

rate; che, infine, « l'ingannevole proclama » dell'Angioy era stato pubblicato col consenso degli Stamenti e del Viceré di Cagliari.

La documentazione prodotta dal Costa è tratta dagli archivi di Alghero, di Sassari e di Cagliari; fonte autentica e insospettabile è la testimonianza di un integerrimo magistrato della Reale Udienza, l'algherese cav. D. Giovanni Lavagna [10], inviato espressamente ad Alghero dal Vicerè per condurvi un'inchiesta sulla verità dei fatti e per ridurre alla calma gli animi eccitati. Il Lavagna, persona assai stimata anche dai suoi avversari per equilibrio e dottrina, non poteva essere tacciato di particolare amicizia per Angioy, giacché aveva già ricusato più volte di accompagnarlo come principale collaboratore nella sua missione nel Capo settentrionale [11]. Egli accettò per dovere di obbedienza la missione nella sua città natale; ma vi andava, tuttavia, fortemente prevenuto nei confronti dell'Alternos per le insinuazioni di chi a Cagliari attendeva che questo « gettasse la maschera [12]. La sua missione era di indagare fino a che punto fossero vere le relazioni del Governatore e i « privati rapporti » sui tentativi di invasione da parte dei Sassaresi; era fornito, a questo proposito, di lettere patenti e segrete del Viceré al Governatore Carroz, da esibirsi solo nel caso che effettivamente avesse luogo il tentativo di cui si paventava l'esecuzione [13]: lettera che di fatto mai esibì perchè non si avverarono le circostanze richieste.

La corrispondenza del cav. Lavagna riportata dal Costa esclude nella maniera più categorica che vi sia mai stato un attacco o un assedio della città; accenna, sia pure vagamente, ai passi da lui fatti presso le autorità locali e presso lo stesso Angioy per il ristabilimento della calma; ma nulla lascia trapelare sulla vera situazione nella quale il Lavagna trovò la popolazione algherese al momento della sua missione. Ci soccorre, a questo proposito, assai opportunamente, un importante documento sfuggito alle diligenti ricerche del Costa, dal quale si può ricavare non solo una ultima definitiva prova della falsità della « strepitosa spedizione » riferita

dal Manno, ma anche la valutazione esatta degli elementi che concorsero alla messa in scena di quella solenne « montatura ».

Si tratta di una lettera privata scritta, sotto il suggello del più assoluto segreto, verso la fine del 1797 dal cav. Lavagna al Presidente D. Luigi Cappa, Avvocato Fiscale Regio presso il Supremo Consiglio di Sardegna in Torino [14]: in essa il chiaro magistrato algherese, già ritornato alle sue funzioni di Sostituto Avvocato Fiscale Regio della Reale Udienza, fa un'ampia relazione sui fatti accaduti in Alghero l'anno innanzi durante la sua breve missione. La lettera è importante anche perché getta indirettamente un po' di luce sulle vicende della famiglia algherese dei Simon, messi al bando dal governo viceregio e dagli Stamenti sotto accusa di aver condiviso le responsabilità dell'Angioy nel presunto attacco contro la loro città e di avervi fomentato, pur vivendone lontani, torbidi e inimicizie: vicende sulle quali non sarà fuori luogo soffermarsi brevemente [15].

I Simon, persone influentissime in seno agli Stamenti, e in particolare Matteo Luigi, erano stati messi in stato di accusa subito dopo il fallimento dei moti angioyani. Un primo provvedimento di esilio fu preso dalla commissione insediata in Sassari per giudicare i fautori dell'Angioy e presieduta dal famigerato giudice Valentino; il procedimento penale fu poi avocato a Cagliari dagli Stamenti, che diedero l'incarico di inquisire ulteriormente ad una commissione guidata dal giudice Corongiu. Le deduzioni furono, infine, trasmesse a Torino e sottoposte al giudizio di una commissione di altissimi magistrati: ne era a capo il ministro dell'interno marchese di Clavesana, coadiuvato dai Presidenti Avogadro, Franceschetti e Cappa e dai senatori Peyretti e Dellera. Nel dicembre del 1797 fu emesso il verdetto finale: nella relazione, estesa per mano del Cappa, si legge che i Simon dovevano essere scagionati da ogni accusa e che, anzi, dovevano essere emanate a loro favore speciali provvidenze affinché fossero reintegrati negli uffici da cui erano stati sospesi [16].

È fuor di dubbio che nella deliberazione finale molto

abbia influito la relazione inviata privatamente poco tempo prima al Cappa, su richiesta di questo, dal giudice Lavagna, nella quale, pur non facendosi esplicita menzione della condotta dei Simon, per un tratto di doveroso riserbo da parte dello stesso Lavagna, imparentato strettamente con quella famiglia, i torbidi di Alghero risultano ridotti alle giuste proporzioni con l'indicazione delle persone alle quali dovevano farsi risalire le responsabilità dei fatti.

Si trattava, in realtà, dei principali fautori del partito cosiddetto «realista», e in primo luogo del Governatore Carroz, persona assai ligia al proprio dovere di militare, ma da tutti considerata come scarsamente dotata della prudenza e del discernimento necessari in una carica di alta responsabilità [17]. Gli erano a fianco il maggiore della piazza, Tharena, e il barone Tchiudi, comandante della centuria svizzera; dalla sua parte stavano anche numerosi ecclesiastici e un largo seguito di giovani di poco buona estimazione, che, « sicuri di essere sostenuti e protetti, ardivano essi con scandalosa impudenza provocare con antonomastiche frasi e motti indecenti coloro che come giacobini erano presi in diffidenza » [18].

Il « giacobinismo » algherese significava, secondo le deduzioni del Lavagna, non accettazione dei principi rivoluzionari francesi, ma semplice opposizione all'operato dei sedicenti « realisti ». Non si trattava, dunque, di una qualifica liberamente accolta per convinzione, ma di un nome imposto per dileggio dagli avversari. La riprova sta nel fatto che « giacobini » erano considerati alcuni stimati e probi sacerdoti, come l'ex gesuita Pugioni, il canonico Sire e l'abate Massala, senza contare il consigliere de Carrion, il comandante della compagnia franca Massala, zio dell'abate precedentemente citato, e lo stesso padre dello storico Manno, allora comandante del porto: tutte persone della cui fedeltà al governo e al Sovrano non si poteva minimamente dubitare.

Quando l'Angioy fu destinato a governare il Capo settentrionale come « Alternos », il Governatore Carroz, che, a detta del Manno [19], aveva motivi di risentimento personale contro quel magistrato della Reale Udienza salito a

così alta carica, lo caratterizzò come « giacobino »; altre persone che nella condotta dell' « Alternos » vedevano l'espressione della legittima volontà del Vicerè e degli Stamenti di assicurare la pace e la tranquillità al Logudoro, si schierarono dalla parte dell'Angioy, prendendone le difese: da ciò l'estensione anche a loro della qualifica ingiuriosa. I fatti, però, dimostrarono che, quando l'Angioy si mosse contro il governo di Cagliari, i cosiddetti « giacobini » algheresi si rivelarono così poco rivoluzionari, da dichiararsi pronti ad opporsi ad ogni tentativo di occupazione armata della loro città che non fosse stata disposta o autorizzata dal Vicerè.

Nella relazione del cav. Lavagna non si fa menzione del presunto assedio di Alghero ad opera dei Sassaresi. È impossibile pensare che un fatto di così vasta risonanza, se veramente fosse accaduto, potesse sfuggire alla diligente inchiesta del magistrato, il quale, estraneo ai contrasti delle due fazioni, era in grado di avvicinare agevolmente tanto i « realisti » quanto i « giacobini » e dalla viva voce del popolo poteva raccogliere utili informazioni per conoscere le vere ragioni del dissidio. Il Manno parla di un bivacco di truppe sassaresi comandate dal Rubatta, cognato dell'Angioy, e dall'avv. Fadda, nel podere di Montagnès, presso Alghero [20]. Se il fatto, con tutto il contorno di saccheggi e di devastazioni riferito dall'insigne storico, fosse stato vero, non vi è dubbio che sarebbe arrivato a cognizione del Lavagna, alla cui famiglia apparteneva precisamente quel podere [21], e che lo stesso Lavagna ne avrebbe fatto menzione nelle sue relazioni.

È certo che l'attacco contro Alghero fu una montatura creata ad arte dai « realisti » e presentata nelle relazioni del Governatore Carroz al governo viceregio come un attentato contro l'autorità sovrana; è certo, anche, che il Vicerè sembrò in un primo momento dare credito a tali voci tendenziose, disponendo l'invio in missione del giudice Lavagna, e che si ricredette, più tardi, quando questo, ritornato a Cagliari, mise in chiaro le responsabilità di quella incresciosa situazione; è altrettanto certo, infine, che non si può parlare di

vero e proprio « giacobinismo » algherese nel 1796, giacchè, durante le fortunose vicende che videro l'Angioy nel giro di pochi mesi acclamato trionfatore e vituperato traditore, la città di Alghero, nonostante le dissenzioni interne inevitabili in tempi così calamitosi, conservò intatto l'antico appellativo di « città fedelissima ».

Doc. 1.

CARTE LAVAGNA

Relazione sulla situazione in Alghero (1796): *Lettera risponsiva in data* 8 *dicembre* 1797 *a quella del sig. Presidente D. Giuseppe Luigi Cappa, Avv. Fiscale Regio nel Supremo R. Consiglio sed. in Torino, delli* 8 *novembre* 1797.

Sommamente sensibile all'onore che V.S. Ill.ma si è compiaciuta farmi col pregiatissimo di Lei foglio delli 8 dell'ultimo scorso novembre, prendo tanto più volentieri a risponderle sul contenuto del medesimo, in quanto che si tratta di un oggetto analogo al vivo desiderio che nutro di vedere stabilito il vero bene non meno universale del Regno che il particolare della città di Alghero mia patria.

E posto che V.S. Ill.ma mi ha graziosamente eccitato a spiegarle sul proposito dei disordini e loro sorgenti le osservazioni che io sarò stato nel caso di fare in occasione di essermi trasferito lo scorso anno in quella città per commissione di S.E. il Vicerè a cagione delle note vicende, mi avanzo ad assicurarla che senza punto tradire la verità io mi recherò a dovere il rilevarle i miei piccoli lumi con la maggiore schiettezza ed onestà ch'Ella desidera e che mi è naturale, persuaso che nell'aprirle candidamente i miei sentimenti abbandonandomi alla di Lei esimia prudenza non verrò mai messo in compromesso, mentre alla sua perspicacia non possono sfuggire le gravi conseguenze che in qualunque tempo potrebbero derivarne.

La prima disgustosa notizia ch'io ebbi appena giunto in Alghero, e della quale, attesa l'indole del paese, ne appresi tosto l'importanza, fu quella di esservi due nuove classi di cittadini, cioè una denominata di *Giacobini*, l'altra di *Realisti*. Infatti io stesso intesi da vari soggetti sedicenti realisti intaccare altri di giacobinismo, ed i sì supposti giacobini dolersi della loro fatta imputazione. Fintantochè la distinzione di queste ingiuriose denominazioni si fosse ristretta nella bocca di pochi particolari, non potrebbe essersi temuto nessun

tratto di conseguenza, poichè il governo avrebbe potuto apporvi l'opportuno riparo; ma il male fu che l'istessi sig. Governatore e il Màggiore della piazza fomentarono siffatte imputazioni, anzi avevano accordata tanta confidenza e libertà ad alcuni riputatisi realisti, giovani però a dir vero di poco buona estimazione, che, sicuri di essere sostenuti e protetti, ardivano essi con scandalosa impudenza provocare con antonomastiche frasi e motti indecenti coloro che come giacobini erano presi in diffidenza.

L'origine poi di questi disordini rimonta all'epoca in cui il sig. Vicerè destinò per suo Alternos in Sassari Don Giommaria Angioy. Appena fu egli destinato, il suddetto sig. Governatore e con lui il maggiore della piazza ed alcuni altri lo caratterizzarono per giacobino, intendendo sotto questa voce un uomo senza religione, ribelle e rivoluzionario. E quindi ne derivò che coloro i quali saviamente venerando le determinazioni del superiore Governo non sapevano che lodarle, ed uniformandosi rispettosamente alle medesime disapprovavano l'imputazione fatta all'Alternos, la quale, come era ben giusto, giudicavano essere molto più ingiuriosa al sig. Viceré che alla persona di Don Giommaria che lo rappresentava, furono creduti aderenti a lui, presi in diffidenza e poi denominati giacobini; quelli dell'opposto, che male opinavano di detto Don Giommaria, si riputarono realisti ed ottennero la particolare confidenza del Governatore e del maggiore suddetti.

Da siffatta irragionevole diffidenza, la di cui origine riferita al suo primo momento è sostanzialmente contraria alla sommessione dovuta al rappresentante di S.M., ben potrà immaginarsi V.S. Ill.ma quanti privati rancori possano esserne derivati in una città massime come Alghero, che universalmente ed individualmente in tutte le epoche sì remote che vicine ha dimostrato l'inviolabile sua fedeltà al suo Sovrano, ed il suo attaccamento alle sue leggi, e vedendosi intaccati gravemente nell'onore molti ragguardevoli cittadini, cavalieri, militari, ecclesiastici secolari e regolari e persone d'ogni ceto.

In tali emergenze sembrandomi che il modo di procurare il miglior servizio di S.M. e la tranquillità della patria consistesse nel riunire gli animi troppo inaspriti con abolire assolutamente l'ingiuriosa distinzione di giacobini e realisti, ed inspirare la mutua confidenza e i veri sentimenti di onest'uomo e di fedele suddito di S.M., non tralasciai di fare più volte presente al sig. Governatore questi miei riflessi, soggiungendogli che qualora egli credesse d'esservi soggetti traviati converrebbe spiare cautamente i lor passi, se ingannati per ignoranza farli ricredere dell'errore cui avessero potuto dar luogo le circostanze veramente difficili di quel tempo per le torbide vicende del Regno, e qualora vi fossero giusti motivi di crederli intaccati di sedizione far procedere ad informazioni giudiziali. Debbo però con mio dispiacere confessare candidamente a V.S. Ill.ma che furono affatto inutili circa questo articolo le mie ponderazioni e ch'esso sig. Governatore non volle deporre le generiche impressioni del giacobismo contro le persone prese in diffidenza, non adducendo egli altra ragione senonchè le sovraccennate aderenze all'Alternos.

Siccome crescevano frattanto nel pubblico i timori della vociferata invasione che si stesse dai Sassaresi e dai villici preparando contro la città di Alghero, io, al tempo stesso che procurava dal mio canto calmare gli animi degli accusati e diffidenti, ed indurre gli accusatori alla mutua confidenza, esplorai l'animo dei principali cittadini d'ogni ceto, ed eziandio dei supposti giacobini, e rilevai con sommo mio appagamento essere tutti generalmente affetti alla buona causa, e disposti a concorrere volentieri in ogni occasione per respingere con la forza qualunque nemico di S.M. tanto interno quanto esterno, anche con perdita delle loro sostanze, non curando le minacce che si vociferavano di poter venire dai villici incendiate le messi e distrutte le vigne.

Di tali proteste dovetti maggiormente essere persuaso allorchè, appena fu deposto il suddetto Don Giommaria con la circolare di S.E. delli 8 giugno 1796, osservai che coloro i quali prima rispettando in lui la qualità di Alternos ricusavano di entrare in dettagli criminosi, stantechè S.E. aveva

poco tempo prima ordinato al sig. Governatore in risposta ai di lui eccitamenti circa il modo di comportarsi nel caso di trasferirsi in Alghero il predetto Angioy, che dovesse riceverlo e trattarlo come un Alternos dell'E.S., furono i primi a manifestarsi disposti all'esecuzione degli arresti prescritti coi V.R. Pregoni dei 9 e 20 di detto mese di giugno qualora si presentasse l'occasione.

Creda pertanto V.S. Ill.ma che, pendente il tempo della mia dimora in Alghero nello scorso anno io non potei osservare non dico fatti ma neppure opinioni tendenti alla sedizione, e se il sig. Governatore avesse creduto alle mie persuasive, come ebbe la compiacenza di deferire al mio debole sentimento circa altri oggetti, e se avesse lasciato avvicinare certe persone delle quali mal a proposito diffidava, ne sarebbe rimasto convinto.

Io poche poste dopo il mio arrivo in Alghero ebbi l'onore di assicurare S.E. che in quella città non vi era il menomo timore di sedizione e che in quanto riguardava il servizio di S.M. tutti erano uniti e fedeli. Ed il fatto lo ha così dimostrato. Ciò che io rilevai e che non debbo tacere a V.S. Ill.ma per amore della verità si è che, essendosi vociferato prima del mio arrivo che in Sassari, mal soffrendosi che il suddetto sig. Governatore avesse parlato di Don Giommaria Angioy con espressioni ingiuriose, si pensasse fare una spedizione per arrestarlo, mentr'esso sig. Governatore troverebbesi nell'atrio del Convento dei Cappuccini poco lontano dalla città dov'egli soleva andare a passeggio, non impegnò questa notizia l'animo dei cittadini, poichè egli, fin da quando assunse il governo di quella città, ben lungi d'affezionarseli, seppe anzi alienarseli con tratti poco misurati e modi poco obbliganti.

Esso sig. Governatore è veramente un militare attaccatissimo al servizio di S. M. e pel medesimo perderebbe la vita, ma sarebbe desiderabile che a una qualità così lodevole si accoppiasse qualche maggiore talento, discernimento e prudenza. Ho però qui l'onore di ripetere a V.S. Ill.ma che anche i meno affezionati alla persona del sig. Governatore

erano affatto disposti a versare fino all'ultima stilla il loro sangue pel maggior servizio di S.M. e della Patria, e se essi qualche volta non approvarono alcune di lui disposizioni, date per la maggior difesa della piazza nella circostanza della suaccennata temuta invasione, dal che il predetto sig. Governatore ne ritraeva un scarso illegittimo argomento di giacobinismo, ciò certamente non fu per la sostanza delle medesime, ma per modo clamoroso e per le persone cui egli incaricava l'esecuzione, le quali non erano a dir vero nè per nascita, nè per educazione, nè per condotta tali che dovessero meritare le confidenze del Governo a preferenza di tanti altri distinti ed onesti cittadini, di cui apertamente diffidava, e maggiormente lo induceva a diffidarne il maggiore della piazza.

Io qui prescindo da molti minuti dettagli che influirebbero a rimanere V.S. Ill.ma più facilmente persuasa di quanto ho finora avuto l'onore di riferirle e che non sarebbero materia di una sola lettera, come pure prescindo dal personalizzare circa gli accusatori e gli accusati e circa i privati fini che hanno diretto le divisate imputazioni.

Non posso però tralasciare di dirle che il sig. Governatore e il sig. Maggiore suddetti sono la primaria origine dei torbidi di Alghero, poichè essi furono i primi a giacobinizzare e a rendere baldanzosi gli altri giacobinizzatori; e temo che, sebbene in Alghero, a quanto a me sembra, non possa assolutamente accadervi la menoma sedizione contro la fedeltà dovuta al Sovrano, del che quasi ardirei rendermene mallevadore, tuttavia possa seguirvi qualche funesta conseguenza di private vendette se si ritarda a provvedervi con imporre silenzio ai maligni, i quali sotto il manto di zelo per il servizio di S.M., oltraggiano, dirò così, lo stesso Sovrano, turbando la tranquillità e la pace con un orgoglio tale che a mio credere non lo deporranno mai pendente il governo degli attuali signori Governatore e Maggiore, i quali potranno ben essere meritevoli d'una migliore sorte, ma difficilmente faranno la felicità di quel paese.

Ad accrescere le suddivisate imputazioni non poco hanno eziandio contribuito non pochi ecclesiastici, che ben lungi

di essere penetrati dallo spirito di mansuetudine e di unione, fomentarono le dissenzioni e dirò anche le calunnie. In questo proposito io mi ristringo soltanto a dirle che l'istesso superiore ecclesiastico, cioè il sig. Vicario generale capitolare di Alghero ha nelle additate circostanze dato mano a rivolgere pure nel supposto giacobinismo l'ottimo direttore degli esercizi spirituali sacerdote Pugioni, ex gesuita, e il degno viceparroco canonico Sire, ambi ecclesiastici esemplari e zelanti operai della vigna del Signore, i quali hanno sempre goduto la pubblica estimazione, a riserva di coloro cui, perchè hanno il cuore incallito nei vizi, riescono odiose le chiare voci della Religione. V.S. Ill.ma potrà avere contezza dell'antica origine onde derivano le dissenzioni del suddetto sig. Vicario con essi, se si compiacerà di fissare le sue considerazioni sull'informativa con attestazioni unite trasmessa costì nel 1793 dall'allora Viceré Balio Balbiano circa lo stato delle parrocchie e delle scuole di Alghero, in vista della quale codesto Supremo R. Consiglio diede un ragionato sentimento li 11 gennaio 1794, cui furono coerenti le sovrane determinazioni di S.M. spiegate al prefato Balio con Dispaccio di Corte dei 22 del citato gennaio, alle quali non si è data ancora intera esecuzione, e sarebbe molto necessario non meno pel pascolo spirituale che per l'istruzione della gioventù che quelle si eseguissero in tutta la loro estensione.

Svanito finalmente il timore della sovraccennata invasione, io feci ritorno in Cagliari per ordine di S.E., ma in Alghero non ebbero fine, anzi si accrebbero, le maligne invenzioni. Si fecero credere qui al Governo macchinate insurrezioni, massime dopo l'arrivo dei cavalieri Simon in Alghero (circa i quali la parentela che mi unisce a loro è per me una giusta riserva che mi invita a non parlarne, e già per essi parleranno gli atti). S.E. per assumerne informazioni di ufficio stimò di fare una delegazione in capo del sig. avv. Usai di Sassari, il quale, trasferitosi in Alghero e lasciatosi forse incantare e incautamente circonvenire dai sedicenti realisti, dopo un clamoroso esilio di persone d'ogni ceto, fece un pro cesso la conseguenza del quale si vide essere stato il richiamo

degli esiliati ed il libero rimpatriamento del sig. Don Francesco de Carrion, allora giurato capo, che per ordine dell'E.S. erasi da alcuni mesi addietro dovuto trasferire nella città di Sassari.

Io non le dirò i libelli infamatori letti pubblicamente, sparsi ed applauditi in Alghero in discredito dei supposti giacobini, le notorie falsità cui si è dato luogo (si è detto ed anche si è scritto che trovandosi P. Fruchier in Sassari — il quale era cinque mesi senza uscire da casa per motivo di malattia — costui si incontrava in Alghero nascostamente coll'abate ex gesuita Carboni residente in Bessude, coll'ex gesuita canonico Macioni di Nuoro, ed unitamente all'ex gesuita Pugioni ed i Simon tenevano dei segreti clubs) ed i mezzi indecenti adottatisi per pubblicare liste di proscrizione, essendosi usato perciò finanche il mezzo sacramentale della confessione.

Questi sarebbero aneddoti che riempirebbero molte pagine, onde mi conviene prescinderne ma ad ogni modo tutto questo disordine V.S. Ill.ma sia persuasa che ripete la vera sua origine dall'inventato giacobinismo e realismo che poi diè luogo a private discordie, le quali continuano tuttodì a fomentarsi quasi affine di spingere gli animi degli intaccati e disgustati cittadini a qualche eccesso di vendetta, e far comparire quella città, che malgrado le accadute vicende nel Regno si è mantenuta pura e pacifica, come se fosse un nido di ribelli e di congiurati, ed affinchè oppressi gli accusati possano sulle loro rovine fabbricare gli accusatori la loro sorte.

Ecco quanto mi è sembrato dover riferire in mia coscienza a V.S. Ill.ma sugli articoli onde l'è piaciuto eccitarmi. Se in qualche parte ho dovuto personalizzare e personalizzando ho reso uffici alquando odiosi, Ella mi faccia l'onore di credere che li ho resi tali contro la naturale mia inclinazione ed unicamente perchè parlando a Lei per oggetto del pubblico vantaggio ho creduto di corrermi lo stretto obbligo di usare quella schiettezza, onestà e verità che Ella mi ha raccomandato e che finora hanno sempre guidato le mie azioni. Mi

permetta che per effetto del vero zelo che mi anima pel miglior servizio di S.M. e per la felicità del Regno io la preghi caldamente ad accelerare le salutari provvidenze e verso la lacerata patria e verso il Regno tutto, onde s'imponga silenzio ai maligni e si precluda la via alle private vendette ed ai fini di privato interesse che, inorpellati collo specioso manto del realismo, recano perniciose discordie, danno e rovine.

Del resto io rimango sempre disposto ai di Lei pregiatissimi comandi, e nuovamente raccomandandole l'inviolabile segreto ch'Ella si è compiaciuta promettermi, ho con questa fiducia l'onore di costituirmi, col più distinto rispettoso ossequio

di V.S. Ill.ma

Giovanni Lavagna

Doc. 2.

Estratto dalle « Carte Lavagna », raccolta di famiglia, vol. 2º intitolato « Carte interessanti raccolte dal cav. D. Giovanni Lavagna ».

Copia di lettera scritta da S.E. il Vicerè marchese Vivalda al Governatore di Alghero cav. Carroz e consegnata in aperto a D. Giovanni Lavagna in occasione di essersi colá trasferito per ordine del Governo e con commissioni importanti, e per farne uso solamente all'occasione.

Ill.mo Sig.re,

Scrivo la prefata a V.S. Ill.ma a solo oggetto di render note le mie intenzioni a quelle persone, che immemori del vero obbligo, che corre ai Sudditi, vogliono tentare un'impresa rea, e impadronirsi di codesta Piazza. Sebbene non possa darmi a credere che siasi per venire il caso, in cui possa prevalersene, mentre il latore ha il mio preciso ordine di non consegnarvela se non allorchè sarà la Piazza assediata; ciò non ostante ad ogni buon fine io la prevengo, e tostochè la riceverà, procurerà che mediante un soggetto a Lei ben visto venga notificata l'acchiusa alla gente, che al di fuori

tentasse d'intraprendere delle ostilità. Questo è l'ultimo tentativo, che io faccio per accertarla della sincerità dei miei sentimenti, e di non esservi mio ordine nel passo ordito, che si tenta, e per distogliere, se sia possibile, gli audaci. Del resto poi si lasci la cura al Cielo d'ogni cosa, ed il Sovrano saprà vendicarne l'oltraggio, che si fa all'offesa Maestà Sua.

Dio conservi V.S. Ill.ma per molti anni.

Cagliari li 9 aprile 1796.

Affez.mo e per servirla di cuore
D. Filippo Vivalda.

Segue la copia dell'acchiusa sopra menzionata:

Giacchè immemori de' veri doveri di Sudditi tentate una impresa, che direttamente offende la Sovranità e il rispetto dovuto alla Maestà Sua, volendo togliere dalle mani del suo Governatore una Piazza affidatagli, e ch'egli mantiene a nome del Sovrano, io vi dichiaro espressamente che qualunque persona che abbia voluto sorprendervi sotto il specioso titolo di ordine del Governo, incoraggendovi ad un tal passo ardito e contrario alla fedeltà dovuta all'autorità regia, essa v'inganna, che incorrerete nell'indegnazione di Sua Maestà se prontamente non vi ritirate alle ville vostre e case, e se continuate a insistere nel voler eseguire i vostri rei progetti, e se tenterete di commettere ostilità alcuna contro la città di Alghero o nelle sue campagne, poichè oltre i danni che dovrete risarcire intieramente ai dannificati, verrete sottoposti alle più rigorose pene che saprà esigere la Giustizia vendicativa e l'offesa Maestà del Re nostro Padrone. Intanto v'intimo colla presente per farvi ravvedere del vostro errore e per ottenere da voi la soddisfazione di vedervi prontamente obbedienti ai miei voleri, che tali sono pure quelli di Sua Maestà, da cui dovete aspettare ogni benignità e grazia, che sarà anche superiore all'eccesso da voi tentato.

Cagliari li 9 aprile 1796.

D. Filippo Vivalda, Vicerè di Sardegna.

Nota in calce per mano di D. Giovanni Lavagna:

Non essendo venuto il caso di doversi far uso delle viceregie provvidenze controscritte, don Gio. Lavagna, finita la commiss.ne che gli era stata appoggiata in quelle critiche circostanze nella città di Alghero, e ritornato in Cagliari, restituì a S.E. il piego delle accennate provvidenze, ed intraprese di nuovo l'esercizio dei suoi doveri di Sostituto dell'Avv. F.le R. con gradimento della prefata E.S. e del Magistrato della R.le Udienza.

Doc. 3.

Estratto dalle « Carte Lavagna », collezione di famiglia, fascicolo sulla carriera di D. Giovanni Lavagna.

Documento posteriore al 1804, *che incomincia*: « *Dilettissimo e pregiatissimo amico* ».

« ... In questo modo passai anni felici fin al 1776, tuttochè le peripezie seguite nel Regno nel 1794 avessero resa più spinosa la carriera. In quella epoca io mi trovava in Patria da pochi giorni col permesso del Governo per la morte seguita del mio amatissimo Genitore, e non voglio tediarvi con la lettura di varie lettere del Capo del Magistrato della R. Udienza e di alcuni membri del medesimo che con le più lusinghiere espressioni mi eccitarono a ripartire subito per Cagliari affine di sollevare il Magistrato dalle spinose attendenze del Governo che aveva assunto, e per regolare l'Ufficio Fiscale Regio non ostante che vi fosse il Primo Sostituto Effettivo D. Gavino Nieddu, ora Decano della Sala Civile e l'allora Sostituto sovrannumerario D. Bachisio Meanza..

Aderendo a siffatte insinuazioni del Magistrato io mi feci un dovere di restituirmi alla Capitale, che trovai tuttora convulsa. Lascio al vostro talento il considerare le occupazioni di quel tempo. Sessioni continue, molte delle quali si prolungavano sino a notte inoltrata; processi i quantità, che richiedevano il più celere corso; affari governativi, ai quali il Magistrato mi aveva associato; rapporti stamentari da esaminare, discutere e provvedere; milizie, finanze, curie,

feudatari: insomma tutto quanto vi è di pubblica amministrazione, tutto era in un certo scombussolo al quale intendeva il Magistrato di porre argine per ripristinare il buon ordine e la pubblica tranquillità. Tiro qui il sipario all'orribile scena e passo all'anno 1796. Le note turbolenze del Capo di Logudoro nell'anzidetto anno avendo indotto il Governo ad assicurare la minacciata dai Logudoresi tranquillità e sicurezza della importante città di Alghero, fui graziosamente obbligato dal marchese Vivalda, allora Vicerè, a partire nel marzo per regolare le operazioni del Governatore di detta piazza cav. Carroz, il quale con i suoi smisurati trasporti e con la malintesa confidenza accordata a pochi soggetti dei più insignificanti del Paese, aveva seminato la discordia nell'interno fra i migliori cittadini.

Io fui munito di segrete istruzioni pel caso di qualunque tentativo d'invasione nemica contro questo Paese; ma grazie al Cielo non venne la circostanza di farne uso mentre, presiedendo la prudenza e la giustizia alle convenienti disposizioni che occorrevano nell'oggetto della mia commissione, ci si restituì la calma ed il buon ordine e mi riuscì dolce il vedere che questa città rimase costante nei sentimenti inviolabili di fedeltà, fu il luogo di asilo a tanti Sassaresi e Logudoresi perseguitati dagli spiriti turbolenti ed inquieti.

Ricomposte le cose nella città di Alghero e nel Capo, fui richiamato a Cagliari ... ».

NOTE

[1] MANNO G., *Storia moderna della Sardegna,* Torino, Favale, 1842, vol. II, passim.

[2] SULIS F., *Dei moti liberali dell'isola di Sardegna dal* 1793 *al* 1821, Torino, Biancardi, 1858.

[3] POLA S., *I moti delle campagne di Sardegna dal* 1793 *al* 1802, Sassari, L.I.S., 1923.

[4] Boi A., *Giommaria Angioy alla luce di nuovi documenti*, Sassari, L.I.S., 1925.

[5] Manno, *op. cit.*, vol. II, pp. 104 e sgg.

[6] Angius V., in « Dizionario Casalis », voce Logudoro, vol. IX, p. 316; Tola P., in « La Meterora », del 1843 nella recensione all'opera del Manno; Mondolfo U. G., *Abolizione del feudalismo in Sardegna*, in « Arch. St. Sardo », vol. II, 1906, pp. 220 e sgg.; Mossa A., *Il centenario dell'entrata in Sassari di G. M. Angioy*, conferenza, Sassari, 1896.

[7] Costa E., *G. M. Angioy e l'assedio di Alghero*, in « Arch. St. Sardo », vol. IV, 1908, pp. 3-55, seguito dal Pola, *op. cit.*, vol. I, pp. 158 e sgg.

[8] Manno, *op. cit.*, vol. II, p. 114.

[9] Le sollevazioni popolari per difficoltà annonarie erano abbastanza frequenti in quel tempo nel Logudoro. Gli storici non hanno mai fatto cenno ad una sommossa avvenuta qualche anno prima (1793) in Alghero contro le autorità civiche per il mancato approvvigionamento del pane. Ne ho trovato una relazione inedita nelle carte del cav. Lavagna cortesemente comunicatemi dal prof. Antonio Era. Tale sommossa potrà interessare anche per la maniera come venne fatta, giacché presenta curiosi e singolari punti di affinità con la rivolta milanese di manzoniana memoria.

[10] La Biblioteca Comunale di Alghero e gli Eredi Lavagna conservano numerosi ed importanti fascicoli di documenti relativi al periodo in esame, provenienti in parte dalla raccolta personale dello stesso cav. Lavagna e in parte dalla collezione familiare dei fratelli Simon. Sarebbe oltremodo interessante rivedere talune questioni di quel tormentato ultimo decennio del XVIII secolo alla luce delle testimonianze contenute in tali documenti. Del resto già il Tola e il Manno segnalarono la fondamentale importanza dell'ancor inedito « Diario Lavagna » conservato nell'Archivio Comunale di Sassari, e al quale attinse abbondantemente il Loddo Canepa per la ricostruzione del processo di Vincenzo Sulis (cfr. Loddo Canepa F., *Vincenzo Sulis nel suo processo e nella sua prigionia - Le congiure cagliaritane del* 1799, in « Il Nuraghe », a. VII, nn. 7, 8, 11, 12.

[11] Riporto la notizia, ignorata da tutti gli storici precedentemente citati, da un documento delle Carte Lavagna, collezione familiare parzialmente trascritta dal prof. Era: si tratta dei frammenti di un interessante « Diario » degli avvenimenti cagliaritani dal 1° gennaio al 27 marzo 1796.

[12] Sulis, *op. cit.*, p. 128.

[13] Cfr. doc. 2 dell'appendice.

[14] In Carte Lavagna, collezione di famiglia parzialmente trascritta dal prof. Era: Relazione sulla situazione in Alghero (1796): Lettera risponsiva in data 8 dicembre 1797 a quella del sig. Presidente D. Giuseppe Luigi Cappa, Avv. Fiscale Regio nel Supremo R. Consiglio sed. in Torino, delli 8 novembre 1797; il documento viene riportato in appendice al n. 1.

[15] Altra importante collezione di documenti inediti è quella dei Manoscritti Simoniani esistente nella Biblioteca Comunale di Alghero: un diligente esame dei documenti potrebbe fornire utili indicazioni per la ricostruzione della vita algherese di quel tempo e per una migliore valutazione della parte avuta dalla famiglia dei Simon nelle vicende della rivoluzione sarda.

[16] Cfr. Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1838, vol. III, voce: Simon Matteo Luigi.

[17] Manno, *op. cit.*, vol. II, p. 105.

[18] V. Appendice, doc. n. 1.

[19] Manno, *op. cit.*, p. 105.

[20] Manno, *op. cit.*, vol. II, p. 111.

[21] Debbo la notizia alla cortesia del prof. Era, profondo conoscitore della storia antica e recente di Alghero, al quale mi è gradito rivolgere qui pubblicamente un sentito ringraziamento per i consigli e per l'incoraggiamento che mi prodiga nelle mie modeste ricerche di storia patria.

FRANCINA SOLSONA CLIMENT

FELIP IV D'ESPANYA I L'IMPRESOR DE SASSARI

A la Biblioteca Nacional de Madrid hi ha un important fons documental relatiu a Sardenya, constituit, en la seva major part, pels documents que van comprar-se al Sr. Eduard Toda el 8 de juny de 1890 [1] Aquest fons es troba actualment a la Secció de Manuscrits de la citada Biblioteca Nacional i el seu catàleg está a punt de publicar-se.

D'aquests documents, hem triat el que porta la signatura: « Ms. 18651/39 » i l'oferim en aquest « Homenatge al Prof. Loddo-Canepa », amb la seva transcripció.

El document es una provisió del rei Felip IV d'Espanya, datada a Madrid, el 30 de setembre de 1637, i dirigida al llavors lloctinent marqués d'Almonacir i demés autoritats de l'illa. El rei explica que el Dr. Antoni Nusco, ardiaca de l'Església de Sassari i síndic de la mateixa ciutat, s'ha queixat per la disposició del lloctinent i audiència de Sardenya, ordenant a l'impresor de Sassari « que no imprima papel alguno, sin que primero lo haya aprovado la dicha audiencia ». El síndic exposa al rei que aquesta ordre es contrària a les lleis, privilegis i costums de la ciutat, on hi tènen residència l'arquebisbe, l'inquisició, el governador i a més, hi ha *la primera y más antigua universidad del reyno.* Presenta, a continuació, un breu panorama cultural de Sassari en la primera meitat del s. XVII: hi han molts convents i col-legis de religiosos i de seglars; a l'universitat, fundada amb autoritat apostòlica i reial, es llegeixen totes les facultats i reben tots els graus; continuament hi han actes literaris i conclusions. Sempre que es celebren aquests actes literaris, s'ha de demanar, segons l'ordre del lloctinent, permís per imprimir « lo que se offreça » a l'audiència, tan distant de Sassari que moltes vegades resulta camí més breu l'impresió fóra de Sardenya,

encara que costi més cara, en especial, als religiosos i estudiants pobres. Així doncs, tenint en compte les consideracions del síndic, el rei decideix que en l'impresió d'actes literaris, l'impresor de Sassari pugui proceder com lo feia abans, amb les llicències ordinàries i sense complir al peu de la lletra l'ordre del lloctinent i capità general, marqués d'Almonacir.

DOCUMENT

Provisión para alçar el embargo de la emprenta. Philippo IIII el Grande, rey de las Españas, año XVI de su reynato, sello segundo, LXVIII maravedís para el año MDCXXXVII. Nos, don Felippe, por la graçia de Dios, rey de Castilla, de Aragón, de León, de las Dos Siçilias, de Hierusalem, de Portugal, de Hungría, de Dalmaçia, de Croaçia, de Navarra, de Granada, de Toledo, de Valençia, de Galiçia, de Mallorca, de Sevilla, de Cerdeña, de Córsega, de Murçia, de Jaén, de los Algarbes, de Alguira (sic), de Gibraltar, de las islas de Canaria, de las Indias Orientales y Occidentales, Islas y Tierra Firme del mar Oçceano, archiduque de Austria, duque de Borgoña, de Brabante, de Milán, de Athenas y de Neopatria, conde de Abspurg, de Flandes, de Tirol, de Barçelona, de Rosellón y Cerdaña, marqués de Oristán y conde de Gociano. Por parte del doctor Antonio Nusco, archipreste de la Iglesia de nuestra ciudad de Saçer, en dicho nuestro reyno de Cerdeña y síndico de la dicha çiudad de Sáçer nos ha sido representado que, entre otros desconsuelos que hoy padesse, siente por gravíssimo el haver ordenado nuestro lugartiniente y capitán general y real audiencia del dicho reyno, de pocos meses a esta parte, al impressor de dicha çiudad de Sáçer, que no imprima papel alguno, sin que primero lo haya aprovado la dicha audiencia, siendo cosa nueva y contraria a lo dispuesto por las leyes, privilegios, uso y costumbre de la dicha ciudad, donde residen el arçobispo, el Tribunal del Santo Officio, el governador, sus assessores y un proabogado y la primera y más antigua universidad del reyno, instituyda y fundada con autoridad apostólica y real y muchos conbentos y collegios de religiosos y seminarios de seglares y en la universidad se leen todas facultades y reçiben grados, exercitándose en ella continuas conclusiones y actos literarios, por lo qual se siguen inconvenientes y nota considerable y más comúnmente se viene a faltar en

la particularidad que los dichos actos literarios requieren, pues para cualquiera d.ellos que se haya de imprimir, es forçoso que primero se represente a dicha audiencia, distando quatro jornadas de dicha çiudad de Sáçer, de manera que se elije por mejor remitir fuera del reyno lo que se offreça imprimir, como hoy se haze, por ser más breve camino, aunque siempre difficil a los religiosos y estudiantes pobres, que no tienen comodidad para ello, suplicándonos fuéssemos servido mandar que en la dicha emprenta se aga como solía con las licençias ordinarias y acostumbradas. Y haviéndose visto en nuestro consejo supremo que cabe nos reside, havemos acordado y resuelto proveher y ordenar, como en virtud de las presentes, de nuestra çierta sçiencia y real autoridad deliberadamente y consulta, ordenamos, provehemos y mandamos que, no obstante qualquier órdenes, mandatos o provisiones de los dichos nuestros lugartiniente y capitán general y real audiencia hechas sobre lo referido, no se prohiba ni se entiendan en quanto a actos literarios que se hiçieren en la dicha çiudad y cabo de Sáçer, para lo qual, a los illustre marqués de Almonaçir, primo nuestro, lugartiniente y capitán general, nobles, magníficos y amados consejeros y fieles nuestros, regente la cancillería y doctores de nuestra real audiencia, jueses de corte, abogados y procuradores fiscales y patrimoniales, governadores o reformadores en los cabos de Cáller, Gallúra, Sáçer y Logudor, procurador real, maestro raçional y regente nuestra real thesorería, vegueres, sosvegueres, potestades, alguaçiles, porteros y vergueros y a todos y qualquier officiales y súbditos nuestros mayores y menores del dicho nuestro reyno de Cerdeña o a sus lugartinientes o subrogados, deçimos y mandamos que todo lo contenido en esta nuestra provisión y qualquier cosa y parte d.ello que les tocare, guarden, cumplan y executen; guardar, cumplir y executar agan bien y cumplidamente, si nuestra gracia tienen cara y demás de nuestra yra e indinación en pena de mil florines de oro de Aragón de bienes del que lo contrario hiçiere exhigideros y a nuestros real cofres aplicaderos desean no incurrir. En testimonio de lo qual

mandamos despachar las presentes, con nuestro sello real común en el dorso selladas. Dattum en nuestra villa de Madrid, a treinta días del mes de setiembre, año del naçimiento de Nuestro Señor Jesuchristo de mil seyscientos treinta y siette. - Yo el Rey. - Vidit Carlum (?). - Vidit Caravajal, lugarteniente prothonotarii generalis. - Vidit Bayetola, regens. - Vidit Cisternas, regens. - Vidit Magarola, regens. - Vidit Morlanes, regens. - Vidit P. Navarro, pro conservatore. - Manda V.M. que las órdenes que han dado el virrey y real audiencia de Cerdeña sobre la emprenta de la çiudad de Sácer no se entiendan en los casos aquí declarados. - Pro ius sigilli sunt viginti florines. - ... Navarro, locumtenens prothonotarii.

NOTE

[1] Dominguez Bordona Jesus, *Catálogo de los manuscritos catalanes de la Biblioteca Nacional*, Madrid, 1931, pp. 105 i s. s.

GIANCARLO SORGIA

I SIGILLI DEI MINORI OSSERVANTI IN SARDEGNA NEI SECOLI XVII E XVIII

Gli inizi della penetrazione francescana in Sardegna vengono fatti risalire ai primi decenni del secolo XIII con la fondazione dei Conventi di Monte Rasu e di S. Maria di Betlem [1] in Sassari, ai quali si aggiunse l'occupazione del Conventino di Portus Gruttis a Cagliari [2].

La carenza di fonti edite concernenti il periodo successivo fino alla seconda metà del secolo XV, rende incerta l'attendibilità delle notizie tramandateci anche perché le divergenze dell'epoca tra Minori Conventuali ed Osservanti non hanno certamente favorito un'accurata indagine storica [3].

Solo dopo il 1459, anno in cui venne fondato il convento di S. Maria Maddalena in Oristano [4], si hanno notizie più precise sull'attività dei Minori Osservanti nell'Isola e sullo sviluppo della loro opera di apostolato fra le popolazioni sarde.

Il numero dei Conventi crebbe rapidamente ed il Commissariato di Sardegna fu secondo P. Guiso Pirella, eretto in Provincia nell'anno 1572 durante il Capitolo Generale dell'Ordine tenutosi a Roma; il primo Provinciale fu il P. Giuseppe da Saponara della Basilicata [5].

Nella Congregazione Generale dell'Ordine che si tenne a Toledo nel 1583 la Provincia Sarda ebbe assegnato il proprio sigillo e fu denominata Provincia di S. Maria delle Grazie [6].

Nel Capitolo Generale che fu celebrato l'11 luglio 1639, per venire incontro alle pressanti richieste che i frati sardi avevano inoltrato per il tramite del P. Vitale Contini, venne decisa la divisione della Provincia Sarda in due altre Provincie facenti capo una a Sassari e l'altra a Cagliari. Con la Bolla del 22 luglio 1639 il Pontefice Urbano VIII confermò la divisione decisa dal Capitolo Generale dell'Ordine [7]; i dieci

conventi del « Capite Sassaritano » vennero riuniti sotto la denominazione di « S. Mariae Gratiae » ed i nove appartenenti alla nuova Provincia del « Capite Calaritano » appartennero alla « Provincia di S. Saturnino Martire », con prerogative, diritti e privilegi uguali [8].

Per la legge Pisanelli del 1866 numerosi conventi vennero soppressi e i religiosi si riorganizzarono lentamente solo più tardi; nel 1891 il P. Giuseppe Gasparini venne nominato Commissario unico per le due Provincie sarde che da allora furono nuovamente riunite sotto l'antico nome di S. Maria delle Grazie.

Nell'archivio Provinciale dei Frati Minori in Cagliari si trovano numerosi registri e documenti relativi ai vari conventi francescani dell'Osservanza di cui si è fatto cenno più avanti e i sigilli che vi sono apposti presentano elementi di interesse, anche per quanto concerne la storia dell'Ordine in Sardegna.

Una lettera del P. Provinciale P. Leonardo Carta, il Provinciale sotto il quale avvenne la divisione, datata da Cagliari 18 Gennaio 1640, porta il sigillo della Provincia di S. Maria delle Grazie, nonostante, come è stato detto prima, fosse stata ormai stabilita la costituzione delle due nuove provincie e quindi il sigillo avrebbe dovuto rappresentare S. Saturnino Martire; evidentemente la lentezza e la difficoltà delle comunicazioni non aveva consentito la tempestiva notificazione. Tale sigillo è di forma circolare (mm. 32 di diametro) e rappresenta la Vergine con a sinistra il Bambino Gesù, circondata dai raggi del sole, la luna sotto i piedi e la scritta: PROVIN(CIA) (SARDI)NIAE S(ANCTAE) MARI(AE) (GRATIA)RUM [9].

Il P. Casu [10] richiamandosi ai manoscritti del P. Guiso Pirella ed alle memorie del Ven. P. Gonzaga dice che nel sigillo della Provincia, a destra della Madonna con il Bambino Gesù, vi era anche raffigurato S. Francesco, mentre in quello sopra descritto non appare per nulla, ma in una sentenza dello stesso Padre Leonardo Carta relativa al ricorso di una religiosa per la elezione dell'Abbadessa del Monastero di S.

Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3

Fig. 4

Fig. 5

Fig. 6

Fig. 7

Fig. 9

Fig. 8

Fig. 10

Fig. 11

Fig. 12

Fig. 13

Fig. 15

Fig. 14

Fig. 16

Fig. 17

Fig. 18

Chiara in Sassari, che porta la data del 18 luglio 1637, troviamo il sigillo maggiore della Provincia ancora riunita (forma ogivale m/m 39 × 71) che riproduce quanto è descritto dal P. Pirella, S. Francesco compreso. La leggenda riporta: « PROVINCIA SARDINIE SANCTE MARIE GRATIE »[11]. A questo sigillo ne corrisponde un'altro di epoca molto più recente, apposto a convalida di una visita canonica del 1853 effettuata nel convento di S. Giovanni Battista di Orani. Di forma ellittica (m/m 29 × 33) corrisponde alla descrizione del sigillo attribuito alla Provincia Sarda fatta dal Padre Casu[12] e cioè: il campo è occupato dalla Vergine con in braccio il Bambino Gesù, circondata dai raggi del sole, con la luna sotto i piedi e S. Francesco genuflesso alla sua destra. La leggenda di contorno riporta: « PROVINCIA SARDINIE S(ANCTE) MARIE GRATIE ». A parte la mancata dittongazione dei genitivi « Sardinae » e « S. Mariae » il singolare « gratiae » sembra quindi modificare la denominazione della Provincia in « S. Maria della Grazia », come del resto si legge nella Bolla di Urbano VIII del luglio 1639 a proposito dei Conventi del « Capo di Sassari » che dovevano essere riuniti « sub denominatione S. Mariae Gratiae ».

Non è dato conoscere quando i Frati Minori abbiano avuto la notizia ufficiale della costituzione delle due Provincie, ma in una lettera patente del Novembre 1641, scritta dal Padre Raimondo Torrellas, « Ministro Provincial de la Provincia de S. Saturnino Martir Calaritano », e relativa al « Monasterio de S. Lucia de la ciudad y Castillo de Caller », vi è apposto il sigillo maggiore della nuova Provincia minoritica e quindi si può pensare che la notizia della divisione sia pervenuta in Sardegna tra il Febbraio ed il Novembre del 1640. Il sigillo, ogivale (m/m 40 × 70), raffigura S. Saturnino in tunica e mantello con le mani al petto che stringono la palma del martirio[13].

Il sigillo minore della Provincia di S. Saturnino appare in una relazione sulla visita canonica effettuata nel 1644 nel Convento di Gesù e Maria di Cagliari; si tratta di un sigillo ogivale (m/m 30 × 35) raffigurante il Santo con la

palma del martirio; l'iscrizione di contorno è: « PROV(INCIA) SARDINIAE S(ANCTI)SATURNINI MART(IRIS)CALARITANI » [14].

In varie lettere del 1754 e del 1755 è apposto invece un altro sigillo della Provincia di S. Saturnino. Il sigillo, di forma ogivale (m/m 36 × 47), ha come figura centrale il Santo rappresentato come un soldato con elmo, corazza e schinieri, che impugna una spada con la mano sinistra, mentre con la destra leva alta la palma del martirio; due alberelli sono ai lati della figura centrale e la leggenda di contorno riporta: « SIGIL(LUM) MIN(ORITICE)PROV(INCIE) SARDINIE S(ANCTE) SATURNINI M(ARTIRIS) CA(LARITANI) [15].

Questo sigillo così diverso dagli altri appare solamente negli atti del Provinciale P. Giovanni Battista Caredda, tra il maggio 1754 ed il febbraio 1755. Negli atti dello stesso P. Caredda precedenti al maggio 1754, risultano apposti i sigilli tradizionali. Nello stesso 1755 quando venne eletto il nuovo P. Provinciale si tornò nuovamente agli antichi sigilli che rimasero in uso fino alla soppressione del 1866.

Dopo il 1760 il sigillo della Provincia di S. Saturnino usato per le visite canoniche risulta ancora diverso da quello già descritto in uso nel 1644: raffigura il Santo con la palma del martirio e la scritta di contorno dice: « SIGILL(UM) PRO(VINCIAE)S(ANCTI) SATURNINI CALL(ARITANI) » (forma ellittica m/m 30 di larghezza e m/m 35 di altezza) (16) mentre in epoca ancora più recente (XIX secolo) nelle lettere Provinciali è apposto un sigillo di forma ogivale di grandi dimensioni (m/m 40 di larghezza e m/m 70 di altezza), con questa leggenda « SIG(ILLUM) PRO(VINCIE) SARDINIE S(ANCTI) SATURNINI MAR(TIRIS) CALARITANI » tutto il campo è occupato dalla figura del Santo in tunica e mantello che stringe con la mano destra la palma del martirio e con la sinistra regge una piccola sfera (17).

Oltre i sigilli provinciali descritti è stato possibile rintracciare alcuni sigilli dei singoli conventi che riproducono in genere la figura della Vergine o del Santo cui sono dedicati.

Il sigillo del Convento di S. Maria Maddalena in Oristano che abbiamo reperito in un registro di Amministrazione del

1778 rappresenta non molto chiara la figura della Santa che occupa tutto il campo, mentre la scritta di contorno riporta: « S(ANCTA) MARIA MADALE(NA) »[18]; la sua forma è ovale e le sue dimensioni: m/m 30 × 38.

Questo Convento fondato per volontà di Don Antonio Cubello, Marchese di Oristano, venne ceduto nel 1459 ai frati francescani ed il Papa Pio II confermò con una sua Bolla del 18 Maggio di quell'anno l'occupazione del Convento da parte dei frati minori. Nel 1472 i religiosi si trasferirono in una zona vicina al paese di Ollolai, in un convento fondato ugualmente con l'aiuto di Don Antonio Cubello e che venne parimenti chiamato di S. Maria Maddalena.

Il 3 agosto 1492 i religiosi tornarono al loro antico convento di Oristano, in seguito a gravi disordini scoppiati tra la popolazione di Ollolai a causa dell'uccisione di un giovanetto.

Del Convento di S. Gavino Monreale, fondato nel 1580 per opera del francescano Lorenzo Villavincenzio, vescovo di Ales, e che venne soppresso nel 1866, è stato reperito un sigillo in un registro di amministrazione del 1852. Rappresenta la figura di un Santo con la palma del martirio e la leggenda « S. GAVINO (PROTO-IANUAR)IO MAR(TIRI) (m/m 28 × 37)[19].

Non molto chiara appare la figura che occupa il campo centrale del sigillo del Convento di Busachi, fondato nel 1586 dal Conte di Sedilo Don Gerolamo Torresani per ospitare una casa di Noviziato della Compagnia di Gesù. Lo stesso anno il Convento, dopo la rinuncia dei gesuiti venne ceduto ai minori osservanti che vi rimasero sino a che non venne soppresso in forza della Breve Ponteficio di Gregorio XVI del 17 luglio 1732. Le dimensioni del sigillo di forma ellittica sono: larghezza m/m 30 e altezza m/m 43.

La figura centrale del sigillo che dovrebbe rappresentare la Vergine, in quanto il Convento era dedicato alla Madonna degli Angeli, non è abbastanza chiara per consentirne la descrizione. La scritta di contorno riporta la formula della salutazione Angelica « AVE MARIA GRATIA (PLE)NA »[20].

Ancora meno chiaro è il sigillo del Convento di S. Fran-

di S. Pietro in Sassari, S. Lussurgiu, Ozieri, Alghero, Tempio, Nuoro, Sorso, Orani, Padria, Ittiri; a quella di S. Saturnino appartenevano i conventi di S. Maria di Gesù in Cagliari, S. Maria Maddalena in Oristano, S. Gavino Monreale, Busachi, Mandas, Fonni, Villasor, Gadoni. Vedi CASU A., *Op. Cit.*, p. 37.

[9] Appendice, v. fig. 1.

[10] CASU ALFONSO, *op. cit.*

[11] Appendice, v. fig. 2.

[12] Appendice, v. fig. 3.

[13] Appendice, v. fig. 4.

[14] Appendice, v. fig. 5.

[15] Appendice, v. fig. 6.

[16] Appendice, v. fig. 7.

[17] Appendice, v. fig. 8.

[18] Appendice, v. fig. 9.

[19] Appendice, v. fig. 10.

[20] Appendice, v. fig. 11.

[21] Appendice, v. fig. 12.

[22] Appendice, v. fig. 13.

[23] Appendice, v. fig. 14.

[24] Appendice, v. fig. 15.

[25] Appendice, v. fig. 16.

[26] Appendice, v. fig. 17.

[27] Appendice, v. fig. 18.

GIOVANNI TODDE

SU UN PROVVEDIMENTO INEDITO DI ALFONSO IL MAGNANIMO

di S. Pietro in Sassari, S. Lussurgiu, Ozieri, Alghero, Tempio, Nuoro, Sorso, Orani, Padria, Ittiri; a quella di S. Saturnino appartenevano i conventi di S. Maria di Gesù in Cagliari, S. Maria Maddalena in Oristano, S. Gavino Monreale, Busachi, Mandas, Fonni, Villasor, Gadoni. Vedi CASU A., *Op. Cit.*, p. 37.

[9] Appendice, v. fig. 1.

[10] CASU ALFONSO, *op. cit.*

[11] Appendice, v. fig. 2.

[12] Appendice, v. fig. 3.

[13] Appendice, v. fig. 4.

[14] Appendice, v. fig. 5.

[15] Appendice, v. fig. 6.

[16] Appendice, v. fig. 7.

[17] Appendice, v. fig. 8.

[18] Appendice, v. fig. 9.

[19] Appendice, v. fig. 10.

[20] Appendice, v. fig. 11.

[21] Appendice, v. fig. 12.

[22] Appendice, v. fig. 13.

[23] Appendice, v. fig. 14.

[24] Appendice, v. fig. 15.

[25] Appendice, v. fig. 16.

[26] Appendice, v. fig. 17.

[27] Appendice, v. fig. 18.

GIOVANNI TODDE

SU UN PROVVEDIMENTO INEDITO DI ALFONSO IL MAGNANIMO

Gli Aragonesi col loro avvento nell'isola continuarono la politica inaugurata dai Pisani, consistente nel concedere ai propri cittadini una amplissima serie di privilegi giuridici ed economici.

Cagliari, abitata da Catalani, Aragonesi, Valenzani e Maiorchini, ricevette in gran copia privilegi, esenzioni, immunità [1].

In tale quadro si inserisce quella serie di provvedimenti regi emanati da Re Alfonso IV con carte reali nel luglio e nell'ottobre del 1331, che rettificano e rinnovano i benefici precedentemente concessi al Castello e alla Città di Cagliari, introducendone anche altri di importanza notevolissima [2].

Con carta reale 14/7/1331 Alfonso IV revocò un precedente privilegio concesso agli abitatori di Cagliari in materia di esportazione di grano ed orzo, che si era dimostrato un assurdo sul piano economico, concedendo in cambio una serie di nuove franchigie.

Tra l'altro, coloro che risiedevano nel Castello e nella città di Cagliari potevano, senza dover effettuare alcuna prestazione e senza dover pagare alcun prezzo, tagliare e far tagliare, in qualunque parte del Regno di Cagliari, il legname necessario ai loro bisogni, ivi compreso quello occorrente per le fabbriche e le fortificazioni del Castello e dei sobborghi della città. La dizione della carta reale in oggetto [3] è abbastanza chiara e precisa:

« absque prestacione iuris vel precii possint, ubique infra Regnum Callari scindere vel scindi facere lignam ad usu seu provisionem vite ipsorum, necnon fustam seu lignamina ad opus palizade machinarum sive trabuchs verdescarum, pontium [4], ianuarium et aliorum fornimentorum castri predicti ».

Dal testo legislativo in esame si evince che il legname che i cittadini di Cagliari possono tagliare è destinato ad usi specifici: travi e tavole necessarie per la costruzione della palizzata che difendeva il porto di Cagliari, per le catapulte e gli altri ordigni di difesa e offesa; per le fortificazioni, le porte, i ponti, e per l'apprestamento di tutti gli altri mezzi necessari alla protezione del castello.

Duplice era lo scopo che il sovrano Aragonese si prefiggeva di raggiungere con questa disposizione: concedere ai privilegiati abitatori del Castello e della città di Cagliari di poter usufruire senza alcuna spesa, se non di trasporto, della legna loro necessaria e contemporaneamente poter ottenere che le fortificazioni del Castello fossero ampliate e tenute in continua efficienza senza dover ulteriormente gravare sul proprio bilancio militare.

In sostanza il provvedimento rientrava nel piano a più ampio respiro progettato dagli Aragonesi, mirante a rafforzare la loro penetrazione nell'isola con una capillare penetrazione.

In verità, per le ristrettezze in cui si trovò ben presto l'isola, questi privilegi non permisero una completa realizzazione degli intendimenti dei conquistatori, in quanto più volte, la stessa città di Cagliari, la privilegiata per eccellenza, si trovò in grandi difficoltà economiche [5].

Ma come per tutte le leggi scritte la natura dei privilegi fu differentemente interpretata. Se infatti inalterata rimaneva la struttura grammaticale delle norme, i concetti in essa espressi ricevevano da parte degli interpreti, una flessione, un adattamento a quello che erano le esigenze dei tempi. E così avvenne anche per il suddetto privilegio in materia di legnami. Infatti nell'Archivio di Stato di Cagliari esiste un documento posteriore di oltre un secolo, il quale ad esso si allaccia, lo integra, lo completa [6]. Trattasi di un documento di Alfonso il Magnanimo che porta la data del 5/maggio/1441. Poiché a tal Niccolò Tanguino era stato impedito di tagliare il legname necessario alla costruzione di una nave, col pretesto che il privilegio concesso agli abitanti del Castello di

Cagliari di tagliare la legna per il proprio fabbisogno, non si estendeva anche al legname necessario per la costruzione delle navi, Re Alfonso, dichiara che gli abitanti predetti « in qualunque bosco del predetto regno taglino e vendano e possano far tagliare e vendere il legno necessario e adatto tanto per la costruzione di fortificazioni, che per la costruzione di case e navigli, a loro arbitrio e volontà senza alcun impedimento ».

Il collegamento con la carta reale 14 luglio 1331 appare, per quel che riguarda il contenuto, più che evidente. Ma è necessario indagare quale nesso giuridico leghi le due disposizioni e a quale tipo di norma giuridica possa ricondursi ed adeguarsi il secondo provvedimento.

La fattispecie che si presenta ai nostri occhi è praticamente questa: c'è una precedente norma che regola una determinata materia ed essendo sorte delle controversie sull'estensione di essa, si cerca con una successiva disposizione legislativa di delimitarne con chiarezza la portata.

Parrebbe quindi di trovarsi di fronte ad una di quelle norme caratteristiche che la dottrina assume sotto il nome di norme di interpretazione autentica. Ma il problema non è di soluzione così pronta e facile.

Interpretare significa ricercare il senso ed il valore della norma per misurarne la precisa estensione, valutarne l'efficacia concreta nei rapporti giuridici [7]: è procedimento necessario per tutte le norme, di qualsiasi tipo esse siano.

Quando tale attività esplicativa viene svolta dal legislatore, non mutano i principi informatori ai quali essa si deve ispirare; quello che muta semmai è il suo grado di intensità, nel senso che l'interpretazione del legislatore, cioè l'interpretazione autentica, riceve i caratteri della obbligatorietà e necessarietà. Ovviamente, perché il legislatore addivenga ad una interpretazione di tal genere è però necessario che la norma controversa sia in possesso di determinati requisiti e cioè presenti una oscurità di testo tale da essere suscettibile di differenti considerazioni e sviluppi.

Prescindendo dalle dialettiche affermazioni del Cammeo [8]

è nostro compito vedere se sussistevano nella norma controversa questi presupposti.

In sostanza, la norma del 1441 è già implicitamente contenuta in quella antecedente, oppure trattasi di nuovi sviluppi e nuove esigenze che vengono prese in considerazione?

Se si trattasse di norme moderne l'indagine apparirebbe più rapida e chiara. Infatti nella normale prassi tra una norma ed una che l'interpreta non corre mai un lasso di tempo così vasto, con la conseguenza naturale che tra di esse non vi sono delle profonde mutazioni d'ambiente dovute agli inevitabili rovesciamenti storici.

Ora invece nel nostro caso sussistono due norme con oltre un secolo di differenza, in periodi storici mutati politicamente e socialmente. Questa considerazione per nulla però potrebbe invalidare il nesso giuridico tra di esse se effettivamente vi si ritrovasse la necessaria rispondenza.

L'ipotesi, che nella norma precedente sussistessero « in nuce » i germi di sviluppo della seconda, non ci sembra assolutamente valida. Non si intravvede infatti, anche ad una disamina più accurata, alcun elemento il quale possa permettere all'interprete ossequioso della legge tali risultati. Si potrebbe al massimo obiettare che nel concetto di « tutto ciò che abbisognava al Castello di Cagliari ... » potesse rientrare anche ... la costruzione della flotta per esigenze militari. Ma anche a voler prescindere dal fatto che la nave costruita dal Tanguino era certamente un mercantile, non ci sembra possibile che una così importante concessione potesse essere sfuggita alla precisa elencazione delle carte reali 1331, che giungeva addirittura ad indicare il materiale necessario alla costruzione di catapulte e trincee, pur meno dispendiose di una nave.

Quindi si può affermare che il concetto esplicato da Alfonso il Magnanimo era completamente nuovo e non potrebbe quindi parlarsi di interpretazione autentica, anche considerandone lo scopo non come quello di esaminare un documento storico, per vedere quale può esserne il significato al

momento della sua emanazione, ma quello di chiarire un'atto di volontà che deve aver valore di condotta attuale [9].

Il nuovo dettato della legge, si differenziava profondamente dal precedente. Supporre che si fosse addivenuti ad una interpretazione così estensiva non è conciliabile con le esigenze di un ragionamento giuridico. Vigeva nel dettato legislativo del 1441 una nuova norma, che in comune con l'altra aveva solo le materie trattate.

Si può fin da ora concludere sull'inquadramento giuridico da attribuirle:

una comune norma legislativa che pur presentando una affinità con quella di interpretazione autentica, ha un proprio contenuto, ed una propria autonoma struttura, differenziandosi così dalla norma che l'ha ispirata.

Resta adesso da vedere quale potesse essere lo scopo politico della nuova norma. Ogni nuova formulazione di legge è ispirata a qualche motivo informatore che la determina e le dà vita; deve necessariamente sussistere qualche presupposto d'ordine pratico che pone il legislatore di fronte ad un problema che merita una soluzione di carattere generale.

Quale poteva essere nel nostro caso la spinta determinante tale da portare a questa nuova formulazione? Due sono le ipotesi possibili. Per la prima la norma potrebbe essere stata determinata dal privato interesse del Tanguino il quale, forte dell'appoggio di qualche influente personaggio, era riuscito ad ottenere un provvedimento a lui favorevole; la seconda, ben più consistente e di carattere generale, dalla necessità di incrementare i traffici marittimi.

Contro la prima ipotesi è possibile sollevare una obiezione estremamente logica: per un privilegio nato per favorire esclusivamente l'interesse di un singolo si sarebbe creato un precedente che avrebbe condotto ad una situazione di malcontento sproporzionata ai vantaggi che poteva apportare.

La seconda appare invece più opportuna più degna di considerazione, sia per i principi ispiratori, sia per la portata dei suoi riflessi.

Non bisogna dimenticare che gli Aragona, con un'abile

è nostro compito vedere se sussistevano nella norma controversa questi presupposti.

In sostanza, la norma del 1441 è già implicitamente contenuta in quella antecedente, oppure trattasi di nuovi sviluppi e nuove esigenze che vengono prese in considerazione?

Se si trattasse di norme moderne l'indagine apparirebbe più rapida e chiara. Infatti nella normale prassi tra una norma ed una che l'interpreta non corre mai un lasso di tempo così vasto, con la conseguenza naturale che tra di esse non vi sono delle profonde mutazioni d'ambiente dovute agli inevitabili rovesciamenti storici.

Ora invece nel nostro caso sussistono due norme con oltre un secolo di differenza, in periodi storici mutati politicamente e socialmente. Questa considerazione per nulla però potrebbe invalidare il nesso giuridico tra di esse se effettivamente vi si ritrovasse la necessaria rispondenza.

L'ipotesi, che nella norma precedente sussistessero « in nuce » i germi di sviluppo della seconda, non ci sembra assolutamente valida. Non si intravvede infatti, anche ad una disamina più accurata, alcun elemento il quale possa permettere all'interprete ossequioso della legge tali risultati. Si potrebbe al massimo obiettare che nel concetto di « tutto ciò che abbisognava al Castello di Cagliari ... » potesse rientrare anche ... la costruzione della flotta per esigenze militari. Ma anche a voler prescindere dal fatto che la nave costruita dal Tanguino era certamente un mercantile, non ci sembra possibile che una così importante concessione potesse essere sfuggita alla precisa elencazione delle carte reali 1331, che giungeva addirittura ad indicare il materiale necessario alla costruzione di catapulte e trincee, pur meno dispendiose di una nave.

Quindi si può affermare che il concetto esplicato da Alfonso il Magnanimo era completamente nuovo e non potrebbe quindi parlarsi di interpretazione autentica, anche considerandone lo scopo non come quello di esaminare un documento storico, per vedere quale può esserne il significato al

momento della sua emanazione, ma quello di chiarire un'atto di volontà che deve aver valore di condotta attuale [9].

Il nuovo dettato della legge, si differenziava profondamente dal precedente. Supporre che si fosse addivenuti ad una interpretazione così estensiva non è conciliabile con le esigenze di un ragionamento giuridico. Vigeva nel dettato legislativo del 1441 una nuova norma, che in comune con l'altra aveva solo le materie trattate.

Si può fin da ora concludere sull'inquadramento giuridico da attribuirle:

una comune norma legislativa che pur presentando una affinità con quella di interpretazione autentica, ha un proprio contenuto, ed una propria autonoma struttura, differenziandosi così dalla norma che l'ha ispirata.

Resta adesso da vedere quale potesse essere lo scopo politico della nuova norma. Ogni nuova formulazione di legge è ispirata a qualche motivo informatore che la determina e le dà vita; deve necessariamente sussistere qualche presupposto d'ordine pratico che pone il legislatore di fronte ad un problema che merita una soluzione di carattere generale.

Quale poteva essere nel nostro caso la spinta determinante tale da portare a questa nuova formulazione? Due sono le ipotesi possibili. Per la prima la norma potrebbe essere stata determinata dal privato interesse del Tanguino il quale, forte dell'appoggio di qualche influente personaggio, era riuscito ad ottenere un provvedimento a lui favorevole; la seconda, ben più consistente e di carattere generale, dalla necessità di incrementare i traffici marittimi.

Contro la prima ipotesi è possibile sollevare una obiezione estremamente logica: per un privilegio nato per favorire esclusivamente l'interesse di un singolo si sarebbe creato un precedente che avrebbe condotto ad una situazione di malcontento sproporzionata ai vantaggi che poteva apportare.

La seconda appare invece più opportuna più degna di considerazione, sia per i principi ispiratori, sia per la portata dei suoi riflessi.

Non bisogna dimenticare che gli Aragona, con un'abile

politica avevano acquistato la supremazia sulla Sicilia, sulla Sardegna e sul regno di Napoli [10], il che praticamente equivaleva al dominio strategico sul Mediterraneo centro-orientale, in quanto le nuove basi si univano e si integravano col sistema delle Baleari e della Costa Iberica.

La navigazione e i traffici dei catalano-aragonesi avevano assunto in tale periodo uno sviluppo ed una intensità eccezionali, tanto che gli Aragonesi non temevano di affrontare, e non solo in campo economico, la potenza delle Repubbliche di Genova e Venezia [11].

Nel bacino del Mediterraneo orientale l'influenza commerciale di Genova era venuta mano a mano affievolendosi e, per quel che riguarda l'isola di Sardegna, le era stata addirittura preclusa la facoltà di imbarcare e sbarcare merci [12]: infatti perché a qualche genovese fosse concessa l'esplicazione d'una tale attività era necessario un permesso speciale [13]. Ora a tale supremazia si era per necessaria esigenza storica sostituita la potenza aragonese. Ma era necessario che tale predominio politico e commerciale godesse di particolari concessioni che ne permettessero un continuo progresso ed un continuo rafforzamento.

E poiché da tale premessa ne derivava conseguenzialmente che si incrementasse l'attività privata, il nostro provvedimento legislativo può inserirsi in questa esigenza. Da una migliorata potenzialità della attività commerciale dei privati sarebbe certamente scaturito un potenziamento dello stato ed un aumento di ricchezze, che erano quanto mai utili per la politica di Alfonso il Magnanimo. Non bisogna dimenticare che anche a Cagliari andavano costituendosi società di mercanti con lo scopo di svolgere su scala più vasta il traffico delle merci più richieste [14].

La facilitazione concessa di poter usare senza alcuna spesa della legna necessaria, alla costruzione di una nave andava incontro soprattutto alle esigenze di queste società, che potevano così sentirsi stimolate ad estendere ulteriormente la loro attività. Una concessione siffatta era di sprone alla iniziativa privata ed avrebbe certamente fatto sì che la

potenza economica degli Aragonesi si espandesse ulteriormente, considerando la prospettiva storica del momento.

Se assumiamo questo scopo come fonte della norma del 1441 verrà rafforzata ancora di più la considerazione di essa come norma a se stante: differenti esigenze storiche l'avevano creata e quindi non si potrebbe in alcun modo intenderla come norma interpretativa.

Si può parlare quindi di essa come una delle tante provvidenze di Alfonso il Magnanimo, profondamente conscio che la prospera esistenza della potenza aragonese doveva trovare le sue radici e il suo nutrimento in una libera attività di commercio. Ed è naturale che egli cercasse, profittando di ogni possibile situazione favorevole, di appoggiarla e di coadiuvarla con tutte le sue leggi.

APPENDICE

(Archivio di Stato di Cagliari - Archivio Antico, vol. K 5 f. 17)

Il 5 maggio 1441 Alfonso il Magnanimo re d'Aragona, ordina, dai suoi accampamenti presso il ponte Anequino, che si permetta agli abitatori della Città e del Castello di Cagliari di tagliare e far tagliare per tutti i boschi dell'isola la legna necessaria al proprio uso, ivi compresa quella per la costruzione di navi e barche, risolvendo così una controversia sorta tra tal Nicola Tanguino e le autorità e ampliando il contenuto delle precedenti norme che regolavano la materia.

Pro eisdem super lignis nemorum scindendis et boscandis.

Alfonsus dei gracia Rex Aragonum etc. Nobilj et dilecto Consiliario nostro ffrancischo de erillo militi In eodem nostro Sardinie Regno Viceregi et Gubernatorj generalj procuratorj Regio Ceterisque universis et singulis officialibus et Subditis nostris ad quos spectet eorumque locatenentibus presentibus et futuris salutem et dileccionem. Quamvis per Privilegium Universitati Civitatis et Castrj Callaris concessum statutum sit et ordinatum quod quilibet habitator dicte Civitatis et Castrj In eodem Sardinie Regno pro usu proprio ligna scindere boscare ac vendere possit et hactenus Sepe numero contigerit quod habitatores dicte Civitatis et Castrj per nemora dicti Regni omnia et singula ligna tam pro usu proprio quam pro palissata domibus navibus navigijs et fustis conficiendis necessaria scinderint aut scindi fecerit Seu boscarj absque aliqua contradiccione novissime ut accepimus pro quadam navi quam fidelis noster Nicholaus Tanguin costrui facit per nonnullos eorum qui hereditates tenent in dicto Regno sibi contradictio facta fuit asserendo quod dictum privilegium non se extendit ad scindendum seu boscandum ligna pro navibus sed solum pro usu proprio tantum ... gnari quod quicquid utilitatem hominum respicit ad usum eorum

proprium refertur. Ad tollendam igitur omnem ambiguitatis materiam ad humilis supplicacionis Instanciam per venerabilem in Cristo patrem Joannem Episcopum Turralbensem Consiliarium nostrum dilectum oratorem Sindicum et Ambassiatorem per Universitatem dicte Civitatis et Castrj Callarjs ad nos missum reverenter facte presencium serie declaramus habitatores dicte Civjtatis et Castrj Callaris in vim dicti privilegi per quelibet nemora dicti Regni quevis ligna tam pro palissata quam pro domibus navibus navigijs et fustibus conficiendis necessaria et opportuna scindere boscare ac vendere aut scindj seu boscarj et vendj facere posse ad eorum arbitrium voluntatis absque aliquo impedimento seu contradiccione. Cum alterum ad usum rei publice dicte civitatis et castrj reliquum vero ad proprium usum hominum referatur vobis propterea et vestrum singulis per presentes de certa nostri sciencia et expresse dicimus et mandamus sub jre ac jndignacionis nostre incursu penaque Sex mille florenorum aurj Aragonum a vobis et vestrum singulis si secus feceritis irremissibiliter habendorum nostroque Erario applicandorum et alias eciam sub pena privacionis officiorum vestrorum quatenus dictum privilegium iuxta sui seriem pleniorem ac presencium litterarum nostrarum declaracionem teneatis firmiter et observetis tenerj ac servari faciatis inviolabiter per quoscumque Et non contraveniatis aliqua racione seu causa si graciam nostram caram habetis Iramque et Indignacionem nostram ac penam predictam cupitis evitare.

Datum in nostris felicibus castris apud potem Anequinum die quinto Maij anno a nativitate domini MCCCCXXXXI. Rex Alfonsus.

NOTE

[1] M. Pinna, *Le ordinazioni dei consiglieri del Castello di Cagliari*, in Archivio Storico Sardo, vol. XVII, fasc. IV.

[2] Loddo Canepa, *Note sulle condizioni economiche della Sardegna*, etc. Sassari, 1952, p. 44 e sgg.

[3] R. Di Tucci, *Libro verde*, Cagliari, 1925, n. L. XIII, p. 184, Arch. di St. Cagliari, B. 6 f. 38 v.

[4] Il Di Tucci (*Libro verde*, loc. cit.) legge poncium. La lezione del B. 6 f. 38 v. è invece pontium.

[5] F. Loddo Canepa, *Lo spopolamento in Sardegna nel periodo aragonese-spagnolo*, Sassari, 1952, p. 8. A. Boscolo, *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, Milano, 1953, p. 46.

[6] Archivio di Stato di Cagliari, Archivio Antico, K 5, f. 17.

[7] De Ruggero - Maroi, *Istituzioni di Diritto Privato*, Milano-Messina, v. I, p. 45.

[8] Cammeo, L'*interpretazione autentica*. Per cui le disposizioni di legge assunte generalmente sotto l'attributo di autentiche, non hanno valore interpretativo, ma bensì normativo in quanto da esse scaturiscono obblighi che prima non sussistevano. Infatti la nuova formulazione dà vita ad un nuovo diritto e praticamente si impone, non per una forza intellettuale e morale aderente e quindi condizionata alla esattezza del senso della legge interpretativa, ma bensì per una vera e propria norma giuridica che da essa scaturisce.

[9] In questo senso Trabucchi, *Istituzioni di Diritto privato*, Padova, 1952, p. 32-33.

[10] A. Boscolo, *Nota sui mercanti del '400*, Cagliari Economica, febbraio, 1955.

[11] P. Amat di S. Filippo, *Del commercio e della navigazione nell'Isola di Sardegna nei sec. XIV e XV*, Cagliari, 1865, pp. 35 e sgg.

[12] A. Boscolo, *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, cit., p. 42.

[13] P. Amat di San Filippo, *Storia Economica della Sardegna*, Torino, 1902, p. 98.

[14] A. Boscolo, in *Nota sui mercanti del '400*, cit., ci offre un esempio di atto formativo di questa società in un atto notarile da lui rinvenuto nell'Archivio di Stato di Cagliari.

OLGA TURNER

A BRIEF SURVEY OF THE DOCUMENTS RELATING TO SARDINIA, ITS HISTORY AND ITS KINGS, TO BE FOUND IN THE DEPARTMENT OF MANUSCRIPTS OF THE BRITISH MUSEUM

The vast store of manuscripts housed in the British Museum is continually being augmented and the work of cataloguing them has not kept pace with their acquisition. Moreover, « having been acquired from time to time, the descriptions of them have to be sought in many different catalogues; where also they are often only briefly noticed. » To extract from them a complete list of all the documents which relate to Sardinia would be a long and arduous task. In the space available, what is offered here in homage to Professor Loddo Canepa is a short survey of the most important collections containing material which it is hoped may prove interesting to Sardinian scholars and in particular, to those who conferred upon me the honour of full membership of the Centro Internazionale di Studi Sardi.

The manuscripts in the British Museum have been fully catalogued up to the end of the year 1930. For the acquisitions made since 1930 (up to 1957), there are two large folio volumes of a Hand-List and in these, each item should be examined separately, although some help is provided in a hand-written Index. In using the printed catalogues, readers need to compare the references in the Indexes with the descriptions elsewhere in the relevant volume, and when studying the manuscripts themselves, to know that the folio numbers marked on them may refer to an earlier foliation, which they will find to be crossed out, above the later number.

The order in which the items are set out is consistent within each volume of the catalogues, but the manner of describing them varies slightly from one catalogue to another. In the listing of some of the larger collections, the numbers

given here are not necessarily in every case the extreme numbers of the particular collection, and not a few of them are quoted for their bearing on the history of the Kings of Sardinia, as distinct from that of the Island itself.

There are two printed catalogues in the Department which list manuscripts dealing with Italy in general. They are: 1. Alessandro Palma di Cesnola, *Catalogo di Manuscritti Italiani esistenti nel Museo Britannico di Londra*, Torino, 1890.

This mentions a total of 1,679 manuscripts under various headings which had been acquired up to the time of the publication of the catalogue.

2. G. Fanchiotti [pseud. i.e. Tommaso de Angelis,] *I MSS Italiani in Inghilterra*, descritti in forma popolare, Serie 1. Il Museo Britannico. Vol. I. La Collezione Sloane; Vol. II. Le Collezioni Hargrave, Burney, Arundel e Stowe. Londra 1899. Fanchiotti also cites the MSS up to the date of the publication of his work and includes a short biographical account of the men whose names gave the titles by which the most important collections are hnown, with the names and dates of others. No further volumes of his projected complete work appear to have been published.

Mention must also be made of the important contribution of Pascual de Gayángos, *Catalogue of MSS in Spanish in the British Museum*, London, 4 volumes, the last of which came out in 1893. These manuscripts, of much interest to Italian scholars working on the period of Spanish rule in their peninsula, comprise valuable State Correspondence and official papers as well as documents on works of art and literature. They are described more fully than in the general catalogues where they also appear, but they are very numerous and the large Hand-List of thirty-two volumes is rather difficult to work with. The checking of the items named is a necessary, laborious and rewarding task.

The information which follows here is based on an examination of the Subject Index and of the various catalogues of the Department and as far as time would permit, of the

documents themselves. The manuscripts listed deal with descriptions of the Island of Sardinia, its history and the relations of its Kings and their Families with other European Powers. A search in the catalogues for material concerning the period before the Treaty of Utrecht which in 1713 confirmed the detachment [1708] of Sardinia from Spanish rule, shews that the large majority of the manuscripts are in the Spanish language. There is a fair amount of documentation for the XVIIIth and XIXth centuries, in Italian, English and French, although the greater part of that which refers to the Kings of Sardinia appears to treat of their activities as peninsular sovereigns rather than as rulers of the Island. This accounts for entries such as « Sardinia - Kings of » which when followed up yield no information about Sardinia itself or its government, and which refer to European politics in general in which English statesmen, and officials of the Foreign Services of several countries took part. The manuscripts described below are listed, not under the headings of subjects, but in the order of their acquisition by the British Museum, and a short statement is given about the origins of the more important collections.

The Additional [Aggiunti] Manuscripts [Add. MSS] are the acquisitions, donations, bequests and purchases of the Department since the year 1753.

The Cotton Manuscripts, catalogued under the names of Roman Emperors, were collected by Sir Robert Cotton (1571-1631), presented to the nation by his grandson in 1700 and incorporated in the British Museum in 1753.

The Egerton Manuscripts [Eg. MSS] were bequeathed in 1829 by Francis Henry Egerton, 8th Earl of Bridgewater, who left to the Museum 67 MSS together with a capital sum of money, the income from which was to be devoted to the supervision and augmentation of the collection.

The Stowe Manuscripts were purchased by Parliament from Bertram, 5th Earl of Ashburnham (1840-1913) in 1883.

The Sloane Manuscripts were collected by Sir Hans

Sloane (1660-1753) and purchased by Parliament from his executors in 1753 for public use.

Other collections will be referred to as they occur in the lists which follow. The Egerton and Additional Manuscripts are catalogued together. The Press Mark for obtaining each manuscript is given first, then a description of the contents and the folio number in the volume and lastly, the Catalogue number and the page in it where the particular item is to be found.

Cotton, Nero, C.ii.

Infeudatio facta per D. Bonifacium Papam VIII de regno Sardiniae et Corsicae Ill. principi D. Jacobo regi Aragonae. f. 41. Cat. Cotton MSS. [anno 1802]. p. 232.

Cotton, Vespasian, C.V.

From a Letter-Book of Sir Charles Cornwallis [Don Carlos Cornualeys], English Ambassador in Spain, 1605-1609. Letters and Memorials to Philip III, the Duke of Lerma and Don Rodrigo Calderón, « sobre la causa de Sardinia. » i.e. concerning an English ship impounded by the Viceroy of Sardinia. ff. 79 and 87. anno 1607; 94, 101, 102 and 114 anno 1608. Cat. Gay [ángos] i.p. 699.

Sloane 1428.

Sardinia, Island of, XVII century. ff. 200-202 Cat. 2. p. 476.

Stowe 98.

« Abdication du Roi Victor Amadée de Sardaigne; » a contemporary account of the abdication of Victor Amadeus I in 1730 and of his attempt to recover the throne in 1731; [by the Marquis de Trivié, previously Envoy of King Victor at the English Court.] ff. 1-27; ff. 24-27 contain a copy of the Act of Abdication signed by the King and countersigned « Del Borg. » Cat. Stowe i.p. 57.

Stowe 99.

« Relazione del sistema politico, economico e militare di S. M. Sarda, » a report of an Ambassador from the Venetian Republic on the kingdom of Sardinia, including a sketch of the history of the House of Savoy, a description of the existing condition and policy of the kingdom and a character of the reigning King, Charles Emmanuel III, with a table of taxes and imposts. *Italian*, ff. 74. Cat. loc. cit.

Stowe 100.

Tables of the strength and expense of the Sardinian Army. *circ.* 1751. Cat. Stowe i.p. 58.

Stowe 101.

1. Statistics of national revenue and expenditure of the Kings of Sardinia and of the revenues of religious bodies. *Italian.* N[o]d[ate] ff. 42-57. Redditi della Sardegna, f. 50. Cat. loc. cit. 2. Title of the King of Sardinia to the Marquisates of Ancona and Finale, *post* 1761. *Italian.* ff. 58-80. Cat. loc. cit. 3. Settlement of an appanage on the Duke of Chablais [Chiablese], son of Charles Emmanuel III, King of Sardinia, 1765. *Italian.* ff. 81-89. Cat. loc. cit. All the above are copies.

Additional and Egerton Manuscripts.

Eg[erton] 535.

Collection of historical tracts relative to Naples *etc.* Copia del tratado de Paz y Alianza entre S.M.C. [Fernando VI, 1746-1759] el Emperador y el Rey de Cerdeña [Carlos Manuel III] *Spanish.* n. d. ff. 150-154. Cat. 5 A p. 22.

Add. 5443.

From the Original Papers of Admiral Sir John Leake. Letters concerning the expedition against Sardinia, 1708. i.e. on the attack and surrender of Sardinia to the Archduke Charles of Austria. Preparation for the conquest, ff. 6-8; Capitulation with Admiral Leake f. 10; Capitulation of Sassari, f. 14; of Alghero, ff. 14; 46; 137-167. Cat. 3A p. 75. Cf. Add. 47,970; Add. 47,972.

Add. 8,562.

Relazione di Marco Foscarini, Ambasciatore al Rè di Sardegna, 1 March 1743. n. N [o] f. [olio] also Add. 22,785. and Stowe 99. Cat. 12. p. 1286.

Add. 10,026.

Johannis Francisci Farae, Sassarensis, archipresbyteri Turitani prius, postea episcopi Bosanensis, *de rebus Sardois* libri ii, iii, iv, Codex Chartaceus, sec. XVIII. Cat. 6. p. [1836] 4.

Eg. 921.

Copies of various statistical and political papers relating to Great Britain and France, said to have belonged to Sir Robert Walpole. Included is a « Lettre du Roy de Sardaigne à M.le Duc de Bourbon au sujet du mariage du Roy [de France Louis XV] May 1725. He expresses his disapproval in strong terms. f. 288. Cat. 7, Eg. [anno 1841] p. 69.

Add. 15,742.

Presented by the Lords Commissioners of the Admiralty. A collection of 15 Charts including one, « Isles de la Magdalaine en Sardaigne. » XVIII century. Cat. 8. p. 20.

Add. 15,941.

1. Victor Amadeus II later King of Sardinia. Letter to Catherine [of Braganza, wife of Charles II] Queen of England, 1681. f. 27. Cat. 8. p. 110.

2. Letters from him and Anne Marie [d'Orléans] his wife, to the Prince of Wales [later George II] Turin. 17 March 1723, ff. 31-33. *French*, with *seals*. Cat. 8. p. 119.

Eg. 1,623.

Letters to Lord Nelson from various personages including the following:

1. Victor Emmanuel 1, King of Sardinia; Gaeta, 12 November 1804, f. 61. *French*. Cat. 9. p. 66.

2. Prince Charles Felix of Savoy; Cagliari: 17 December 1803 - 26 January 1805. ff. 40-48; 58; 64; 69; *French.* Cat. loc. cit.

Eg. 1,663.

Histoire de Victor Amadée II, Duc de Savoye et Roi de Sardaigne, par M. l'abbé [Carlo Giovanni Maria] Denina. » with a table of contents at the end. XVIII century. Belonged to Prosper Balbi, Sardinian Minister of State. Cat. 11 p. 841.

Add. 20,552.

Part of the voluminous Gualtieri Correspondence. Amongst the 9 headings under this number, the second lists:

1) 28 letters of Victor Amadeus II, Duke of Savoy, King of Sicily and Sardinia; the first to Cardinal Carolo Gualtieri, the rest to Cardinal Filippo Antonio Gualtieri; Turin, Palermo *etc*; 5 May 1696-29 January 1727. *Italian. Signed* and with *seals.* ff. 16; 44-67; 106; 108. Cat. 10. p. 184.

2) Letters of Anne Marie d'Orléans [wife of Victor Amadeus II] to Cardinal Gualtieri, 1719-1725. *Italian.* ff. 80-101. Cat. loc. cit.

Add. 20,554-20,556.

Letters of Count F. de Vernon [Sardinian Minister in France, 1719-1723] to Cardinal Gualtieri; Turin, Paris *etc*, 31 January 1713-15 January 1727. *Italian. Holograph*, or *signed*; many in cipher. Included are a few letters of the Countess, his wife. *Italian Signed*, and at the end of No. 20,556 are two letters of his brother, « Il Cavagliere di Vernon, » Turin, 7 August1726; 12 February 1727. *Italian*, the former *holograph*, the latter *signed.* Cat. 10. p. 185.

ADD. 20,557.

Copies of letters of Cardinal Gualtieri to Count Vernon, 9 December 1718-24 October 1722. *Italian.* Cat. loc. cit.

[N.B. The information relating to the Gualtieri Correspondence has been taken direct from the catalogue, without examining the MSS.]

Add. 20,573.

1. The Marquis of Jamaica [Carlos Manuel Colón y Portugal] Viceroy of Sardinia to Cardinal F. A. Gualtieri, with news of that Island. Cagliari, 1 October 1707. f. 22. *Copy.* Cat. Gay. ii. p. 269.

2. Same to Same. Refers to « el sosiego después de la conspiración de la Provincia de Galura. » Cagliari, 18 April, 1708. f. 24. Cat. loc. cit.

3. Same to Same, enclosing copies of papers on the affairs of Sardinia. Cagliari, 8 May 1708. ff. 26-31. Cat. loc. cit.

Add. 20,649.

Papers relating to the Nunciature of Naples, chiefly *printed.*

1. « Concordati frà le Corti di Roma e di Sua Maestà il Re di Sardegna, seguiti li 5 Gennajo 1741. » f. 17. Cat. 10. p. 225.

2. « Bolla, in cui sono stati ceduti in vicariato alla Maestà del Re di Sardegna tutti i feudi ecclesiastici nel Piemonte, » 3. non. Jan. 1741. f. 24. Cat. loc. cit.

Eg. 1,756.

« Histoire abregée de la Campagne de Savoye de 1742. » ff. 64-159. Cat. 11. p. 871.

Add. 22,545.

From the Official Correspondence and Papers of John, 2nd Lord Cartaret and later, 1st Earl of Granville, when Secretary of State [1721-1724 and 1742-1744].

« Projects and Copies of Treaties ». 1742; 1743; 1744. These include « The Definitive Treaty of Peace, Union and Friendship, and Mutual Defence, between the Crowns of

Great Britain, Hungary and Sardinia; Concluded at Worms on the 2/13 September 1743, London. » *Printed. French* and *English.* [ratified at Westminster one week later.]

The « Projet de traité » has two secret clauses not in the printed version, which immediately follows it. ff. 144-158. Cat. 10. p. 664. England adopted the Gregorian Calendar in 1752.

Add. 22,825.

« Scritture per la Santa Sede e per lo Re di Sardegna. » An official copy of documents concerning the dispute of Clement XII with Charles Emmanuel III, King of Sardinia, on the question of Papal Immunity in 1731-1732. ff. 177. Cat. 10. p. 740.

Add. 24,321.

Letters in *cipher*, relating to American affairs, 1777-1781, with decipherings, including one from Victor Amadeus III, King of Sardinia to the Marquis de Cordon; Turin 26 April 1777. *French.* f.l. Cat. 11. p. 52.

Add. 26,863.

Inscriptions for the mausoleum of Joanna Christina Polyxena, wife of Charles Emmanuel III, King of Sardinia, with a series of coloured emblems typical of her virtues; by Joseph Pessina, 1735. Injured by fire. ff. 32. Cat. 11. p. 296.

Add. 28,334-28,503.

This is a large collection of original Official and State Correspondence of Spain during the latter part of the 16th, and the 17th centuries; from the archives of the family of Altamira. Of these, Add. 28,356 is from the Correspondence of Philip II of Spain with the 3rd Duke of Sessa [Gonzalo Fernández de Córdoba] and Don Juan de Austria, relating principally to foreign military operations, 1572-1578; partly *cipher*. Add. 28,408-28,413 are the Letter-Books of Juan

de Zúñiga, Spanish Ambassador at Rome, 1569-1582. A selection from them is given here.

Add. 28,337.

Don Miguel de Llerga, a nombre de Don Pedro Frago (*sic* ¿Frasso?) obispo de Alguer (Alghero) en Cerdeña, suplicando se sirva su Mag trasladarse a otra iglesia de las que están vacas en Aragón. n.d. f. 203. Cat. Gay. ii. p. 680.

Add. 28,348.

« Dr. B. B[artolomé] Molés Inquisidor de Cerdeña, al mismo [Sec. Matheo Vázquez], que acudirá, como debe, al particular de don Juan de Lecca. » Sasser (Sassari) 20 May 1588. f. 54. *Hologr.* Cat. Gay. ii. p. 802.

Add. 28,356.

« Relaçión de las personas y muniçiones y otras cosas que se [h]an proueydo a las islas de Cerdeña, Mallorca, Ibiça y Menorca. » 1574. ff. 121-127. Cat. Gay. iii. p. 34.

Add. 28,382.

This volume contains original « Consultas » of the Consejo de Aragón. « El Consejo de Aragón sobre la prouisión del arçobispado de Caller, » (Cagliari) Madrid, 18 January 1587. f. 7. Cat. Gay. iii. p. 268.

Add. 28,383.

a) El Virrey de Cerdeña [Don Martin de Moncada] respondiendo a la información que se le pide sobre la nobleça de Gerónimo de Ledda. 22 Julio, 1587. f. 173. Cat. Gay. iii. p. 288.

b) El electo de Oristan [Don Antonio Anopulo] sobre sus « penssiones » en Cerdeña *etc.* Madrid 18. Julio 1588. *Signed.* ff. 175-177. Cat. loc. cit.

Add. 28,403.

a) Copia de la carta del Visorey de Cerdenya para su Magd; sobre varias acusaciones contra [el] arçobispo Ca-

stillejo con motivo de la bula «In coena Domini.» 5 Julio 1567. f. 14. Cat. Gay. iii. p. 448.

b) «El rey a Juan de Zúñiga, sobre los obispados de Huesca, Caller [Cagliari] y Mallorca. Aranjuez, 30 Noviembre 1567.» Countersigned by the Prothonotary of Aragón. f. 186. Cat. Gay. iii. p. 452.

Add. 28,404.

Copia de la que se escriuió de Roma al Virey de Cerdeña a los 4 de Hebrero 1567. sobre el reciuo de varias cartas. f. 100. Cat. Gay. iii. p. 456.

Add. 28,408.

Register of Letters of Don Juan de Zúñiga, Spanish Ambassador at Rome. period 1569-1572.

«Al Inquisidor de Cerdeña a XI de 8º [1569.]» Sobre el arresto del canónigo Nicolao Pancancino. f. 127. Cat. Gay. iii. p. 555.

Add. 28,410.

a) Juan de Zúñiga al Arzobispo [Francisco Pérez] de Callar (Cagliari) sobre Fray Josepe Anglés. 26 June 1575. ff. 21; 22. Cat. Gay. iii. p. 572.

b) Juan de Zúñiga a los Conselleres de Caller, sobre «el negocio del hospital.» 5 july 1577. f. 242. Cat. Gay. loc. cit.

Add. 28,468.

PAPERS RELATING TO THE PRIMACY OF SARDINIA. 17 Cent. Description in Full. «Libro en que se contienen differentes allegaciones y otras escripturas concernientes a la primacia y demás preheminencias de Sacer (Sassari) en lo espiritual y temporal, con otros papeles que en contrario se han divulgado; además de los que se impugnan en otro tomo intitulado: Apologia sobre la Historia de Cerdeña, hallada entre los manuscriptos del Dr. D. Delphin Capuxeddo Sassarés, proabogado fiscal en la Provincia de Leche (Lecce) en el

Reyno de Nápoles. » This title is followed by a note stating that the volume belonged once to « [Es del] Dr. Fabio Grimaldo, arcipreste de Ampurias. » Contains the following:

« Discursos que se presentan por el Síndico de la ciudad de Sacer del Reyno de Cerdeña, en satisfacción de las nuevas conveniencias que por el Síndico de Caller (Cagliari) se representan para trasladar el Tribunal de la Santa Inquisición de la dicha ciudad de Sacer a Caller. » *printed* f. 5.

« Memorial al Ill^mo^ y Rev^mo^ Señor Inquisidor General y Señores del Consejo Supremo de la Santa General Inquisición de España, *etc.* por el P. Juan Nicolás Diana. » *printed.* f. 21.

« Memorial de los Sardos domiciliados en Nápoles. » f. 48.

« Nota de los processos y papeles que se pusieron en los archivos de la Mesa Arçobispal. » f. 49.

Fragment of a description of Sassari. f. 62.

« Antiguedad de la Ciudad de Sacer y Respuesta del Ill^mo^ y Rev^mo^ don Francisco Fara, arcipreste de la Santa Iglesia Primacial Metropolitana Turritana, que después fué obispo de Bosa a una carta que dessde Roma le escribió el Ill^mo^ y Rev^mo^ don Alonso de Lorca, Arçobispo Turritano, sobre la pretensión de la primacia de su yglesia contra la Calaritana. » *Original.* f. 69.

« Resumen de todo lo que contiene el libro de varios memoriales y papeles de que se ha formado, assi impressos como manuscriptos por el arcipreste Dr Antonio Nuseo, siendo embiado syndico desta ciudad y isla de Sacer a la corte. El qual libro quedó en poder de la Señora Doña Clara Nuseo y Cusia, viuda del quondam Francisco Nuseo. » f. 81.

« Memorial del Rev^mo^ P^e^ Fray Francisco Buils, mercenario Alguerés (de Alghero), presentado al Rey nuestro Señor (D. Phelipe IV) contra la antiga (*sic*) fiel y católica ciudad de Sasser (Sassari) y nueva Torres. » *printed.* f. 93.

« Respuesta al anterior memorial del Rev^mo^ P^e^ Buils. » *signed.* « Lic^do^ Serra y Manca. » f. 111.

« Dos memoriales del arçobispo Turritano [D. Pedro Morquecho] al Invictissimo y Catholico Rey de las Españas, Emperador de América, Monarca diñissimo (*sic*) de la

Christianidad, D. Phelipe Quarto el Grande.» *printed.* f. 153.

« Papel en que se prueba ser Sacer çiudad Real, Primagenitura en Cerdeña de los Serenissimos Reyes de Aragón y cabeça de aquel Reyno.» f. 218.

« Discurso en que se prueba que Prothogenes fué arçobispo Turritano, y intervino en la magna sinode Nisena, y en el Concilio Sardinense, y que siendo él arzobispo Turritano llamado en los dichos Concilios Episcopus Provinciae Sardiniae, fueron arçobispos de Caller Quinciano ó Quinçio y Lucifero.» f. 218.

« Papel en que se demuestra que, mucho antes de ser sumos Pontifices los Sanctos Simaco y Gregorio Magno, había obispos en el Reyno de Sardeña y que el officio de Juez de Appellaciones escluye claramente la pretensión de la Primacia en favor del Calaritano por haberse instituido este officio a pedimiento de la ciudad de Caller y su diócesi.» f. 227.

« Apuntamientos [en] contra de lo que escrive Bonfant sobre lo de Prothogones.» f. 230.

« Fragmento sacado del tratado de la antiguedad de la Iglesia Primaçial de Cerdeña, San Gavino de Torres.» f. 233.

« Exemplos a favor de la Iglesia Turritana.» f. 234.

« Certificación dada por Leonardo Rodrígues (?) de Olives a 6 de Set^{e} de 1624 de como en un libro de la iglesia Turritana hay noticia de 37 concilios provinciales celebrados por sus arçobispos ó vicarios.» f. 242.

« Notables supersticiones y falçedades de Deonisio (*sic*) Bonfant çençurado en su triunfo de los Sanctos de Cerdeña, en raçon de la conquista del juzgado Reyno Calaritano por el Ser^{mo} Señor Infante Don Alonso.» f. 243.

« Preheminencias de Torres.» f. 249.

« Apuntamientos nuevos en favor del Turritano y en esclusión del de Caller y Pisa.» f. 250.

« Autoridad de los Condagues ó libros que en España llaman Becerros y Tunbos, que contienen donaciones a las Iglesias, monasterios *etc.*» f. 256.

« La preheminencia que tenían las Colonias de los Romanos en todas las habitaciones dellos como eran los municipios, y 'urbes civium Romanorum' y que en este Reyno no hubo más que tres colonias, Sols, Caller y Nora. » f. 268.

« Invención de los cuerpos santos en San Gavino de Torres. » f. 271.

« Papel en que se demuestra que San Sadorra no es basilica, sino una iglesia particular y priorato conexo al arçobispado de Caller. » f. 284.

« Breve discurso sobre la invención de los Santos de Caller y de quan ajeno sea de verdad ser aquellos MM(¿martyres?). » f. 285.

« Advertencias al Memorial que ha presentado en Roma el arçobispo Calaritano. » f. 287.

« Relación a favor de Sacer por Pedro Osorio, natural de Florencia, residente en este Reyno de Cerdeña. » f. 296. Cat. Gay., vol. iii. pp. 621-622.

Add. 30,468.

This is vol. v. of the six volumes of the Correspondence of Henry, Cardinal, Duke of York, chiefly with prelates and official persons in Italy and other countries, with some later papers; 1753-1810. It contains:

1. Letters from Charles Emmanuel IV, King of Sardinia, 15 May 1801 - 4 June 1802. ff. 127; 244; 327; 332; 565. Cat. 13. p. 80.

2. Letters from Victor Emmanuel I, afterwards King of Sardinia. 8 June - 20 November 1802. *Italian. signed.* ff. 245; 306. Cat. loc. cit.

Add. 30,469.

Vol. vi of the above. Letter of Charles Felix, afterwards King of Sardinia. 19 August 1805. *French.* f. 123. Cat. 13. p. 81.

Add. 32,292-32,297.

Five volumes of Deciphers of despatches of Ambassadors in England; being the working papers of official decipherers

of the English Foreign Office. vol. i. Sardinia 1730-1746; vol. ii. Sardinia 1747-1784; vol. v. Cipher-keys. Cat. 14. p. 98.

Add. 32,686-32,902.

Official and Diplomatic Correspondence of Thomas Pelham Holles, Duke of Newcastle, when Secretary of State for the Southern Department. Included are the following:

Add. 32,748.

Victor Amadeus II, King of Sardinia. Memoir concerning negotiations with France and England. 1726. f. 536. Cat. 14. p. 241.

Add. 32,774.

Plot to dethrone Charles Emmanuel III, King of Sardinia. Chambéry, 9 October 1731. *French. Copy.* ff. 410-413. Cat. 14. p. 242.

Add. 32,802.

Charles Emmanuel III, as above. Project of a Treaty with England and Hungary, 1742. ff. 219; 317. Cat. 14. p. 243.

Add. 32,803.

Charles Emmanuel III, as above. Remarks on the project of a Treaty with England and Hungary, 1743. ff. 29; 39. Cat. loc. cit.

ADD. 32,804.

Charles Emmanuel III, as above. Correspondence with the Chev. Ossorio, 1744, 1745. *Copies.* ff. 174; 177; 492. Cat. loc. cit.

Add. 32,805.

a) Correspondence as above. January-25 September 1746. ff. 9; 21; 47; 69; 78; 119; 120; 123; 218; 240; 256; 289. Cat. loc. cit.

b) Charles Emmanuel III, Correspondence with Louis XV, January-25 September 1746. *Copies*. ff. 43; 68. Cat. loc. cit.

Add. 32,806.

Charles Emmanuel III as above, to Chev. Ossorio, 26 September-December 1746. f. 94. Cat. loc. cit.

Add. 32,809.

a) Charles Emmanuel III as above, to Chev. Ossorio, July-7 September 1747. ff. 97; 146. Cat. loc. cit.

b) Same, to Count Canal, 1746. *Copy*. f. 237. Cat. loc. cit.

Add. 32,814.

Same, to the Helvetic body, 1748. *Copy*. f. 172. Cat. loc. cit.

Add. 32,815.

Lists of troops of Sardinia, 1748. ff. 4-9. Cat. loc. cit.

ADD. 32,828.

Charles Emmanuel III, as above. Letters to Count Carlo Francesco Baldassare de Perron, May-July, 1751. Copies. ff. 129; 220. Cat. 14. p. 244.

Add. 32,833.

Treaty with Spain and Germany, 1752, ff. 9-20. Cat. loc. cit.

Add. 32,855.

Charles Emmanuel III, as above. Letters to Count Perron, May-June 1755. ff. 269; 377. Cat. loc. cit.

Add. 33,344.

Same subjects as Add. 32,833. ff. 103-109. Cat. 14. p. 296.

Add. 34,412-34,471.

The Auckland Papers. Correspondence and Papers, political and private, of William Eden, 1st Baron Auckland, together with a few earlier diplomatic papers collected by him. During the critical period from 1789-1793 he was English Ambassador at the Hague and the correspondence of several other English ministers abroad passed through his hands. Amongst these papers are the following:

Add. 34,451.

« Notices sur Saorgio au quartier général de S.A.R. Mr. Le Duc de Chablais [Chiablese] dans le Comté de Nice. » 29 may 1793. *Unsigned.* ff. 147-151. Cat. 15. p. 334.

A letter on « the partiality shown by this Court to the Predominant Infamous Democratical Party of the French Nation. » and other matters, Florence, 31 May 1793. *Signed,* Hervey [John Augustus, Lord Hervey, English Envoy at Florence.] ff. 159-164. Cat. loc. cit.

Translation of a letter concerning *inter alia* the arrival of the Spanish Fleet on « 20th May in the Gulph of Palmas. » Cagliari, 31 May 1793. *Unsigned.* Cat. loc. cit.

Add. 34,903-34,932. General [and 34,941-34,951, Foreign] Correspondence of Admiral Lord Nelson, consisting chiefly of original letters, reports *etc.*, addressed to him when on on active service, especially from 1793, when in the Mediterranean under Lord Hood and the Earl of St. Vincent, commanders-in-chief, and when he was himself in command of the Mediterranean Fleet, 1803-1805. Amongst his Foreign Correspondence are letters to him by officers and others connected with the allied army, memorials and petitions to him from French and Italian prisoners or their friends, reports of secret intelligence, intercepted letters, official and private, found on board the ships of the French and Italian Republics *etc.*, 1792-1805. These papers have been used by his biographers. Of interest for this present purpose are:

Add. 34,912.

[16 June-31 July 1799]. Charles Emmanuel IV, King of Sardinia. Treaty with the Bey of Tunis, 1799. f. 52. Cat. 16. p. 117, Index p. 1306. This is an English translation cf. Add. 34,945. ff. 118-120.

Add. 34,914.

Copy of despatch headed May 1799, giving the English translation of two letters from Charles Emmanuel IV concerning Nelson's aid in sending the Flagship Foudroyant to Cagliari, on which the King and Royal Family embarked 18 September 1799 for Leghorn. f. 101. Cat. loc. cit.

Add. 34,932.

The documents in this volume of Nelson Papers are undated and miscellaneous.

a) Island of Sardinia. Directions for sailing into Agincourt Sound. 18th-19th century f. 200. Cat. loc. cit.

b) Description and map of Porto Conte in the Island of Sardinia. 18-19 century. ff. 202; 204. Cat. loc. cit.

Add. 34,943.

Charles Emmanuel IV, King of Sardinia to Nelson. « ... J'ai appris avec plaisir vos bonnes dispositions pour Moi et pour ma famille ... » Cagliari, 21 March 1799. *Signed*; with *seal*. f. 215. Cat. 16. p. 118.

Add. 34,944.

Same to Same. « ... Vous pourrés donc ajouter foi à tout ce que le Chevalier Balbe vous dira de ma part ... Les circonstances actuelles nous laissent espérer que Le Bon Dieu veut à la fin que le brigandage cesse et que la bonne cause soit victorieuse ... » *Signed*, with *seal*. Cagliari, 8 May 1799. f. 109. Cat. loc. cit.

Add. 34,945.

a) Charles Emmanuel IV, King of Sardinia. Treaty with the Bey of Tunis, 1799. ff. 118-120. On f. 118 are the words:

« Relative to the Sardinians carried from St. Pietro into slavery at Tunis, August 1799. f. 118. v. is blank. ff. 119-120 contain the terms of the Treaty. *Italian*. Cat. loc. cit. Cf.

Add. 34,912.

b) Same to Nelson, thanking him for his offer, made on 1 August to transfer the Sardinian Royal Family to the mainland of Italy. Reports the death of his grandson Prince Charles. Cagliari, 11 August 1799. *Signed* (monogram); with *seal*. f. 180. Cat. loc. cit.

c) Same to Same on same subject. « ... Se vi fosse possibile di spedire alla custodia di questo Regno un competente corpo di truppe Inglesi, ovvero Russe ve ne sarei molto tenuto ... ». Cagliari 20 August 1799. *Signed*. f. 206. Cat. loc. cit.

Add. 34,948.

Intercepted Letters.

Report in French on the state of defence of the Island of Sardinia. Begins, « Voici, Citoyen, la réponse aux 13 articles qui vous m'avez envoyé avec votre lettre de 25 Germinal .» The Island would not be able to withstand an invasion. The feudal system continues. *etc*. N. [o] p [lace]. March 1800. *Unsigned*. ff. 7-11. Cat. loc. cit.

Add. 34,949.

Pregone di Sua Altezza Reale Il Signor Duca Del Genovese (Carlo Felice di Savoia) Riguardante lo stabilimento della Ronde, ed altri capi concernenti la pubblica salute. Cagliari 12 October 1804. *Printed*. On the title page, written in English are the words: « Sent merely to shew the alarm communicated throughout Europe in regard to Spain [on account of an epidemic of fever], the French edict for the frontier Places being equally strict. » « All [ships from] Ports of Spain and ships which have communicated with them are not to be admitted. » ff. 286-289. Cat. loc. cit.

Add. 35,349-36,278.

Correspondence and Collections of the first four Earls of Hardwicke and other members of the Yorke family, 1727-1875, arranged, as is usual, under various sub-headings. Amongst these collections are volumes of general interest for the study of European politics during the reign of Charles Emmanuel III of Sardinia, during the years 1743-1752. Under his name, Cat. 16, Index p. 1306 lists the following numbers:

Add. 35,471. (f. 247); 35,472. (f. 5.); 35,473. (ff. 5-38).

Papers relating to the treaty with Germany and Spain, 1751; 1752.

ADD. 35,481.

Representation by the Sardinian Minister to the English Ambassador at Vienna. *post* 1749. f. 237.

Note. This volume, part of the Correspondence of Robert Keith, Minister Plenipotentiary at Vienna (1748-1757), relates to the negotiations which culminated in the Treaty of Aix-la Chapelle, 1748, and those concerning the election of a King of the Romans.

Add. 35,496.

« Copie de la Convention projettée par Mr. le Maréchal de Bellisle pour un Armistice en Corse, telle qu'elle a été en suite concertée entre le dit Mar[al] et Mr.le Général Baron de Leutrum. » [1748]. f. 1.

The 2 volumes which follow, deal chiefly with various conventions for the support of Maria Theresa and the Treaties of peace of Berlin (1742) and Dresden (1745.) They are:

Add. 36,119. (f. 251); 36,120. (ff. 125; 168; 231; 237; 253; 288.

Add. 36,121.

Relates almost entirely to the Congress and Treaty of Aix-la-Chapelle (1748.) ff. 1-29.

Add. 36,271.

Letters patent of. Victor Emmanuel II, King of Sardinia, to Charles Philip, 4th Earl of Hardwicke, Commodore, in command of H. M. ship « La Vengeance », « to be a Commander of the Military Order of S. S. Maurice and Lazarus; Turin, 26 April 1849. *Italian. Signed.* Vellum. Seal in tin box. Document Z.

Add. 36,800.

In this volume of the Letters of Sir William Lynch, Envoy Extraordinary to Sardinia (1769-1776) are a few from the Earl of Rochford, Secretary of State, to - Cooke at Turin. Cat. 17. p. 229.

Add. 36,801.

Letters to John Stuart, Viscount Mountstuart, lst Marquis of Bute, when Envoy Extraordinary to the Court of Sardinia. Included are letters from:

a) Count de Perron, Secretary of State of Sardinia, 28 June 1783. *French.* f. 237. Cat. 17. p. 230.

b) Victor Amadeus II, King of Sardinia, 28 June 1783. *French. Signed.* with *seal.* f. 239. Cat. loc. cit.

Add. 36,805.

Letter-Book containing copies of letters of Louis Dutens and Robert Liston, Chargés d'Affaires at Turin in the absence of Mountstuart, to the Secretaries of State, 19 July 1780-22 March 1783. [He left Turin, November 1782].

Project of a treaty with Russia, *circ.* 1780. f. 107. Cat. loc. cit.

Add. 37,080-37,083.

Correspondence *etc* of Lord Mountstuart, as above. Other copies. Cat. 17. pp. 351-2.

Add. 37,290.

The Wellesley Papers. A volume from the Correspondence of Richard Colley Wellesley, Marquis Wellesley, when

Secretary of State for Foreign Affairs, December 1809-February 1812. Letter to him from Ex-King Victor Emmanuel 1 of Sardinia, Cagliari, 16 February 1810. *French. Hologr.* f. 96. Cat. 18, p. 11; Index p. 699.

Add. 37,389-37,393.

From the Whitworth Papers. Correspondence of Charles Whitworth, Baron Whitworth, diplomatist, employed on embassies to various European Courts.

Add. 37,389.

Guarantee by England and France to Victor Amadeus II, King of Sardinia, 1722. *Latin. Copy.* f. 148. Cat. 18. p. 26. Index. loc. cit.

Add. 37,390.

a) Victor II, as above. Estimate of his debts in Sicily, 1722. ff. 222-229. Cat. 18. p. 27. Index loc. cit.

b) Papers on the evacuation of Sicily, 1722-1723. *Copies.* ff. 37; 46; 55; 56; 254; 255. Cat. loc. cit.

Add. 37,391.

Memorial of Count Provana, Minister of Victor Amadeus II to the Congress of Cambrai, 1723. *French. Copy.* f. 106. Cat. loc. cit.

Add. 37,393.

Papers on the restoration of artillery by Spain to Victor Amadeus II, Cambrai 28 January 1724. *Spanish. Copy.* f. 64. Cat. loc. cit.

Add. 38,238.

From the Liverpool Collection, being part of the extensive Papers and Correspondence of Robert Banks Jenkinson, 2nd Earl of Liverpool, when Secretary of State for the Foreign Department; 1801-1803.

Victor Emmanuel 1, King of Sardinia. Notes to Rus-

sian Ministers in Paris, 1803. *French.* Copies. ff. 47; 128. Cat. 19. p. 97, Index p. 1285.

Add. 38,365.

Charles Emmanuel IV, King of Sardinia. Correspondence of Lord Grenville on the position of the Austrian and Sardinian Courts in Italy, 1799; 1800. *Copies. circ.* 1814. ff. 257-266. Cat. and. Index loc. cit.

Add. 38,504.

The Townshend Papers. From the Correspondence and Papers of Charles Townshend, 2nd Viscount Townshend, when Secretary of State. Paper by Horace Walpole on the policy of Victor Amadeus II, King of Sardinia, 1725. *French.* f. 192. Cat. 19. p. 126, Index loc. cit.

Add. 38,889.

Precedent-Book of Royal Letters *etc.* Correspondence of Victor Amadeus II, King of Sicily and Sardinia, and of Queen Anne Marie, with George I of England. Latin and French. *Copies.* ff. 15; 16; 17; 18; 19. Victor Amadeus writes from the Château de Rivoles 16 July 1718, that Spanish Troops have disembarked in Sicily and calls on George I to go to his aid, as provided by Treaty. f. 18. Cat. 19. p. 326, Index p. 1284.

Add. 39,068.

From the Layard Papers. Correspondence and Papers, private and official of Sir Austen Henry Layard, the discoverer of Nineveh. From 1842-1845 he was unofficially employed in diplomatic missions by the English Ambassador at Constantinople. This volume contains miscellaneous letters and papers *etc* relating to the family, career and death of Count Cavour and to the liberation and unification of Italy. It contains autograph letters of Marchese d'Azeglio, Minister for Sardinia in London (1850-1861), and also a letter to

Victor Emmanuel II from Napoleon III, 1850. *Translated.* f. 143. Cat. 19. pp. 350-351, Index. p. 1285.

Add. 40,760.

From the Francis Papers. Letters and Papers of, and relating to, Sir Philip Francis, reputed author of Junius and lst Clerk to the War Office, 1762-1772.

Charles Emmanuel III, King of Sardinia, to Count C.F.B. Perron, concerning the arrest of the Marquis de la Ensenada, Turin, 17 August 1754. *French. Copy.* f. 122. Cat. 21. p. 171, Index. p. 1209.

A number of Italian manuscripts of artistic and liturgical interest form part of the acquisitions for the years 1926-1930 [and also of those for the period 1930-1957.] Two groups of historical MSS. which may be of interest to Sardinian scholars are:

1. Add. 41,511-41,566.

The Heytesbury Papers. Official Correspondence and Papers of William A' Court, lst Baron Heytesbury, chiefly with successive Foreign Secretaries when he was Envoy Extraordinary to Naples and Sicily (1814-1822) [Add. 41,514 - Add. 41,540.] They consist of drafts in his own hand. The names of all the writers are given in the Index. Cat. 22. pp. 64-68.

2. Add. 42,069 A-42,070 B.

The Hamilton and Greville Papers. Official Correspondence of Sir William Hamilton, when Envoy to Naples, 1764-1800. Cat. 22. pp. 176-177.

The information concerning the numbers which follow has been taken from the Hand-List of Recent Accessions (1937-1957) and these have not yet been fully catalogued. The first two volumes seem to be of especial interest to Sardinian and other Italian scholars, and the Museum authorities are of the opinion that not many investigators have as yet used them. They are volumes iv. and v. of the

Special Correspondence of Francis Drake, the 18th-19th century diplomatist. The first of these volumes is perhaps of more value for Italian research workers, as the second deals with Western European affairs as a whole. Both volumes consist almost entirely of holograph letters to Drake from the Hon. John Trevor (afterwards Viscount Hampden,) the English Minister Plenipotentiary and Envoy to Sardinia, from Turin, the extreme dates being 24 August 1793 - 16 December 1795, and from 1 January 1796-25 November 1800.

Add. 46,825.

John Trevor to Francis Drake. The Sardinian Troops advance in Savoy. 24 August 1793. ff. 5; 6.

Same to Same. The Sardinian Troops have made themselves masters of Salanches (?), an important port in Faucigny. 28 August 1793. f. 9.

Same to Same. «The Sardinian Force is dispersed and may soon find itself very inferior and I wish it may not be exposed either to a second precipitate retreat, or to a perilous defence.» Same date and place. ff. 10; 11.

Same to Same. «If this is so, [the march of 7,000 French into Provence] I see no reason why His Sardinian Majesty should not be in Nice in a week's time.» 31 August 1793. f. 13.

Thomas Jackson, Secretary [writing in Trevor's absence] to Drake. M. de Cordon and the Sardinian Troops had to retreat from St. Jean de Maurienne to St. Michele on Sept. 15. 21 September 1793. f. 21.

Same to Same, Two more battalions are ordered from Sardinia. Turin. 25 September. 1793. f. 22.

Same to Same. Count de Hauteville has received exaggerated conceptions of the Sardinian Force in Savoy. 27 September 1793. f. 28.

John Trevor to Francis Drake. «Before this time I hope the Vice-Roy of Sardinia will have received the instructions you desire.» 17 December 1793. f. 97.

Same to Same. Trevor wishes to buy a horse [« the little Sardinian Gentleman »] for his wife. The price is 650 livres, but as the horse is 13 years old, Trevor thinks it worth only 400 livres. He concludes the letter « Count de Borghi was arrested last night. » 18 June 1794. ff. 175; 176.

Same to same. «I am told it is even a point in doubt at Vienna whether any strong efforts should be madeto defend Lombardy; if that be so, in conscience, the poor King of Sardinia should be told fairly what he has, and what he has not to depend upon.» 26 November 1794. f. 227.

John Trevor to Sir Morton Eden. The situation is alarming and His Imperial Majesty should lose no time to support and animate the courage of His Sardinian Majesty ... and should immediately send one of his most able and vigorous Generals to take command of this disgraced and disheartened Army. Trevor fears invasion by the French. 30. November, 1795. ff. 319-322.

« A Mr. de Trevor, Ministre Plénipotentiaire de S. M. Britannique auprès de la Cour de Turin .» Mémoire remis à Mr. Trevor par M. Barille, « un des chefs de la coalition du midi de la France. » The French Royalists will not be able to raise the force they hoped. Asks « S.M.S. et Impériale D'Italie » to make a diversion in France. If he [the King of Sardinia] should be forced to seék Peace, « la France ne manqueroit de dicter sous les conditions les plus dures. » n. p. 2 December 1795. ff. 325-327.

Trevor to Drake. Count Hauteville has communicated to him that the « state of alarm and opinions here today » is unfounded; that the Enemy are no longer formidable; that on the other hand, the Sardinian army is recovered from its alarm and hopes to be in a few days in a situation to « cut in the Offensive. » Trevor is somewhat sceptical, but he thinks that M. de Wallis should redouble his efforts to assist His Sardinian Majesty to maintain this *bien-être* and prevent if there is still time the opening of any Negotiation with the Enemy. 4 December 1795. ff. 333-334.

John Trevor to Francis Drake. Secret and Confidential.

Trevor is sorry to tell Drake that not only all the country-the Nobility, all the Ministers (except Hauteville,) the Cardinal *etc* solicit the King to make Peace. The King and the Prime Minister still pretend to be firm, but how long it will be in their power to remain so, God Knows. 3 December 1795. ff. 331-332.

Same to Same. « I have reason to think that Overtures have been made between France and Sardinia. » *Deciphered.* 16 December 1795. f. 343.

Add. 46,826.

John Trevor to Francis Drake. An account of the campaign being waged in northern Italy by Buonaparte. The position of His Sardinian Majesty is most perilous. It is essential that he should know whether he has any assistance to expect from M. Beaulieu. Think how much worse his situation is now than when he rejected the proposals of the Enemy in December. 17 April 1796. ff. 72; 73.

Same to Same. « I hear ... the poor King of Sardinia is looking about for a new asistance (*sic*). Cagliari alone will be left to him. » n. p. 25 November 1800. f. 112.

Details concerning English Envoys will be found in *British Diplomatic Representatives*, 2 volumes ,published in London. in 1932 and 1934 respectively. Vol. i. (ed. D. B. Horn) 1689-1789, gives a list of individuals and a short account of their work under the heading of *Savoy-Sardinia*, pp. 119-127. The same information for the period 1789-1852 appears under *Sardinia*, pp. 118-122, in vol. ii, (ed. S. T. Bindoff, E. F. Malcolm-Smith and C. K. Webster.) Some of the documents they mention are to be found in the Public Record Office, London.

Add. 47,970.

Journal of Admiral Sir John Leake. June 1702-October 1708. Hand-List of Recent Accessions, vol. ii. p. 119. Cf. Add. 5,443.

Add. 47,972.

Log-Book of Sir John Leake. 18 January 1707 (*m.v.*- - 22 October 1708. Records his arrival at Sardinian ports. Hand-List. loc. cit.

Add. 48,567. and Add. 48,568.

From the Palmerston Papers. Register of Letters from the Foreign Office, London, written by Henry John Temple, 3rd Viscount Palmerston, when Foreign Secretary, to the Hon. (later Sir) Ralph Abercromby, Envoy Extraordinary and Minister Plenipotentiary at Turin and during his absences, to the Hon. Richard Camden Bingham, Secretary of the Legation and Chargé d'Affaires. The originals of these and of Add. 48,568 appear to be in the Public Record Office, Class no. F. O. 67, volumes 136-156. [General Correspondence relating to Sardinia.] These two volumes of Additional MSS are Registers of Letters and they are not described in detail in the Hand-List vol. ii. p. 127. A selection of them is therefore given here. The items are numbered, but the leaves of the Register are not foliated.

Add. 48,567.

Letters written 31 July 1846-28 December 1847.

Palmerston to Abercromby. Mr Sanderson Craig has been appointed Consul for the Island of Sardinia in the place of the late Consul Bannister. He will proceed to Turin and will request Mr Abercromby to procure his Exequatur. 28 December 1846.

Same to Same. H. M. Government hope that the resolution of the Sardinian Government to require the Counter-Signature of the Sardinian Consul to the Bills of Health given at Malta, has been rescinded; if not, Instructs Mr Abercromby to address the Sardinian Government officially on the subject. 13 April 1847.

Same to Same. To communicate all Printed Copies of Greek despatches to the Sardinian Foreign Secretary. 28 May 1847.

Same to Same. Lord Minto has been appointed to proceed to Sardinia on a Special Mission. 18 September 1847.

Same to Same. Lieutenant Waghorn was told [by Palmerston] that the matter regarding the transmission of the India Mail *via* Sardinia rested with the India Board and [the] Treasury. 20 September 1847.

Same to Same. To compliment the Sardinian Government on the enlightened course pursued by the King of Sardinia. 17 November 1847.

Add. 48,568.

More detailed and more interesting than 48,567. Résumés of letters and despatches from Bingham and Abercromby in Turin to Palmerston in London.

Bingham to Palmerston. Transmits a copy of the Treaty of Commerce and Navigation between Sardinia and the Grand Duchy of Oldenburg, placing each country on the footing of the most favoured Nations. 31 July 1846.

Same to Same. Transmits a return of Ships of War which have entered Sardinian Ports from 29 August to 23 September 1846.

Same to Same. Preparations are making for a Carlist Expedition from Genoa to Spain under General Elío. It will be ready to sail in a few days. It has been prepared with much secrecy and has escaped the notice of even the French Ambassador. The Sardinian Government is abetting the Carlists but the King [Charles Albert] extremely sparing of his pecuniary assistance to Don Carlos. 25 November 1846.

Same to Same. A Secret Treaty was concluded last December with the Tessin, securing to that Canton against every contingency the transit through Piedmont of their corn and wine. It is this treaty that hinders Sardinia from adjusting her commercial differences with Austria. Bingham is assured that the connexion of Sardinia with the Valais is still more intimate and that Valais only awaits a favourable opportunity to incorporate itself with Sardinia.!! [Bingham's exclamation marks]. 24 November 1846.

Charles « V. », the claimant to the Spanish throne, renounced his clain in favour of his son. Charles « VI. » 18 May 1845.

Abercromby to Palmerston. He reminded Count Solar de la Marguerita of the assurances he had given in the autumn of 1845 that the asylum granted to Don Carlos was not to be turned into a means of aiding Political Intrigues. The [Sardinian] Foreign Minister said no Carlist Expedition was to be made from Genoa. 11 December 1846.

Same to Same. At an Interview, the King of Sardinia expressed his desire to be informed of the view of Swiss Affairs taken by Lord Palmerston in order that he might adopt the same line of action. 12 December 1846.

Same to Same. Orders have been received at Milan from the Aulic Council at Vienna to form a military cordon on the frontier of the Canton Tessin. The measure is ostensibly a precaution against smuggling. The real object is to prevent the dissemination of political tracts and liberal opinions. 9 January 1847.

Same to Same. Irritation of Austria at the toleration given to certain writers by Sardinia. Attitude of the King. [Charles Albert]. 12 January 1847.

Same to Same. The Duke of Sotomayor has heard reports of activities of the Carlists within the Sardinian States. If they persevere in that line of conduct, the Spanish Government will suspend all intercourse between Spain and Sardinia « which on a former occasion pressed heavily upon the commerce of Genoa. » 30 March 1847.

Same to Same. Incloses Documents re[lating] to the establishment of Schools of Method in the Sardinian Dominions. 3 September 1847.

Same to Same. Abercromby sends a translation of a decree setting forth the bases on which the Constitution [granted by the King of Sardinia] is to be framed. 2 February 1848.

Same to Same. The Sardinian Government has also some long pending claims to settle with the Bey of Tunis. 20 February 1848.

Same to Same. Encloses a Report on the Sardinian Finances from. His Sardinian Majesty's accession [Charles Albert] in 1830. to 1846. The original was sent to the Board of Trade in London. 18 March 1848.

Same to Same. His Sardinian Majesty has determined to acknowledge the Queen of Spain and to renew diplomatic relations with Spain. 15 April 1848.

This is the last entry in the volume.

MAX LEOPOLDO WAGNER

CAMPIDANESE SUMENTU, SUMENTAI
(NOTARELLA ETIMOLOGICA)

Caro professore ed amico:

Nel Suo erudito e ben documentato saggio « *L'Industria del bottame ed il commercio del legname da botti in Sardegna alla fine del secolo XIX* » (estratto del N. 10 del mese di ottobre 1954 di « *Cagliari Economica* » della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Cagliari) Ella menziona, a pag. 19, il termine *suméntu* « una grande pialla lunga cm. 1.25, che si usa o si usava nella lavorazione delle doghe delle botti ».

Il Dizionario del Porru non contiene questa voce, bensì il verbo *sumentai* (term. de buttaju) « applanai cun plana is dogas de una carrada po siddiri e uniri beni impari » e il sost. *sumentadóri* « strum. po sumentai is carradas ». Parimenti lo Spano.

L'unico studioso, che si è occupato di questi termini, è stato il Flechia (*AGI* VIII, 390). Secondo lui il verbo *sumentai* corrisponderebbe al genov. ant. *somentar* « mancare, cessare, andar male, venir meno » e significherebbe in sardo quasi « scemare », « far mancare quella parte della doga o d'altro legname che si pialla », etimologia accolta dal *REW* 7799.

È una di quelle etimologie purtroppo numerose, che, *faute de mieux*, si basano su una qualsiasi omonimia fonetica e che, stiracchiando ed arzigogolando, stabiliscono un rapporto semantico fra due vocaboli appartenenti a due aree geograficamente distanti, senza curarsi delle peculiari circostanze storiche ed ambientali. Bisogna concedere l'attenuante al Flechia, pur tanto valoroso, che alla sua epoca la fonetica primeggiava nella ricerca etimologica e si trascuravano gli altri fattori che, alla luce dei nuovi indirizzi di queste indagini, hanno per lo meno altrettanto, se non maggior valore.

Già il fatto che la maggioranza dei termini riferentisi alle arti e mestieri sono, nel campidanese, dei catalanismi (ed anche Ella, nel suo « Bottame », ne ha elencato parecchi [1] induce a pensare ad una provenienza catalana di *suméntu*, ecc. E difatti non ci può essere il minimo dubbio che *suméntu* è il cat. *ciment* « lo ribot dels boters » (saura): « garlopa molt gran, de sis o set pams de llargària, que usen els boters per a planejar les dogues » (Alcover - Moll, *Diccionari Catalá - Valenciá - Balear* III, p. 149; Griera, *Tresor de la llengua catalana* IV, p. 37); verbo *cimentar* « planejar les dogues o altra fusta amb el ciment » (*ibd.*). In spagn. questa pialla si chiama *juntera*, perché serve a *juntar* le doghe, e lo stesso senso ha *cimentar* in catalano.

Ciò che ha impedito agli studiosi di riconoscere l'origine catalana delle voci, è la grafia e la pronuncia dei termini sardi: il cat. *ci* — si pronuncia *si* —, e l'*u* delle voci sarde si deve naturalmente alla vicinanza dell'*m* (cfr. *HLS*, § 37 b, p. 28). Foneticamente tutto è in ordine, e siccome la concordanza semantica dei termini in camp. e in cat. è perfetta, cade senz'altro la teoria del Flechia, anche perché la voce genovese non ha il significato tecnico della sarda.

NOTE

[1] Vedi Wagner, *El español y catalán en los dialectos sardos*, in « Rev. de Fil. Esp. », IX, 221, 265 (specm. pp. 236, 238); Lingua Sarda, pp. 224, 229.

Prezzo
dei
due volu
indivisibi